ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

LII
1999



Società di Storia Patria per la Puglia
Bari

INDICE

SAGGI 5

FRANCESCO M. DE ROBERTIS, *«Ad Cannas (hinc et inde)»: Le fatali termopili di Puglia* 7

VITO A. SIRAGO, *La battaglia di Canne* 15

PAOLA SECCI, *Il Codice VI G 34 della Biblioteca Nazionale di Napoli. Una fonte normanna in area beneventana* 37

PASQUALE CORSI, *Chieuti e il suo territorio tra Medioevo ed Età moderna. Testimonianze storiche ed ipotesi interpretative* 65

ANTONIO DIVICCARO, *Il lavoro delle donne in un centro di Terra di Bari: Barletta tra XI e XV secolo* 75

NICOLETTA MOCCIA, *I Gesuiti a Monopoli nel periodo post-tridentino. Prime indagini archivistiche* 113

ANGELA CARBONE, *Tra storia e demografia: Cassano delle Murge e il catasto onciario del 1752* 135

VITO MELCHIORRE, *Bari fra le due guerre mondiali* 165

NOTE 207

RODOLFO STRICCOLI - LUIGI PENNETTA - MARIA LUCIA CURRI - ANGELA TRAINI, *Ciottolo dipinto di Età Neolitica* 209

JULIE TAYLOR, *Lucera Sarracenorum: Una colonia musulmana nell'Europa medievale* 227

TOMMASO NARDELLA, *Francesca De Carolis e i moti giacobini del 1799 in Basilicata* 243

DIONISIO MORLACCO, *Giandomenico Romano* 251

BIBLIOGRAFIA STORICA PUGLIESE 265
(a cura di VITO A. SIRAGO - G. CARDUCCI)

Studi sulla Puglia 267

VITA DELLA SOCIETÀ 281

Assemblea generale dei Soci: 30 maggio 1999 281

Attività delle Sezioni 286

In memoriam 294

Ricordo di Francesco Gabrieli (M. Paone)

Francesco M. de Robertis

«Ad Cannas (hinc et inde)»: Le fatali Termopili di Puglia

1. *I tre maggiori scontri - sulla piana di Canne.*

Oltre a tanti altri minori, di tre grandissimi scontri — memorandi anche ai fini della 'grande' storia — è stata teatro, nel corso dei secoli, la piana di Canne al margine estremo della Daunia antica: e ciò a seguito di tre diverse ondate di incursori che, travolta ogni più vigorosa resistenza (epperò il richiamo antonomastico alle classiche Termopili), irruppero nel cuore della nostra Puglia [1].

Ci riferiamo in particolare alle *gesta* dei Galli (di Brenno?) e dei Cartaginesi di Annibale, rispettivamente agli inizi del IV secolo a.C. e alla fine del III secolo a.C. nonché a quelle dei Normanni alla metà dell'XI secolo d.C.

Si è trattato di eventi i quali — a parte il primo pressocché sconosciuto — han sollecitato fin *ab antiquo* una vastissima letteratura: ne accenneremo quindi *per apices*, riservandoci solo alcuni pochi punti abbisognevoli, a nostro avviso, di radicale ripensamento [2].

[1] Ci riferiamo al corpo centrale di quella che fu la *Regio II* nell'ordinamento amministrativo augusteo (*Apulia et Calabria*).

[2] Tali, in particolare, quello in ordine per un verso, alle conseguenze immediate di tali episodi bellici, come, per Roma, la costrizione a distogliere i suoi piani di conquista dal Nord d'Italia per rivolgerla verso il Sud, con il conseguente acquisto, in meno di un ventennio, della signoria su tutto il Mediterraneo (v. oltre, § 3); e, per l'altro, i successivi felicissimi sviluppi, come nell'età romana, l'impostazione dell'interscambio culturale tra le due *Partes Imperii*, con determinante incidenza — punto questo del tutto trascurato — da parte dell'Occidente (v. oltre, § 3), nonché, per opera dei Normanni, la fondazione del grande Regno del Sud su basi — sotto il profilo tecnico-giuridico — eminentemente religiose (v. oltre, § 4).

2. *L'impatto dei Galli Senoni agli inizi del IV secolo a.C.*[3]

Plinio Senior in un passo — attendibilissimo per altro sotto ogni profilo[4] — nella sua 'Naturalis Historia' ricorda una città (*Gallipolis*) sita sul versante ionico dell'estremo Salento, e precisamente 'in ora Senonum'[5].

Un contingente migratorio gallico si sarebbe stanziato quindi su quel tratto della costa salentina: ma quando e per qual via?

La risposta ce la fornisce direttamente la presenza dei Menhir (monumenti gallici presenti, per l'Italia continentale, quasi esclusivamente in Puglia)[6] tra l'estremo Salento e la piana di Canne, quasi a punteggiare l'*iter* seguito dagli invasori da Nord a Sud.

Si sarebbe trattato, secondo ogni probabilità — teste Plinio, con qualche riscontro, pur se meno preciso, in altre fonti[7] — dei Galli Senoni che nel 390 a.C., dopo aver presa e incendiata Roma, si misero per la via del Sud[8]: li troviamo infatti subito dopo[9] sulla piana antistante i valichi di Canne, come attestato dai due grandi Menhir che tuttora vi si ergono.

Durissimo dovette essere lo scontro con i pur fortissimi Japigi, come attestato direttamente dai due detti Menhir: monumenti megalitici che si solevano erigere (secondo la tradizione gallica) allo scopo di ringraziare gli dei per conseguite vittorie e per onorare la memoria di condottieri caduti nella stessa occasione[10].

[3] Per quel che riguarda le particolarità relative a questo argomento, rinviamo al nostro recente saggio *Un vasto insediamento gallico, nel IV secolo a.C., sul litorale ionico dell'estremo Salento*, in 'Archivio storico pugliese', L (1997), pp. 7 ss.

[4] Vedi oltre, nt. seguente.

[5] PLINIUS, *Nat. Hist.* III. 111. Sulla attendibilità sotto ogni riguardo della notizia plianiana, v. nostro, *Insediamento gallico* cit., § 5.

[6] Cfr. nostro *Insediamento gallico* cit., § 2.

[7] Ibid., § 3.

[8] Rinviamo per la letteratura e la indagine sui richiami testuali a riguardo al citato nostro saggio *Insediamento gallico* cit., §§ 1-3.

[9] Ibid., § 2.

[10] Vedi, per tutti, MALAGRINÒ, *Dolmen e Menhir di Puglia* (Fasano, 1982), pp. 21 ss.

La presenza *in loco* dei 2 Menhir affiancati ci fa pensare a due capi caduti in quello scontro, analogamente a quanto fatto, dopo quasi due secoli, da

Il loro insediamento definitivo va quindi individuato sul versante ionico dell'estremo Salento: e ce lo conferma (*horreant philologi licet!*) [11] la stessa toponomastica locale, da Gagliano del Capo (l'antica *Gallianum*) all'ormai scomparsa Rodogallo [12], da Gallipoli a Galatina, da Galatone a Galugnano (l'antica *Gallurium*) etc.[13].

Non sappiamo se da tale vasto insediamento i nuovi venuti non abbiano attinto forza e ispirazione per ulteriori proiezioni ancora più a Sud [14]; ma possiamo ben ritenere che sia stata appunto la loro incidenza demografica a indurre nel contesto sociale quello spirito particolare di intraprendenza e di attivismo operativo che hanno caratterizzato nei secoli le popolazioni dell'estremo Salento [15].

3. *Annibale è quì! Dalla catastrofe cannense..... la signoria sul Mediterraneo* [16].

La giornata cannense del 216 a.C. offrì ad Annibale la signoria, per oltre un decennio, sull'Italia Meridionale: e ciò grazie anche alla defezione in massa (salvo rarissime eccezioni) delle Genti del Sud.

Annibale per onorare con un monumento funebre la memoria del console romano Paolo Emilio, caduto nell'altra battaglia cannense del 216 a.C.

[11] Gli specialisti in materia di toponomastica pugliese — dal Colella, all'Alessio e al Cosmai — esaminando *singolarmente* le denominazioni dei varii centri della zona, han finito per dar loro le più svariate derivazioni; abbiamo motivo di ritenere tuttavia che ben diverso sarebbe stato il loro orientamento ove avessero preso in considerazione (come fatto recentemente anche dalla Taube) tutto il complesso toponomastico del territorio, denunciante univocamente la originaria derivazione gallica: cfr. nostro saggio *Insediamento gallico* cit., § 3.

[12] Cfr. nostro *Insediamento gallico* cit., § 2.

[13] Parecchi altri infatti sono i piccoli centri sul detto versante salentino che sembrano richiamare anche essi una origine gallica nella loro denominazione originaria.

[14] Ben altra origine e derivazione avvisa infatti la dottrina per la presenza di Menhir nell'Africa Settentrionale e nelle isole intermedie.

[15] Vedi nostro *Insediamento gallico* cit., § 6. Alla bibliografia ivi citata *adde* Massa, *Venezia e Gallipoli etc.* (Galatina, 1984), pp. 11 ss.

[16] Sull'argomento e sulle sue particolarità, cfr. il nostro recente saggio '*Dalla catastrofe cannense... l'impero del Mediterraneo*', in Atti del Convegno 'Annibale 1997', tenuto in Barletta, ad iniziativa di quella sezione della Società di storia patria per la Puglia, nei giorni 20-22 giugno 1997 (in corso di stampa).

Ben diverso fu invece il comportamento dei federati dell'Italia Centrale che lealmente tennero fede ai patti a suo tempo stipulati con i Romani, tanto più che si trattava di battersi anche *pro aris et focis*, dacché paventavano in Annibale e nella conclamata sua cruda empietà l'annientamento dei culti aviti e delle patrie tradizioni [17].

La inincrinata fermezza all'interno [18] e l'apporto esterno dei detti Alleati permisero a Roma di superare la grande crisi, e — portata in Africa la guerra — di invertire le sorti del conflitto.

I Romani pervennero così, in appena un ventennio, e senza neppure un preordinato disegno [19], alla signoria sull'intero Mediterraneo e su tutti i popoli che vi si affacciavano prima ancora di essere riusciti (come era invece nei loro precisi disegni) a domare i Galli del Nord ed ad unificare l'Italia sotto il proprio dominio [20].

Dominio quindi di Roma anche su popoli di antichissima e superiore civiltà (dagli Egiziani agli Assiro-Babilonesi, dai Persiani ai Greci), di cui Roma ebbe a farsi portatrice nell'intero Occidente; ma la sua funzione non fu solo recettizia, quale semplice cinghia di trasmissione di cultura dall'una all'altra *Pars Imperii* [21], ma anche — per l'Oriente in particolare — di rapporti costitutivi ad alto livello attraverso la pratica amministrativa e la graduale applicazione del suo diritto [22], sì da avere instaurato ben per tempo tra

[17] Ad annibale si attribuiva miscredenza grande negli dei e inimicizia ancora più grande nei confronti delle tradizioni religiose (cfr. nostra *Catastrofe Cannense* cit., § 4): anche per questo motivo, oltre che per tener fede ai trattati di alleanza a suo tempo stipulati federati del Centro Italia risposero con convinta prontezza alla mobilitazione generale ordinata dai consoli per fronteggiare la minaccia annibalica: essi erano convinti che in quella occasione si trattava di combattere *pro aris et focis*: cfr. *Nostra catastrofe cannense* cit., §§ 3-4 e la bibl. ivi citata.

[18] Cfr. nostra *Catastrofe cannense* cit., §§ 1-2

[19] Ibid., § 3-B.

[20] Ibid., § 3-B.

[21] Sulla larghissima recezione in Occidente della cultura greco-orientale, iniziata in Roma assai per tempo, grazie al cosiddetto 'circolo degli Scipioni', rinviamo ad un qualsiasi trattato di letteratura latina.

[22] Intendiamo riferirci ad alcuni principii fondamentali proprii della romanità classica, quasi del tutto sconosciuti, all'atto della conquista, tra le popolazioni del pur civilissimo, ma ormai moralmente degradato Oriente ellenistico, quali quelli della *fides*, della *honestas* della *libertas* e della assoluta dedizione al bene comune, proprii del mondo romano e che, prospettati agli altri popoli attraverso la pratica amministrativa e l'applicazione delle

Occidente ed Oriente un fecondo continuo rapporto di interscambio etico-sociale, per un verso, e scientifico-culturale, per l'altro: ed è questo un punto sul quale ci piace richiamare l'attenzione degli studiosi, in quanto esso legittima, ed a livello assai più alto di quanto non si usi ritenere, la missione di Roma nel contesto delle civiltà del Mondo Antico [23].

4. *Vi passano i Normanni: la fondazione del grande Regno del Sud* [24].

Il terzo grande evento, a cui abbiamo accennato, risale all'XI secolo d.C., quando — dopo varii altri successi minori contro i Bizantini — la vittoria di Civitate (a ridosso della piana di Canne) aprì ai Normanni nel 1053 la via del dominio sull'intero Mezzogiorno d'Italia [25].

Essi si trovarono per tal modo a signoreggiare su di un Paese assurto fin dall'Alto Medioevo — e in controtendenza rispetto a

leggi romane, richiamarono quei popoli a nuove concezioni di vita o, quanto meno, ne arginarono la decadenza: su questi princpii cfr., per tutti, F. SCHULZ, *Principii di diritto romano* (trad. it., Napoli, 1949), pp. 12 ss.

[23] Generalmente infatti si usa trattare della funzione di Roma nella economia generale della storia quale semplice tramite di trasmissione nell'Occidente della cultura greco-orientale, ma in realtà il suo ruolo va considerato anche sotto il profilo della introduzione nel decadente mondo greco-orientale dei principii di cui sopra (v. sopra nt. 22) e della loro intransigente difesa in ogni settore: da quello dei rapporti tra stato e cittadini all'altro della inflessibile tutela dei principii della *fides* e della libertà di determinazione.

Dove infatti Cicerone — per limitarci ad un solo esempio — si esaltava alla idea di libertà ('*O nomen dulce libertatis, o ius eximium nostrae civitatis!*), i popoli dell'Oriente vegetavano nella abbiezione della supina acquiescenza al potere.

E dove in Grecia si era affermato un individualismo ad oltranza, la tradizione romana si informava invece al principio della dedizione assoluta — fino all'estremo sacrificio — al bene comune (*Dulce et decorum est pro patria mori*!).

[24] Rinviamo a riguardo alla lucidissima e ancora attuale monografia di G. M. MONTI, *Lo stato normanno-svevo* (II ed., Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1985), pp. 3 e la bibliografia ivi citata.

[25] Cfr. MONTI, *Lo stato* cit., pp. 3 ss., e 83 ss.

tutto il resto di Europa — a grande prosperità [26]: e ciò grazie specialmente ad una rete di traffici intensissimi tra le città costiere del nostro Mezzogiorno e i maggiori Centri del Mediterraneo Orientale [27].

Per le stesse vie — ma in termini di dominio politico [28] (lasciata pur sempre la mercatura alla iniziativa privata) [29] — si misero i Normanni dopo la fondazione del grande Stato del Sud.

Fondazione questa di cui va evidenziato — anche per dar conto dei consequenziali sviluppi politico-istituzionali [30] — il deciso apporto che ad essa venne dalla Chiesa: e ciò grazie agli interventi pontifici che ne legittimarono e «consacrarono» il potere come fondato su diretta investitura divina [31].

E si trattò di una grandissima realizzazione che per lunghi secoli assicurò al Paese una stabile pace sotto monarchie che — ecce-

[26] Cfr. a riguardo il nostro saggio *Le condizioni economiche della Puglia* etc. in «Archivio storico pugliese», IV (1951), fasc. III-IV, pp. 42 ss.

Sulla recezione delle relative conclusioni da parte in genere della dottrina, cfr. VOLPE, «*Sulle condizione economiche della Puglia dal IV secolo d.C.*»: *Alcune note quarant'anni dopo*, in «Archivio Storico Pugliese» VL (1992), pp. 65 ss.

[27] Vedi sopra nt. prec.

[28] Ci intendiamo riferire alla decisa vocazione espansionistica che spinse i Normanni e i loro successori fino agli Angioini a proiettarsi ben oltre i confini del Regno, dall'Africa Settentrionale all'Oriente Bizantino ed Islamico.

I Normanni infatti più volte ebbero ad insignorirsi di vaste regioni nell'Africa Settentrionale e specie di quelle costiere da Tripoli a Tunisi; fondarono il principato di Antiochia in Siria, occuparono a varie riprese l'Albania, l'Epiro e le Isole Ioniche; tentarono inoltre, in due grandi spedizioni sotto Roberto il Guiscardo e Ruggero II, di conquistare addirittura l'Impero Bizantino, nonché ancora sotto Ruggero II, di acquisire il Regno di Gerusalemme: cfr. MONTI, *Lo Stato* cit., pp. 5 ss.

Vedi anche GROUSSÉ, *L'epopea delle Crociate* (Novara, 1948), pp. 23 ss.

[29] Cfr. nostro saggio *La politica economica di Federico II*, in 'Federico II di Svevia nel mito e nella realtà' (Bari, Soc. di st. patr. per la Puglia, 1997) cap. V, § 3.

[30] Intendiamo riferirci in particolare alle pretese feudali della S. Sede sul Regno di Napoli e alla più volte conclamata inscindibile alleanza fra trono e Altare nel Regno de Sud.

[31] In ordine al fondamento del potere di Ruggero II e dei suoi successori sulle investiture papali che arrivavano fino alla sacra unzione (tal che in un mosaico palermitano Ruggero II viene rappresentato come incoronato direttamente da Dio), cfr. MONTI, *Lo stato* cit, pp. 11 ss.

zion fatta per il periodo del Vice Regno, del breve dominio austriaco e del Decennio francese — possiamo a buondiritto considerare nazionali [32].

Vennero così compensati anche questa volta, e a gran dovizia, lo sconcerto e le tribolazioni a cui in un primo tempo dovettero soggiacere le popolazioni del nostro Mezzogiorno.

5. *Tutto ora tace... diamo voce però al Reliquario di Canne.*

Scontri violentissimi quindi sulla grande pianura antistante a quelle che abbiamo chiamato 'le Termopili di Puglia' in quanto forzate a ben tre riprese per dare il passo a grandi masse di armati e di migratori agli inizi del IV secolo a.C., alla fine del III secolo a.C. e alla metà dell'XI secolo d.C.

Si trattò di tre grandi episodi bellici che, proiettando i loro effetti ben al di là delle contingenze locali e regionali, si inquadrano nel contesto della 'grande' storia: dal raggio di irradiazione delle genti galliche, alla signoria di Roma sull'intero Mediterraneo e alla fondazione, da parte dei Normanni, del grande plurisecolare Regno del Sud.

Gran clamore quindi di armi e di armati sull'immensa pianura... Tutto ora tace!

Vi si aderge tuttavia la collina di Canne con il suo Museo-Reliquario destinato alla documentata raccolta di tutto quanto concerna, dalla più lontana preistoria, la vicenda del Territorio: incrementiamolo attraverso specialmente un sistematico e ben condotto piano di scavi archeologici che investa l'intera pianura.

Avremo così decisamente contribuito a rompere — e per buon tratto — il silenzio dei secoli, e a dar voce, sempre più voce, alle riposte memorie di tanto passato!

[32] Basterà infatti considerare per valutare l'italianità della stessa monarchia normanna (e ci riferiamo in particolare agli studi del Monti) che furono appunto i Normanni ad impedire ai Bizantni il ritorno nell'Italia Meridionale, mentre stroncavano definitivamente in Sicilia ogni velleità di espansione musulmana e opposero un fermo 'alto là' alla spinta travolgente di Venezia, nell'area geografica di loco influenza, sì da aver posto le basi per la stabilità e compattezza dello Stato nei secoli successivi.

Vito A. Sirago

La battaglia di Canne

1. Premessa. - 2. Le fonti. - 3. Spostamenti tattici. - 4. La cronologia. - 5. I dati numerici. - 6. La battaglia. - 7. Conseguenze in Puglia.

1. Premessa

Nel ricostruire un evento storico, c'è l'obbligo di attenersi a quello che ci hanno tramandato le fonti, letterarie o epigrafiche o archeologiche che siano, sia pure sottoposte a esame critico, che consta di due momenti fondamentali, una parte *destruens* che colga i limiti o le inesattezze, e una parte *construens* che risponda alla veridicità: ogni fonte è costruzione fatta da un preciso autore soggetto a tutti i limiti della personalità umana o d'una fazione interessata a presentare la propria verità.

In ogni caso non ha, a mio avviso, nessun valore un'operazione che escluda a priori una o la maggior parte delle fonti esistenti, solo per esprimere un proprio punto di vista: è un metodo aberrante che non va preso nemmeno in considerazione.

Per ciò che riguarda il nostro argomento va considerata con circospezione tutta la storia del buon medico Mario Izzo che, sollecitato da un certo numero di reperti antichi raccolti nel territorio di Castelluccio Valmaggiore, credette di poter dedurre trattarsi della battaglia che va sotto il nome di Canne, senza dimostrare l'inconsistenza delle unanimi testimonianze delle fonti, ma solo elencando oggetti e reperti testimoni d'una rispettabile antichità [1]. L'atten-

[1] Alla raccolta dei reperti operata da Mario Izzo il Comune di Castelluccio Valmaggiore pubblicò nel 1973 un volume, *Annibale esce dall'ombra*, Editore Elia, Foggia, che provocò una serie di polemiche soprattutto a Barletta. Fu allora che nel 1988 Carlo Ettore Borgia si sentì autorizzato a raccogliere tutto un materiale di testi antichi e opinioni moderne, per sostenere la tesi 'barlettana' del sito di Canne, col suggestivo titolo *Annibale in camicia nera, ovvero*

zione posta dal buon medico fu senz'altro lodevole: ma l'attribuzione a un episodio ben noto è un salto di fantasia. Potrebbe invece essere presa in considerazione per altri episodi sfuggiti alla storiografia ufficiale o da questa attribuiti ad altri momenti: per es. allo scontro di Pirro con i Romani sotto Ascoli, fatto che non pare unico, ma forse articolato in due, l'uno sulle alture e l'altro in pianura (si trattò di alture presso un fiume, probabilmente il Carapelle, più che il Cervaro): oppure a qualche scontro precedente tra Romani e Sanniti, oppure infine anche a scontro tra Annibale e Romani nel Subappennino Daunio, prima di Canne.

Ma solo l'analisi dei reperti, che riesca a stabilire una data approssimativa, potrà farci uscire dalle ipotesi e indicarci un episodio concreto.

Nè altri tentativi, pur fatti con generosità da altri studiosi [2], possono reggere di fronte all'unanime consenso delle fonti tradizionali. Queste infatti localizzano la famosa battaglia in una precisa area geografica, la bassa valle dell'Ofanto, fiume grande, ricco d'acqua (più che al presente), ma non profondo, e quindi guadabile, fiume ben distinto nella lunga serie dei fiumi Appenninici, ben osservata dallo storico antico che ha sottolineato la sua peculiarità [3]: l'Appennino manda i suoi corsi d'acqua in tutta la Penisola gli uni

la congiura contro Canne, Schena ed. Fasano: vol. di ben 317 pagine, con bibliografia in calce, *ibid.* 315.

[2] Alludiamo ai tentativi della Sig.ra E. Laurelli Salvatore che tende in più occasioni di spostare Canne nell'ultima fascia della Puglia superiore, in un generoso sguardo della Daunia antica (cfr. della stessa, *Origine antica dauna di Larino*, «Topografia antica del Molise dauno», Larino 1991. L'ubicazione di Canne nella fascia superiore della Puglia non è poi del tutto capotica: potrebbe appoggiarsi sul breve accenno fatto da Strabone (6, 3, 11): «Dopo il Gargano..., qui ebbe luogo la battaglia di Canne, dove i Romani e i loro alleati subirono gravissime perdite»: il passo suole definirsi «cursoria citazione dell'avvenimento» (N. Biffi, *L'Italia di Strabone*, Bari 1988, p. 356 n. 404).

Ci sembra fuori posto d'insistere sull'importanza della Daunia antica, perché è ben chiara l'estensione molto più vasta della moderna provincia di Foggia: anche Canne e Canosa e Venosa appartenevano alla Daunia antica, che si spingeva a sud ben oltre la riva destra dell'Ofanto, almeno fino alla linea Ruvo-Corato: solo la linea Bitonto-Silvium (Gravina) era fuori della Daunia e iniziava la Calabria.

[3] Polyb. 3, 110, 9: cfr. V. Sirago, *Anche Barium e Brundisium erano bagnate dall'Adriatico*, «Arch. Stor. Pugl.» XLVI, 1993, 204-212.

verso est nell'Adriatico, gli altri verso ovest nel Mare Tirreno. Esso invece scorre dapprima verso sud-ovest, ma poi piega bruscamente (sotto Montella) verso est e si porta diritto in direzione dell'Adriatico. Gli antichi dovevano conoscere bene la conformazione geografica: dallo stesso altipiano (di Torella dei Lombardi) sgorgano due fiumi, a breve distanza, Ofanto e Calore: ma mentre il Calore mantiene la rotta verso ovest, per immettersi poi nel Volturno, l'Ofanto fa lo scherzo della giravolta e si versa nell'Adriatico.

Ebbene, lungo questo fiume, capace di dissetare contemporaneamente parecchie migliaia di uomini e di cavalli (condizione essenziale nel mondo antico, per scontro armato) sono le località coinvolte nella battaglia: Canne non lontano dal mare, alle sue spalle Canosa, infine Venosa. Se poi si aggiunge la futura non breve permanenza del vincitore Annibale a Salapia, dove già si compiva la più grande raccolta di sale di tutta l'Italia meridionale e da dove poteva estendere i suoi artigli su grosse città viciniori passate dalla sua parte — Arpi, Erdonia, Accua, Aeca — mentre pur cercava di penetrare, senza mai riuscire, nelle ben fortificate Canosa e Venosa, si ha un quadro completo della situazione tramandata dagli antichi, come un tutto omogeneo, segnato dal fiume, capace di raccogliere i grandi eventi. Spostarci da tale territorio, così nettamente indicato dalle fonti è un atto temerario: è per lo meno fuorviante, un procedimento antistorico, incapace di farci comprendere gli avvenimenti. È un metodo privo di ogni ragionevolezza.

2. Le fonti

Le principali fonti della Battaglia di Canne sono due: Polibio e Tito Livio.

Polibio fu uno dei 1000 ostaggi imposti alla Lega Achea dopo la vittoria romana di Pidna (168 a.C.), all'età di 27 anni. Per sua fortuna fu consegnato al generale vincitore, Paolo Emilio, che lo portò a Roma e gli affidò il compito di curare la cultura di suo figlio, adottato poi da P. Cornelio Scipione, detto perciò *P. Cornelius Scipio Aemilianus*. Polibio sopravvisse a Paolo Emilio: strettamente legato a suo figlio, per oltre 20 anni, l'accompagnò in Africa e fu con lui presente alla distruzione di Cartagine. In questo lungo periodo scrisse la sua 'Storia Universale', che è in realtà storia di

Roma tra 220 e 144 a.C., periodo in cui essa diventa il centro della storia mondiale.

Per ciò che riguarda la battaglia di Canne (lib. III, 113-116), consultò varia documentazione, ma compulsò soprattutto i testi riguardanti la *gens Aemilia* (il console Paolo Emilio, morto a Canne, era il nonno del suo protettore, l'Emiliano) e le altre *gentes* ideologicamente legate agli Emilii [4], soprattutto la *gens Fabia*, con particolare attenzione a Fabio Massimo il *Cunctator* [5].

Quelle di Polibio sono notizie di prima mano, costruite su documenti di recente compilazione. Risente ovviamente del clima in cui si muoveva, con innegabile partigianeria verso le *gentes* che lo proteggevano. Ma indicano ubicazione sicura: l'Emilio caduto a Canne aveva ricevuto onorata sepoltura da Annibale, sepoltura ancora esistente al tempo di Polibio: quindi non suscettibile di dubbio [6]. E poiché in altre occasioni Polibio ha voluto accertarsi coi suoi occhi, la precisione nel descrivere il territorio non esclude ch'egli sia venuto anche in Puglia per rendersi conto del paesaggio.

La seconda grande fonte è Tito Livio, che viveva e scriveva sotto Augusto, circa 2 secoli dopo: cioè non è testimone contemporaneo. Ma Livio attinge a due fonti coeve alla Guerra Annibalica, L. Cincio Alimento e Q. Fabio Pittore, due autori di storia romana scritta in greco: entrambi molto apprezzati da Livio, Cincio

[4] Si veda l'elogio a Paolo Emilio, il console che pur non convinto partecipa alla battaglia e muore eroicamente, Pol. 3, 116, 1 ss., e la condanna recisa dell'operato di Terenzio Varrone. «uomo che ebbe turpe indole e il suo comando proprio inutile per la patria», *ibid.* in fine. Una visione globale su Polibio, K. Ziegler. *Polybios*, REPW, XXI, 1934. coll. 1429 ss.

[5] L'esaltazione di Fabio Massimo derivò soprattutto dalla tradizione romana formatasi prima di T. Livio, come vediamo in Verg. *Aen.* 6, 845-846: *Tun Maximus ille es, / unus qui nobis cunctando restituis rem?* (quest'ultimo verso deriva quasi di sana pianta da Ennio. *Annal.* VIII, fr. 154, 1 Valmaggi: passo citato da Cic. *de sen.* 4, 10 e *de off.* 1. 24. 84.

[6] Liv. 22, 52, 6: *Consulem Romanum conquisitum sepultumque quidam auctores sunt* (del resto Annibale aveva fatto ricercare anche il console Flaminio morto al Trasimeno, senza trovarlo: Liv. 22, 7, 5): Annibale è rispettoso della gerarchia. Su Polibio. F. W. Walbank è tornato più volte in diversi saggi: il meglio è raccolto nel suo monumentale commento. *A Historical Commentary on Polybios*, I (lib. I-VI) Oxford 1967; II (lib. VII-XVII, *ibid.* 1967.

Alimento definito *diligens vetustorum monumentorum auctor* [7], Fabio Pittore *auctor antiquissimus*, che trattava certamente la II Guerra Punica (*Fabium aequalem temporibus huiusce belli, potissimum auctorem habui* [8]). Queste citazioni sono preziose in quanto Livio è molto parco nel citare le sue fonti [9].

Livio dunque, pur scrivendo circa 2 secoli dopo, merita grande attenzione, perché si serve di due valide fonti contemporanee alla II Guerra Punica.

Il testo di Livio è di grande importanza perché diventa a sua volta fonte per storici successivi. Il primo è senza dubbio Silio Italico, vissuto tra Nerone e Traiano: autore dei *Punica* in 17 libri, che trattano in versi esattamente la materia della III Decade Liviana, la guerra Annibalica, seguendo l'impostazione dello storico romano [10]: ma nella trama entrano certamente altre notizie soprattutto per quanto concerne l'Italia centrale (Abruzzo e Marche), dovute forse alla sua origine locale [11] oppure ad altre fonti per noi sconosciute, quali Timeo di Taormina. Silio Italico è un versificatore che modella la materia all'uso Virgiliano, ma prende l'argomento da Livio, esattamente come farà poi il Petrarca che nel *De Africa* riprenderà lo stesso tema attirando l'attenzione sulla figura del primo Scipione (indipendentemente da Silio Italico, che certamente non conosceva).

Contemporaneo è più o meno Plutarco, che è tornato più volte sui personaggi della guerra Annibalica — nelle *Vite* di *Fabio Massimo*, di *Paolo Emilio*, di *Marcello*, di *Catone* [12] —. Anche Plutarco,

[7] Liv. 7, 3. Problematica storica generale in Livio, M. Mazza, *Storia e ideologia in Livio*, Catania 1965.

[8] Liv. 1, 44 e 53; 2, 46; 8, 30; 10, 37; 22, 7, 5.

[9] F. Lutherbacher, *De fontibus libri XXI et XXII T. Livi*, Strasburgo 1875; H. Dessau, *Ueber die Quellen unseres Wissens vom zweiten punischen Krieges*, «Hermes» 1916, 355-385

[10] A. Klotz, *Die Stellung des Silius Italicus unter den Quellen zur Geschichte des zweiten punischen Krieges*, «Rhein. Mus.» 1923, 1-34; J. Nicol, *The historical and geographical sources used by Silius Italicus*, Oxford 1936.

[11] E. Paratore (*Stor. d. letter. Lat.*, Firenze 1959, 663 ss), per spiegare l'appellativo *Italicus*, dopo aver scartato una vecchia opinione d'una presunta origine da Italica (Spagna), insiste sulla possibile sua origine dall'*Italia* della guerra sociale, nato cioè nella regione Abruzzo, dove Corfinio prese appunto il nome d'*Italia*, avvalorando la tesi con la particolare conoscenza che il poeta ha dell'Abruzzo.

[12] Plut., *Fab. Max.* 7-16; *P. Aem.* 1; *Marcel.* 9, 24; *Cat.* 1-2.

benché greco, si rifà molto più a Livio che a Polibio: si vede che Livio era diventato una specie di nume tutelare per tutti coloro che volessero riprendere la storia romana [13].

Nel II sec. d.C., attorno al 160, Appiano di Alessandria — entrato nell'amministrazione romana — pubblicava una singolare 'Storia Romana' in 24 libri, dalle origini di Roma fino alla morte di Traiano. Ce ne restano solo 11: dai quali vediamo la sua originale impostazione della materia: invece che annalistica, si sviluppava per argomenti, vere e proprie monografie accostate. Nei libri rimasti (VI-XVII) abbiamo pertanto la Guerra Iberica (VI), la Guerra Annibalica (VII), la Guerra Libica (VIII), la Guerra Illirica (IX), la Guerra Siriaca (X-XI), la Guerra Mitridatica (XII), Le Guerre Civili (XIII-XVII). È quanto mai complessa la ricerca delle fonti: per la Guerra Annibalica pare abbia raccolto soprattutto dagli Annalisti tardivi, Cl. Quadrigario e Celio Antipatro. Rappresenta una voce a parte, distaccata dalla tradizione liviana [14].

Ma ritorna a Livio Dione Cassio Cocceiano, che scrisse in greco nel III sec. sotto Alessandro Severo una lunga *Storia Romana* in 80 libri, anch'essi divisi in decadi, di cui abbiamo solo 25 (dal 69 a.C. al 47 d.C.): dei libri perduti abbiamo un discreto compendio fatto da Giovanni Xifilino (11° sec.) e un altro fatto da Zonara, chiaro e preciso; entrambi i compendi ci dànno una buona idea della trattazione generale. Dione Cassio è stato per Bisanzio lo storico romano per eccellenza, come per noi Occidentali Tito Livio: ma per quanto riguarda la guerra Annibalica siamo ancora sotto l'egida di Livio. Cioè lo storico di Bitinia non dovette aggiungere gran che alla trattazione dello storico latino [15].

La fama di Livio non si ecclissò nemmeno nel Tardo Impero: da alcuni accenni sulla marcia di Annibale attraverso la Gallia e le Alpi, che leggiamo in Ammiano Marcellino [16], avvertiamo evi-

[13] K. Ziegler, *Plutarchos von Chaironeia*, Stoccarda 1949 (rifacimento dell'art. *Plutarchos*, R.E.P.W. s.v.): A. Klotz, *Ueber die Quellen Plutarchs in der Lebensbeschreibung des Fabius Maximus*, «Rhein Mus.» LXXXIV 1935; R. E. Smith, *Plutarch's Biographical Sources in the Roman Lives*, «Classical Quarterley» XXXIV 1940.

[14] E. Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Roma 1956.

[15] A. Klots, *Ueber die Stellung des Cassius Dio unter den Quellen zur Geschichte des zweiten punischen Krieges*, «Rhein. Mus.» LXXXV 1936, 68-116.

[16] Amm. Marcell. 15, 10.

dente l'eco del passo di Livio 21, 37. Insomma il testo di Livio è diventato fonte indiscussa per tutti gli autori successivi, molto più di Polibio che non resta affatto sconosciuto [17] (come riscontriamo in uno storico bizantino del V secolo, Zosimo), ma non esercita nella storiografia posteriore tanta insistenza quanto lo storico latino.

A questo punto non ci resta che fare i conti soprattutto con Livio, confrontandolo quasi a commento col testo di Polibio.

Gli antichi conoscono fonti diverse, come vediamo in Gellio [18], che cita Catone il Censore per le distruzioni operate in Italia da Annibale o cita Ennio per Annibale [19]. In realtà c'era stata una larga schiera di autori che s'erano soffermati sul personaggio, a giudicare dalla presentazione che ne fa Cornelio Nepote, il quale ci fa conoscere perfino le aspre critiche fatte ad Annibale dai suoi concittadini, i Cartaginesi, di cui fino a noi non è giunto nessuno scritto [20]. Cioè su Annibale non mancarono scrittori di diversa estrazione [21]: ma allo stato attuale abbiamo solo vaghi accenni. Dobbiamo quindi accontentarci dei due maggiori storici a noi pervenuti, Livio e Polibio, nei limiti storiografici già fissati: schierati cioè a favore della *gens Fabia* in Livio, a favore della *gens Aemilia* in Polibio.

3 Spostamenti tattici

L'anno 217 a.C. si era chiuso con una situazione di stallo [22].

Annibale, dopo l'avventura in Campania, si era ritirato sui monti abruzzesi e infine era sceso di nuovo in Puglia, attestandosi in luoghi difficili del Subappennino Daunio, per sfuggire ad eventuali attanagliamenti di Fabio Massimo che non attaccava in campo aperto, ma inseguiva le truppe Puniche a breve distanza, pronto ad

[17] Nominato espressamente da Zosimo 1, 1, 1. F. Paschoud, *Zosime, Histoire Nouvelle*, I Parigi 1971.

[18] Gell. 2, 6.

[19] Gell. 4, 7.

[20] Cfr. Corn. Nep., *Hann.* 1: *domi civium suorum invidia debilitatus...*

[21] Esistevano vari libri di Annibale, qualcuno forse di memorie: Nep. *ibid.* 13, 2: *aliquot eius libri sunt, Graeco sermone confecti.* Ci furono certamente due storici greci a lui favorevoli, Sileno e Sosilo spartano, ma per noi è tutto perduto, Nep. *ibid.* 3.

[22] Seguiamo la narrazione liviana, 22, 23 ss.

azzannarle.

Data questa situazione Annibale si asserragliava a Gereonio (o Gerunio), borgata già distrutta dalle operazioni belliche, sede per noi di ubicazione incerta: pare si possa identificare col castello di Dragonara, situato su un'ansa del Fortore, luogo non solo naturalmente fortificato, ma anche fornito d'abbondanza d'acqua, elemento fondamentale per la sussistenza d'un grosso esercito e un gran numero di cavalli [23]. In questo luogo fortificato non restò tranquillo: operò finte, scaramucce e anche qualche scontro di notevole importanza con le truppe romane, divise fra il dittatore Fabio Massimo e il suo *magister equitum* M. Minucio, di opposta mentalità, l'uno fiducioso nel *cunctari*, l'altro voglioso di battersi per impedire nuove distruzioni.

Qualche scontro fu importante, provocando migliaia di morti, lungo la linea Subappenninica, tale da non escludere nemmeno la zona di Castelluccio Valmaggiore, che dista da Dragonara tra 50 e 60 km.

Terminato l'anno 217 e scaduto il semestre della dittatura, a capo dei Romani subentrarono i nuovi consoli (per il 216) Paolo Emilio e Terenzio Varrone [24], anch'essi di opposta mentalità, il primo convinto di dover proseguire la tattica di Fabio Massimo, il secondo ripeteva lo stato d'animo di Minucio, l'attacco immediato. La direzione romana continuò nelle divergenze operative. Annibale, sempre informato da una rete di spie efficienti [25], continuò nel suo progetto di tendere un efficace tranello: comunque non poteva più resistere nella posizione fortificata, per mancanza di viveri.

Si era giunti a fine primavera: i viveri scarseggiavano, nè si prevedeva come procurarseli, in quanto la zona era stata tutta saccheggiata [26]. Si era giunti a constatare che i viveri esistenti pote-

[23] Liv. 22, 23, 9: *Hannibal pro Gereonii moenibus, cuius urbis captae atque incensae ab se in usum horreorum pauca reliquerat tecta...* Doveva confinare col territorio di Larino (quindi al confine della Puglia superiore): cfr. 22, 24, 1: *Romanus tunc exercitus in agro Larinati erat.*

[24] Liv. 22, 34.

[25] G. Urso, *Spionaggio e controspionaggio nella guerra annibalica*, RIL CXXV 1991, 73 ss.

[26] Liv. 22, 40, 8: *non solum enim nihil ex raptis in diem commeatibus superabat, sed ne unde raperet quidem quicquam reliqui erat omni undique frumento, postquam ager parum tutus erat, in urbes munitas convecto, ut*

vano bastare ancora per una decina di giorni: addirittura si congetturò da parte romana che Annibale pensasse di ritirarsi in Gallia con la cavalleria, abbandonando i fanti al loro destino [27]. Si aggiungeva anche la temuta diserzione degli Ispani, un contingente reclutato in Spagna e condotto in Italia, con la speranza d'una guerra lampo sbrigativa: ora erano in grave malumore, a constatare che le operazioni andavano per le lunghe, senz'alcuno spiraglio di prossima fine [28].

Tale era la situazione del campo Punico, a detta delle fonti romane. Gl'Ispani abbandonarono Annibale quattro anni dopo, alla ripresa di Arpi (nel 212), non per mancanza di viveri, ma perché sfiduciati nell'esito favorevole Cartaginese [29]. Il loro gesto sarà stato interpretato come un lontano punto d'arrivo, uno stato d'animo già esistente prima della battaglia di Canne. Possiamo invece congetturare che, più della temuta ribellione degli Ispani, Annibale fu spinto dalla necessità di rifornimenti. Quello che operò dopo mostra che si trattò d'un piano studiato e freddamente calcolato su precise informazioni.

Difatti Annibale prima d'evacuare il campo finse d'uscire, per sondare le intenzioni dei Romani; poi rientrò; infine uscì davvero, dando l'impressione di voler rinnovare la trappola [30]. Fu tutto un giuoco per disorientare l'avversario. Quando i Romani si accorsero che il campo nemico era realmente abbandonato, si decisero ad avanzare e pensarono all'inseguimento. Ma con la finta Annibale aveva ottenuto la loro incertezza, durata almeno un paio di giorni, un lasso di tempo che gli permise di attuare in pieno il suo piano.

Egli raggiunse la zona marittima [31], imboccò una strada esistente

vix decem dierum... frumentum superesset. Annibale non intendeva raccogliere il frumento dai campi maturi, ma impadronirsi del frumento già raccolto, come si vedrà.

[27] Liv. 22, 43, 4: *ipse... Hannibal de fuga in Galliam dicitur agitasse, ita ut relicto peditatu omni cum equitibus se proriperet.*

[28] *Ibid.* 3: *mercennarios milites, maxime Hispani generis, de transitione cepisse consilium....*

[29] Liv. 24, 45-47.

[30] Liv. 22, 41-42.

[31] Liv. 22, 43, 5: *movere inde statuit in calidiora atque eo maturiora Apuliae loca.* Poi si vedrà che Annibale era bene informato del frumento raccolto nel deposito di Canne. Da Gereonio poteva raggiungere i campi seminati a grano delle valli Molisane, dove però la mietitura è più tardiva: la

lungo la zona costiera, quindi pianeggiante e agevole — la cosiddetta *Via Marittima* — che scendeva da Buca (Termoli) sotto il Gargano e raggiungeva Siponto [32] —, poi lungo la costa al di qua del lago salato di Salapia giungeva all'Ofanto, prima della foce. Superato l'Ofanto, i Cartaginesi piegarono all'interno e dopo pochi km. occupavano Canne, sguarnita di difese.

Il tutto in circa 120 km., che un esercito allenato può percorrere a piedi in tre giorni. Cioè quando i Romani, dopo un paio di giorni d'incertezza, si decisero all'inseguimento, le truppe Puniche erano già in vista dell'Ofanto: e quando i Romani giunsero sotto Canne, i Punici si erano già assicurati i viveri ivi raccolti: erano riposati, tranquillizzati e rianimati.

Canne era un borgo agricolo, posto su un rialzo eminente nella pianura o meglio nella valle dell'Ofanto. I Romani se ne servivano come deposito di granaglie [33]: vi raccoglievano i frumenti ammassati come tributi versati dai proprietari della contrada. È pensabile che si trattasse dei tributi raccolti dalle terre della valle Ofantina, dove a breve distanza sorgeva una grossa città, Canosa, sede dei più grandi possessori di quelle terre, soddisfatti dell'alleanza romana. Canne, come piccolo centro agricolo [34], non aveva muraglie di

maturazione dei seminati appenninici avviene più d'un mese dopo quella della Puglia centro-meridionale.

[32] Cfr. G. ALVISE, *La viabilità romana della Daunia*. Bari 1970, *Via Litoranea*, p. 49 ss.: scendeva da Buca (Termoli), per Luceria e le spalle di Arpi, fino a Sipontum.

[33] Polyb. 3, 107. Cfr. E. DE JULIIS, *Canne*, «Bibliogr. topografica della colonizz. greca in Italia» 4, Pisa-Roma 1985, 135 ss. Polibio parla di occupazione cartaginese, non Livio: F. GRELLE (*La Daunia fra le guerre sannitiche e la guerra Annibalica*, «L'età antica e la Puglia» Mesagne 1988, p. 81) mette in dubbio l'occupazione cartaginese: in realtà Canne non era una rocca, ma solo un deposito. La notizia di Polibio ci sembra attendibile, non inficiata dall'aggiunta di Livio (avanti).

[34] Canne era un *vicus*, amministrativamente legato a *Canusium*: Liv. 22, 43, 10: *prope eum vicum Hannibal castra posuerat*; Flor. 2, 6, 15, *Cannae ignobilis vicus Apuliae*; Appian., *Hannibal.* 3, 17. Ma Pl. 3, 105, ricorda *nobiles clade Romana Cannenses*, ponendoli tra i *municipia*. Le fonti Pliniane risalgono al I sec. a.C.: si può pensare che Roma abbia elevato Canne tra i *municipia*. Situazione non durata troppo a lungo: dal II sec. d.C. in poi Canne rientrò nella sua umile condizione. Per tutta la questione cfr. F. GRELLE, *La geografia amministrativa: formazione e confini del territorio Canosino*, «Epigrafia Rom. di Canosa» II, Bari 1990, 175 ss.

difesa, che invece cingeva le città più importanti: imponenti quelle di Canosa e, più lontana, Venosa, colonia latina da oltre due generazioni. Il deposito di Canne era ritenuto sicuro, ubicato com'era tra popolazioni amiche: doveva essere guardato solo da un minuscolo reparto di forze armate, forse nemmeno romane, ma degli stessi abitanti locali, socii dei Romani.

L'occupazione di Canne perciò non presentò nessun problema per i Cartaginesi: arrivarono in forze, entrarono e s'impossessarono del frumento raccolto.

Ma l'occupazione non fu fortuita: Annibale dovè averne un quadro preciso, non andò affatto a tentoni. A Gereonio era certamente attanagliato dal problema dei viveri: ma quando si mosse, ebbe un obiettivo ben chiaro, un progetto studiato nei dettagli. Possedeva delle notizie precise, sulla distanza, sull'ubicazione, sulla facilità di raggiungerlo. Di qui il finto abbandono del campo, poi l'abbandono vero, precedere d'un paio di giorni l'inseguimento, giungere a destinazione con esatto rispetto dei tempi previsti.

Ai Romani inseguitori non restò che constatare l'avvenuto colpo di mano e dare battaglia. A quel punto non potevano più indietreggiare: i Punici avevano ormai viveri a sufficienza per resistere lungo tempo: avevano una posizione privilegiata, tra il colle del deposito e il corso dell'Ofanto. Per farli sloggiare occorreva solo la battaglia: ormai la situazione s'era evoluta al punto che lo scontro non si poteva più rimandare. Non aveva più senso se temporeggiare o accettare: dopo aver inseguito Annibale si presentò la necessità di un attacco frontale. Annibale aveva rovesciato completamente la situazione: la necessità di combattere fu accettata ormai da tutto lo stato maggiore dei Romani. Al console Paolo Emilio non restò che piegarsi alla necessità del momento, anche senza convinzione: non c'era altro da fare [35].

35 Alla battaglia di Canne partecipò un folto gruppo di alti magistrati: oltre ai due consoli Paolo Emilio e Terenzio Varrone, che comandavano le due ali, al centro furono Cn. Servilio Gemino già console l'anno precedente 217, e Marco Minucio, già *magsiter equitum* del *dictator* Fabio Massimo nel 217: cfr. Polyb. 3, 114; Liv. 2, 45, 7. Per il gruppo degli alti ufficiali caduti a Canne cfr. Liv. 22, 49, 15-16.

4. La cronologia

La data della battaglia non è segnata nè da Polibio nè da Tito Livio, ma da Claudio Quadrigario (secondo la testimonianza di Gellio) [36]: autore di 23 libri di *Annales* in età Sillana, opera perduta, che Livio pur leggeva ed apprezzava [37]. Egli segna *ante diem quartum Nonas Sextiles*, 2 agosto. Secondo il discorso di Gellio, verrebbe qualche dubbio: il giorno posteriore alle date fisse — le *kalendae*, le *Nonae* e le *Idus* — erano ritenuti infausti: per cui le più gravi sciagure erano avvenute proprio in quelle date. Cioè si potrebbe credere che i Romani abbiano segnato apposta quella data, per giustificare la disgrazia (una data di comodo).

Ma prendiamola per vera. Resta però il problema del calendario romano, confusionario ed incerto, che ci lascia perplessi su qualunque datazione [38].

Com'è noto, fino all'età di Giulio Cesare i Romani avevano l'anno variabile calcolato sulla luna, che però nel corso d'un quadriennio raggiungeva il corso del sole:

I anno, in 12 mesi per 355 giorni:

genn.	29	lug.	31
feb.	28	ag.	29
mar.	31	sett.	29
apr.	29	ott.	31
mag.	31	nov.	29
giu.	29	dic.	29

II anno, in 12 mesi, per 355 giorni
III anno, in 12 mesi + 1, in 372 giorni
IV anno, in 12 mesi + 1, in 373 giorni.

Il III e il IV anno avevano in più il mese intercalare (detto mercedonio), di 22 e di 23 giorni, inserito dopo il 23 febbraio: il quale perciò raccoglieva nel III anno 23 + 22 = 45 giorni; nel IV anno, 23 + 23 = 46 giorni.

[36] Claud. Quadrigario fr. 58 Peter (da Gell. 1, 17, 5). Cfr. G. Forni, *Riflessioni sulla presenza di Annibale nell'Italia Meridionale e sulle conseguenze*, «L'età Annibal. e la Puglia», Mesagne 1988, 9 ss.

[37] Cfr. Liv. 8, 19; 9, 5.

[38] Sulle confusioni del calendario romano, cfr. N. R. Vlora - M. Simonetta - Resta, *Duce tempus eget. Sui calendari egizio e meso-americani*, «L'Universo, Riv. di divulgaz. Geografica» LXXII, n. 3, 1992, 380 ss.

La somma dei 4 anni del ciclo raggiungeva 1465 giorni, mentre i 4 anni del Calendario Giuliano, calcolato su 365 giorni e un quarto, assommavano a 1461 giorni: c'è un avanzo di 4 giorni. Nel giro di 20 anni, l'avanzo è di 20 giorni: allora si provvedeva a sopprimere i 20 giorni e si ricominciava il ciclo [39].

Come si vede, occorreva intervenire più volte per adeguarsi al corso solare e rispettare le stagioni: tale compito era affidato al *Pontifex Maximus*. Il quale però o per distrazione o perché sollecitato non si atteneva scrupolosamente al suo dovere: l'anno lungo favoriva i debitori, l'anno corto favoriva o sfavoriva i governatori di provincia. Per es. risulta che dal 51 al 46 a.C. non fu inserito nessun mese intercalare, provocando uno spostamento di 90 giorni, che Cesare non esitò a recuperare tutti nel 45 — quando entrò in vigore l'anno corretto secondo il matematico Alessandrino Sosigene —. Il 45 fu detto *annus confusionis* [40] proprio perché durato tre mesi in più, 15 invece di 12.

Con un calendario del genere s'immagini quale confusione regnasse solitamente nella datazione romana.

Per la battaglia di Canne abbiamo 2 indicazioni meteorologiche: il vento caldo afoso della giornata sfavorevole ai Romani (che può anche essere pretestuoso) e la raccolta del frumento. È il vento caldo del Tavoliere, oggi detto 'Favugne', ben conosciuto nel mondo antico che lo denominava *Atabulus*, ma che i Daunii chiamavano *Volturnus* [41], perché lo vedevano provenire dal *Voltur*, massiccio del Vulture. Fu dunque una giornata di Favugne, vento caldo afoso di sud-ovest che nel Tavoliere anche più micidiale in quando solleva la polvere della campagna riarsa. Ma la presenza di quel vento non basta a confermarci la data del 2 agosto: esso può spirare in qualunque giorno estivo. Alcuni anni fa siamo stati afflitti dal 'Favugne' già il giorno di S. Giovanni, 24 giugno.

L'altra indicazione è la mietitura precoce. Livio attribuisce lo spostamento dei Cartaginesi alla decisione di Annibale di scendere *in calidiora atque eo maturiora messibus Apuliae loca* [42], in zona

39 J. CARCOPINO, *Giulio Cesare*, tr. it. Milano 1975, 590 ss.

40 Macrob. 1, 14, 3: *annus confusionis maximus.*

41 *Atabulus*, Hor. *Sat.* 1, 5, 78; *Volturnus*, Liv. 22, 43 e 46; Polyb. 3, 113: *pro mesembrìan.*

42 Liv. 22, 43, 5.

pugliese più calda, dalla mietitura più precoce. E viene diritto a Canne. Avrebbe avuto la possibilità di raggiungere, a più breve distanza, l'attuale Molise, ricco di granaglie, o la fascia costiera della Puglia nord: invece scende a sud dove ha saputo della raccolta precoce del grano già ammassato a Canne.

Qui possiamo orientarci abbastanza. A sud dell'Ofanto secondo esperienze recenti — accenniamo a quello che accadeva fino agli anni 40 del nostro secolo, quando si falciava ancora a mano e si portavano i covoni sulle aie — la mietitura della fascia costiera barese si effettuava attorno al 15 giugno (S. Vito): a S. Pietro (29 giugno) era tutto finito. Si lasciavano i covoni ad essiccarsi sotto il sole estivo (gli *aselli*), per rendere più agevole la pestatura. Ai primi di luglio si iniziava la pestatura dei mannelli sparsi a ruota sull'aia, dove si facevano girare o i buoi o i cavalli. Attorno alla festa della Madonna del Carmine, 16 luglio, era tutto finito: il frumento dall'aia veniva insaccato e trasportato giorno per giorno al luogo di ammasso.

Annibale deve aver saputo tutto questo: è giunto a Canne appena finita la trebbiatura e terminata l'operazione di ammasso: cioè subito dopo la metà di luglio. La battaglia svoltasi qualche giorno dopo sarà avvenuta attorno al 20 luglio, da 10 a 15 giorni prima della data indicata dallo storico antico.

Premettiamo che esiste una tendenza tipicamente romana di accrescere le proprie perdite per dare più vivo risalto alla gloriosa conclusione finale. Nel famoso duello fra i 3 Orazi e i 3 Curiazi, 2 degli Orazi cadono al primo scontro: ma l'Orazio superstite si dà alla fuga, fa stancare i 3 inseguitori, e quando li vede distanziati si

5. I DATI NUMERICI

A fine battaglia da parte romana, secondo Tito Livio, sarebbero stati uccisi 45.500 fanti e 2.700 cavalieri: in tutto 48.200, mentre da parte cartaginese sarebbero caduti circa 8.000 [43]. Dati più o meno vicini si leggono anche in Polibio: per cui si tende

[43] Liv. 22, 49, 15: *quadraginta quinque milia quingenti pedites, duo milia septingenti equites... caesi dicuntur*: 22, 52, 6 (i Punici): *octo milia fuisse dicuntur fortissimorum virorum.*

ad approvare questo disastroso bilancio.

Le cose saranno andate diversamente.

ferma, e li ammazza l'uno dopo l'altro [44]. Così sul Ponte Sublicio i Romani fuggono tutti spaventati, ma resiste Orazio Coclite, taglia il ponte e fa precipitare gli Etruschi inseguitori [45].

La storia romana è impostata sempre in questi termini: dapprima i Romani hanno la peggio, poi si riprendono, infine vincono. Si forma la concezione che Roma può perdere varie battaglie, ma alla fine riesce sempre vincitrice. È una mentalità largamente diffusa nel mondo romano: non solo presso gli storici, ma anche presso i letterati e gli stessi poeti. Nel presentare l'ultimo duello tra Turno ed Enea, Virgilio fa dare a Turno il primo colpo contro Enea, ma questi benché ferito l'affronta di nuovo e l'abbatte fino ad ucciderlo [46].

Queste osservazioni ci spiegano parecchie cose: che i Romani tendono ad accrescere la potenza degli avversari per magnificare la loro vittoria finale; che ricordano volentieri le grandi sconfitte — al contrario delle nazioni moderne, che ricordano solo le vittorie —; che bisogna essere guardinghi nell'accogliere le loro notizie.

Torniamo ai combattenti di Canne.

Nel 217 a.C. Q. Fabio Massimo dittatore e M. Minucio, *praefectus equitum*, comandano ciascuno 2 legioni: in tutto 4. La legione completa raccoglieva 6.000 uomini (10 coorti di 600 soldati ciascuna): dunque un massimo di 24.000 uomini, più alcune migliaia di cavalieri. Quando al loro posto subentrano i due consoli, Varrone e Paolo Emilio, rinforzano gli effettivi esistenti con nuove truppe di fanteria e nuovi squadroni di cavalleria. Qui c'è un'esplicita confessione di Tito Livio [47]: *decem milia novorum militum alii scripta in supplementum, alii novas quattuor legiones.* Lui senz'altro sceglie il numero più alto, senza discutere [48]. Il numero alto si

[44] Liv. 1, 24 e 25.

[45] Liv. 2, 10.

[46] Verg. *Aen.* 12, 353 ss. (Turno ferisce Enea); 919 (Enea ferisce Turno); 950 ss. morte di Turno.

[47] Liv. 22, 36, 2.

[48] Ci fu certamente un incremento di forze, ma gli storici non sapevano precisare: Liv. 22, 36, 1: *numero et genere copiarum variant auctores, ut vix quicquam satis certum adfirmare ausus sim.* Insomma non si sapeva niente con certezza.

spiega con un computo ingenuo [49]: gli eserciti erano 2 e restano 2: constavano di 4 legioni, ma ora che arrivano i nuovi comandanti, si suppone che si tratti di 4 legioni per ciascuno: cioè il raddoppio. C'era invece la tradizione del numero basso, che conosceva il *supplementum*, ma manteneva il numero delle 4 legioni. Il *supplementum* era indicato *decem millia novorum militum* [50], 10.000 uomini (5.000 di cittadini romani, 5.000 di socii), oltre a 300 cavalieri romani + 600 cavalieri socii.

Cioè le forze rinforzate dei Romani, affidate ai consoli, non dovevano superare le 40.000 unità. Era una forza non doppia di quella nemica, ma appena sufficiente a contrastarla: infatti le forze di Annibale sono indicate unanimamente con 40.000 fanti e 10.000 cavalieri [51]. La cavalleria punica non solo era superiore di numero, ma anche bene addestrata, in genere composta di Cartaginesi e Africani veri e propri.

Qui viene il problema delle perdite,

Annibale perdette circa 8.000 uomini, cui poi diede onorata sepoltura [52].

I Romani caddero in gran parte prigionieri: 7.000 dal campo minore; 5.500 dal campo maggiore, per un totale di 14.500 [53]. Si salvarono: 4.500 a Venosa e 1.500 a Canosa [54] ed un altro impreciso numero di fuggiaschi.

[49] L'osservazione fu già fatta da G. De Sanctis, *St. Rom.* III, 2.

[50] Liv. 22, 36, 2.

[51] Forze d'Annibale, Liv. 22, 46, 6; Polyb. 3, 114, poco più di 40.000 fanti e 10.000 cavalieri.

[52] Liv. 22, 52, 6: *ad octo milia fuisse dicuntur...*

[53] Liv. 22, 52, 1-3. Per i numeri, 22. 49, 13: *septem milia hominum in minora castra, decem in maiora, duo ferme in vicum ipsum Cannas perfugerunt.* Nei *castra maiora* si rifugiarono 10.000: 5.500 Romani caddero prigionieri, 4.500 fuggirono a Venosa. I prigionieri furono in tutto 14.500.

[54] A Venosa, Liv. 22, 54, 1; a Canosa. Liv. 22, 52, 4.

[55] Cicerone (*pro Sex. Roscio Amer.* 32, 89) adopera *Cannensis per* indicare strage. Nel 1938 M. Gervasio avrebbe scoperto sotto Canne un ampio sepolcreto che sembrava attestare con evidenza i resti dei caduti (M. Gervasio, *Scavi di Canne*, «Japigia» IX, 1938, fasc. IV; *Nuovi Scavi di Canne*, «Ibid.» X, 1939, fasc. II), ma poi fu mostrata l'infondatezza dell'ipotesi in quanto vi fu trovata anche una croce: il sepolcreto attesterebbe altre due battaglie avvenute a Canne nel Medioevo (cfr. F. Tinè Bertocchi, *Recenti scavi ai sepolcreti di Canne*, e N. Degrassi, *La zona*

Varrone nella lettera ufficiale inviata al senato assicurava d'aver raccolto circa 10.000 sbandati.
La somma totale tra prigionieri e sbandati si aggirò sui 25.000.

Se accogliamo la tesi del numero basso iniziale delle forze romane saranno stati uccisi 15.000: numero sempre alto, tanto da giustificare il senso di strage connesso in seguito al ricordo di Canne [55]. Situazione ancor più grave quando si pensi al gran numero di prigionieri caduti in mano al nemico. I salvati veri e propri, raccolti poi a Venosa, furono appena un quarto del totale trascinato in battaglia.

6. La battaglia

Questa si svolse in un paio di giorni, uno di preparazione, l'altro di conclusione: nei giorni successivi si badò solo a fuggire, i vinti per salvarsi, i vincitori per abbattere gli sbandati o farli prigionieri.

Fin dalle prime ore del mattino gli eserciti furono schierati e si batterono per gran parte della giornata. Ebbene, per un episodio così importante gli storici maggiori, Polibio e Tito Livio, sono tutt'altro che chiari: non ci fanno capire chiaramente se la battaglia si sia svolta a destra o a sinistra: studiosi autorevoli moderni, quali Gaetano De Sanctis, hanno potuto sostenere validamente [1]a tesi che essa si svolse sulla riva sinistra.

Eppure ci sono almeno due dati precisi che si oppongono a questa tesi: che i Romani fossero schierati di fronte al sole, in direzione nord-sud [56], e che la cavalleria romana, collocata a destra dello schieramento, si trovasse lungo il fiume [57]. Queste due condizioni escludono senz'altro la tesi della riva sinistra: bisogna assolutamente accettare la posizione a destra. In tal caso lo schieramento Cartaginese va collocato tra la collina di Canne e la riva

archeologica di Canne della Battaglia, entrambi in «Convegno Studi Annibalici» 1978, 83 ss. e 93 ss. Ancora Tinè Bertocchi, *Considerazione sugli scavi di Canne 1956-1961*, «Profili della Daunia antica» II ciclo di Conferenze sulle più recenti campagne di scavi, Foggia 1986, 265-277.

56 Liv. 22, 46, 8: *... Romanis in meridiem, Poenis in septemtrionem versis.*

57 Liv. 22, 45, 6: *in dextro cornu — id erat flumini propius — Romanos equites locant, deinde pedites; laevum cornu extremi equites sociorum.*

dell'Ofanto, con le spalle al sole, mentre lo schieramento romano fu più a valle, con fronte al sole, la destra appoggiata al fiume, la sinistra scoperta verso la pianura, sul tratto Barletta-Canne.

Può sembrare strano che i Romani abbiano pensato di collocare la loro cavalleria lungo il fiume, col rischio — come poi si verificò — di trovarsi senza spazio di manovra: eppure non fu decisione dissennata, se si pensa che essa era molto inferiore alla cavalleria punica: schierata lungo il fiume, era al sicuro da improvviso attacco nemico.

L'incertezza sulle due rive — destra e sinistra — deriva dal fatto che i Romani, pur mantenendo il grosso sulla destra, pensarono anche di occupare la sinistra con un campo minore, per impedire eventuale disturbo nemico: il che provocò la reazione di Annibale che inviò anche lui truppe sulla sinistra per impedire eventuale accerchiamento. Insomma la battaglia si svolge a destra, ma non fu tralasciata, sia pur in minor misura, anche la riva sinistra.

Annibale riuscì a mettere in atto un articolato piano di battaglia: rafforzò i due lati con soldati Africani, i più resistenti — una specie di fanteria pesante —, collocò al centro Ispani e Galli (bisogna pensare ai Galli Cisalpini: i Transalpini erano stati ostili), su fila ampia ma sottile, che avanzò in primo momento a forma arcuata, come mezzaluna. Collocò il nerbo della cavalleria alla sua destra, cioè sul largo spazio del tratto Canne-Barletta, contro l'esigua cavalleria alleata dello schieramento romano[58].

Attaccata battaglia, la fanteria romana si scagliò contro il centro arcuato avversario, lo sgominò facilmente, avanzò senz'accorgersi della trappola che scattava subito con l'intervento delle due ali dei fanti africani. Qui i Romani furono fermati e, già stanchi com'erano, furono massacrati. Nè poterono contare sul sostegno della cavalleria, che si trovò impigliata tra il fiume e i combattenti: i cavalieri romani dovettero scendere da cavallo e combattere a piedi in una mischia disordinata.

Nel frattempo la cavalleria africana aggirava e sgominava la debole cavalleria alleata dei Romani, e poteva addirittura aggirare l'intero schieramento romano, piombando alle spalle dei combattenti. Fu la carneficina.

[58] Liv. 22, 46.

Dei Romani si salvarono o pochi cavalieri o qualche reparto che facendo cuneo riuscì ad aprirsi un varco tra i nemici, e continuò la fuga, i fanti riparando a Canosa, a circa 15 km da Canne, i cavalieri correndo fino a Venosa, per altri 60 km. Poterono compiere la corsa perché i Punici furono occupati a raccogliere prigionieri, ognuno dei quali, in vista del riscatto, rappresentava una bella somma di guadagno.

Difatti la cavalleria punica guidata da Cartalone circondava i 2.000 romani rifugiati nella stessa Canne [59], che si arresero senza opporre resistenza: altri reparti punici passarono sulla sinistra del fiume, alzarono un terrapieno per impedire il rifornimento d'acqua ai difensori del campo minore romano, costringendoli ad arrendersi subito (circa 7.000) [60] e il grosso della truppa vittoriosa circondò il campo maggiore romano rimasto sulla destra catturando altri 5.500 [61].

Raccolsero dunque un bel numero di prigionieri, senza perdere tempo a inseguire gli sbandati, che intanto riparavano sia a Canosa che a Venosa, città protette da solide muraglie contro cui nulla potevano i fanti e i cavalieri punici, sprovvisti d'armi ossidionali. Come si diceva, la somma degli sbandati dopo qualche giorno raggiunse il totale di circa 10.000 uomini, più o meno un quarto del numero iniziale.

7. Conseguenze in Puglia

Non vogliamo soffermarci sulle conseguenze generali della rotta

59 Liv. 22, 49, 10: *duo milia ferme in vicum ipsum Cannas perfugerunt, qui extemplo a Carthalone atque equitibus, nullo munimento tegente vicum, circumventi sunt.* Di Canne occupata dai Cartaginesi — espressamente indicata — Livio non dice niente: invece vi accenna ora come rifugio dei Romani, che cadono subito prigionieri di Cartalone. La notizia di Livio non è in contrasto con Polibio: Canne, proprio perché non difesa, sarà stata un punto di riferimento, una vana speranza per il gruppo sfuggito alla battaglia che crede di poter rifugiarsi tra le sue case non distanti dal luogo della rotta. Esso lo raggiunge, lo trova vuoto, ma viene subito accerchiato e costretto ad arrendersi.

60 Liv. 22, 49, 13: *septem milia hominum in minora castra...*

61 Erano stati 10.000 (Liv. 22, 52, 1-2), ma 4.500 erano riusciti a fuggire, riparando a Venosa, Liv. 22, 54, 1: *Venusiam ad quattuor milia et quingenti pedites equitesque... pervenere.*

di Canne, che ebbe vasta ripercussione, ma raccolse soltanto gli effetti da essa prodotti in Puglia, dove Annibale si sentì ormai padrone della situazione e assunse aspetti di vero dominatore.

Però non si ubriacò del successo: ripensando alla somma delle perdite sopra calcolate, è vero che quelle perdite potevano considerarsi quasi il doppio delle proprie, ma anche le proprie segnavano un forte salasso di difficile rimpiazzamento. Si capisce come Annibale cercasse una via di accomodamento, inducendosi a formare una commissione di prigionieri affidata a Cartalone e a inviarla a Roma, con ragionevoli proposte di scambio. Roma rifiutò con sdegno e ordinò ai prigionieri di tornare da Annibale secondo la parola data [62].

Intanto cercava con la sua cavalleria di disturbare i Canosini, inviandola più volte a scorrere davanti alle sue porte, inutilmente: la città era ricca e ben difesa: la signora Busa faceva attingere dai suoi magazzini, dava cibo e vestiario ai Romani rifugiati e meritava un grande elogio dal senato romano [63]. Annibale non possedeva armi ossidionali nè riuscì mai a costruirsele, forse anche per imperizia dei suoi uomini: questo è un problema che andrebbe esaminato in altra sede.

Egli si rifugiava intanto a Salapia [64], accolto almeno da una parte dell'aristocrazia locale: in genere le aristocrazie meridionali (non solo di Puglia) erano ben legate ai Romani, al contrario delle masse popolari che speravano da Annibale una trasformazione sociale. Dopo Canne l'aristocrazia pugliese resse abbastanza bene nella fedeltà a Roma: le due uniche eccezioni furono a Salapia e ad Arpi, dove gli aristocratici, un po' per ambizione personale e forse per calmare l'ebollizione popolare, si gettarono nelle braccia di Annibale. Ci fu anche il caso di Erdonia, ma sembra con l'opposizione degli aristocratici, nel cui consenso Annibale non si fidò mai. Così si ebbero le seguenti defezioni:

passarono ad Annibale subito dopo Canne *Accua*, *Aecae*, *Arpi*, *Herdoniae*, *Salapia* in Daunia [65];

[62] Liv. 22 58-60, ben 3 capp. dedicati all'ambasceria.

[63] Liv. 22, 52, 7: i Romani rifugiati ebbero alloggio presso i privati, ma viveri e vestiario dalla signora: *pro qua ei magnificentia postea bello perfecto ab senatu honores habiti sunt.*

[64] Liv. 23, 20 (a Salapia sono addirittura i depositi granari dei Cartaginesi) e 47.

[65] Liv. 22, 61, 11: *Apulorum pars* (poi vengono indicati *Accua*, *Aeca*, *Arpi*,

Manduria e *Uzentum* nel Salento [66].

Il quartiere generale restò a Salapia, certamente con l'idea di servirsi del sale raccolto nelle sue saline, l'unico elemento nel mondo antico capace di conservare le carni fresche (spalmate di sale). Non dimentichiamo che poco dopo Canne Annibale inviò i cavalieri Punici a depredare il centro-sud della Puglia, e questi trascinarono migliaia di cavalli razziati [67]. Di essi solo 4.000 furono scelti e domati per i servizi militari, gli altri furono abbattuti: le loro carni furono conservate col sistema della salagione, come si è usato fare fino al 1940.

A Salapia Annibale trovò anche una signora compiacente, che l'ammise nel suo letto [68]. Dai Romani fu stigmatizzata come una gran puttana: in fondo fu collaboratrice politica sullo stampo di Busa, signora di Canosa, schieratasi apertamente con i Romani.

Ai Romani s'impose oramai i programma di snidare Annibale dalle città Apule: e in pochi anni ripresero in mano la situazione.

Nel 214 ripresero *Accua* ed *Aeca* [69].

Nel 213 ripresero *Arpi* [70].

Nel 212 cercano di scacciare Annibale da Erdonia, ma sono battuti [71].

Nel 210 riprendono Salapia [72], e sono battuti di nuovo sotto Edonia [73].

Nel 209 riprendono Manduria e Taranto [74].

La sorte più crudele capitò a Taranto: era rimasta tranquilla all'indomani di Canne, quando invece si ribellavano ai Romani sia la Sardegna che lo stato di Siracusa in Sicilia e tutto sembrava cadere

Herdoniae e *Salapia*).

66 Liv. 22, 61, 11: *Uzentini*; *Manduria* è indicata in Liv. 27, 15.

67 Liv. 24, 20, 16 (a. 214): *praedatum inde Numidae Maurique per Sallentinum agrum proximosque Apuliae saltus dimissi; unde ceterae praedae haud multum, equorum greges maxime abacti, e quibus ad quattuor millia domanda equitibus divisa.* Tutti gli altri, ovviamente, furono macellati.

68 Pl. *n. h.* 3, 103: *oppidum Salapia Hannibalis meretricio amore inclutum.*

69 Liv. 24, 20, 5 e 8.

70 Liv. 24, 45-47.

71 Liv. 25, 21.

72 Liv. 26, 38; 27. 1 (seconda battaglia sotto *Herdoniae*).

73 Liv. 27, 15 e 16.

74 P. Wuillemier, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Parigi 1939

a pezzi. Invece accolse Annibale nel 212, quando cadeva Siracusa ed era liquidata ogni ribellione sarda e buona parte delle città della Daunia ricadevano sotto i Romani. Dal punto di vista politico fu un'autentica pazzia, atto di incontrollata sconsideratezza. Anche Taranto aveva i due partiti, l'aristocratico a favore dei Romani, il democratico in accanito odio contro Roma. Fu l'odio di parte ad avere il sopravvento. La defezione di Taranto provocò ai Romani un grande risentimento: riuscirono a riprenderla solo dopo 3 anni, sfogando una feroce vendetta. Non la distrussero nè le tolsero la goduta autonomia solo in grazie agli aristocratici Tarantini loro simpatizzanti. Ma saccheggiarono duramente la città e posero la mano pesante sui prigionieri: afferrarono 30.000 cittadini e li vendettero schiavi.

Taranto non si riebbe mai più, anche se in seguito il governo romano fece di tutto per rialzare le sorti della famosa città greca. Il destino dei Tarantini fu segnato per sempre [75]. Il suo calo irrimediabile forse, più che al saccheggio del 209, fu dovuto alla presenza del porto di Brindisi che, voluto e sostenuto dai Romani [76], tolse a Taranto il grosso delle attività commerciali. Comunque dal trambusto creato in Puglia dalla presenza di Annibale Taranto subì le più gravi conseguenze.

Nella Daunia, dove soggiornò per qualche anno, uscì depressa Arpi ed emerse invece Canosa, rimasta fedele a Roma. Lo sviluppo di questi fatti nella Daunia meridionale può costituire la documentazione più valida dell'ubicazione della famosa battaglia di Canne, che non si può assolutamente spostare dal percorso dell'Ofanto: un qualunque spostamento creerebbe lo scompiglio delle fonti e non farebbe comprendere più niente degli eventi successivi.

[75] M. Miroslav Marin, *La viabilità antica tra Taranto e Brindisi; la via Appia antica*, «Arch. Stor. Pugl.» XXXIX, 1986, 39 ss.

Paola Secci

Il codice VI G 34 della Biblioteca Nazionale di Napoli
Una fonte normanna in area beneventana [1]

Nella sua recente pubblicazione dedicata al canto gregoriano David Hiley scrive: «Naples VI G 34 is a manuscript where the type

[1] Sigle delle fonti:

Nap34 — Napoli, Bibl. Naz. ms. VI G 34, sec. XII ex., cfr. *Paleographie Musicale* (= PM) XV, Solesmes 1937, p. 59; H. Husmann, *Tropen und Sequenzenhandschriften*, München-Duisburg 1964 (= RISM B/V/1), p. 175; R. Arnese, *I codici notati della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Firenze 1967, p. 146.

Madrid 19421 — Madrid, Bibl. Nac. 19421, sec. XII ex., cfr. H. Anglés - J. Subirà, *Catálogo Musical de la Biblioteca Nacional de Madrid*, Consejo Superior de Investigaciones Scientificas, Instituto Espagnol de Musicologia, Barcelona 1946-1951, p. 66; RISM B/V/1, p. 90; I. F. De Cuesta, *Catálogo Manuscritos y Fuentes musicales en España, Edad Media*, Madrid 1980, p. 96; per quanto concerne la datazione cfr. anche D. Hiley, *Quanto c'è di normanno nei Tropari siculo-normanni?*, «Rivista Italiana di Musicologia», XVIII, 1983, p. 8.

Madrid 288 — Madrid, Bibl. Nac. 288, 1130 ca., cfr. Anglés, *Catálogo Musical*, cit., p. 36, RISM B/V/1, p. 88; De la Cuesta, *Catalogo Manuscritos y Fuentes*, cit., p. 94; per quanto concerne la datazione cfr. Hiley, *Quanto c'è di normanno nei Tropari siculo-normanni?*, cit., p. 6.

Madrid 289 — Madrid, Bibl. Nac. 289, 1140 ca., cfr. Anglés, *Catálogo Musical*, cit., p. 18, RISM B/V/1, p. 95; De la Cuesta, *Catálogo Manuscritos y Fuentes musicales*, cit., p. 95; per quanto concerne la datazione cfr. Hiley, *Quanto c'è di normanno nei Tropari siculo-normanni?*, cit., p. 7.

Vitr20-4 — Madrid, Bibl. Nac. Vitrina 20-4, sec. XII/XIII, cfr. Anglés, *Catálogo Musical*, cit., p. 54; RISM B/V/1, p. 91; De la Cuesta, *Catálogo Manuscritos y Fuentes*, cit., p. 86.

of notation, traditional beneventan, gives no clue to the origin of the chants, which range from Old Beneventan through and beyond. The study of overlapping paleographical and repertorial traditions in manuscripts like this, is one of the most fascinatings areas of chant» [2]. È davvero difficile sottrarsi alla suggestione di queste rapide note. Nel presente lavoro mi sono prefissa di sviluppare gli spunti offerti dallo studioso americano, e di ricercare i condizionamenti storico-culturali alle origini di una silloge liturgica tanto eterogenea.

Chiunque si accosti alla bibliografia relativa a Nap34 nota, in primo luogo, la persistente incertezza sulla natura della fonte, nonostante i preziosi contributi offerti da Hiley [3]: si tratta di un pro-

Evr Paris, Bibl. Nat. f. lat. 10508, XII inc., cfr. RISM B/V/1, p. 142.

Ben34 Benevento, Bibl. Cap. 34, inizio o metà sec. XII, cfr. PM XV, p. 53; per quanto concerne la datazione cfr. anche J. Boe, *Beneventanum Troporum Corpus* II, *Ordinary Chants and Tropes for the Mass from southern Italy, A.D. 1000-1250, 1: Kyrie eleison*, 2 voll., Madison 1989, I, p. XXXIII, secondo il quale Ben34 segue cronologicamente Ben35 in ragione della struttura del *Kyrie*.

Ben35 Benevento, Bibl. Cap. 35, sec. XII inc., cfr. PM XV, p. 53.

Ben 38 Benevento, Bibl. Cap. 38, sec. XI, cfr. PM XV, p. 53.

Ben39 Benevento, Bibl. Cap. 39, sec. XI ez., cfr. PM XV, p. 53.

Ben40 Benevento, Bibl. Cap. 40, sec. XI inc., cfr. PM, p. 54.

Pia65 Piacenza, Bibl. Cap. 65, sec. XII/XIII, cfr. *Piacenza, Archivio del Duomo, Catalogo del Fondo Musicale*, a cura di F. Bussi, Milano 1967, p. 169.

PaN887 Paris Bibl. Nat. f. l. 887, XI sec., cfr. RISM B/V/1, p. 117.

PaN903 Paris Bibl. Nat. f. l. 903, sec. XI inc., fac-simile del graduale in PM XIII.

[2] D. Hiley, *Western Plainchant. A handbook*, Oxford 1993, p. 592.

[3] D. Hiley, *The liturgic music of Norman Sicily. A study centred on Mss. 288, 289, 19421 and Vitrina 20-4 of the Bibl. Nac., Madrid*, PhD diss. London, Kings College 1981; Hiley, *Quanto c'è di normanno nei Tropari siculo-normanni?*, cit., pp. 3-28; Id., *The Chant of Norman Sicily: interacion between the Norman and Italian Traditions*, in *Trasmissione e recezione delle forme di cultura musicale*. II. *Study Sessions*, Atti del XIV Congresso della Società Internazionale di Musicologia. (Bologna, 27 agosto - 1 settembre 1987, Ferrara-Parma, 30 agosto 1987), a cura di A. Pompilio, D. Restani, L. Bianconi, F. A. Gallo, Torino 1990, pp. 92-105.

cessionale [4] o di un tropario [5]?

È opportuno innanzi tutto stabilire quale sia il repertorio contenuto nel manoscritto, allo scopo di qualificarlo in modo univoco. Il codice è indicato come «processionale» per la prima volta nel catalogo dei volumi posseduti e restaurati da Emilio Giacomo Cavalieri, vescovo di Troia dal 1694 al 1726 [6]. In quest'elenco di codici, fatti rilegare in «vacchetta di Fiandra» con «ciappe di ottone», troviamo un *Processionale cum notis cantus* [7]. La categoria «pro-

[4] *Analecta Hymnica Medii Aevi* (= AH), ed. G. M. Dreves, C. Blumes, H. M. Bannister, 55 voll., Liepzig 1886-1922, 54, 103; G. PANNAIN, *Note di archeologia musicale*, «Rivista Musicale Italiana», XXVI, 1919, fasc. 3-4, pp. 486-489; PM XV, p. 59; A. LOWE - V. BROWN, *The Beneventan Script. A History of the Souwth Italian Minuscule*, 2 voll., Roma 1980 (Sussidi Eruditi 33), II, p. 102; A. ZIINO, *Sequenze in una fonte sconosciuta dell'Italia Centrale*, in *La sequenza medievale*, Atti del Convegno internazionale (Milano 7-8 aprile 1984) a cura di A. Ziino, Lucca 1992, pp. 155-161; T. F. KELLY, *The Beneventan Chant*, Cambridge 1989, p. 49; R. F. GYUG, *Missale Ragusinum. The Missal of Dubrovnik (Oxford, Bodleian Library, Canon, Liturg. 342)*, Toronto 1990 (Studies and Texts, 103), p. 92; T. F. KELLY, *Structure and Ornament in Chant: the Case of Beneventan Exultet*, in *Essays on Medieval Music in Honor of David G. Hughes*, a cura di Graeme M. Boone, Cambridge (Mass.) - London Harvard University Press 1995, pp. 249-277, e altri.

[5] RISM B/V/1, p. 175; ARNESE, *I codici notati della Biblioteca Nazionale di Napoli*, cit., p. 147; BOE, *Beneventanum troporum Corpus II*, cit. I, p. 1; HILEY, *Western Plainchant*, cit., p. 591; HILEY, *Quanto c'è di normanno nei Tropari siculo-normanni?*, cit., p. 24; HILEY, *The chant of Norman Sicily*, cit., p. 96; B. G. BAROFFIO, *I certosini e la musica* in *Certose e certosini d'Europa*, Atti del Convegno alla certosa di S. Lorenzo (Padula, 22, 23, 24 settembre 1988), 1990, pp. 83-86; B. G. BAROFFIO, *Introduzione allo studio delle grafie musicali medioevali. Facsimili*, I.S.U. Università Cattolica, Milano 1997 e altri. Ho considerato come semplice refuso la definizione «Messale di Canosa o del Monte Gargano», recentemente apparsa in *Codex Angelicus 123. Studi sul Graduale-Troperio bolognese del sec. XI e sui manoscritti collegati*, a cura di M. T. Rosa Barezzani e G. Ropa, Cremona 1996, p. 245.

[6] In merito alla biografia del vescovo Cavalieri cfr.: G. ROSSI, *Della vita di Mons. Emilio Giacomo Cavalieri... vescovo di Troja... libri quattro*, Napoli 1741; V. STEFANELLI, *Memorie storiche della città di Troia*, Napoli 1879, pp. 246-252.

[7] L'elenco manoscritto, conservato presso l'Archivio Capitolare di Troia con la segnatura «sacco B 21 bis» è stato pubblicato da S. De Stefano in *La città di Troia e la sua storica cattedrale*, Troia 1935, p. 37; M. DE

cessionale» qualifica il codice dal XVII secolo alla fine del XX, quando studiosi come Husmann, Hiley e Boe cominciano ad interessarsi de lcontenuto effettivo del manoscritto, senza appoggiarsi alla tradizione. Se controlliamo, infatti, quali siano i generi dei brani contenuti in Nap 34 ci accrorgiamo che solo una minima parte, circa l'8% delle 139 carte, è destinata al repertorio processionale vero e proprio, costituito da antifone, responsori e relativi versetti *ad processionem* [8].

La tabella seguente riassume la distribuzione dei generi musi-

SANTIS, *Codici e incunaboli e cinquecentine di argomento biblico, patristico e liturgico a Troia e Bovino*, «Vetera Christianorum» XXII, 1985, p. 199.

La presenza dell'*ex libris* sul piatto anteriore e della tipica legatura con borchie e fermagli è una ulteriore conferma dell'appartenenza di questo codice a vescovo Cavalieri. Cfr. G. GUERRIERI, *Manoscritti in scrittura beneventana della Biblioteca Nazionale di Napoli*, «Samnium» XXIX, 1956, pp. 115-120, ARNESE, *I codici notati della Biblioteca Nazionale di Napoli*, cit., pp. 20-42. Allo stato attuale degli studi manca, invece, l'anello di collegamento tra la biblioteca del vescovo troiano e la Biblioteca Nazionale di Napoli. Nel 1788 un «Real Dispaccio della Segreteria di Stato, Liti e Casa Reale di Napoli» ordinava al Capitolo della cattedrale di Troia di consegnare tutti i suoi libri e dodici manoscritti in «gotico», «per rimettersi ben condizionati in uno o più casse alla prefata Maestà Sua, per l'organo della predetta Real Segreteria»: nel verbale di consegna non compare Nap34, nonostante sia oggi conservato, insieme ai volumi provenienti da Troia, presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. In merito alla consegna dei codici della cattedrale troiana cfr. DE SANTIS, *Codici incunabili e cinquecentine*, cit., p. 200; DE STEFANO, *La città di Troia*, cit., p. 36.

Segnaliamo inoltre che nessuno dei manoscritti troiani presenti a Napoli e vergati in beneventana sembra corrispondere alle donazioni del vescovo Guglielmo II (1108-1137). L'elenco delle donazioni di Guglielmo II alla cattedrale troiana si trova nel codice VI B 12 della Biblioteca Nazionale di Napoli e in *Troja sagra*, opera redatta tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo dal canonico troiano Vincenzo Aceto. Cfr. A. PETRUCCI, *Scrittura e cultura nella Puglia altomedievale*, Foggia 1968 (Quaderni di «La Capitanata» editi dall'amministrazione provinciale di Foggia, VIII), pp. 16-17; G. BRAGA, G. OROFINO, M. PALMA, *I manoscritti di Guglielmo II, Vescovo di Troia, alla Biblioteca Nazionale di Napoli: primi risultati di una ricerca*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo*, Atti del Convegno di studio (Fermo 17-19 settembre 1997), Spoleto 1999.

[8] Cfr. E. PAPINUTTI, *Il processionale di Cividale*, Gorizia 1972, p. 7: «Il Processionale è un libro liturgico che contiene i canti da eseguire durante le processioni, accompagnati generalmente dalle relative rubriche»; p. 9: «Con

Processionale	8%	8% Processionale
Communio/Offertorio	1%	11% *Varia*
Letture dai Vangeli	3%	
Versetti alleluiatici	3%	
Exultet	4%	44% Tropario
Tropi *ad Gloriam*	6%	
Tropi *ad Kyrie*	13%	
Tropi *ad Epistolam*	25%	37% Sequenziario
Sequenze	37%	

cali presenti nel codice, espressa in funzione del numero delle carte da questi occupate.

La presenza di un gruppo esiguo di antifone processionali in un manoscritto di modeste dimensioni non è una ragione sufficiente per qualificare la fonte semplicemente come «processionale», soprattutto se pensiamo che proprio questo gruppo di antifone è presente anche in altre fonti meridionali coeve [8bis]. Possiamo pertanto classificare Nap34 come tropario, sequenziario e soltanto infine, processionale.

Più complesse le questioni relative a origine e tradizione dei brani contenuti in Nap34, apparato grafico e datazione dell'intero codice. Il manoscritto, proveniente da Troia [9], è una fonte unica nel suo genere: beneventana relativamente alla tipizzazione grafica, che riflette la cultura dell'area di provenienza, essa contiene in realtà repertorio franco-normanno. La spiegazione di ciò va senza dubbio ricercata nelle vicende storiche che interessarono l'area troiana tra XI e XII secolo.

Troia venne fondata dal bizantino Boiohannes nel 1019 [10],

tre parole viene riassunto tutto il contenuto del Processionale: *Antiphonae Versus et Responsoria*» ... «Le antifone costituiscono la parte preponderante, almeno quantitativamente, di ogni Processionale».

8bis Cfr. La sezione intitolata «Antifone» in questo articolo.

9 A. Loew - V. Brown, *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscule*, 2 voll., Roma 1980 (Sussidi Eruditi 33), I, p. 77.

10 *Chronica mon. Casinensis, auctore Leone*, II, cap. 40, 51, in MGH, *Script.*, vol. VII, pp. 654 e sgg., 661 e sgg.; Carabellese, *L'Apulia e il suo Comune*, cit., pp. 142-144, Stefanelli, *Memorie storiche*, cit., p. 17; De

presso i margini occidentali delle rovine dell'antica *Aeca* [11], rasa al suolo nel VII secolo in seguito agli scontri tra Bizantini e Longobardi, e alle incursioni saracene [12]. La nuova fortificazione, insieme con Dragonara, Torre Fiorentina e Civitate, rientrava nel programma di riorganizzazione del catapanato d'Italia, dove i Bizantini, dopo la scomparsa di Ottone II, avevano guadagnato terreno. Il nome stesso di «Capitanata», attribuito all'area in cui sorge Troia, deriva *pro certo ab officio catapani*, come spiega il cronista cassinese Leone Marsicano al volgere dell'XI secolo [13]. La roccaforte bizantina ebbe in ogni modo vita assai breve: le migrazione normanne, animate da pellegrini e mercenari diretti verso il sud Italia, iniziarono alla fine del secolo X, creando, in breve, i primi centri di potere normanni [14]. Pellegrini anelanti alla salvezza dell'anima, nobili diseredati in cerca di fortuna, esiliati, mercenari attratti dalla ricchezza di quelle terre

Santis, *La civitas troiana*, cit., pp. 17, 181; F. Magistrale, *Forme e funzioni delle scritte esposte nella Puglia normanna*, «Scrittura e civiltà», XVI, 1992, p. 41.

[11] De Santis, *La civitas Troiana*, cit., pp. 181-185.

[12] *Ibid.*, pp. 15-17; F. Carabellese, *L'Apulia ed il suo comune*, cit., pp. 31-32.

[13] *Chronica Casinensis*, cit., p. 51.

[14] Tra la fine del IX e l'inizio del X secolo la Normandia aveva perduto la maggior parte delle reliquie dei santi locali: i chierici, spaventati dalle incursioni vichinghe, le avevano portate con sé nel retroterra, dalle Fiandre all'Alvernia, passando per il Bassin parigino e la Borgogna. Quando venne ristabilito l'ordine civile e religioso tra X e XI secolo, la Chiesa normanna tentò i recupero del patrimonio sacrale disperso o dimenticato, mostrando particolare interesse per i culti che non erano legati all'esistenza di resti materiali come quello riguardanti l'arcangelo Michele, o a devozioni lontane, riferite ad esempio alla Terrasanta. Nella grotta del monte Gargano, sopra Siponto e sull'isolotto roccioso del Monte Tomba (l'attuale Mont-Saint-Michel), vennero eretti due santuari dedicati parallelamente al culto dell'arcangelo Michele. A partire dal IX secolo i pellegrini visitavano di seguito i due luoghi, per ottenere meriti spirituali. L'Italia poteva infine essere una tappa rispetto a destinazioni più lontane, prima fra tutte la Terrasanta. Cfr. P. Bouet., *1000-1100: La Conquête*, in *Les Normands en Méditerranée dans le sillage des Tancrède*, Colloque de Cerisy la Salle (24-27 septembre 1992), Actes publiés sous la direction, de Pierre Bouet et François Neveux, Université de Caen 1992, pp. 11-25; L. Musset, *Pellegrinaggi e culto dei santi*, in *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, Roma, Palazzo Venezia, 28 gennaio - 30 aprile 1994, pp. 117-119; H. Taviani-Carozzi, *Le terreur du monde: Robert Guiscard et la conquête normande en Italie*, Mesnil-sur-l'Estrée 1996, pp. 29-81.

per il possesso delle quali si fronteggiavano quotidianamente Mussulmani, Bizantini e Cristiani, dettero vita alla cosiddetta «migrazione normanna». Tale fenomeno, che interessò in realtà «soltanto alcune centinaia di individui l'anno» [15] e si estinse all'inizio del XII secolo, raggiunse, per così dire, il suo apice con l'ascesa al potere degli Altavilla, grazie ad una convergenza di interessi verificatasi tra il casato normanno e il papato romano. L'accordo di Melfi del 1059, seguito alla disfatta dell'armata pontificia presso Civitate (1053), sancisce la convergenza di tali interessi: le mire espansionistiche di Roberto il Guiscardo e dell'intera famiglia Altavilla potevano essere conciliate con le aspirazioni temporali e spirituali della Chiesa di Roma, la quale si proponeva di espandere la Chiesa latina ai danni di quella greca, e di recuperare le aree bizantine e islamiche di Puglia, Calabria e Sicilia.

La città di Troia riconobbe ufficialmente la dominazione franca soltanto sette anni dopo l'accordo di Melfi, nel 1066 [16], sebbene le due *chartae*, che si direbbero datate 1064 e 1068 [17], siano assegnate rispettivamente *nono* e *undecimo anno regnante domno Rubberto*. In queste fonti documentarie possiamo scorgere verosimilmente una traccia delle alterne vicende che accompagnarono la graduale accettazione del Guiscardo da parte dei maggiorenti troiani, coronata dalla sottomissione nel 1066 [18].

La riorganizzazione liturgico-romana del territorio ebbe come immediata conseguenza l'espansione delle colonie cassinesi in Capitanata [19]. Montecassino dominava la valle del Liri e un lungo tratto della Via Latina: controllava, grazie alla propria ubicazione, la strada tra Roma e il Meridione. Mantenendo un contatto diretto con i Normanni, l'abbazia divenne un punto di riferimento costante nella mediazione tra la Santa Sede ed i nuovi dominatori; le cospicue donazioni degli Altavilla sono prova della centralità politica, ideologica e culturale assunta dall'abbazia in età desideriano-oderisiana. Le fonti

15 J. Y. Marin, *La coscienza normanna oggi*, in *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, cit., p. 371.

16 De Santis, *La civitas troiana*, cit., p. 28; D. T. Leccisotti, *Le Colonie cassinesi in Capitanata*, IV, Troia, Montecassino 1957, p. 15.

17 Leccisotti, *Le Colonie cassinesi in Capitanata*, cit., doc. IX e X.

18 *Idem*, pp. 14-16.

19 *Idem*, pp. 7-36; H. E. J. Cowdrey, *L'abate Desiderio e lo splendore di Montecassino*, Milano 1985, pp. 47-52.

documentarie attestano due *praecepta* del Guiscardo, risalenti all'anno 1080, nei quali il duca *nec non per interventum Sikelgaite dilecte coniugis nostre* concede a Montecassino i monasteri di S. Angelo e S. Nicandro, nonché le chiese di S. Angelo, S. Giusta, S. Nicola e S. Tommaso presso Troia [20].

È sicuramente verosimile quanto scritto dal Leccisotti, secondo il quale «alle numerose affermazioni religiose orientali, prime fra esse quelle monastiche che coprivano il territorio [ossia la Capitanata] di una fitta rete» [21], si sostituirono gradatamente quelle latine, mentre «Troia, caduta nelle mani del Guiscardo, non tardò ad aprire le porte anche ai monaci cassinesi, chiamati a succedere ai greci in alcuni cenobi della città e del suburbio» [22]. Ma è anche vero che non conosciamo con certezza nessuna fondazione monastica greca presso Troia. Al contrario possiamo affermare che il monastero di S. Nicandro, nominato in una *charta oblationis* del 1064 [23] si trovava *iuxta regulam sancti Benedicti* prima della sottomissione della città al Guiscardo, e che la chiesa di S. Tommaso dipendeva dall'abate del monastero benedettino di S. Nicandro [24] in epoca anteriore rispetto alla donazione a Montecassino.

Servendosi di fonti diplomatiche, le uniche conservatesi, è evidentemente arduo stabilire quale fosse la diffusione del rito greco e di quello latino in area troiana, e fino a che punto il monachesimo benedettino abbia sostituito quello greco relativamente al programma di riorganizzazione ecclesiastica del Meridione [25]. Possiamo

[20] LECCISOTTI, *Le Colonie cassinesi in Capitanata*, cit., docc. XII e XIII, pp. 64-68. Tali donazioni saranno riconfermate e accresciute dai successori del Guiscardo: cfr. docc. XV, XVI, XXIII, XXIV. Cfr. anche CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune*, cit., pp. 284-285.

[21] LECCISOTTI, *Le Colonie cassinesi in Capitanata*, cit., p. 8.

[22] *Ibid.*

[23] *Idem*, doc. IX.

[24] *Idem*, doc. X [1068]: «*...ecclesia Sancti Thome apostoli... que esse videtur de domno Fortuno abbas ex monasterio Sancti Nicandri...*».

[25] Cfr. S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963, pp. 23-76. In particolare p. 60: «... se vogliamo conoscere le ripercussioni che ebbe sul monachesimo bizantino la conquista normanna, e, contemporaneamente lo scisma tra il papato e il patriarcato di Costantinopoli, dobbiamo rivolgerci esclusivamente alle fonti diplomatiche, le quali però non possono rispondere a molte delle domande che noi ci poniamo».

però affermare che la documentazione prodotta dai notai troiani attivi durante il dominio bizantino attesta la grafia beneventana, associata in molti casi ad un esplicito riferimento al *ritus*, e alle *leges Longobardorum* [26], nonché alla consuetudine matrimoniale longobarda per eccellenza: il *Morgincap* o *praemium virginitatis* [27]. Gli elementi del diritto longobardo e il sistema grafico beneventano, già presenti sotto il dominio di Bisanzio, permettono di riconoscere nella cultura della fondazione bizantina «l'influenza dei grandi monasteri campani di Montecassino, Cava dei Tirreni, San Vincenzo al Voturno e Santa Sofia di Benevento, che vi possedevano beni, diritti e dipendenze» [28] piuttosto che orientamenti di matrice greca. Gli studi del Martin sulle carte troiane sono un'ulteriore conferma delle origini longobarde delle tradizioni culturali troiane: «... on ne trouve dans le chartes de Troia aucune souscription grecque, alors qu'elles sont assez nombreuses dans les actes de la côte moyenne de Pouille aux X^e^ et XI^e^ siècles; aucune allusion non plus à un clergé ou à des usages juridiques orientaux» [29]. Sembra pertanto corretto supporre la maggiore diffusione a Troia di un rito e di un repertorio liturgico con radici latine e beneventane risalenti all'epoca della fondazione, fatta eccezione, probabilmente, per il monastero di S. Maria sul monte Arato [30] e per l'antica chiesa di S. Basilio [31].

Anche se i monaci cassinesi non si sostituirono semplicemente a quelli greci, presenti a Troia in numero probabilmente molto ridotto, le colonie benedettine, moltiplicatesi in seguito alla politica normanna di riorganizzazione ecclesiastica del territorio, rappresentarono un forte elemento di coesione religiosa, ideologica e politica. La Chiesa pugliese infatti, pur avendo radici latine, grazie alla

[26] Carabellese, *L'Apulia e il suo Comune*, cit., docc. II, III, IV, V, VII, VIII, IX, X, XIII; Leccisotti, *Le Colonie cassinesi in Capitanata*, cit., doc. III, V, VII; J. M. Martin, *Les Chartes de Troia*, Bari 1976 (Cod. Dipl. Pugliese, continuazione del Cod. Dipl. Barese, XXI). docc. III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII.

[27] Cfr. G. Astuti, s.v. «Morghengabio», in *Grande Dizionario enciclopedico UTET*: «... il morghengabio divenne l'assegno nuziale tipico del matrimonio longobardo».

[28] Petrucci. *Scrittura e cultura nella Puglia altomedievale*, cit., p. 15.

[29] Martin, *Les Chartes*, cit., p. 37.

[30] Borsari, *Il monachesimo bizantino*, cit., p. 65.

[31] De Santis, *La civitas troiana e la sua cattedrale*, cit., pp. 186-188.

presenza bizantina era notevolmente indipendente dalla Chiesa di Roma, sia in materia di elezioni vescovili sia relativamente alle decime dovute al Papa [32]: questa tendenza all'autonomia, in assenza di un potere politico coercitivo, giustifica l'aspirazione della Santa Sede a riguardagnare il controllo sulle Chiese meridionali.

La presenza politico-militare normanna nel Meridione, induce a immaginare una parallela immigrazione monastica, testimoniata indirettamente del repertorio franco-normanno di Nap34. Montecassino non fu l'unica presenza benedettina nel meridione: leggendo l'*Historia* di Oderico Vitale, «un des milleurs historiens medievaux» [33], scopriamo la presenza di Robert de Grandmesnil alla corte del Guiscardo in Puglia. Robert discendeva da una delle due famiglie nobiliari normanne, che nel 1050 avevano fondato l'abbazia di Saint-Evroult: i Giroie e i Grandmesnil [34].

Nel 1059 il Grandmesnil divenne abate in Saint-Evroult [35], e nel 1060, in seguito a false accuse, secondo Oderico [36], perdette il favore del duca Guglielmo di Normandia e fu costretto all'esilio. L'abate scelse quale rifugio l'Italia degli Altavilla: i legami di parentela tra le famiglie Altavilla e Grandmesnil nasceranno con il matrimonio di Ruggero I Altavilla e Giuditta, sorella di Robert de Grandmesnil, nel 1062, ma è probabile che Giuditta fosse promessa a Ruggero prima della venuta di quest'pltimo in Italia [37]. Compagni d'esilio di Robert furono Berengario figlio di Ernould d'Echaffour, esperto copista, Reynaud le Grand, abile grammatico, e Robert Gemaiel, famoso cantore [38]: questi i nomi illustri ai quali dobbiamo l'importazione dei costumi monastici di Saint-Evroult

[32] AA.VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, pp. 79-82.

[33] M. CHIBNALL, *Le moines et les patrons de Saint-Evroult dans l'Italie du Sud au XI siècle*, in *Les Normands en Méditerranée*, cit., p. 161.

[34] *Ibid.*

[35] ODERICO VITALE, sx *Guillelmi Gemmeticensis, Oderici Vitalis et Roberti gestis ducum Normannorum*, in MGH, *Script.*, XXVI, pp. 7-8 e 14-15; *Historia ecclesiastica*, edizione a cura di M. Chibnall, Oxford 1969, II, p. 40 e 74.

[36] *Idem*, II, p. 90.

[37] GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis*, a cura di E. Pontieri, RIS V/1, (Nuova ed. a cura di G. Carducci, V. Fiorini, P. Fedele) 19, p. 35 e nota 2.

[38] ODERICO VITALE, *Historia ecclesiastica*, cit., II, p. 94.

nelle abbazie italiane [39].

Negli anni 1061-1062 il Guiscardo donò al Grandmesnil l'abbazia di S. Eufemia, nella valle di Nicastro [40], dedicandola alla Vergine Maria: questo fu il primo insediamento monastico normanno in Italia [41]. Poco tempo dopo la donazione di S. Eufemia, il Guiscardo concesse al monaco normanno l'abbazia della Trinità di Venosa e quella della Trinità di Mileto [42].

Tra le *chartae* relative alla fondazione delle tre abbazie, quella del monastero di S. Eufemia conferma le notizie tramandate da Oderico. Ritroviamo infatti in questa *charta* la formula della *datatio* solenne in uso presso la cancelleria del duca Guglielmo di Normandia

[39] CHIBNALL, *Les moines et les patrons de Saint-Evroult*, cit., p. 163: il Grandmesnil ed i monaci che lo seguirono «étaient bien capables d'etablir les coutumes monastiques de Saint-Evroult dans les abbayes italiennes». Molto più numerosi furono probabilmente i monaci che seguirono Robert de Grandmesnil nel suo esilio. L'abbazia di Saint-Evroult, fondata *in sterili rure inter nequissimos compatriotas*, non offriva ai suoi monaci condizioni di vita particolarmente favorevoli, e molti di essi scelsero spontaneamente di abbandonare la Francia in favore del sud Italia (cfr. ODERICO VITALE, *Historia ecclesiatica*, cit., 2, p. 148).

[40] «All'ombra delle sue mura vennero a trovar riposo i resti mortali di Fredesenda» (cfr. E. PONTIERI, *L'abbazia benedettina di S. Eufemia*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» XXII, 1926, p. 96), seconda moglie di Tancredi d'Altavilla, madre di Roberto il Guiscardo e di Ruggero I. Il rispetto delle spiglie materne e la posizione geografica ' ettero conferire a S. Eufemia di Mileto il valore di zona franca tra i possedimenti del Guiscardo e quelli del fratello Ruggero, un'oasi di pace lontano dai rapporti vivaci e poco pacifici che intercorsero tra i fratelli Altavilla.

[41] PONTIERI, *L'abbazia benedettina di S. Eufemia in Calabria*, cit., pp. 92-115; L. R. MÉNANGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, «Quellen und Forschungen aus italienisches Archiven und Bibliotheken» XXXIX, 1959, pp. 2-19; L. R. MÉNANGER, *Recueil des actes des Ducs Normanas d'Italie (1046-1127)*, 1, Società di storia per la Puglia, Documenti e monografie, XLV, Bari 1981, pp. 38-47; CHIBNALL, *Le moines et les patrons de Saint-Evroult*, cit., p. 163.

[42] Robert investì del titolo di abate dell'abbazia di Venosa il compagno d'esilio Berengario (cfr. ODERICO VITALE, *Historia ecclesiastica*, cit., 2. pp. 100-102). Presso Mileto il Grandmesnil creò invece una fondazione dipendente da S. Eufemia, nominando abate un certo Guglielmo, la cui formazione monastica avvenne presso il convento di S. Eufemia (cfr. ODERICO VITALE, *Historia ecclesiatica*, cit., 2, p. 102).

Dei gratia dux [43] e, più oltre, la *sanctio* finale *deletur de libro viventim et cum iustis non scribatur* [44], che coincide con la *sanctio* presente nella *charta* di fondazione di Saint-Evroult [45]. La somiglianza tra la *charta* di fondazione di S. Eufemia con quella di Saint-Evroult garantisce la continuità di rito tra l'abbazia madre e le nuove fondazioni, accomunate dalla regola di s. Benedetto.

Possiamo immaginare, in accordo con il Ménanger, che Roberto il Guiscardo abbia trovato nei monaci di Saint-Evroult uno strumento di «normanisation» [46], appoggiato dal Papato romano. Non è casuale infatti l'impronta normanna che si riscontra in numerose fonti meridionali: il manoscritto pugliese Nap34, insieme ai codici siciliani Madrid 19421, 288, 289, Vitr 20-4, rappresenta con sicurezza i risultati della «normannizzazione» di impronta monastica operata attraverso la figura di Robert de Grandmesnil e dei suoi monaci [47].

Delineati in sintesi i contorni storici in cui ebbe luogo l'incontro dei Normanni con la vivace ed eterogenea cultura dell'area troiana e meridionale, intendo esporre i risultati del confronto tra il contenuto testuale di Nap34 e quello dei tropari-prosari siculo-normanni Madrid 19421, 288, 289, del graduale siculo-normanno Vitr 20-4, del tropario-prosario Evr proveniente da Saint Evroult. Prendendo spunto dallo studio di Hiley «Quanto c'è di normanno nei tropari siculo-normanni?» [48], mi sono inoltre domandata quanto potesse es-

[43] MÉNANGER, *Recueil des actes des Ducs Normands d'Italie (1046-1127)*, cit., p. 40.

[44] M. FAURUX, *Recueil des actes des ducs de Normandie (911-1066)*, Caen 1961, n. 122.

[45] CHIBNALL, *Le moines et les patrons de Saint-Evroult dans l'Italie du Sud au! XI siècle*, cit., p. 163.

[46] MÉNANGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard*, cit., pp. 22, 57, 59-60.

[47] Alle fonti citate possiamo aggiungere altri testimoni siciliani, su indicazione dello stesso Hiley (cfr. *Quanto c'è di normanno nei Tropari siculo-normanni?*, cit., pp. 5-11):

Palermo, Bibl. Naz. XIV F 16;
Palermo, Archivio Storico Diocesano 8;
Palermo, Bibl. Naz. I B 16;
Palermo, Archivio storico Diocesano 5.

[48] *Id.*

serci di beneventano nella fonte troiana ed ho cercato una prima soluzione nel confronto con i graduali Ben 40, 33, 35, 34.

Attraverso l'osservazione del contenuto, la collazione dei testi, il rilevamento della maggiore o minore uniformità nella disposizione stessa dei brani rispetto alle fonti sopra citate [49], Nap34 è risultata una compilazione che affianca repertorio beneventano e francese, con una notevole preponderanza di elementi normanni, o meglio franco normanni.

Per una maggiore chiarezza di esposizione dividerò il contenuto di Nap34 in gruppi di testi omogenei per genere musicale [50].

A) ANTIFONE. Le antifone presenti nelle prime carte del codice (cc. 1-12) [51] costituiscono la parte beneventana della raccolta, riproponendo, con poche variazioni d'ordine, la serie di 12 testi che apre la collezione dei manoscritti Ben 34, 38 e 39 [52]. In particolare Nap34 mostra una strettissima dipendenza da Ben39, che si apre con l'antifona *Libera Domine* [53], acefala ma riconoscibile. La somiglianza delle due fonti permette di ipotizzare in apertura di Nap34 la presenza di *Libera Domine*, della quale leggiamo l'*explicit* alla c. 1. Segnalo inoltre l'antifona *Peccavimus domine, peccavimus* (cc. 6-6v), che sembra essere l'unica sopravvivenza del repertorio antico-beneventano in Nap 34 [54].

L'osservazione del contenuto testuale di questo primo gruppo

[49] In merito alle griglie di collazione tra le fonti esaminate, l'edizione integrale diplomatico-interpretativa dei testi di Nap34, la collazione dei testi e le osservazioni circa l'uniformità di compilazione delle fonti, rimando alla mia tesi di laurea *Il cod. VI G 34 della Biblioteca Nazionale di Napoli. Una fonte normanna in area beneventana* discusa nell'a.a. 1995-96 presso la scuola di Paleografia e Filologia Musicale di Cremona.

[50] Per un elenco completo dei testi contenuti in Nap34 rimando alla mia tesi di laurea, *Il codice VI G 34 della Biblioteca Nazionale di Napoli*, cit. Incompleto e talora erroneo l'elenco degli *incipit* pubblicato in ARNESE, *I codici notati della Biblioteca Nazionale di Napoli*, cit., pp. 146-149.

[51] Cfr. Tabella n. 1.

[52] Cfr. Tabella n. 2.

[53] R. J. HERSBERT, *Corpus antifonalium Officii* (= CAO), III, Roma 1968, n. 3615; R. J. HERSBERT, *Antiphonale Missarum Sestuplex* (= AMS), Brussels 1935, n. 206a.

[54] Cfr. KELLY, *The Beneventan Chant*, cit., p. 49.

di brani permette di stabilire l'uso *In Letania* dei medesimi [55], specificato anche dalle rubriche presenti in Ben34 e 35. L'omissione di indicazioni nei restanti testimoni è attribuibile alla familiarità delle fonti di area beneventana tra XI e XII secolo con queste antifone processionali.

Le tre antifone dedicate alla croce (*O crux sacratissima, O crux splendidior, O crux benedicta*) sono comuni a diversi repertori: compaiono in molte fonti collazionate dal CAO nonché nei beneventani 20, 21, 42, 66 (Benevento Bibl. Cap.) non inseriti nella mia collazione. I testi dedicati all'Ascensione e alla Pentecoste (*Posquam rersurrexit, Cum venerit Paraclitus*) sconosciuti alla tradizione beneventana, risultano al contrario diffusi nelle fonti del CAO provenienti da Francia e Italia del nord. Le antifone mariane (*Ascendit Christus e Ave gloriosa*) sono contenute soltanto in Vitr 20-4 e Ma288, entrambe fonti siculo normanne.

B) RESPONSORI. Dei quattro responsori contenuti in Nap34, tre sono piuttosto diffusi nelle fonti del CAO di provenienza francese [56]. Il quarto, *Hortus conclusus*, insieme al versetto e alla prosula *Quod rubore rosam vincis* (c 8-8v), si ispira liberamente al Cantico dei Cantici [57]: mirabile nella sua semplicità, è un inno all'amore coniugale, palpitanti di passione e perfino di erotismo, inserito nell'universo allegorico dell'*hortus conclusus*, il giardino medievale simbolo mistico del Paradiso e della purezza della Vergine. Il brano non è testimoniato dai repertori esaminati né dalle fonti collazionate: allo stato attuale degli studi possiamo presumere che sia un *unicum*. Segue l'edizione del testo:

C.8r *R.* Hortus [a)] conclusus et fons signatus hiemps transiit, imber abiit [b)] et recessit, nox declinat, dies aspirat; iam veni [c)] sponsa

[55] Con l'esclusione di *Pro pace regum*, esplicitamente indicata *Pro tempore belli* (cc. 1-2).

In merito al legame tra Litanie Maggiori e processionalità cfr. L. DUCHESNE, *Origines du culte chrètien*, Paris 1920, pp. 304-305; M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, 4 voll., Milano 1954, I, pp. 335-336.

[56] Cfr. CAO IV 7378 *Per tuam crucem*, 7266 *O cux gloriosa*, 7267 *O cux viride ligno*.

[57] Cantico dei Cantici, 2-5.

de Libano. Veni balsamita, veni, coronaberis.
V. Fons hortorum [a], puteus aquarum que fluunt impetu de Libano. Veni.

C.8v *Pros.* Quod rubore rosam vincis, quod candore lilium,
quod odore thus et mirram transcendit et balsamum,
quia sol et luna tuum pallent ad intuitum.
Te dilexi non utcumque sponsa, sed pernimium.
Veni ergo in amplexum [d] gratumque colloquium,
ad hortum [a] deliciarum ad poma convallium. Veni.

a) Ms.: *ortus*.
b) Ms.: *habiit*.
c) Ms.: *venit*. La-*t* finale probabilmente è stata inserita per assonanza con i verbi precedenti (*transiit*, *abiit*, *recessit*, *declinat*, *aspirat*).
d) Ms.: *amplexu*.

C) Tropi. I tropi del *Kyrie* [58] presenti in questa fonte hanno due diverse strutture testuali: la prima teocentrica, con formula di invocazione trinitaria tipicamente normanna [59], la seconda cristocentrica con struttura litanica [60]. In entrambi i casi i testi mostrano le caratteristiche dei *Kyrie* francesi: alternanza ritmico-melodica nelle diverse sezioni [61], acclamazioni *Kyrie/Christe eleyson* che seguono il rispettivo verso [62], formula finale *Amen* assente [63], sostituita da un melisma sulle parole *Kyrie* o *Kyrie eleyson* [64]. La collazione con le altre fonti conferma tradizione e provenienza normanne.

I due testi posti in apertura della raccolta, *Te Pater supplices* e

58 Cfr. Tabella n. 3.
59 Boe, *Beneventanum Troporum Corpus II*, cit., I, p. XXXIV: «Theocentric Trinitarian Kyries».
60 *Ibid.*
61 *Idem*, pp. XXXIV-XXXV.
62 *Idem*, p. XXV: «... all south Italian scribes place the acclamations *Kyrie eleyson, Christe eleyson, Kyrie eleyson* before the verses, not after each appropriate verse as in northern and Norman-Sicilian manuscripts».
63 *Idem*, p. XXXIII.
64 *Idem*, p. XXXIII «In the North they ended instead with a final melismatic *Kyrie eleyson* or at list with the word *eleyson*».

Clemens rector (cc.12v-15), occupano questa stessa posizione in numerose raccolte aquitane [65]. Le notevoli concordanze testuali riscontrate, inoltre, tra Nap34 e Evr (proveniente da Saint-Evroult) separano nettamente la fonte troiana da quelle siciliane, e permettono di ipotizzare il contatto diretto della fonte pugliese con uno o più esemplari normanni.

I tropi *ad Gloriam* sono testimoniati unicamente da fonti d'Oltralpe.

Per quanto concerne i tropi *ad Epistolam*, Nap34 è stato definito da Hiley «one of the most extensive collections we know, with several unica» [66]. Alcune epistole tropate, appartenenti a Nap34, si trovano nei siciliani Madrid 288, 289, e Vitr20-4, nonché in fonti del nord della Francia [67]. L'ampiezza di questa sezione e la presenza di alcuni *unica* inducono a sospettare che queste epistole tropate abbiano radici meridionali, sebbene non sia possibile fornire risposte certe allo stato attuale degli studi.

D) SEQUENZE. L'85% di tutte le sequenze [68] è di tradizione normanna: di queste l'89% (pari al 76% del totale) è di provenienza francese, mentre solo l'11% (9% del totale) è di origine esterna (Inghilterra e Germania). Il 15% di tutte le sequenze è di tradizione meridionale: di queste soltanto il 60% (pari al 9% del totale) appartiene al repertorio locale, mentre il 40% (6% del totale) proviene dall'esterno (Francia e Germania), pur essendo parte integrante dei più antichi codici di area beneventana (Benevento 38 e 40) [69].

Le sequenze *Qui purgat animas* (cc. 96 97v) [70] e *Precursor Christi*

[65] BOE, *Beneventanum Troporum Corpus II*, cit., I, p. 26: «They head Kyrie collections in many Aquitains manuscripts». In partic. PN887 e 903.

[66] HILEY, *Western Plainchant*, cit., p. 592.

[67] *Ibid.*

[68] Le sequenze sono 35 in totale. Due di esse non sono state identificate (acefale e difficilmente riconoscibili): mi riferisco, per tanto alle 33 identificate con certezza.

Le percentuali sono state arrotondate per difetto o per eccesso all'unità intera.

[69] Cfr. Tabella n. 4.

[70] AH 10, 21; L. BRUNNER, *Catalogo delle sequenze in manoscritti di origine italiana anteriori al 1200*, «Rivista Italiana di Musicologia», XX, 1985, pp. 191-276, p. 256.

(109v-111)[71] sono tra i pochi sicuri contributi italici alla fonte troiana. *Qui purgat animas* è inoltre testimoniato da Madrid 19421: rappresenta uno dei rarissimi casi di contaminazione del repertorio siculo-normanno con il repertorio italo meridionale.

Il brano *Sacrosancta hodierne* (cc.129-131)[72], dedicato a s. Andrea, è di origine britannica. In Italia è testimoniato unicamente da Pia65. Relativamente alle fonti collazionate, esso è presente soltanto nei codici siculo-normanni Madrid 289, 19421, Vitr 20-4 privo di varianti. Si tratta di un singolare punto di contatto tra il codice pugliese Nap34 e l'Inghilterra, mediato probabilmente attraverso i Normanni.

La sequenza *Alma cohors* (cc.135-136v)[73], originaria della Francia occidentale, è dedicata al culto del santo troiano Secondino, vescovo di Troia intorno al V secolo[74]. Questo santo, da non confondere con l'omonimo che, secondo i Bollandisti, fu scacciato dall'Africa dai Vandali di Genserico[75], divenne patrono della città di Troia in seguito al ritrovamento delle spoglie, mentre si costruiva la cattedrale della nuova città, nel 1018[76].

La sequenza *Exultemus in hac die* (cc.118v, 112, 112v, 113), dedicata ai santi patroni troiani Eleuterio, Ponziano ed Anastasio[77], permette di stabilire un termine *post quem* relativo alla datazione del codice, oltre ad essere determinante rispetto alla provenienza della fonte. Naturalmente non è presente nei manoscritti collazionati essendo di destinazione strettamente locale[78].

[71] AH 7, 156: BRUNNER, *Catalogo delle sequenze*, cit. p. 253; R. L. CROCKER, *The early medieval Sequence*, Berkeley 1977, pp. 269-272.

[72] AH 54, 142; BRUNNER, *Catalogo delle sequenze*, cit., p. 259.

[73] AH 7, 238; BRUNNER, *Catalogo delle sequenze*, ct., p. 212.

[74] STEFANELLI, *Memorie storiche della città di Troia*, cit., p. 17 «S. Secondino ... rese nel quinto secolo la sede ecanese».

[75] Cfr. *Bibliotheca Sanctorum* (= BSS), Roma 1968 (nuova ed. 1990), s.v. «Secondino».

[76] La festività di s. Agostino si celebra l'11 di febbraio. Sul coperchio dell'urna, conservata nella sala del tesoro della cattedrale (cfr. BSS s.v. «Secondino») si legge: *Hic requiescit sanctus et venerabilis Secundinu, qui sanctorum fabrica renovavit, raptus in requiem tertio idus februarii* (Cfr. DE SANTIS, *La civitas* troiana, cit., p. 182; STEFANELLI, *Memorie storiche della città di Troia*, cit., p. 31).

[77] Cfr. BBSS, cit., s.v. «Eleuterio» e «Anastasio».

[78] Alla c. 113 rghe 6-7 leggiamo *Horum festa pleps troiana colat et Apulia.*

Riguardo alla traslazione delle reliquie, «che si celebra il 19 luglio di ciascun anno» [79], possediamo la narrazione di Roffredo, ecclesiastico troiano (prima metà del XII sec.), pervenutaci attraverso il codice VI.AA.4 della Biblioteca Nazionale di Napoli e pubblicata dal Poncelet [80]. Una copia della narrazione di Roffredo è contenuta, inoltre, in *Troia Sagra* di Vincenzo Aceto, canonico troiano morto intorno al 1730 [81]. Non ci sono varianti di rilievo tra le due versioni, salvo l'anno della traslazione, che risalirebbe al 1104 secondo il Poncelet, o al 1105 secondo l'Aceto; il 1105 è confermato anche dal *Chronicon* di Romualdo Salernitano [82]. Ritengo che la rilevanza di questo disaccordo sia minima: lo scarto di un solo anno, interpretabile eventualmente come errore materiale, può essere attribuito ad un equivoco iniziale relativo allo stile cronologico in uso [83]. Indipendentemente dall'anno esatto in cui avvenne la traslazione, in questa sede interessa soltanto osservare che se il trasferimento delle reliquie risale al principio del XII secolo, l'elaborazione della sequenza *Exultemus in hac die* è probabilmente coeva o di poco posteriore. È doveroso infine segnalare che la sequenza non è mutila, né, probabilmente, originaria del nord della Francia, come invece sostiene Hiley [84]: l'apparente mutilazione è dovuta alla trasposizione delle

[79] STEFANELLI, *Memorie storiche della città di Troia*, cit., p. 8.

[80] A. PONCELET, *La translation des ss. Eleuthère, Pontien et Anastase*, «Analecta Bollandiana», XXIX, 1910, pp. 408-26; cfr. anche G. CAVALLO, *Struttura e articolazione*, pp. 364-365 e nota 97; DE SANTIS, *La civitas troiana e la sua cattedrale*, cit., pp. 195-197.

[81] DE SANTIS, *La civitas troiana e la sua cattedrale*, cit., pp. 195 e 231.

[82] ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, a cura di C. A. Garufi (RIS VII), pp. 203-204: *Anno dominice incarnatonis 1105, indictione XIII, ... Eodem anno apparuit stella cometis a partis occidentis sero per totum mensem februarii. Ipso quoque anno, mense iulii, corpora sanctorum Pontiani, pape et martyris, et Eleutherii episcopi et martiris, et Anastasii confessoris de Romam in Troiam Apuliae civitatem traslata sunt, quorum meritis virtus Domini fuit ad sanandum multos infirmos.*

[83] La datazione dei documenti prodotti in terra italo-greca si riferisce spesso allo stile cronologico detto «bizantino». Tale stile anticipa l'inizio dell'anno al 1° settembre ed è all'origine di numerose discrasie cronologiche. (Cfr. A. CAPPELLI, *Cronologia cronografia e calendario perpetuo*, Milano 1988 [6], pp. 3, 5, 10-11).

[84] HILEY, *Western Plainchant*, cit., pp. 591-592: «... the equerces include some new rhymed compositions, typical of north France, particulary Paris,

carte [85], mentre i precisi riferimeneti della sequenza all'agiografia di Eleuterio mi portano a credere che il testo almeno sia stato creato appositamente per la festività troiana. Lo schema metrico di *Exultemus in hac die*, assimilabile a quello delle sequenze di Adamo di S. Vittore, suggerisce un modello compositivo francese, filtrato verosimilmente attraverso la presenza normanna, ma non rappresenta un elemento discriminante in relazione al luogo d'origine del testo, in particolar modo in fonti come Nap34, nelle quali i confini tra repertorio locale e nuove acquisizioni non sono, evidentemente, così netti.

Al fine di tracciare limiti cronologici meglio definiti è opportuno soffermarsi sul modello grafico del manoscritto che mostra una beneventana di chiara tipizzazione cassinese [86]. La Capitanata, posta geograficamente tra le sfere d'influenza cassinese e barese, non crea un tipo grafico autonomo: «la beneventana infatti, sembra essersi mantenuta per lungo tempo fedele alla struttura originaria assumendo solo più tardi (alla fine dell'XI secolo) certe caratteristiche ora dal tipo di Bari, ora, ben più frequentemente, dal tipo cassinese, ora dall'uno e dall'altro» [87]. Essendo la Capitanata un'area periferica della *Terra Sancti Benedicti*, «il tipo cassinese si impose definitivamente non prima della fine del secolo XII» [88]. Tale scrittura, testimoniata a Troia anche dal coevo *Exultet 3* dell'Archivio Capitolare, rappresenta l'ultima fase del processo di adozione delle

in the late twelfth century: *Potestate non natura, Exultemus* in *hac die*. ... The sequence for Troias patron saints Pontianus and Anastasiu is unfortunately incomplete, so that an example of local composition is spoiled for us».

[85] In merito alla fascicolazione e alla trasposizione di alcune cc. rimando alla mia tesi di laurea *Il cod. VI G 34 della Biblioteca Nazionale di Napoli, una fonte normanna in area beneventana*, cit., pp. 11-16.

[86] Sulla scrittura beneventana cfr. G. BATTELLI, *Lezioni di Peleografia*, Pontificia Scuola Vaticana di Paleografia e Diplomatica, Città del Vaticano 1949, pp. 123-143; G. CENCETTI, *Paleografia latina*, nuova ed. a cura di P. Supino Martini, Roma 1978, pp. 96-100; A. LOEW - V. BROWN, *The Beneventan Script. A History of the South Italian Minuscule*, 2 voll., Roma 1980 (Sussidi Eruditi 33), I.

[87] CAVALLO, *Struttura e articolazione* cit., p. 362. L'alternanza delle influenze grafiche, relativamente alla produzione libraria troiana, è osservabile nei mss. VI B II, VI AA 4, VIII B 3, VIII B 4, VI AA 3, VII B 5 (cfr. *idem*, pp. 365-367).

[88] *Idem*, p. 367; PETRUCCI, *Scrittura e cultura nella Puglia altomedioevale*, cit., pp. 17-20.

forme grafiche cassinesi, che aveva conosciuto tappe intermedie con i rotoli 1 e 2 [89].

La tipizzazione grafica di Nap34 acquista ulteriore interesse se confrontata con la cultura scrittoria dei rogatari troiani attivi tra XII e XIII, i quali, «a partire dal 1138... dimostrano di adoperare eleganti scritture carolino-gotiche» [90]. Lo stesso si può dire delle *subscriptiones*, siano esse laiche o ecclesiastiche.

La sopravvivenza di un modello grafico ormai desueto nella produzione documentaria e finalizzato a conferire vetustà e autorevolezza al codice liturgico esaminato, si può comprendere soltanto in funzione del ruolo centrale che assume Montecassino nella storia normanna. L'abbazia, mediatrice dal punto di vista geografico ed ideologico, tra il papato riformatore ed i Normanni, diviene un modello culturale imprescindibile per le diocesi impegnate nella riorganizzazione ecclesiastica del sud Italia.

D) L'EXULTET (cc.77-73) è l'unica testimonianza di melodia e di testo franco-romani originali (e non riscritti su rasura) in un codice beneventano [91].

Attraverso il confronto con le fonti siculo-normanne Madrid 19421, 289, Vitr20-4 è emersa la soppressione generale dell'«elogio delle api» [92] e la concordanza delle prime due rubriche, nei diversi testi, relativamente a contenuto e disposizione. Madrid 19421 aggiunge un'indicazione circa la gestualità rituale: il gesto con il quale si asperge il cero di incenso è *in modum crucis*. La terza rubrica, *Hic accenditur lampade*, è contenuta soltanto nella fonte troiana.

[89] CAVALLO, *Struttura e articolazione* cit., pp. 343-368; CAVALLO, *Roioli di Exultet dell'Italia Meridionale*, cit., pp. 135-185.

[90] F. MAGISTRALE, *Fasi e alternanze grafiche nella scrittura documentaria: i casi di Salerno, Troia e Bari*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro, scrittura, documento in età normanno-sveva*. Atti del convegno dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Napoli-Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991, Salerno 1994, p. 183.

[91] T. F. KELLY, *The Exultet in Southern Italy*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1996.

[92] Il testo dell'*Exultet* franco-romano è pubblicato in J. P. PINNEL, *La benedicciò del ciri pasqual i els seus textos*, in *Liturgica 2*, Abbatia Montiserrati 1958, pp. 1-119 (Scripta et documenta, 10), pp. 88-90, e in G. CAVALLO, *Rotoli di Exultet dell'Italia Meridionale*, Bari 1973, pp. 7-8.

La dossologia conclusiva è diversa da quella corrente [93]. In particolare il tricolon *vivis, regnas, imperas* (c.83, 4), non reperibile prima del XII secolo, sembra essere originario della Sicilia normanna [94]. Dalla Sicilia il tricolon si sarebbe diffuso successivamente in Normandia, in Inghilterra ed, evidentemente, anche a Troia: esso infatti è attestato anche dal terzo rotolo di *Exultet* prodotto alla fine del XII secolo, e conservato presso l'Archivio della Cattedrale [95].

La crescita culturale dell'episcopio troiano al volgere del XII secolo [96] fu guidata da figure di grande rilievo: il vescovo Guglielmo III (1155-1175) detto l'Almifico, che amava circondarsi di letterati e artisti [97], e Gualtiero de Palearíis (1189-1200), il nobile normanno, investito cancelliere del Regno di Sicilia dall'Imperatore Enrico VI [98]. Gli interessi economico-politici che legarono la diocesi pugliese e i suoi potenti vescovi alla corte normanno-sveva permisero l'arricchimento culturale e materiale della Chiesa troiana [99], creando i presupposti per la realizzazione di un'opera singolare come Nap34, nella quale le consuetudini locali si aprono alla nuova liturgia d'Oltralpe. Tale capacità di assimilazione nei confronti della cultura importata, diviene ragione di sopravvivenza e rivalutazione degli elementi autoctoni, delle radici beneventane e longobarde che non

93 CAVALLO, *Rotoli di Exultet dell'Italia Meridionale*, cit., «*... quiete temporum concessa, in his paschalibus gaudiis, assidua protectione regere, gubernare et conservare digneris. Per eumdem dominum nostrum Iesum Christum, filium tuum qui tecum vivit et regnat in unitate Spiritus Sancti Deus, per omnia secula seculorum*», p. 7.

Nap34 c. 83, Madrid 19421, 289, Vitr 20-4: «*Quiete temporum concessa in his pascalibus gaudiis conservare digneris. Qui semper vivis, regnas, imperas nec non et gloriaris solus Deus, solus altissimus Iesu Christe, cum Sancto Spiritu in gloria Dei patris*».

94 HILEY, *The Chant of Norman Sicily*, cit., p. 93.

95 CAVALLO, *Ritoli di Exultet dell'Italia Meridionale*, cit., p. 175; F. MAGISTRALE, *Troia, Archivio Capitolare, Exultet 3* in *Exultet, Rotol liturgici del medioevo meridionale*, Roma 1994, pp. 423-429.

96 In merito alla crescita culturale dell'episcopio troiano alla fine del XII secolo cfr. DE SANTIS, *La civitas troiana e la sua cattedrale*, cit., pp. 118-149.

97 *Idem*, pp. 101-106.

98 P. MUCIACCIA, *Gualtiero de Palear, cancelliere del Regno di Sicilia*, Archivio Storico Pugliese, IV, 1951, pp. 74-107

99 DE SANTIS, *La civitas troiana e la sua cattedrale*, cit., pp. 101-113.

sono state dimenticate. La tipizzazione grafica cassinese, soppiantata nell'*usus* dai più funzionali modelli carolino-gotici, e il gruppo di antifone processionali che aprono il codice garantiscono continuità e sopravvivenza alle secolari tradizioni locali, in una silluge liturgica che rappresenta il punto di equilibrio tra conservazione e innovazione.

C.	Incipit		CAO AMS		
9	Ascendit Christus	Ant. s. Mariae		■	
12	Ave gloriosa	Ant. s. Mariae		■	
6v	Clementissime exaudi	Ant. ad proces.	CAO 1831 AMS 200	■	X
7v	Cum venerit Paraclitus	**Ant. ad proces. in Pentecosten**	CAO 2043		X
6	Deprecamur te	Ant. ad proces.	CAO2151 AMS 202a		X
4	In trubulatione	Ant. ad proces.			X
4	Iniquitates nostre	Ant. ad proces.	CAO 3346 AMS 201b	■	X
1	Libera Domine	Ant. ad proces.	CAO 3615 AMS 206a	■	X
4v	Multa sunt	Ant. ad proces.	CAO 3829 AMS 202b		X
1	Nec observavimus	Ant. ad proces.			X
11v	O crux benedicta	Exalt./Invent. s. crucis	CAO 4016		X
11	O crux sacratissima	Exalt./Invent. s. crucis	CAO 4020		X
11	O crux splendidior	Exalt./Invent. s. crucis	CAO 4119		X
5v	Oporter nos	Ant. ad proces.	CAO 4164		X
5	Oremus dilectissimi	Ant. ad proces.	CAO 4190		X
4v	Peccavimus Domine et tu	Ant. ad proces.	CAO 4257 AMS 202b		X
6	Peccavimus Domine	Ant. ad proces.			X
6v	Postquam resurrexit	**In ascensione Domini ad proces**	CAO 4339		X
1	Pro pace regum	**Pro tempore belli**			X
3v	Rogamus te	Ant. ad proces.			X
2	Timor et Tremor	Ant. ad proces.	CAO 5153	■	X

X Antifone contenute in codici beneventani

■ Antifone contenute in codici siculo-normanni

Tab. 1: **elenco delle antifone, destinazione liturgica, appartenenza ai repertori (CAO e AMS) e a fonti beneventane o siculo-normanne, relativamente ai testimoni esaminati. Gli *incipit* dei testi acefali sono inseriti tra parentesi quadre [...]; le rubriche originali sono in grassetto; le antifone indicate generi-camente *«ad proces.»* sono verosimilmente da considerarsi *In Letania*.**

Np34	C.	Bn34	C.	Bn35	C.	Bn38	C.	Bn39	C.
Libera Domine	1	Libera Domine	154v	Rogamus te	89	Pro pace regum	25	Libera Domine	1
Nec observavimus	1	Nec observavimus	154v	Peccavimus D	89	Timor et tremor	25v	Nec observavimus	1
Pro pace regum	1	Pro pace regum	155	Redime Domine	89v	Rogamus te	26	Pro pace regum	1
Timor et tremor	2	Timor et tremor	155v	Non in iustificationibus	89v	Iniquitates nostre	26	Timor et tremor	1v
Rogamus te	3v	Rogamus te	156	In tribulationibus	89v	In tribulatione	26	Rogamus te	2
Iniquitates	4	Iniquitates	156v	Nec observavimus	89v	Multa sunt	26	Iniquitates nostre	2v
In tribulatione	4	Multa sunt	156v	In tribulatione	90	Peccavimus Dne et	26	In tribulatione	2v
Multa sunt	4v	Peccavimus Dne et	157	Genitus noster	90	In tribulationibus	26v	Multa sunt	2v
Peccavimus Dne et	4v	In tribulationibus	157	Terribilis est	90	Oportet nos	26v	Peccavimus Dne et	2v
Oremus	5	Deprecamur te	157	Timor et tremor	90	Deorecamur te	26v	In tribulationibus	2v
Oporte nos	5v	Redime Domine	157	Iniquitates	90v	Redime Dne	27	Oremus	3
Deprecamur te	6	Signum salutis	157v	Miserere Domine	91	Oremus	27	Oportet nos	3v
Peccavimus Dne	6v	Deus de celis	157v	Pluvia voluntarie	91	Peccavimus Dne	27	Deprecamur te	3v
Clementissime	6v	Oportet nos	158	Ubi sunt	91	O pietati	27v		
		Oremus	158v	Exandi Domine	91	Omnipotens	27v		
				Domine rex	91v				
				Respice cuncta	91v				
				Exaudi nos	91v				
				Nos non demergat	91v				
				Inundaverunt	91v				
				Peccavimus Dne	92				
				Pro pace regum	92				
				Reminiscere Kyrie	92v				
				Oportet nos	93				
				Oremus	93v				

Tabella n° 2

nei codici beneventani. Si osservi l'uni-
a..a Nap34, di Ben39, 38.e 34.

Tab. 2: disposizione delle antifone ne
formità di tale disposizione rispetto a

Tab. 3: Il chiaro dei Tropi del Kyrie, riferimenti ad AH, e rispettiva appartenenza a fonti beneventane, siculo-normanne e franco-normanne

C.	Incipit		AH			
14	Clemens rector	**In maioribus festis dupplicibus**		❖		■■■■■■■
15	Cunctipotens genitor		AH 47,50	❖	✕	
21	Kyrie Deus sempiterne		AH 47,72			
29v	Kyrie fons bonitatis		AH 47,53	❖		
25v	Kyrie per quem		AH 47,181			
22	Kyrie rex genitor		AH 47,75	❖	✕	
18v	O pater excelse		AH 47,79	❖		
28	O pater inmense		AH 47,98			
17v	Orbis factor		AH 47,58	❖		■
27	Pater creator omnium		AH 47,73	❖		
16	Regum summe		AH 47,82	❖		■■■
23v	Stelliferi conditor		AH 47,185			
24v	Summe Deus			❖		■■■
19v	Summe pater		AH 47,81	❖		
12v	Te pater supplices		AH 47,45	❖		■

■ *Kyrie* contenuti in fonti siculo-normanne

✕ *Kyrie* contenuti in fonti beneventane

❖ *Kyrie* contenuti in fonti della franco-normanne

C.	Incipt	AH				
95v	[Epiphaniam Domino]	7.53	In epiphania Domini	■	X	❖
88	[Sonent regi]	50,7	In nativitate Domini	■		
119	[.....]	X	In nativitate Domini?			
119	[.....]	X	In nativitate Domini?			
139v	Adest namque	53.383	De sancto Martyre vel Confessore	■		
120	Alle-celeste	7.111	In nativitate beatae virginis Mariae	■		❖
135	Alma cohors	7.238	De Communi Confessoris	■		❖
114v	Aurea virga	7.122	In assumptione beatae virginis Mariae	■		❖
122v	Ave preclara	50.313	In assumptione beatae virginis Mariae	■		❖
128	Candida cantio	53.392	De sancto Confessore	■	X	
139	Clare sanctorum	53.367	De sanctis Apostolis	■	X	❖
131	Congaudentes exultemus	54,95	De S. Nicolao Myrensi	■	X	❖
133	Ecce pulcra	53.200	De omnibus Sanctis	■	X	❖
118v	Exultemus in hac die	54.103	De ss. Patronis Troiani s		X	❖
99	Fulgens preclara	7.57	In festo Paschae	■	X	❖
119v	Gaudete vos	54.8	In epiphania Domini			
98	Hac clara die	7.115	In annunciatione beatae virginis Mariae	■		❖
125v	In sapientia	54.178	De vita Domini nostri	■		❖
92v	Iohannes Iesu Christe	53.276	De s. Johanne Evangelista	■	X	❖
111	Laude iocunda	7.201	De ss. Petro et Paulo	■		❖
104	Laudes crucis	54.188	De s. Cruce			❖
88v	Lux fulget	8.14	In nativitate Domini	■		
91v	Magnus Deus	7.221	In inventione S. Stephani	■		❖
102	Mane prima	54.214	In resurrectione Domini	■		
124	Post partum	53.190	De beata Maria virgine			❖

Tab. 4: elenco delle sequenze, riferimenti ad AH, destinazione liturgica, appartenenza dei testi a fonti beneventane, siculo-normanne, franco-normanne.

116v	Potestate non natura	54.145	In nativitate Domini	■		❖
109v	Precursor Christi	7.156	In nativitate s. Johannis B.	■	X	
89v	Promissa mundo	54.143	In nativitate Domini	■		
96	Qui purgat	10.21	In purificatione beatae virginis Mariae	■	XX	❖
106	Rex omnipotens	7.83	In ascensione Domini nostri	■		
129	Sacrosanta hodierne	54.142	De sancto Andrea	■	X	❖
108	Sancti Spiritus	53.119	In Pentecoste	■		
113v	Stola iocunditatis	54.86	De sancto Laurentio	■		
101	Victime paschali	54.12	In resurrectione Domini	■		
136v	Virgines caste	54.133	De sanctis Virginibus	■		

■ Sequenze contenute in fonti siculo-normanne
X Sequenze contenute in fonti beneventane
❖ Sequenze contenute in fonti franco-normanne

Tabella n° 4: Sequenze

Gli *incipit* dei testi acefali sono inseriti tra parentesi quadre [...], quelli dei testi mutili sono seguiti dal segno +. Le destinazioni liturgiche sono ricavate dal contesto, in accordo con quelle indicate da AH.

Pasquale Corsi

Chieuti e il suo territorio tra Medioevo ed Età moderna. Testimonianze storiche ed ipotesi interpretative

Il territorio che si estende lungo il corso del basso Fortore, nella zona di confine tra la Puglia e il Molise, ha subito numerose e profonde trasformazioni ad opera sia degli uomini sia degli eventi naturali. Non c'è dubbio, a tal proposito, che siano molto antiche le tracce di frequentazioni e di insediamenti, assai variabili nella loro consistenza, che a partire dal neolitico continuano ad apparire ed a svilupparsi (con esiti tutt'altro che uniformi) durante le epoche successive [1].

In riferimento al periodo altomedievale, nell'area in questione (ma anche nel più vasto contesto circostante) fu particolarmente incisiva la presenza di nuclei monastici, che hanno contribuito in maniera molto ampia e duratura alla definitiva sistemazione degli assetti territoriali [2]. Il sito di Chieuti, che si trova sulla riva sinistra del Fortore, non si sottrae a questo schema di carattere generale, ma evidenzia purtroppo una accentuata scarsità di testimonianze chiaramente leggibili, particolarmente per quel che riguarda le fonti scritte. Sulla base delle risultanze archeologiche, si è avanzata l'ipotesi (ad esempio) dell'esistenza di un originario insediamento, denominato *Malchieuti* [3]; esso sarebbe individuabile, sulla scorta di

[1] A. Gravina, *Tracce del periodo alto-medioevale lungo le rive del basso Fortore*, in «Bonifica», VIII, 1-2 (1993), pp. 111-118 + figg. 3; altri precedenti saggi del medesimo autore, in riferimento a queste aree del basso Fortore, sono menzionati nello studio da me citato *infra*, alla nota n. 3.

[2] Da questo punto di vista, si legga quanto da me raccolto nel saggio *I monasteri benedettini della Capitanata settentrionale*, in Aa.Vv., *Insediamenti benedettini in Puglia*, a cura di M. S. Calò Mariani, Galatina 1981, pp. 47-99, particol. p. 66 e *passim*.

[3] A. Gravina, *Chieuti - Serracapriola - Lesina - S. Paolo Civitate: il*

reperti fittili altomedievali, in cima all'omonima collinetta distante circa un chilometro e mezzo dal sito della moderna Chieuti. L'antico insediamento, di forma pressappoco semicircolare (con una lunghezza max. di circa m 250 ed una larghezza max. di circa 120-130 metri), avrebbe avuto una struttura simile a quella di Fiorentino e sarebbe stato frequentato sin verso il secolo XIV, ovviamente con una certa approssimazione.

Appare a questo punto abbastanza plausibile identificare questo abitato medievale (di origine però più antica, in base alla continuità delle testimonianze archeologiche, a partire dall'epoca tardoromana) con il *Pleuti* o *Pleuto* o «Chieuto vecchio», di cui parla il Tria [4], il quale attesta che alla sua epoca (quindi nella prima metà del secolo XVIII) se ne vedevano ancora i ruderi, alla distanza di «cinquanta passi in circa» dalla nuova Chieuti. Il nostro erudito presule non mancava di specificare che questo casale scomparso aveva avuto il suo arciprete, di cui restava memoria nelle tradizioni ecclesiastiche della sua diocesi, ma nulla di preciso (a parte i consueti generici accenni a pestilenze, terremoti e guerre) sapeva dire circa i motivi della sua distruzione. A proposito della distanza tra i due abitati, che il Tria colloca a circa cinquanta passi l'uno dall'altro, si ipotizza [5] un errore di stampa, che avrebbe trasformato una misura originaria di cinquecento passi per cinquanta: il che, evidentemente, non collima con le risultanze archeologiche attuali.

Sarà forse per questo motivo, non dichiarato però esplicitamente, che il Gravina [6] giunge ad ipotizzare l'esistenza di un terzo sito. Se infatti non ho frainteso, egli propone l'individuazione di una *Pleuti vetere*, che dall'età romana giunge sino al secolo XI e che si troverebbe nella parte settentrionale del pianoro di Malchieuti; seguirebbe, col relativo abbandono del primo sito, un nuovo insediamento fortificato, non molto lontano dal precedente, ma più vicino alle vie di accesso al suddetto pianoro; tra la fine del secolo

territorio tra Tardoantico e Medioevo. Note di topografia, in *Atti del 14° Convegno sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia (San Severo, 27-28 novembre 1993)*, San Severo 1996, pp. 17-48, particol. pp. 20-28.

[4] G. A. Tria, *Memorie storiche civili, ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino metropoli degli antichi Frentani*, Roma 1744, p. 411.

[5] Gravina, *Chieuti* cit., p. 27 e nota n. 17.

[6] *Idem*, pp. 27-28.

XV e l'inizio del XVI avverrebbe anche l'abbandono del supposto secondo insediamento, a vantaggio di quella che sarebbe stata l'attuale Chieuti, sorta in una spianata contigua. Le motivazioni di quest'ultimo spostamento andrebbero ricercate dalla concomitanza di vari fattori, tra cui prevalenti l'afflusso di immigrati albanesi e i contraccolpi dell'introduzione e regolamentazione della «Dogana delle Pecore», ai fini di una regolamentazione della transumanza.

È difficile esprimere in proposito una valutazione sicura e perentoria, come dimostrano anche molti altri casi affini. Quando infatti mancano o sono estremamente carenti i documenti scritti, le testimonianze archeologiche e topografiche (pur sempre rilevanti e indispensabili) presentano talvolta una serie di risultanza di per sé chiare, ma sfuggenti sul piano dell'interpretazione storica. Se in un sito, ad esempio, si sovrappongono i segni di stratificate frequentazioni, non è sufficiente identificarne le caratteristiche, ma occorre anche leggerne la continuità o al contrario le interruzioni. Nel caso in questione, occorrerebbe meglio capire se davvero ci fu continuità insediativa dall'epoca romana (e forse anche anteriore) al secolo XI, con una rottura proprio a metà di quest'ultimo.

Le vicende generali della Capitanata, come dimostrano le celebri fondazioni del catepano Basilio Boioannes [7] (basti citare quelle di Troia, Fiorentino, Dragonara e Civitate) permettono di individuare una diffusa ripresa demografica ed insediativa nella prima metà del secolo XI, dopo una prolungata stasi nei secoli precedenti. Ne consegue che la continuità di frequentazione del sito durante l'Alto Medioevo appare assai dubbia. Si può ritenere quindi, anche sulla scorta dei dati archeologici, che l'insediamento tardoromano sia da identificare con la «Pleuti vetere» menzionata (come si dirà tra poco) verso il 1057. Proprio per il fatto di essere chiamata in tal modo (cioé sentita come «antica» o *vetere*), l'abbandono non deve essere stato troppo recente, anzi potrebbe risalire ad alcuni secoli prima.

Questa soluzione di continuità spiegherebbe molto meglio, tra l'altro, la sostanziale contiguità della Chieuti «nuova», i cui abitanti tornavano a ripopolare (sia pure con gli adeguamenti ri-

[7] Si veda in proposito V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, pp. 193-201.

chiesti dalle nuove esigenze) un sito, che nel passato si era dimostrato idoneo all'insediamento umano. Se invece si ipotizza che la fase dell'abbandono e quello della ricostruzione si collochino in stretta successione, non si capirebbe il motivo di uno spostamento sostanzialmente appena percettibile. Del resto, casi analoghi si sono verificati durante il Medioevo in varie zone della Puglia e, pur non avendo ancora approfondito il problema, mi permetterei di richiamare l'attenzione sulle origini di Altamura e di Troia, in rapporto rispettivamente ai precedenti insediamenti di Altilia e di *Aecae* o *Ecana* [8].

Il primo documento sicuro che sia riferibile alla Chieuti «nuova», ma solo perché vi si rintraccia un esplicito richiamo alla Chieuti «antica», risale probabilmente al giugno 1057 o, se si tiene conto di alcune incertezze nei dati cronologici (rilevate dallo stesso editore), al periodo compreso tra il 1057 ed il 1059; si tratta di una donazione [9], rogata in Campomarino dal notaio Agelberto. In quella circostanza Rofrit, figlio del conte Roffrit, e i suoi fratelli donavano al monastero di S. Maria delle Tremiti, rappresentato dall'abate Adam, insieme ad altri beni anche la quota di proprietà ad essi spettante nella città di Chieuti «vecchia» («tradimus et offerimus sortem nostram, quam habemus in civitate que vocatur Pleuti vetere»). Donavano inoltre un terreno incolto («terra vacua»), confinante con le mura della città («de una parte finem ipso muro dominico») e con le terre già appartenenti al conte Malfrit, figlio del fu conte Traselgardo. Quest'ultimo potrebbe essere identificato con il padre di quel conte Tasselgardo (quest'ultimo fratello di Malfrit ed omonimo del comune genitore), che nel 1045 procedeva anch'egli ad una ampia donazione nei confronti di Tremiti [10]. Forse queste ed

[8] Per Altamura si veda: P. Corsi, *Bisanzio e la Puglia. Linee di ricerca per la storia del Mezzogiorno nel Medioevo*, Bari 1994, pp. 123-137. Per Troia si veda F. M. de Robertis, *Dalla romana Aeca alla Troia dauna*, in *Atti del 13° Convegno nazionale sulla preistoria - protostoria - storia della Daunia (S. Severo, 22-24 novembre 1991)*, I, Foggia 1993, pp. 173-186.

[9] *Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, a cura di A. Petrucci [F.S.I., n. 98*], Roma 1960, doc. n. 56 (1057 giugno, Campomarino), pp. 175-178, particol. p. 176, rr. 11-12 e 21-22.

[10] *Idem*, doc. n. 35 (1045 luglio, Serracapriola), pp. 111-116; cfr. pp. XXXVII-XXXVIII dell'*Introduzione*.

altre donazioni simili del medesimo periodo sono la prova di un tentativo, da parte dei conti longobardi della zona, di salvare i loro beni dalla confisca dei conquistatori normanni, donandoli appunto ad un monastero potente come quello di Tremiti.

Per i secoli successivi e sino alla venuta degli Albanesi, le testimonianze riguardanti Chieuti sono estremamente rare. In età normanna troviamo un Riccardo di Trogisio [11] quale feudatario della città, compresa nella contea di Lesina. Questo Riccardo morì probabilmente verso il 1163; discendeva ad una famiglia emigrata in Abruzzo al seguito di Roberto di Loritello. Gli successe il fratello Mastolio o (più correttamente) Marsilio [12]; menzionato in un privilegio di Federico II del maggio 1225, col quale si confermavano i beni di S. Maria di Pulsano. Questo monastero, che si trovava nei pressi di Montesantangelo, annoverava infatti tra le sue dipendenze anche la chiesa di San Giovanni *de Vento* o *Bivento* in territorio di Chieuti. Detta chiesa era stata donata al monastero appunto da Mastolio, che nel privilegio di conferma appare come già defunto e con l'appellativo di *dominus* del *castrum* di Chieuti. L'insediamento quindi della *Pleuti* per così dire «nuova» risulta munito di mura o comunque di un apparato difensivo, dato che è qualificato per ben due volte di seguito come *castrum*, all'interno del medesimo documento.

All'età sveva si fa risalire anche il celebre *Statutum de reparatione castrorum* [13], databile tra il 1241 e il 1246, nel quale furono

[11] Per questo personaggio e per il fratello, si veda il *Catalogus Baronum. Commentario*, a cura di E. Cuozzo [F.S.I., n. 101**], Roma 1984, II, pp. 293-295, n. 1014, e p. 296, n. 1017. Nulla di preciso invece si sa di un Ruggero *de Pleuto*, che nel 1133 venne preso prigioniero da Ruggero II: Falconis Beneventani *Chronicon*, in G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna nel Regno di Puglia e Sicilia*, I, Napoli 1845, pp. 159-276, particol. p. 219.

[12] *Historia diplomatica Friderici secundi*, a cura di J.-L.-A. Huillard-Bréholles, II, 1, Parisiis 1852, pp. 479-483, particol. p. 480; cfr. Corsi, *I monasteri benedettini* cit., p. 66.

[13] E. Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, a cura di H. Houben, Bari 1995 (tit. orig.: *Die Verwaltung der Kastelle im Konigreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Lipsia 1914); cfr. R. Licinio, *Castelli medievali*, Bari 1994, pp. 126-133.

registrate le località obbligate a fornire la manodopera per la manutenzione dei castelli. Gli abitanti di Chieuti risultano impegnati nella *reparatione* (cioé nei lavori di manutenzione e di restauro) dei castelli di Termoli e di Lesina [14]. Si noti che lo Sthamer [15] nel caso di Termoli fa esplicito riferimento al *Pleuti* o Chieuti «vecchio», basandosi sull'interpretazione del Tria [16], di cui si farà cenno tra breve.

Al 24 novembre 1269, regnando quindi Carlo I d'Angiò, risale l'assenso del sovrano al matrimonio tra un Giovanni, figlio di Risone de Marra, e Serrana, figlia del fu Nicola *de Ipolito*, connestabile di Troia. Serrana [17] possedeva il casale di *Pleuti* in Capitanata, corrispondente alla quarta parte di un feudo e valutabile non oltre otto once d'oro l'anno. In riferimento a questo possedimento la *domina* Serrana pagava alla regia Tesoreria, nel 1290, la tassa di un'oncia d'oro *pro casali Plete* [18]. Tra l'una e l'altra data, e precisamente nel 1277, l'insediamento di *Pleutum* è elencato tra quelli che erano sottoposti all'obbligo del pagamento della *generalis subventio* [19].

Segue a questo punto un lungo periodo di silenzio, non tanto forse per l'assoluta mancanza di testimonianze storiche, quanto per la loro dispersione; sicché non mi sentirei di escludere per il futuro il recupero (magari occasionale) di qualche altra notizia, che diradi l'attuale oscurità. Per il momento non si può che prendere atto della situazione ed ipotizzare anche un abbandono del sito, in correlazione con il generale processo di spopolamento che si manifestava da tempo in vaste aree del regno di Napoli. Tra le possibili cause di tale fenomeno si può annoverare, in un quadro generale già in

[14] STHAMER, *L'amministrazione* cit., p. 100, nn. 44 e 46 del testo dello *Statutum*; cfr. LICINIO, *Castelli* cit., pp. 177 e 305.

[15] *L'ammnistrazione* cit., p. 100, nota n. 7.

[16] TRIA, *Memorie* cit., p. 411.

[17] *I Registri della Cancelleria angioina*, ricostruiti da R. FILANGIERI con la collaborazione degli archivisti napoletani, V, *1266-1272*, Napoli 1953, p. 180. Circa il nome *Serrana* si potrebbe azzardare l'ipotesi, per il momento tutta da verificare, di una influenza del toponimo Serracapriola.

[18] *I Registri* cit., XXXII, *1289-1290*, a cura di A. MARESCA CAMPAGNA, Napoli 1982, p. 104, n. 58.

[19] *I Registri* cit., XVII, *1275-1277*, a cura di J. MAZZOLENI, Napoli 1963, p. 53, n. 89.

grave crisi, il disastroso terremoto del 1456: prendendo in considerazione solo Larino, le scosse telluriche durarono ben trenta giorni (a partire dal 5 dicembre) e causarono la distruzione della città e la morte di 1313 persone [20].

Comunque sia, è opinione generalmente accreditata che l'arrivo di cospicui nuclei albanesi, nei territori oggi compresi tra il Basso Molise e la Capitanata settentrionale, sia collocabile cronologicamente negli anni 1461-1470. In questo periodo infatti avviene dapprima l'intervento di Giorgio Castriota Skanderbeg [21] in aiuto di Ferrante I d'Aragona; poi, nel 1468 la morte dell'eroe albanese e la definitiva vittoria dei Turchi.

Tralasciando le questioni di carattere generale, che non possono certo essere affrontate esaurientemente in una trattazione monografica, prendiamo in osservazione solo l'ambito storico-geografico, al cui interno si sviluppò la vicenda degli Albanesi di Chieuti. Le *Memorie* di Giovanni Andrea Tria [22], che fu vescovo di Larino dal 1726 al 1741 (per assumere poi il titolo di arcivescovo di Tiro) e che pubblicò la sua opera nel 1744, restano tuttora una base indispensabile di partenza. Chieuti infatti, come molte altre località interessate in quel periodo all'immigrazione albanese, si trovava compresa nella diocesi di Larino, dal cui archivio il Tria potè certo trarre una cospicua documentazione. Credo anzi, a tal proposito, che sia utile riesaminare i materiali tuttora custoditi in questa sede, con la speranza di trovare eventualmente fonti rimaste inedite e comunque di controllare l'esattezza di quanto riferito dal Tria.

Nelle *Memorie* del nostro vescovo, è bene ricordarlo, si riscontrano numerose notizie circa gli insediamenti albanesi della sua diocesi e circa la persistenza del rito greco ai tempi del suo episcopato. In particolare, si menzionano gli abitati di Ururi [23], Portocannone [24],

[20] TRIA, *Memorie* cit., p. 152.

[21] Si vedano in proposito: G. PALLOTTA, *Scanderbeg, principe degli Albanesi*. Roma 1967, particol. pp. 117-159 (II ediz.); F. S. NOLI, *Scanderbeg*, Lecce 1993, particol. pp. 123-163 (tit. orig.: *Historia e Skënderbeut, Kryezotit të Arbërisë, 1405-1468*, Boston Mass. 1950).

[22] Cfr. *supra*, nota n. 4.

[23] TRIA, *Memorie* cit., pp. 312-317. Si ipotizza l'arrivo degli Albanesi subito dopo la morte di Scanderbeg, a ripopolare il casale disabitato.

[24] *Idem*, pp. 348-350, con i medesimi dati cronologici ipotizzati per Ururi.

Campomarino [25], S. Croce di Magliano [26]; di Montelongo e di Palata (quest'ultima in diocesi di Guardialfiera) si specifica che gli immigrati, giunti verso il 1531, erano slavi («schiavoni») provenienti dalla Dalmazia [27]. C'è poi una serie di piccoli casali, andati distrutti o abbandonati dagli Albanesi che vi erano andati ad abitare: si tratta dei casali di Civitella, Sant'Elena, Colle di Lauro, Torretta, Porticchio e Ceppito [27]. Tra le cause di questo fenomeneo, che provocò (ad esempio) nel 1549 la distruzione di Ururi, poi ricostruita, le fonti coeve annoverano lo spirito ribelle dei nuovi arrivati, che mal sopportavano gli obblighi fiscali e feudali dell'epoca. Altri nuclei di Albanesi sono infine segnalati all'interno di comunità preesistenti, come si riscontra a Casacalenda [29], ove avrebbero ottenuto una chiesa dedicata a San Leo nel borgo sviluppatosi accanto alle mura dell'abitato.

Per quanto riguarda Chieuti [30], mons. Tria persiste nella medesima linea interpretativa, sostenendo che l'insediamento rinacque con l'arrivo degli Albanesi. Aggiunge che nel 1601 i «fuochi», cioé i nuclei familiari, sarebbero stati 207 (corrispondenti all'incirca a mille persone), mentre all'epoca sua si contavano circa mille e duecento abitanti. A parte ciò, resta aperto il problema del luogo preciso ove si sarebbero insediati i nuovi abitanti. Il Tria, in sostanza, sembra far riferimento a due localizzazioni: quella «antica» (corrispondente a *Pleuti* o *Pleuto*), che sarebbe rimasta disabitata a causa dei terremoti (come quello, più volte citato, del 1456), delle guerre e degli altri mali che afflissero nella medesima epoca tante

[25] *Idem*, pp. 350-353. Anche in questo caso, la data d'arrivo degli Albanesi è identica a quella ipotizzata per Ururi e Portocannone. Nel 1601 i «fuochi» sarebbero stati 331, mentre all'epoca di mons. Tria gli abitanti erano circa 716.

[26] *Idem*, pp. 448-453. Dopo l'arrivo degli Albanesi, contemporaneo a quello degli insediamenti sopra menzionati, l'abitato avrebbe assunto la denominazione di S. Croce dei Greci.

[27] *Idem*, p. 513.

[28] *Idem*, pp. 154-156, 437-438 e 448.

[29] *Idem*, p. 554. La chiesa di San Leo era già scomparsa all'epoca del Tria, ma forse ne resta traccia in un «vico San Leo». attualmente ancora esistente nella toponomastica cittadina.

[30] *Idem*, pp. 404-411. Secondo L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, particol. IV, pp. 19-21, nel 1595 vi erano 168 «fuochi», cioé circa 800 persone.

località della sua diocesi, al punto da renderle prive di abitanti; poi quella nuova (l'attuale Chieuti), ripopolata dagli Albanesi.

Nessun aiuto in proposito ci viene invece dall'opera del Rodotà [31], che si mantiene nel vago circa l'arrivo dei primi immigrati albanesi nel secolo XV. Riferisce piuttosto dell'arrivo di alcune famiglie greche nel 1680, profughe da Maina e guidate dai sacerdoti Giorgio e Macario Sevastò, il primo secolare e l'altro monaco. Queste famiglie furono collocate a Chieuti per ordine di mons. Ferdinando Apicella.

Il Gravina [32], come si è già in parte accennato, ipotizza l'esistenza di un insediamento tardoromano-altomedievale (che sarebbe la *Pleuti vetere* menzionata nel documento del 1057); poi un nuovo casale costruito intorno al Mille in una zona vicina del medesimo pianoro; infine la Chieuti moderna, ad opera degli Albanesi(«sulla vicina spianata» [33].

In base a quello che abbiamo ricavato dalla documentazione, mi sembra possibile ritenere che l'insediamento più antico (quello cioé altomedievale individuato da Gravina) è da identificare con la *Pleuti vetere*, dichiarata tale già nel 1057. Di conseguenza, a questa data, esisteva un altro insediamento nuovo, che è *Pleuti* o Chieuti, abitata sino agli ultimi secoli del Medioevo. Gli Albanesi andarono a rioccupare il medesimo sito oppure se ne discostarono, sia pure di poco? Poiché credo che non si possa escludere *a priori* nessuna delle alternative, il dilemma potrebbe essere sciolto (a mio parere) solo da un accurato studio del nucleo urbano attuale nel suo complesso.

Alcuni elementi ci sono intanto offerti proprio dal Tria [34], che menziona l'esistenza di mura, sufficienti alla difesa contro le scorrerie dei Turchi: non a caso, Chieuti è definita da lui stesso come *oppidum*, munito cioé di fortificazioni. C'erano inoltre due porte, l'una a sud e l'altra a nord, ed una chiesa matrice, dedicata a San Giorgio e di rito greco. Nel 1734 fu costruita la chiesa di S. Maria

[31] P. P. Rodotà, *Dell'origine progresso, e stato presente del rito greco in Italia*, I-III, Roma 1758-1763, particol. III, p. 94; cfr. p. 51, per quanto riguarda il terremoto del 1456.

[32] Gravina, *Chieuti* cit., pp. 20-28.

[33] *Idem*, p. 28.

[34] Tria, *Memorie* cit., pp. 404-405 e 409-410.

delle Grazie per le celebrazioni del rito latino, sul sito di una casa appartenente ad un Basilio Antrone e a sinistra di chi entrava nel paese attraverso la cosiddetta Porta maggiore, che era quella posta a sud. Fuori dell'abitato c'erano due chiese: la prima venne dedicata a S. Maria degli Angeli nel 1728, costruita sul sito di una piccola chiesa precedente che era stata abbattuta; la seconda venne dedicata a San Vito, a circa mezzo miglio dall'abitato.

Più di recente l'esame dettagliato del codice Brancacciano I.B.6 della Biblioteca Nazionale di Napoli, contenente una interessante documentazione collegata all'attività della Congregazione dei Greci [35], ha portato alla luce importanti notizie sulle comunità albanesi della diocesi di Larino, nel periodo compreso tra il 1560 ed il 1581. In questo arco di tempo era vescovo Belisario Balduino [36], che occupò il soglio episcopale di Larino dal 1555 al 1591 e che intervenne spesso a riformare i costumi degli Albanesi della sua diocesi. Il Tomai-Pitinca ha pubblicato un gruppo di documenti, alcuni dei quali riguardanti anche Chieuti [37]. In particolare, si parla della superstizione del «gattone», che di notte usciva dalla tomba di alcuni defunti e penetrava nelle case a diffondervi mali contagiosi e la morte; l'unico rimedio consisteva nell'esumazione dei cadaveri sospettati di trasformarsi in «gattone» (di solito quelli sepolti da poco) e di bruciarli, per seppellirne poi di nuovo i resti [38].

Da questi frammenti di un passato neppure tanto lontano appaiono i segni di eventi, che si sono incrociati ed aggrovigliati, determinando i destini di individui e di intere comunità. Promuovere il recupero delle testimonianze superstiti e la loro interpretazione, per quanto difficile sia, è un compito di alto profilo culturale e civile.

[35] Si veda quanto dice in proposito V. PERI, *Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia postridentina (1564-1596)*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del convegno storico interecclesiale (Bari, 30 aprile - 4 maggio 1969)* [Italia sacra, 20-22], I-III, Padova 1972-1973, particol. I, Padova 1973, pp. 271-469.

[36] Su di lui cfr. TRIA, *Memorie* cit., pp. 588-590, e E. TOMAI-PITINCA, *Comunità greco-albanesi in diocesi di Larino. Aspetti ecclesiali e di costume*, in «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», n.s., XXXVIII (1984), pp. 19-66, particol. pp. 35-49.

[37] TOMAI-PITINCA, *Comunità* cit., pp. 51-66.

[38] *Idem*, pp. 22-27.

Antonio Diviccaro

Il lavoro delle donne in un centro di Terra di Bari: Barletta tra XI e XV secolo

Il quadro storico

La città di Barletta conobbe tra XII e XIV secolo uno sviluppo economico e politico che la portò ad essere tra le principali città di Puglia. Questo grazie anche alla condizione di demanialità, alla decadenza di Canne, all'ostilità tra Trani e i normanni, e al favore goduto successivamente presso i sovrani angioini. Tra la fine del XIV e il XV secolo la crescita conobbe una battuta di arresto in linea con le condizioni generali del Regno, e prese avvio un lento declino in favore di altri centri del territorio. Le durissime prove dei primi decenni del '500 ridimensionarono a lungo il rango della città [1].

Tra XI e il XV secolo, la città si caratterizza economicamente come un importante centro agricolo, a forte vocazione vitivinicola, dotato di un ricco ed ampio territorio rurale esente da servitù feudali, cui nel 1294 si aggiunse il territorio di Canne [2].

Alla fiorente attività agricola erano collegati altri settori economici che, a vario titolo, contribuirono a fare della città uno dei più ricchi ed importanti centri costieri di Terra di Bari e di Puglia: vi si svolgeva una rilevante attività artigianale, attestata da un altis-

1 Basti ricordare il «saccheggio» di Lorenzo de Ceri che nel 1528 rase al suolo i tre borghi, allora molto estesi, sorti al di fuori delle mura cittadine, abitati anche da famiglie nobili, e in cui avevano le sedi ricchi conventi e chiese (S. Loffredo, *Storia della città di Barletta*, Trani 1893, vol. II, pp. 42-49). Tutta l'area esterna alle mura, fu nuovamente e stabilmente urbanizzata solo nel XIX secolo.

2 Il territorio feudale di Canne, già in possesso della famiglia della Marra, reso demaniale, fu unito a quello di Barletta da re Carlo II nel 1294 (Loffredo, *Storia* cit., vol. II, sez. documenti, doc. n. XXV, p. 317).

simo numero di qualifiche professionali [3]; vi si svolgevano attività finanziarie legate ai cambi e al prestito per attività commerciali con rilevante presenza di soggetti economici *exteri*, provenienti dalle città del centro-nord [4]; infine il commercio, legato in buona parte all'agricoltura, ma non in senso assoluto. Il ruolo commerciale, però, non fu limitato ai prodotti del contado: lo scalo, infatti, dal XII secolo era compreso tra i porti pugliesi privilegiati per i pellegrinaggi e le crociate in Terra Santa [5] e, soprattutto, ricoprì nei secoli successivi un ruolo importantissimo nell'esportazione di prodotti agricoli provenienti dalle zone granarie della Capitanata meridionale e dell'entroterra murgiano [6].

Non irrilevante fu la vicinanza delle saline di Salpi che, dopo la scomparsa di tale centro nel XIII secolo, appartennero alla città di Barletta.

Notevole ricchezza proveniva dalla residenza di numerose famiglie nobili, in grado di fornire funzionari di alto rango alle diverse dinastie, in possesso di feudi in tutto il regno, ma che non riuscirono mai a rendere feudale la città.

Numerosi erano inoltre i privilegi e le fiere, senza dimenticare il ruolo di volano economico esercitato dalle Case di tutti gli ordini

[3] R. Iorio, *Profilo urbanistico di Barletta medievale*, Margherita di Savoia 1988, p. 20.

[4] Barletta è «quella terra di Puglia ove stanno i risiedenti mercatanti a fare il traffico delle mercantie e cambio» (F. Balducci Pergoletti, *La pratica della mercatura*, a cura di R. Evans, Cambridge 1936, p. 161). Realtà non molto diversa da quella del resto del Mezzogiorno dove operava «una classe di mercanti che proveniva, in maggioranza, dall'esterno e operava per fini sostanzialmente estranei» a quelli del regno (S. Tramontana, *La monarchia Normanna e Sveva*, Torino 1996, p. 163).

[5] *Relatio de peregrinatione (1102-1103)*, in «*Recueil de Voyages et de mémoires publié par la Société de Geographie*, a cura di Michel, Wright, D'Areval, Paris 1839, t. 4, p. 823.

[6] F. Porsia, *Terra di Bari: 1200-1400*, in «*Storia del mezzogiorno*», diretta da G. Galasso e R. Romeo, vol. VII, «*Le province*», Roma 1986, p. 505; N. Nicolini, *Sul traffico navale barlettano dal Marzo 1303*, in «*Studi di storia pugliese in onore di G. Chiarelli*» a cura di M. Paone, Galatina 1979, pp. 607-632. Per una visione generale sul commercio barlettano e pugliese in età medievale. risultano ancora utili per i dati offerti, pur se fortemente datati, F. Carabellese, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1911; J. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIII et au XIV siècle*, Parigi 1903.

religioso-cavallereschi presenti in città durante e dopo l'epoca delle crociate in Terra Santa, e che usarono Barletta come base avanzata dell'occidente verso il Mediterraneo orientale [7].

Le fonti disponibili per Barletta, nella loro abbondanza complessiva, coprono un arco di tempo caratterizzato da mutamenti, come si è visto, spesso notevoli e mostrano una realtà complessa: in una realtà multiforme e complessa, che raggiunse il suo apice a cavallo tra XIII e XIV secolo, quale fu il ruolo delle donne, escludendo che esse fossero solo madri, figlie o sorelle? [8] È questa la domanda cui questo lavoro cerca di fornire una risposta.

Non è pensabile che la condizione umana e sociale delle donne in età bizantina o normanna, periodi a cui risalgono le prime *chartae*, potesse essere la medesima delle donne ai tempi di Federico II o in età angioina e, ancor meno, aragonese. Anche se la raltà giuridica della donna meridionale e quella consuetudinaria della donna di Barletta sembra essere rimasta immutata per secoli, certamente la società conobbe mutamenti, più o meno sotterranei, innegabili ma non facilmente valutabili. Il mutare dello *status* femminile, infatti, non ha seguito lo schema di un'evoluzione progressiva verso

[7] Sulla presenza degli ordini religioso-cavallerischi a Barletta, esaustivi i volumi: R. Iorio, *L'inchiesta di papa Gregorio XI sugli Ospedalieri della diocesi di Trani*, Martina Franca 1996, e Aa.Vv., *Barletta crocevia degli Ordini religioso-cavallerischi medievali*, «Seminario di Studio, Barletta 16 Giugno 1996», Martina Franca 1997.

[8] L'importanza di ancorare questa domanda ad una realtà sociale, economica, culturale specifica è stata sottolineata da G. Piccinni, *Le donne nella vita economica, sociale e politica dell'Italia Medievale*, in «*Il lavoro delle donne*», a cura di A. Groppi, Roma-Bari 1996, p. 14. Sul ruolo della donna nella «mentalità» medievale P. Salvatori, *Dalla parte delle donne*, in «*Medioevo*», anno 2, n. 9 (20), Settembre 1998, p. 58. Nel medioevo, gli uomini di chiesa e gli intellettuali che detenevano il monopolio della cultura dipingevano a tinte fosche il ritratto del genere femminile: le donne sono fragili, inquiete e pericolose, essendo una porta aperta al peccato e alla perdizione. Il loro sapere è limitato, il corpo molle e debole, l'animo debole. Un inquadramento generale delle idee sulla donna nel medioevo in M. C. De Matteis, *Idee sulla donna nel medioevo: fonti e aspetti giuridici, antropologici, sociali e letterari della condizione femminile*, Bologna 1981; C Casagrande, a cura di, *Prediche alle donne del secolo XIII*, Milano 1978 e Duby-Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di Ch Klapisch-Zuber, Roma-Bari 1990.

la libertà o verso nuove opportunità di crescita ed emancipazione [9], come invece potrebbe farci credere una visione progressiva della storia.

D'altronde è difficile pensare che in una società in cui il benessere materiale era solo limitatamente diffuso, soggetto a carestie e recessioni, si potesse rinunciare «al lavoro di metà dei suoi membri, vale a dire le donne» [10] per cui i pochi dati ricostruibili probabilmente rappresentano solo la «punta di un *iceberg*» [11].

Il nostro campo di indagine privilegerà i dati concernenti la donna media escludendo le religiose, le emarginate, le donne nobili, tranne quelle che risulterà necessario nominare [12].

I LAVORI DELLE DONNE NEL COMMERCIO

Le donne di Barletta nel medioevo, come in altre realtà meridionali e non, mostrano una «predilezione» per le professioni legate alla commercializzazione di prodotti alimentari e tessili.

La prima importante testimonianza dell'esistenza di un gruppo rilevante di mercantesse risale agli anni a cavallo tra 1280-81, quando re Carlo I ordina ai suoi funzionari di Trani e Barletta, di censire la quantità di pepe, cannella, zucchero e seta, conservate nel castello regio di Trani, il loro stato di conservazione e il loro valore di mercato. La valutazione deve essere compiuta con estrema atten-

[9] S. SHAHAR, *Condizione e ruolo della donna*, in «Storia d'Europa Einaudi», vol. 3, «*Il medioevo. Secoli V-XV*». a cura di G. Ortalli, Torino 1994 pp. 1041-1042. Anche la storiografia relativa alla donna non deve seguire uno schema che segua parametri evolutivi.

[10] SHAHR, *Condizione e ruolo* cit., p. 1082. Il ruolo economico reale delle donne spesso risulta in palese contraddizione con la loro rappresentazione e con la legge che ne limitava il ruolo e la capacità giuridica.

[11] C. M. RUGOLO, *Donna e lavoro nella Sicilia del Basso Medioevo*, in M. G. Muzzarelli, P. Galetti, B. Andreoli, a cura di, *Donne e lavoro nell'Italia medievale*, Torino 1991, pp. 67-69.

[12] La storiografia attuale tende a «ridimensionare gli esempi di figure femminili eccezionali» che difficilmente risultano paradigmatiche della condizione femminile e, «coerentemente con gli indirizzi di una certa storiografia contemporanea, molta attenzione si presta [...] agli aspetti di vita quotidiana» (A. CILENTO, *Medioevo delle donne. Le conquiste della storiografia femminista*, in «Quaderni Medievali», n. 45, giugno 1998, pp. 136-139).

zione affinché la Curia regia non perda denaro prezioso e subisca un danno. Il valore delle merci sarà quindi stabilito in base alla consulenza dei più esperti operatori di mercato: *mercatores et mercatrices huiusmodi exercentes [...] in predicta Terra Trani et Baroli* [13]. Si tratta evidentemente di un'attestazione preziosa della presenza di un vero e proprio gruppo di «donne mercanti», probabilmente consolidato, noto ed esperto al punto da esserne richiesta la consulenza in un atto regio. L'importanza del documento suddetto si accresce se si considera che esso risulta l'unica testimonianza del XIII secolo di un commercio al femminile svolto a Barletta dove, come è evidente, le donne mercanti dovevano operare già da tempo.

Risalgono solo ai primi decenni del '300 gli ulteriori riferimenti diretti a donne che svolgano l'attività di venditrici o commercianti nella città.

Incontriamo per prima, nel 1301, *Fidancia speciale*, dove per «speciale» si intende la venditrice di spezie, la speziale. Fidancia, della quale non conosciamo lo stato civile, è anche proprietaria di vigne nell'agro di Barletta [14], segno di un'alta redditività del commercio delle spezie [15].

Un altro caso è quello della vedova *Peregrina* che svolge l'attività di *venditrix pannorum*, con tutta probabilità in proprio, non avendo parenti prossimi cui affidare il proprio *mundio*. Per la vendita di una sua casa, infatti, nomina come mundualdo il giudice *Gualterii* [16]. Si tratta dell'unica attestazione di una venditrice di panni o tessuti a Barletta, e la cosa desta una certa meraviglia se si pensa che in altre aree d'Europa quella della vendita di capi di vestiario e di tessuti era una delle occupazioni più diffuse tra le donne [17]. In particolare non è da escludere che il dominio dei mer-

13 *Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti*, a cura della «Accademia Pontaniana» (d'ora in poi RA), vol. XXIV, a. 1230-81, p. 82, Napoli 1976.

14 *Codice Diplomatico Barlettano* (d'ora in poi CDBarl.), vol. I, a cura di S. Santeramo, rist. anast. Fasano di Puglia 1988, documento n. 105, pp. 271-272, anno 1301. Nel documento sono assenti indicazioni sulla condizione sociale della donna: non sappiamo, se fosse sposata, vedova, nubile, ma ciò è dovuto alla natura della notizia, detratta dalla elencazione dei confini di una vigna. Notizie così incomplete costituiscono buona parte di quelle in nostro possesso.

15 R. Pernoud, *La donna al tempo delle cattedrali*, Milano 1982, p. 194.

16 CDBarl., II, doc. 29, p. 41, a. 1310.

17 A Messina, i Capitoli cittadini prevedevano e disciplinavano esplici-

canti *exteri* nella commercializzazione di questi prodotti, avesse espulso, o reso difficile, l'accesso, non solo alle donne, ad una professione, altrimenti diffusa e redditizia.

Nel 1325 *Pasca* compare associata al marito Nicola nella professione di *stacionarii* [18], ossia venditori al minuto *in stactione vel platea*. La testimonianza è interessante come attestazione di una «azienda» commerciale familiare fondata sul vincolo coniugale [19]. Ed è questo l'esempio che più si avvicina al modello della «merciaia» non specializzata che sembra essere stato estremamente diffuso nell'Europa urbana del basso medioevo [20].

Sui numerosi luoghi del commercio minuto a Barletta siamo bene informati: spesso uno slargo dotato di *tabulis fixis* magari *adherentibus* ad una casa [21], diviene una *platea* per mercato, come lo spazio *cum platee tabularum ante [...] domum* [22] o la *platea stationum* presso *il Sepolcro* [23], altrove citata come *loco platee santi Sepulcri* [24]. Certamente vere piazze pubbliche erano il Panagerio del Sabato in Borgo San Giacomo, lo stesso *loco Platee santi Sepulcri*, la *platea veteri* della città [25] e la *platea magna cum stationibus ante* nel pittagio di Santa Maria [26]. Possiamo immaginarvi lo sciamare di uomini e donne, e la presenza di queste ultime anche dietro i numerosi banchi.

È lecito però chiedersi se le donne potessero intraprendere ope-

tamente l'attività delle *venditrichi di robbi* (Rucolo, *Donna e lavoro* cit., p. 75); per l'Inghilterra E. Power, *Donne del medioevo*, Milano 1991 (Cambridge 1975), p. 65; per l'area franco tedesca vedi Ennen, *La donna cit.*

[18] CDBarl., II, doc. 102, p. 161, a. 1325.

[19] Ancora nel 1537, in piena età moderna, Jacobo e Livia, coniugi di Barletta, dichiarano di possedere una *apothecam aromatarie*, di cui si fa un inventario ricchissimo (CDBarl., V, doc. 376, pp. 190-197, a. 1537).

[20] C. Opitz, *La vita quotidiana delle donne nel tardo medioevo (1250-1500)*, in «*Storia delle donne*» cit., pp. 366-367.

[21] *Codice Diplomatico Barese* (d'ora in poi CDB), volume VIII, doc. 229, a. 1224, p. 287.

[22] CDB, VII, doc. 310, a. 1276, p. 419.

[23] CDB, VIII, doc. 326, a. 1281, p. 438.

[24] CDBarl., III, doc. 251, a. 1387, p. 181 e Ivi, III, doc. 257, a. 1387, p. 187.

[25] CDB, VIII, doc. 229, a. 1224, p. 287.

[26] CDBarl., II, doc. 42, a. 1313, p. 69.

razioni commerciali che comportassero rischi [27] più alti e guadagni maggiori.

Di grande interesse, a questo proposito, risulta un documento del 1330, in cui *Ferella de Pietrozeczo*, è tra i commercianti di Barletta che acquistano spezie preziose e di lusso: *indicus, zinczibarus et cannella* [28]. Il venditore è un rappresentante della *Societas Bardorum* di Firenze [29].

Interessantissima è la costituzione di una «società», molto probabilmente temporanea, costituita per portare a termine un «affare» più oneroso e rischioso [30], rispetto a quelli di cui possediamo

[27] In operazioni commerciali che comportavano l'acquisto di merci di lontana provenienza, le donne, spesso non dotate di grandi capitali, potevano perdere somme considerevoli, fino alla rovina totale (OPITZ, *La vita quotidiana* cit., p. 366); i rischi potevano essere anche fisici: un esempio in tal senso è costituito da tale Gemma di Bari che, nel 1215, fa testamento disponendosi a partire per affari alla volta di *Spica* (?) (CDB, VI, doc. 31, a. 1215, p. 50).

[28] CDBarl., II, doc. 121, pp. 186-187, a. 1330. Il pepe risultava, nel tardo medioevo, la droga più ricercata. Lo zenzero proveniva dalle coste del Mar Rosso, dal Madagascar e dalla costa occidentale dell'India stessa (A. BARLUCCHI, *Una fortuna nel piatto*, in «Medioevo», anno 2, n. 6 (17), Giugno 1998, pp. 73-75. Se il pepe era considerato una spezia di largo consumo e lo zenzero si collocava ad un livello superiore nella gerarchia del consumo, la cannella era considerata una spezia di gran lusso anche per i suoi costi elevati (A. BARLUCCHI, *Tutti i sapori dell'Eden*, in «Medioevo», cit., p. 72). In generale: J. L. FLANDRIN - M. MONTANARI, *Storia dell'alimentazione*, a cura di, Roma-Bari 1996.

[29] *Nicolo Francisci de Florentia socius de societate bardorum baroli morans* (sic). I Bardi, nel 1303 aveva acquistato la riscossione delle gabelle delle saline di Canne, Manfredonia e Salpi, insediandosi a Barletta, la città maggiore da cui esercitarne il controllo (CDBarl., II. doc. 22. p. 26, a. 1306); a Barletta operavano anche i Bonaccorsi (CDBarl., I, doc. 94, p. 247, a. 1300) e gli Scala. Numerosissime le attestazioni dell'operare di queste società sulla piazza di Barletta in YVER, *Le commerce* cit.

[30] Esempi di *societas* artigiane e commerciali sono segnalati in Sicilia da RUGOLO, *Donna e lavoro* cit., p. 71-73. Il commercio dell'Italia meridionale aveva subito, già durante l'età sveva, durissimi colpi a tutto vantaggio dei mercanti dell'Italia centro-settentrionale, come nota F. PAVONI, *Il mercante*, in «*Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*» (Atti delle none giornate normanno-sveva, Bari 1989). a cura di G. Musca, Bari 1991, pp. 215-250. La politica commerciale e fiscale degli angioini non ne favorì la ripresa, lasciando nelle mani di genovesi e toscani, il commercio e la gestione di monopoli, finanze e rendite fiscali. Donne impegnate in atti-

più numerose testimonianze, e che la donna sia la «socia» di maggioranza, versando circa tredici once di *tareni* aurei, rispetto alle undici e alle due once degli altri soci, anch'essi barlettani. Questo è di particolare rilievo per più di un motivo: il possesso di capitali rilevanti da parte di una donna, tanto da poter essere investiti in una operazione commerciale rischiosa e il ruolo trainante, in questa operazione, della stessa donna. Rilevante è anche l'ammontare assoluto dell'investimento: basti pensare che lo stesso anno una dimora urbana con annesso *casile* viene acquistata per dieci once [31]. A ciò si deve aggiungere l'assenza del mundualdo di Ferella in contraddizione apparentemente inconciliabile con la consuetudine locale. Non è però una situazione infrequente anche altrove per donne commercianti [32] e mostra come anche nel Mezzogiorno medievale la donna potesse raggiungere gradi di indipendenza inaspettati che trovano riscontro in altre aree europee [33]. Un ultimo aspetto è costituito dall'assonanza tra il patronimico di Ferella, *Pietrozeczo*, e il nome latino medievale dello zenzero, *zinczibarus*, che potrebbe indicare come anche il padre della donna fosse impegnato nel medesimo commercio di spezie tanto da riceverne un soprannome.

Infine è necessario rilevare che il documento costituisce la terza testimonianza in ordine di tempo del coinvolgimento femminile nel commercio delle spezie, il che porta questo settore ad essere certamente quello più frequentato dalle donne di Barletta, cui bisogna aggiungere che l'investimento effettuato da Ferella è un segno anch'esso dell'agiatezza raggiunta di commercianti di spezie, anche tra le donne, a livello locale.

Ancora una testimonianza di una donna impegnata in un'attività lavorativa probabilmente commerciale, pur se indirettamente

vità commerciali di più vasta portata le incontriamo ancora in Germania (ENNEN. *Le donne* cit.).

[31] CDBarl., II, doc. 124, p. 190, a. 1330.

[32] SHAHAR, *Condizione e ruolo* cit., p. 1045.

[33] In Germania, ad esempio, le donne mercanti, erano le più «libere» giuridicamente, potendo effettuare qualsiasi tipo di operazione di compravendita e potendo comparire autonomamente in giudizio (ENNEN, *Le donne* cit., p. 195); notevole libertà giuridica come operatrici economiche, tutrici dei propri beni era riconosciuta nell'Italia comunale (GUERRA MEDICI, *L'aria di città* cit.).

interpretabile, è fornita da una carta del 1349: tale *Curaczia* ha un debito con i soci affittuari delle gabelle cittadine imposte su alcune delle più importanti attività economiche di Barletta denominate «*confectaria, nova et stationarum*...» [34]. A meno di supporre che *Curaczia* avesse interessi diretti nella attività conciaria di Barletta, sembra più probabile invece che essa svolgesse un'attività commerciale come *stationaria* e rivenditrice di prodotti *exteri*, funzione certamente diffusa in una città portuale come Barletta, dove transitavano grandi quantità di prodotti dei quali conosciamo l'estrema varietà [35].

Ulteriori spunti sull'inserimento nell'ambito del commercio da parte delle donne li ricaviamo da una carta più tarda rispetto alle precedenti, che probabilmente riflette, però, una realtà più diffusa di quanto traspaia dai documenti precedenti: alla fine del XV secolo madre e figlia sono indebitate con la chiesa di Santa Maria Annunziata, cui non hanno potuto pagare il censo, dovuto per otto anni, su delle terre in loro possesso definite incolte [36]. Tralasciando questo dato, legato al capitolo dei lavori agricoli, di grande rilievo è il fatto che esse rinuncino contestualmente al privilegio di partecipare alle fiere di Barletta, Trani, Andria *et aliorum locorum*, in diversi periodi dell'anno. Questo aspetto apporta una novità importante nel discorso inerente il commercio femminile. Due donne, la madre è vedova, la figlia è sposata, ma il marito appare solo come mundualdo, sono in grado di svolgere due attività distinte: quella agricola e quella commerciale, e di svolgere quest'ultima in una

[34] CDBarl., II, doc. 206, p. 283, a. 1349. La gabella *confectaria* era legata alla attività svolta nell'industria conciaria di Barletta che per tutto il medioevo fu uno dei cardini dell'economia urbana. Delle gabelle cittadine scrive il LOFFREDO, *Storia* cit., vol. I, pp. 409-420 e nota 25, p. 409. La gabella *nova* era imposta su tutti i beni di consumo importati entro le mura. La gabella *stationarum*, come indica la parola stessa, era imposta sull'attività della vendita al minuto, e specificatamente di prodotti alimentari.

[35] Realtà analoga nel campo della funzione delle donne come rivenditrici di prodotti forestieri si riscontra a Messina nel basso medioevo (RUGOLO, *Donna e lavoro* cit., p. 77).

[36] CDBarl., IV, doc. 246, p. 172, a. 1485. Le due donne sono rispettivamente vedova e orfana di un taverniere, il cui lavoro era quindi collegato alla produzione e commercializzazione del vino. Esse rinunciano al beneficio *Velleani Senatus Consultus*.

dimensione certamente di più ampio respiro rispetto a quella strettamente cittadina, pur rimanendo in un ambito locale [37]. Se è vero che i mercati fieristici attiravano soprattutto, gli operatori originari del territorio gravitante sulla località in cui si svolgevano, ma anche operatori che operavano su larga scala [38], le fiere erano occasione di scambi ed opportunità non solo economiche, così come lo erano tutti quei luoghi in cui l'attività commerciale e le sue strutture fossero consolidate [39]. D'altronde tra le fiere di Barletta quella dell'*Assunta*, istituita da Federico II e confermata da tutti i suoi successori [40], era considerata tra le principali di Puglia e faceva parte del circuito principale degli appuntamenti fieristici del Regno sin dal 1234 [41]. Quelle di Trani, di Andria e di altri luoghi presumibilmente vicini, pur essendo delle «fiere di contorno», restavano certo occasioni di accesso a più importanti circuiti economici. Le due donne di Barletta, quindi, partecipano in prima persona ad un'attività commerciale, ai limiti della dimensione «imprenditoriale». In questo caso l'esito è fallimentare: la terra resta incolta e le donne si definiscono *pauperes*.

Il solo tentativo, però, di dare al proprio lavoro una dimen-

[37] Già nel Mezzogiorno normanno e svevo «prima ad Amalfi, poi nel resto del Regno, sono attestate donne che esercitavano mestieri o attività commerciali che le costringevano ad uscire dal chiuso ambito domestico e ad essere in contatto con quel mondo esterno, a cui probabilmente moltissime ambivano» (A. Patrone Nada, *La donna*, in «*Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normano-svevo*» (Atti delle none giornate normanno-sveve, Bari 1989), a cura di G. Musca, Bari 1991, p. 128). A parere dell'autrice ciò è segno della «precoce emancipazione femminile nell'Italia normanno-sveva».

[38] P. Corrao, *Fiere e mercati*, in «*Strumenti e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*» (Atti delle undecime giornate normanno-sveve, Bari, 26-29 ottobre 1993) a cura di G. Musca e V. Sivo, Bari 1995, p. 348.

[39] *Idem* cit., pp. 353-356.

[40] L'atto di istituzione è in Loffredo, *Storia* cit., vol. II, appendice di documenti, doc. 16, p. 296, a. 1234; la conferma di re Manfredi è in CDB, X, doc. 98, p. 140, a. 1258; nel CDB, X, doc. 148, p. 256, a. 1293, è contenuta la conferma dei privilegi da parte di Carlo II d'Angiò e il rescritto della medesima conferma da parte di Carlo I risalente al 1280.

[41] Corrao, *Fiere* cit., p. 353. A questa si aggiungevano le fiere di San Martino e dell'Annunziata, quest'ultima concessa da Ferrante I d'Aragona, nel 1459 (Loffredo, *Storia* cit., p. 413).

sione «imprenditoriale» mostra che ciò non doveva essere inusuale. La partecipazione delle donne alle fiere in qualità di merciaie è, infatti, accertata per tutto il medioevo, soprattutto per quel che riguarda le donne vedovi [42], e il pregiudizio sulla scarsa capacità imprenditoriale femminile risalirebbero solo all'età successiva [43]. Ugualmente importante è il fatto che l'ente ecclesiastico che aveva concesso i terreni e il privilegio, ritenesse «normale» dare terre a censo e concedere un diritto così importante a due donne, senza che dovessero intervenire uomini in posizione di responsabilità o garanzia. C'è da pensare che nulla vi fosse di strano finché le donne fossero state in grado di onorare gli impegni assunti. Tanto più che dal tono del documento si trae l'impressione che la recessione dal contratto sia un'iniziativa delle due donne che «volontariamente» rimettono tutto nelle mani dei procuratori del monastero femminile dell'Annunziata, dichiarando il proprio fallimento.

Nella nostra analisi, in mancanza di dati certi, anche il silenzio delle fonti assume significato: così bisogna rilevare, tranne il caso della speziale Ferella, la mancanza assoluta di «mercantesse» e donne impegnate nei traffici principali che interessavano il porto di Barletta o finanziatrici di imprese commerciali di vasta portata, così come se ne incontrano a Genova e Venezia tra le donne appartenenti all'aristocrazia e all'alta borghesia commerciale [44], e in alcune delle principali città mercantili del centro e nord Europa [45].

Per tutto il XIII e XIV secolo, periodo durante il quale intensissima fu l'«estrazione» di vino, frumento ed altre vettovaglie e prodotti, dal porto di Barletta, abbiamo solo scarsi segnali, peraltro indiretti, di una partecipazione femminile a questi traffici: nel 1272 *quadam muliere, que... mortua est* possedeva in condivisione con

42 F. Piponnier, *L'universo femminile. Spazi e oggetti*, in «*Storia delle donne*», cit., pp. 405-406.

43 M. L. Minarelli, *Donne di denari*, Milano 1989, p. 13.

44 Guerra Medici, *L'aria di città* cit., pp. 112-121. Per Genova, in realtà, le somme investite dalle donne tra XII e XIII secolo, risultano molto poco consistenti (D. O. Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianza della Genova medievale*, in «*La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*», a cura di C. E. Rosenberg, Torino 1979, p. 177).

45 Lubecca contemplava nelle norme consuetudinarie cittadine, la presenza della donna commerciante, contraltare dell'uomo mercante, in Ennen, *La donna* cit., p. 215.

un uomo di Melfi, una fossa granaria per lo stoccaggio di frumento in attesa di essere commercializzato [46]. Negli stessi anni, 50 salme di frumento, proprietà di tale *Gemma de Sire Leonardo, vidua*, sono conservate nella fossa di *Dopna Romana, uxor notarius Maynardi* [47].

I dati sono scarsi e le fonti laconiche: di una donna non sappiamo nulla, delle altre ben poco. Possiamo solo supporre che queste si collocassero nel ceto medio-alto della città: normalmente, infatti, il commercio del grano e delle grosse tratte di merci in transito per il porto di Barletta, era in mano al ceto *alto-borghese* e soprattutto all'aristocrazia. Acquistare grandi quantità di frumento, costruire o acquisire la proprietà di una fossa di grandi dimensioni, richiedeva certamente investimenti onerosi. Le pochissime donne che vi appaiono coinvolte non costituiscono un'eccezione: Gemma è detta *de Sire Leonardo* e Romana è moglie di un notaio.

Nei due *quaderni del portulano* di Barletta pervenutici, relativi all'annata 1303-1304, abbiamo conferma di quanto appena detto. Tra gli «esportatori» compare per una sola volta tale *Potencia de Venusio* che su una nave barlettana imbarca frumento per *salme quinquaginta quinque [et] thumini sex*, agendo tramite un procuratore [48], e per più volte vi compare la *domina Margarita filia quondam domini Sparani*. Alla prima apparizione è lo stesso Sparano ad essere nominato *emptor iuris exiture ipsarum*. Successivamente la stessa Margarita sembra aver ereditato il diritto di estrazione di 10.000 salme, che provvede a far imbarcare in quantità variabile [49]. Le due donne, però, non sono barlettane e, ciò che più interessa in questa sede, sicuramente non possono essere definite «mercanti». Come donne nobili sono infatti detentrici di diritti acquisiti presso la Curia regia e non imprenditrici. Lungi da loro la partecipazione al grande commercio o ai rischi ad esso connesso. Totalmente mute

[46] RA, VIII, p. 276, a. 1272, Napoli 1957. Il socio di Melfi, Angelo Lavia, affida la metà appartenuta alla defunta donna, di cui non sappiamo il nome, al *Magister juratus*, perché la venda con il contenuto spettante alla stessa donna. Le dimensioni della fossa erano di 63 salme.

[47] RA, VIII, p. 286, a. 1271-72, Napoli 1957.

[48] NICOLINI, *Sul traffico navale* cit., p. 629. L'estrazione era stata concessa a pagamento di un cavallo che la stessa *Potencia* aveva fornito alla Curia regia.

[49] *Idem* cit., pp. 627-631. Le estrazioni iniziano l'8 marzo 1303 e proseguono fino al termine delle carte superstiti. I procuratori sono fiorentini.

sono, poi, le fonti sulla presenza di donne nel commercio del vino [50].

La rarità riscontrabile nel resto d'Italia e d'Europa di donne impegnate direttamente in commerci su vasta scala [51] trova riscontro, quindi, anche nella «città mercato» di Barletta. Bisogna però rilevare che non si tratta di una debolezza che investe il solo ceto mercantile femminile, ma anche quello maschile, una debolezza legata alla concorrenza crescente, a partire dall'XI secolo, dei commercianti *exteri* [52].

Nonostante ciò il commercio sembra il campo di azione privilegiato delle donne di Barletta tra il XIII e il XV secolo e questo non risulta affatto un caso isolato, ma è riscontrabile pressoché ovunque nell'Europa occidentale medievale, pur in condizioni economiche, politiche, culturali e dimensioni diverse [53].

Se si deve prestare fede a Francesco da Barberino, ad esempio, che scrive nel XV secolo, uno dei mestieri aperti alle donne era il commercio al minuto: venditrici di frutta e verdura, di uova e polli, di formaggi, ostesse [54]. In realtà a Barletta riscontriamo una situazione diversa: oltre ai prodotti dell'orto, le donne commerciavano in spezie e panni affacciandosi sul mercato dell'esportazione e dell'importazione.

[50] Si è già rilevata l'importanza di questo prodotto per la vita economica cittadina, ma in mancanza di dati può essere interessante il confronto con la città di Colonia, dove nel tardo medioevo si contano diverse donne commercianti in vino, delle quali il 40% apparteneva alle famiglie dell'aristocrazia cittadina (ENNEN, *Le donne* cit., pp. 232-233) non diversamente, quindi da quanto avveniva presumibilmente per il frumento nella Barletta dello stesso periodo.

[51] Spesso si trattava di donne che solo temporaneamente proseguivano l'attività del marito (SHAHAR, *Condizione e ruolo* cit., p. 1090).

[52] Col tempo si assiste ad un «progressivo deperimento di una classe produttiva e mercantile indigena», le cui prime battute d'arresto sono da rintracciarsi già nella prima epoca normanna e in età sveva. I mercanti stranieri, infatti, tendevano progressivamente a sostituirsi, anche all'interno, «nei circuiti di scambio, e sotto forma di penuria di capitali e di una sostanziale ristagno delle attività (TRAMONTANA, *La monarchia* cit., p. 164).

[53] ENNEN, *La donna* cit., pp. 195-340. Numerose donne commercianti si incontrano a Lubecca, Colonia e Ratisbona, città dove, appunto, si dedicavano al commercio di panni e spezie, di prodotti alimentari, ma anche di tesuti di lusso e di materie prime per le botteghe artigiane.

[54] FRANCESCO DA BARBERINO, *Del reggimento e costume di donne*, ed. G. Sansone, Torino 1957.

D'altronde anche la sola commercializzazione dei prodotti agricoli nei centri maggiori, come Barletta, dove molti avevano con la campagna solo rapporti indiretti o saltuari, risultava essenziale ed indispensabile, diversamente da quanto accadeva nei centri rurali [55]. Il ruolo sociale, quindi, delle piccole merciaie, spesso dimenticate dalle carte, non era affatto irrilevante per l'approvvigionamento delle città [56]. Nonostante queste considerazioni il ruolo economico del commercio femminile presenta gli aspetti tipici della marginalità [57], una marginalità accentuatasi probabilmente tra la seconda metà del '300 e il secolo successivo, quando le testimonianze documentali in nostro possesso si rarefanno drasticamente.

La produzione e l'artigianato

Barletta, nel XIV secolo contava ben 270 mestieri e professioni diverse, escludendo giudici e notai, con numerosi *magistri*. Si trata di una ricchezza, difficilmente riscontrabile altrove in Puglia [58]. Nell'ambito di questa economia che presenta, almeno nel '300, caratteri realmente complessi, quale fu il ruolo della donna?

Scarna è la documentazione diretta sulle donne impegnate in

[55] J. M. Martin, *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei normanni*, Milano 1997, pp. 360-361. Nella città di Francoforte sul Reno, le donne detenevano quasi il monopolio assoluto nel commercio al dettaglio di beni alimentari (Ennen, *Le donne* cit., p. 258) e lo stesso avveniva nell'Italia comunale (*Idem* cit., p. 285).

[56] I prodotti normalmente immessi e commercializzati a Barletta all'ingrosso e al minuto erano: legumi, vino, olio, formaggio, carni salate di ogni genere, pesci *recentibus* e salati, frutti *viridibus et siccis*, lana e seta, filati, canapa, lino, ferro, rame e ogni genere di metallo, cera, miele, pepe e ogni spezia, pelli e cuoio, mosti, bevande ed alimenti, legni lavorati e non lavorati, panni di lana e di lino, filati *ad aurum et de seta*, carbone, noci, erbe varie e funghi commestibili, fichi, rape, cicorie, meloni, cocomeri, cetrioli, e e tutti i frutti *paludium et ortorum*, giunchi secchi, recipienti e stoviglie in creta, lardo e sugna e altro ancora (CDB, X, doc. 157, pp. 275-282, a. 1297).

[57] Il medesimo giudizio è espresso dalla Ennen per quanto riguarda la città tedesca di Bonn, dove si riscontra la presenza di panettiere, dettaglianti, venditrici al mercato e lavandaie, con un ruolo, appunto, marginale rispetto al tessuto economico cittadino (Ennen, *Le donne* cit., p. 256).

[58] R. Iorio, *Profilo urbanistico* cit., p. 20.

proprio o accanto al marito nelle attività artigianali. Il primo documento utile è del 1174: *Petrus de Bestia et Scalona [...] furnari*, coniugi di Barletta, donano se stessi e i propri beni alla abbazia di Monte Sacro del Gargano [59]. Oltre un secolo dopo è ancora una fornaia a darci notizia di sé: è nominata la *domum Angele fornare* nella perimetrazione di una proprietà, nel 1298 [60].

L'impegno delle donne nella panificazione è attestato ovunque [61], non solo nel Mezzogiorno, e poteva giungere fino ad assumere dimensioni imprenditoriali come nel caso della vedova *Paupercula*, [...] *de civitate Teatini* in Abruzzo, che interessò con il suo caso anche la Curia Regia ai tempi della regina Giovanna I, in possesso di un forno *ex quo seu ex eius redditu [...] suam ducebat vitam*. Rilevante è che la donna avesse dei salariati al suo servizio, cui era stato impedito di recarsi al lavoro [62].

Barletta, nel XIV secolo, possedeva numerosi forni: tre forni attivi nel pittagio di San Sepolcro [63], quattro del pittagio Marsicano [64] e uno testimoniato in Santo Stefano [65], oltre ai forni regi, a quello dei Templari e dei Teutonici. Si tratta di una ricchezza davvero singolare [66], che non sfuggì al potere regio, che nel 1271 coinvolge Barletta nell'approvvigionamento della flotta angioina: Barletta e Trani ricevono ben 798 salme di frumento *pro faciendo fieri panatica*. Segue a lunga distanza Brindisi che riceve solo 77 salme [67].

Ancora un secolo per trovare, nel 1382, la tessitrice Cobella,

[59] CDB, vol. X, doc. 29, p. 43, a. 1174. A Bari, nel 1141, incontriamo una donna in possesso di un mulino e di una schiava *de propria causa mea fueram empta* (CDB, IV, doc. 94, a. 1141, p. 161).

[60] CDBarl., I, doc. 84, p. 227, a. 1298.

[61] D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma 1996, pp. 46-47; SHAHAR, *Condizione e ruolo* cit., p. 1086; OPITZ, *La vita quotidiana* cit., p. 372; POWER, *Donne* cit., pp. 64-65. Donne fornaie sono attestate a Palermo (RUGOLO, *Donna e lavoro* cit., p. 74).

[62] La sovrana ordina che la donna sia rimessa nel pieno possesso del bene, in R. TRIFONE, *La legislazione angioina*, Napoli 1921, doc. 196, a. 1343, p. 290.

[63] CDBarl., I, doc. 115, a. 1302, p. 288; ivi, II, doc. 75, a. 1320, p. 125; ivi, I, doc. 68, a. 1292, p. 190.

[64] CDBarl., I, doc. 44, a. 1286, p. 32; ivi, II, doc. 139, a. 1333, p. 209; ivi, III, doc. 124, a. 1379, p. 86; ivi, III, doc. 126, a. 1379, p. 88.

[65] CDBarl., II, doc. 229, a. 1353, p. 292.

[66] IORIO, *Profilo urbanistico* cit., p. 12.

[67] RA, VI, Napoli 1954, a. 1271, p. 354.

moglie del marinaio Paolo, in credito di *tarenos quatuor*, per i quali ha ricevuto in pegno un paio *de rillieris* con seta, lavorati dalla stessa Cobella [68]. La testimonianza è unica per questa professione, ma è presumibile che le donne impegnate nell'artigianato tessile fossero numerose, anche in ausilio dei propri coniugi sarti, molto frequenti in città. Le attività di tessitrice, ricamatrice e pellicciaia, guantaia e cappellaia, erano per eccellenza di pertinenza femminile [69].

Ancora una casa di panettiera, confinante con quella della merciaia *Ventura*, è attestata nell'anno 1385 [70] anno in cui compare anche *Chencia pelliczaria*, la cui casa è sita anch'essa, come le precedenti, nel *pittagio* di Santa Maria [71]. Si tratta di una testimonianza preziosa, in quanto il mestiere del pellicciaio era ritenuto di grande prestigio per l'alto valore della materia trattata, alla stessa stregua degli orefici [72]. Si trattava di lavoratori particolarmente qualificati e quello di *Chencia* resta l'unico esempio in tal senso, almeno stando alle carte. Le fonti contestualmente restituiscono l'immagine di una società che faceva largo uso di pellicce, anche preziose. Non è, quindi, improbabile che a Barletta esistessero anche donne dedite alla lavorazione di pellicce, in grado di soddisfare la medio alta società cittadina, anche se i clienti potevano avere esigenze decisamente più modeste, facendo parte dei ceti meno abbienti [73].

Mancano testimonianze dirette di collaborazione delle donne all'attività artigianale svolta dal padre o dal coniuge. È lecito

[68] CDBarl., III, doc. 181, pp. 131-132, a 1383. Per *rillieris* si devono intendere dei particolari cuscini molto diffusi nei corredi domestici locali.

[69] Per il Mezzogiorno PATRONE NADA, *La donna* cit., p. 127; SHAHAR, *Condizione e ruolo* cit., pp. 1089-1090; PERNOUD, *La donna al tempo* cit., pp. 192-193; GUERRA MEDICI, *L'aria di città* cit., p. 124; ENNEN, *Le donne* cit., p. 258.

[70] Il nome della panettiera è *Majorella*. Entrambe le abitazioni sono poste in *pictagio S. Marie* (CDBarl., III, doc. 228, p. 164, a. 1385).

[71] CDBarl., III, doc. 213, pp. 155-156, a. 1385.

[72] F. FRANCESCHI, *Alla ricerca del pelo nell'oro*, in «Medioevo», n. 4, maggio 1997, p. 68.

[73] Sui ceti che facevano uso di pellicce, sulla diversa qualità di queste, a seconda della ricchezza e del rango, e sul lavoro dei pellicciai, vedi A. PATRONE NADA, *Pelli e pellami*, in «*Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*» (Atti delle ottave giornate normanno-sveve, Bari, 20-23 ottobre 1987), Bari 1989, pp. 198-201.

però immaginare che molte donne di Barletta fossero impegnate nelle diverse botteghe, soprattutto in quelle dove si svolgevano lavori tradizionalmente femminili: accanto ai numerosi *sutores pannorum*, spesso specializzati come *juppettarii, cortenerii, drapperii*[74]. Ancor più numerosi erano *scarpari, sandalari, cordaneri, corbiseri, scarnatores*, mestieri artigiani in cui la donna poteva essere impegnata in lavori che, se non richiedevano particolari abilità, facevano parte di quelli appresi da molte donne del tempo[75]. Non mancavano altre professioni: *clavarii, buttarii, argenteri*. Possiamo lecitamente immaginare le donne impegnate in seconda fila nel dare un contributo, spesso essenziale, ai lavori svolti dal coniuge[76].

Era probabilmente in grado di collaborare con il marito quella *Cobella, filia Magistri Gualterii sellarii* e moglie, nel 1327, di *Gulloctus Marescalcus*[77], nell'ambito di una bottega impegnata nella fabbricazione di strumenti per la cavalcatura. Così come probabilmente portava con se conoscenze specifiche quella *Venuca*, figlia di un *cordanerius*, fabbricante di scarpe in cuoio[78], moglie nel 1390 del *sella-*

[74] Questo ceto professionale era composto in gran parte da artigiani immigrati dalla costiera amalfitana. L'identificazione tra sarti e amalfitani è totale, ad esempio, nel regolamento daziario di Barletta del 1297, nel quale la categoria artigiana dei *sutores pannorum*, non compare con questo nome ma con quello, appunto, di *Magistri Malfitani* (CDB, X, doc. 157, p. 278, a. 1297).

[75] DEGRASSI, *L'economia artigiana*, cit., p. 45; SHAHAR, *Condizione e ruolo* cit., p. 1086. Un elenco di lavori artigianali molto articolato svolti dalle donne viene formulato da POWER, *Donne* cit., p. 57. L'analisi sui cognomi in un distretto inglese nell'ultimo quarto del '300 fa emergere, oltre a numerose tessitrici, ben 49 birraie (*brewster*), una maniscalca e una donna fabbro (*idem*, p. 63).

[76] Pur non comparendo in prima persona come soggetti professionalmente qualificati, erano spesso, infatti, detentrici di un mestiere (RUGOLO, *Donna e lavoro* cit., p. 69). Si rileva che raramente la donna appare priva di un punto di riferimento maschile e che, come si è detto in principio, spesso la documentazione risulta frammentaria e muta sul lavoro delle donne che, quando documentato, va inteso come la punta di un *iceberg*.

[77] CDbar.I, II, doc. 106, p. 166, a. 1327.

[78] Il termine deriva dal francese *cordonnier* che ancora oggi definisce il lavoro del calzolaio, come conferma C. A. MASTRELLI, *Le denominazioni dei mestieri nell'alto Medioevo*, in «*Artigianato e tecnica nella società dell'alto Medioevo*» (Atti della XVIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo - Spoleto, 2-8 aprile 1970), Spoleto 1971, p. 303.

rius Lillo [79], per il quale il cuoio certamente costituiva la materia prima principale. Non si trattava di casi infrequenti [80] se, solo quindici anni dopo, Christine de Pizan, all'altro capo d'Europa, si rivolgeva alle donne del ceto delle lavoratrici con queste parole: «Impara il mestiere di tuo marito così che tu possa imparare a lavorare con lui» [81].

Le donne mostrano anche una compartecipazione alla gestione degli interessi familiari e patrimoniali, derivata forse dal lavorare fianco a fianco nella stessa bottega: tale il caso dei coniugi *Iohanna* e *Angelucius aczinator* garanti dell'acquisto di un grosso quantitativo di vino [82].

Infine si può supporre, che nell'eredità *in omnis bonis* ricevuta da Lucia, figlia li *Nicolaus Pinus cordanerius*, nel 1373, fosse compresa anche la bottega artigiana del padre testatore [83].

Questa ricostruzione si fonda sull'assunto che il parametro di riferimento, a qualunque livello della scala sociale, nell'ambito della bottega diventa, già dall'età normanna e sveva, l'unità domestica e familiare: la moglie, i figli e le figlie e quanti abitavano sotto lo stesso tetto [85]. Tanto più che le consuetudine locali ponevano la donna, tramite la dote e gli assegni maritali, in una posizione di stretta compartecipazione ai destini economici della famiglia coniugale [86].

[79] CDBarl., III, doc. 282, a. 1390, pp. 212-213.

[80] SHAHAR, *Condizione e ruolo* cit., p. 1089.

[81] A. A. HENTSCH, *De la littérature didactique du Moyen-Age s'adressant spécialment aux femmes*, Cahors 1903, pp. 158-159.

[82] CDBarl., II, doc. 222, a. 1351, p. 289. Per «*accimator*» si intendeva colui che rifiniva i tessuti in lana grezzi per renderli uniformi ai bordi.

[83] CDBarl., III, doc. 70, p. 44 a, 1373.

[84] Era previsto espressamente, ad esempio, nelle disposizioni delle corporazioni artigiane di Luneburg, in Germania, in ENNEN, *La donna* cit., p. 196; DEGRASSI, *L'economia artigiana* cit., p. 47.

[85] R. LICINIO, *L'artigiano*, in «*Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*» (Atti delle none giornate normanno-sveve, Bari 1991, pp. 178-180; HUGHES, *Ideali domestici* cit., p. 162; R. GRECI, *Donne e corporazioni: la fluidità di un rapporto*, in «*Il lavoro delle donne*», a cura di A. Groppi, Roma-Bari 1996, p. 90; OPITZ, *La vita quotidiana* cit., pp. 371-372.

[86] HUGHES, *Ideali domestici* cit., p. 162. L'autrice aggiunge che «l'inclinazione degli artigiani verso un equilibrato apporto economico di entrambi i coniugi, come forse la loro dedizione al vincolo coniugale, possono quindi

Tutti collaboravano, con modalità e compiti diversi, all'andamento dell'azienda. Diversi appaiono gli elementi a sostegno di quest'assunto: possibilità di assicurare la sussistenza al nucleo familiare anche nei periodi di recessione, grazie all'estrema flessibilità; possibilità di adattare i ritmi del lavoro alle diverse esigenze; riduzione del numero dei salariati e degli apprendisti, in favore dell'impiego dei familiari. Il contributo, specie della moglie, che in molti casi poteva essere rilevante, risulta però difficile da quantificare [87]. Ciò probabilmente è dovuto al carattere particolare che esso assumeva dovendo fare i conti con le numerose incombenze che comportava la conduzione della dimora familiare [88]. D'altronde il problema della ricostruzione di ritmi e tempi del lavoro artigiano e della organizzazione della bottega è comune a tutte le fonti del Mezzogiorno medievale [89].

Inesistenti infine le testimonianze sulle professioni artigianali svolte al di fuori della bottega da parte delle donne: era il singolo lavoratore maschio a prestare la sua opera: nei cantieri edili, come

essere considerate come qualcosa di più che il semplice riflesso della loro condizione economica» (*idem* cit., p. 166); concorda con queste tesi PICCINNI, *Le donne nella vita* cit., pp. 37-39.

Sulle consuetudini, fortemente longobardizzate, di Barletta esaustivi risultano A. MARONGIU, *Matrimonio e famiglia nell'Italia meridionale (secc. VIII-XIII)*, Bari 1976, e F. P. DE STEFANO, *Romani, longobardi e normanno-franchi della Puglia nei secoli XV-XVII*, Napoli 1979. Diverso fu il destino delle donne nell'Italia comunale, dove la precoce nascita di un'economia di tipo capitalistico, in alcune città, e soprattutto nel settore tradizionalmente femminile della tessitura, pose le donne cittadine ai margini della produzione, nel ruolo di salariate sottopagate (ENNEN, *Le donne* cit., pp. 284-285). È necessario aggiungere che la «scomparsa» delle donne dal lavoro artigiano deriva, almeno per le realtà cittadine, dalla predilezione della storiografia italiana, fino agli anni '80, per una storia delle corporazioni, le quali non contemplavano esplicitamente, nei loro statuti, la presenza femminile (PICCINNI, *Le donne nella vita* cit., pp. 33-34); sulla emarginazione dalle corporazioni in Italia GRECI, *Donne e corporazioni* cit., pp. 73-89).

[87] Per lo più mancava la necessità, anche fiscale di registrare le donne della famiglia impegnate in attività lavorative nell'ambito familiare (D. HERLIHY, *Women's work in the townes of traditional Europe*, in «*La donna nell'economia, secc. XIII-XVIII*», a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1990, pp. 103-130).

[88] DEGRASSI, *L'economia artigiana* cit., pp. 43-45; GUERRA MEDICI, *L'aria di città* cit., p. 124.

[89] LICINIO, *L'artigiano* cit., p. 155.

quello del castello regio di Barletta nella prima età angioina, o nell'arsenale anche se la presenza femminile non è da ritenersi a priori impossibile [90].

In agricoltura

Altro capitolo estremamente importante, ma molto complesso, del lavoro femminile è quello che riguarda il settore trainante dell'economia medievale di Barletta: l'agricoltura [91]. La città, come il resto del mezzogiorno, e dell'occidente medievale, nonostante lo sviluppo di altre attività produttive e commerciali, restava legata ad un modello economico che vedeva il settore agricolo prevalere costantemente su tutti gli altri [92]. Anche i ceti professionali e artigiani che investivano nelle campagne, restavano legati «ai valori culturali del mondo rurale» [93].

Il territorio della città, apparteneva a quello che è stato definito «Mezzogiorno arborato», quella parte cioè del regno in cui non prevalse un orientamento produttivo cerealicolo-pastorale, ma una coltura specializzata ad alta redditività [94]. A Barletta e nella vicina

[90] La presenza di donne nei cantieri edili è stata rilevata per il XIII e il XIV secolo nell'Italia comunale da G. Pinto, *Qualche considerazione sull'attività edilizia nell'Italia medievale*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena», IV, Siena 1983.

[91] La Patrone sottolinea come accanto alle attività «puramente femminili» la documentazione del Mezzogiorno nomina donne che «avevano specifiche funzioni e competenze nella gestione di beni fondiari», aggiungendo anche la presenza nei già citati settori artigiano e commerciale (Patrone Nada, *La donna* cit., p. 128).

[92] Sul prevalere del settore agricolo sugli altri in età normanna vedi S. Tramontana, *Città, ceti urbani e connessione tra possesso fondiario e potere nella monarchia di Ruggero II*, in «*Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*» (Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari 23-25 Maggio 1977), Bari 1979, p. 162, e *La monarchia* cit., pp. 159-160.

[93] Tramontana, *La monarchia* cit., p. 257.

[94] C. Formica, *La casa rurale e il dormitorio contadino*, in «*Storia del Mezzogiorno*», diretta da G. Galasso e R. Romeo, vol. VIII, tomo I, «*Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*», Napoli 1991, pp. 183-184. Nel Mezzogiorno arborato, la proprietà terriera non era di tipo feudale, bensì dominava la piccola e media proprietà borghese. Ciò è confermato per la Barletta basso medievale.

Trani prevalse in senso quasi assoluto la vite. Le fonti ci tramandano, infatti, l'immagine di due città in cui la maggior parte del reddito proviene dal vino [95].

Anche in questo caso i documenti espliciti sul lavoro femminile sono rari. Ci si deve quindi affidare a testimonianze indirette. Il più antico documento di qualche utilità risale al 1051: vi si dice che una donna, erede di una vigna, *vibat et frugiet ipsa vinea* [96]. Ma lungo l'XI e soprattutto nel XII secolo, diversi sono i segnali di un coinvolgimento femminile, perlomeno nel possesso fondiario, oltre che nella conduzione [97].

Nel 1154 una coppia di San Cassiano, territorio di Canne, vende le *vineas nostras quas habemus* [98]. Nel 1157, sempre presso San Cassiano, i coniugi Luca e Desela sono stretti in comune da un debito che li obbliga a vendere una vera e propria unità produttiva, non grande, ma attrezzata: due vigne quadraginali, circa 3200 viti, un *viridarium*, sorta di vivaio composto da piante diverse, e metà di una *domuncula* e di un *palmento* [99]. I coniugi appaiono solidali in ogni loro atto, compreso il debito e, si suppone, nella conduzione del fondo. Nel 1162 il *presbiter* Perseo e sua figlia Nega, prendono in enfiteusi un terreno affinché «con l'amore di un padre di famiglia», Perseo vi piantasse delle vigne e altri alberi da frutta [110].

[95] R. Licinio, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari 1983, p. 61. Il prevalere del vigneto era tale da rendere in alcuni momenti problematico l'approvvigionamento del grano. Lapidarie le parole di Carlo II d'Angiò che, confermando ai barlettani il privilegio di vietare l'importazione del vino, affermava anche che «*redditus vestri pro maiori parte in vino consistant*» (CDB, X, doc. 150, a. 1294, p. 263).

[96] CDB, VIII, doc. 14, p. 30, a. 1051.

[97] Nel 1154 delle coppie di coniugi vendono i loro terreni (CDB, VIII, doc. 68, p. 100 e doc. 70, p. 102); nel 1158 dei coniugi di Canne, essendo gravati da debiti, vendono le loro terre (CDB, VIII doc. 83, p. 120, a. 1158); Buragatta, dona a Monte sacro del Gargano una casa, una vigna ed altre terre (CDB, X, doc. 25, p. 37, a. 1166); esempi simili, di donne in possesso di terre, si trovano per Barletta in documenti rispettivamente del 1171, 1175, 1176, 1178 (CDB, VIII, doc. 115, 125, 126, 134, pp. 160, 170, 171, 178).

[98] CDB, VIII, doc. 68, p. 100, a. 1154.

[99] Il debito era *urgente*, e i coniugi erano ormai *victu quoque carentes*. L'azienda fu acquistata dal monastero femminile di San Mercurio, sempre nel territorio di Canne, per 72 *solidates nostrates de regiis monetis* (CDB, VIII, doc. 83, a. 1157, p. 120).

[100] CDB, X, doc. 19, a. 1162, pp. 31-32. Non stupisca che un presbitero

Esempi simili si incontrano per tutto il XIII secolo fino agli anni '80 [101]. A partire da questo decennio gli esempi in nostro possesso si infittiscono e, nel corso del XIV secolo, divengono più espliciti.

Nel 1308 *Iohannes Tortus* e sua moglie *Maria*, prendono a censo una *terra vacua*, esplicitamente concessa ad entrambi affinché la possiedano, la coltivino e ne traggano frutti (*tenendam colendam et utifruendam*), vita natural durante [102]. Entrambi si impegnano a versare il censo dovuto e a *seminare seu seminari facere*. In questo caso, il contratto coinvolge e corresponsabilizza la donna nella conduzione del fondo, prevedendo un impegno diretto. Ma i patti agrari *ad meliorandum*, di pastinato, enfiteusi, caratterizzati da basso costo, lunga durata, 29 anni generalmente, e basso canone sono estremamente diffusi fino a tutto il '300 e oltre nelle zone di coltura arborea e vitivinicola. Terreni di piccole e medie dimensioni, posseduti in gran parte dai ceti «medi» e alti [103], venivano affidati alle

avesse una figlia, e potesse essere considerato un buon padre di famiglia. Era certamente ancora forte l'eredità della cultura religiosa e della concezione della vita clericale, tipica della religione e della società bizantina (R. Iorio, *Barletta di mille anni fa: uomini cose e case*, Barletta 1982 pp. 12-13).

101 Nel 1204 una donna vedova vende le sue 4 vigne (CDB, X, doc. 48, p. 67, a. 1204); nel 1215 dei conugi vendono un oliveto (CDB, VIII, doc. 209, p. 262, a. 1215); una donna vende una sua vigna con casa (CDB, VIII, doc. 215, p. 269, a. 1217); una donna riceve in eredità dal fratello anche un oliveto (CDB, VIII, doc. 228, p. 285, a. 1224); dei coniugi permutano un loro terreno con un altro (CDB, VIII, doc. 263, p. 332, a. 1246); tra il 1225 e il 1266 il Monastero di Santa Maria dei Teutonici riceve in dono numerosissime terre: molto numerosi sono i coniugi e le donne sole di Barletta, Canne e Salpi, che risultano in possesso di terre donate a vario titolo (la più alta concentrazione si ritrova nel CDB, X, nel periodo, appunto, compreso tra il 1225 e il 1270); nel 1283 una donna dona due vigne quadraginali, riservandosene l'usufrutto (CDB, VIII, doc. 330, p. 443, a. 1283). Al di fuori del territorio di Barletta, pur restando nell'area del nord barese, documenti di un simile tenore sono numerosissimi a partire dall'XI-XII secolo.

102 CDBarl., I, doc. 138, pp. 335-336. L'ente ecclesiastico che concede il fondo è il Monastero di Monte Sacro sul Gargano che fino ad allora *nullam utilitatem* aveva tratto dallo stesso. Un esempio simile si incontra ad esempio a Terlizzi in un documento del novembre 1208, dove Donnula e suo marito Giovanni, ricevono delle terre da lavorare, dalla Curia castellana, cui verseranno fino a giugno una «partuta e mezza di frumento» (CDB, III, doc. 197, p. 217, a. 1208).

103 Tramontana, *Città, ceti urbani* cit., pp. 163-164.

famiglie contadine, con l'obbligo di apportarvi migliorie. Il «ceto» contadino possedeva manodopera ma non capitali e le colture arboree richiedevano una quantità di lavoro nettamente superiore alle colture erbacee fino ad un massimo di 400 giornate di lavoro umano per ettaro [104]. In queste condizioni è facilmente ipotizzabile, nei momenti di maggiore bisogno di manodopera, la collaborazione delle donne, mogli e figlie del conduttore. Certo il contadino affittuario spesso non era in grado di assoldare altri lavoratori cui corrispondere un salario in denaro, e certamente cercava di evitarlo quanto più possibile, essendo «libero di organizzare il proprio lavoro come meglio gli aggrada» [105]. A parte i casi in cui la donna viene esplicitamente citata, relativamente scarsi, l'ipotesi di una sua presenza nei vigneti di Barletta può ritenersi molto attendibile tanto più che la partecipazione della donna alle attività della viticoltura è un dato pressoché certo a livello continentale [106]. A questo deve aggiungersi che la reticenza delle fonti sul lavoro femminile in campagna viene considerato un segno dell'ovvietà della sua esistenza nel suo compiersi quotidiano [107], d'altronde scarse sono anche le notizie sul lavoro maschile, anch'esso in gran parte presunto.

Altro esempio della condivione di interessi in agricoltura, e quindi del probabile coinvolgimento diretto delle donne nella conduzione dei fondi, è una *charta* del 1344 che riporta ben tre coppie che pagavano un censo di 15 tareni annui per delle vigne loro concesse [108]. La continuità di questo modello è dimostrata da un tardo

[104] R. Licinio, *L'organizzazione del territorio fra XIII e XV secolo*, in Aa.Vv., «*La Puglia tra medioevo ed età moderna/Città e campagna*», Venezia 1981, p. 210, e *Uomini e terre* cit., p. 41; Formica, *La casa rurale* cit., p. 184. Momenti essenziali della pratica viticola erano la potatura, la «zappatura», la vangatura e la sostituzione o il riassetto degli elementi di sostegno del filare come pali e canne. Quest'ultima pratica consisteva nel fissare la vite e i tralci al sostegno. Infine vi era la pratica del rincalzo, ossia della copertura con terra della base della vite. Seguivano la vendemmia e la spremitura (A. Cortonesi, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano* Roma 1995, pp. 361-363).

[105] B. Andreolli, *Contratti agrari e trasformazione dell'ambiente*, in «*Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*» (Atti delle ottave giornate normanno-sveve, Bari, 20-23 ottobre 1987), Bari 1989, p. 119.

[106] Opitz, *La vita quotidiana* cit., pp. 364-365: per la vendemmia, in particolare, Shahar, *Condizione e ruolo* cit., p. 1087.

[107] Power, *Donne* cit., pp. 66-67.

[108] Si tratta di *Petrucius Iampdonam* e sua moglie Iacobella, *Nardus f.*

documento del 1495 in cui marito e moglie prendono a censo 1 vigna e mezza e 2 *vinealia* di terra *vacua*, con palmento, pila, corte e *domuncula* [109], con l'evidente obiettivo di rendere l'azienda produttiva. Esplicito, in tal senso, è un prezioso documento del 1385 in cui il *jacono Antonio* e *Rosella filia sua adoptiva* prendono a censo 2 vigne e 30 ordini, vita natural durante, impegnandosi a *facere colturas aportunas videlicet zappare, putare, propaginare, et amagiare de bono in melius* [110]. Risulta interessante il fatto che Rosella continuerà a condurre il terreno con i medesimi obblighi anche dopo la morte dell'uomo, il che indica la capacità professionale della donna e l'assenza di qualsivoglia impedimento a coltivare e condurre direttamente un terreno. È anche il caso di *Mariula* e *Iannarella*, vedove, che nel 1348 pagano un censo rispettivamente per quattro vigne e una vigna, l'una senza alcun aiuto, l'altra insieme ai figli [111]. A questo punto è necessario ricordare il documento in cui madre e figlia rinunciano al terreno di cui non hanno potuto pagare il canone [112]. Esso risale al 1485 ma sembra riflettere situazioni da tempo diffuse. Ancora più tarda la concessione di una vigna direttamente ad una donna, Cozella Nardi, che nel 1496 si impegna a pagare un censo di tre tareni d'argento per 29 anni ai chierici di San Sepolcro [113].

Le donne potevano acquisire anche professionalità specifiche: in una carta del 1396 compaiono i coniugi *Iohannarella* e Renzo, *palmentarii*, in possesso di diverse vigne [114] e di una professionalità

Ursonis de Ponte e Pasca e del maestro Nicola e Flamenga sua moglie (CDB, XIV, doc. 6, p. 10, a. 1344).

[109] CDB, XIX, doc. 227, p. 214, a. 1495.

[110] CDBarl., III, doc. 215, pp. 156-157, a. 1385. I lavori consistevano nella potatura invernale, nella lavorazione del suolo, cioè la zappatura ai piedi delle piante, le concimazioni, l'estirpazione delle erbacce, la preparazione delle botti, la vendemmia, la pigiatura e la spremitura delle uve (G. CHERUBINI, *Il contadino*, in «*Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*» (Atti delle none giornate normanno-sveve, Bari 1989), a cura di G. Musca, Bari 1991, p. 143).

[111] CDB, XIX, doc. 14, p. 16, a. 1348; i censi consistevano rispettivamente in 5 tarì e 15 grana e mezzo, e 1 tarì e 12 grana.

[112] CDBarl., IV, doc. 246, p. 172, a. 1485.

[113] CDBarl., IV, doc. 359, p. 239, a. 1496.

[114] CDBarl., III, doc. 37, p. 18, a. 1369. *Iohannarella* è vedova del predetto Renzo, e nomina come suoi mundualdi due conoscenti, anch'essi *palmenteri*, essendo assente il figlio che eredita i terreni in questione.

contadina condivisa.

A questo punto non può esserci dubbio che dal punto di vista economico l'unità più significativa, anche in agricoltura fosse quella del nucleo familiare coniugale ristretto [115]. I contratti agrari, infatti, vengono stipulati con un solo titolare, a volte con due, ma mai di più, e il possesso della terra ha caratteristiche fortemente individuali. Il modello mononucleare, consistente nella singola coppia coniugale, impegnata nella singola azienda, costituita dalla *pecia* o *petia*, dalla *vinea* o dal *vineale* e, a volte, dalla sola *corrigia* di terra [116], ha nell'agro di Barletta un predominio incontrastato, almeno dal XII al XV secolo [117]. Nell'agro tra Barletta e Giovinazzo, questo modello, impedì di diffondersi della cerealicoltura e dell'allevamento, a favore dell'arboricoltura, certamente più redditizia [118], ma bisognosa di un contributo maggiore di braccia. Il dato, quindi, che vede l'uomo stipulare da solo il contratto, non esclude affatto che egli sia il rappresentante di un nucleo coniugale, inteso come cellula produttiva, caratterizzata da una stretta unità funzionale e all'interno del quale il ruolo della donna, prima come aiutante dei genitori, poi come collaboratrice del marito, fosse «significativo e vitale» [119].

Molte numerose sono le notizie di donne in possesso di terre a titolo individuale. Preme sottolineare che il fenomeno del possesso terriero cui ci si riferisce, investe le donne di condizione non nobile. Per queste ultime, infatti, possedere terre, anche in quantità rilevante, era condizione «normale», ma certamente esse non vi svol-

115 OPITZ, *La vita quotidiana* cit., p. 362.

116 Per le denominazioni più diffuse nella regione pugliese per indicare i terreni di diverse dimensioni, con diverse qualità di terreno e diverse colture vedi LICINIO, *L'organizzazione* cit., p. 203.

117 R. LICINIO, *Economia e società nel basso Medioevo*, in «*Storia della Puglia*», a cura di G. Musca, Bari 1987, p. 301.

118 *Idem* cit., p. 206.

119 SHAHAR, *Condizione e ruolo* cit., p. 1087; sul nucleo coniugale inteso come cellula economica fondamentale vedi M. MONTANARI, *Strutture famigliari e forme di conduzione fondiaria. Spunti per una storia della società contadina (Romagna sec. X-XIII)*, in *Contadini e città fra* «*Langobardia*» e «*Romania*», Firenze 1988, pp. 67-77; Idem, *Contadini in Romagna nel medioevo*, Bologna 1994, p. 127-135. Licinio cita come esempio le pratiche vitivinicole settecentesche pugliesi, ben poco diverse rispetto al medioevo, in cui era previsto esplicitamente l'impiego di manodopera femminile e minorile (LICINIO, *Uomini e terre* cit., p. 67).

gevano alcun tipo di lavoro agricolo, come avveniva anche per le donne della borghesia professionale [120].

Numerosissimi sono i documenti, quindi, che indicano donne in possesso di terreni, in proprio o in condivisione con il marito [121]. I loro diritti sulle proprietà agricole erano tutelati dal potere pubblico come ci conferma il caso di *Anginina*, vedova, che viene insidiata nel possesso di una casa e di 3 vigne di sua proprietà: rivoltasi

[120] Le donne nobili, al pari dei mariti, non erano né lavoratrici né produttrici: «Erano proprietarie terriere», potevano, però, essere impegnate nell'amministrazione dei loro beni (SHAHAR, *Condizione e ruolo* cit., p. 1059). Ad esempio nel 1358, Aquilina della Marra, tra i beni ricevuti in eredità dal padre Risulo della Marra, riceve anche *Massaria una sita in Territorio Canusii cum omnibus terris [...] cum Turri puteo et domunculis et omnibus aliis edificiis et beneficiis.* (CDBarl., II, doc. 301, pp. 324-326, a. 1363). È ovvio che nulla potesse avere a che fare con la conduzione della terra una della Marra oltretutto sposa di Riccardo Filangeri, signore feudale di *Casalium Vetri et S. Iohannis de Vitice.* Anche Mita Santacroce possedeva una masseria nel territorio di S. Mercurio presso Canne, confinante con le terre di Masella Frisario e di altri (CDBarl., III, doc. 262, p. 194, a. 1387). Ugualmente poco credibile che Margherita moglie del notaio Lillo, proprietaria di molte vigne, le coltivasse o le conducesse direttamente (CDBarl., II, doc. 304, p. 290, a. 1352).

[121] Possiamo a tale proposito fare alcuni esempi selezionati tra i numerosissimi utili: una coppia vende la sua vigna nel 1171 (CDB, VIII, doc. 117, p. 162, a 1171); la *terram Gilie* (CDBarl., doc. 40, p. 105, p. 1285); i vinealia *Margarite de Buiardo* (CDBarl., I, doc. 122, p. 200, a. 1304); la vigna e i 10 ordini di viti quadraginali con casa crollata, un palmento, e terre incolte, vendute da Mitula al Monastero di S. Chiara di Barletta (CDBarl., doc. 151, p. 227, a. 1336); le vigne di *Cerintia sclava* (CDBarl., II, doc. 113, p. 177, a. 1328); le vigne di alcune donne che le vendono per poter liberare un loro congiunto prigioniero della Curia per debiti (CDBarl., II, doc. 175, p. 264, a. 1342); le due vigne e mezza che possiede Nucchula, vedova, con il figlio (CDBarl., III, doc. 217, p. 157, a. 1385); le due vigne e 10 ordini quadraginali con casa e cisterna e *palmenti, pile et curtis*, di Pasca (CDBarl., III, doc. 244, p. 176, a. 1386); le tre vigne, del valore di 100 once, *quos habet Catherine* (CDBarl., III, doc. 237, pp. 169-170, a. 1386); le 5 vigne presso lo Sterpeto che madre e figlia vendono perché ridotte in povertà dall'invasione degli *ungari* (CDBarl., III, doc. 275, p. 205, a. 1389); le vigne a censo dei coniugi *Ambrosius* e *Buczulam* (CDBarl., III, 325, p. 250, a. 1396); le vigne permutate con altre da Pasca (CDBarl., III, doc. 365, p. 278, a. 1402); le vigne con *palmenti, pile, curtis* acquistate da Masella, figlia del confettario Nicola, e confinanti con quelle di Mariula (CDBarl., IV, doc. 122, p. 81, a. 1431).

alla Curia cittadina, il castellano, Giovanni Fasano di Napoli, le dà ragione riconfermandole il possesso delle sue proprietà [122].

Numerosi i documenti in cui le donne ricevono in eredità terreni dai propri mariti e congiunti o testano in favore di altre donne o monasteri femminili donando le proprie terre [123].

Alla luce di questi dati è del tutto plausibile che le donne, vivendo in un ambiente economico attivo in diversi campi, in una città che doveva alla terra gran parte della sua prosperità, vi fossero coinvolte in prima persona o insieme agli uomini dei loro gruppi famigliari [124].

Un ruolo di rilievo nel coinvolgimento femminile lo ebbero le consuetudini matrimoniali che, attraverso cospicue donazioni maritali e doti rilevanti, ponevano le donne in possesso di ampi patrimoni fondiari, cui spesso si aggiungevano i beni ereditati [125]. Rile-

[122] CDBarl., II, doc. 176, p. 265, a. 1342.

[123] Nel 1224 una donna riceve l'eredità di tutti i beni del fratello, che le dà facoltà di riscattare un oliveto, versando una somma di denaro a diversi monasteri (CDB, VIII, doc. 228, p. 285, a. 1224); Nicolia, fa eredi delle sue due vigne e venti ordini, le sue due figlie (CDBarl., doc. 26, p. 38, a. 1309); nel 1313, una donna riceve in eredità dal fratello 6 vigne e 26 ordini di viti (CDBarl., III, doc. 2, p. 3, a. 1313); nel 1334 Cita Iacoba, lega tutto alla sorella Tommasa (CDBarl., II, doc. 145, p. 218, a. 1334); nel 1343, una donna sposata eredita dalla madre le terre che questa aveva ricevuto per *murgincaph* (CDBarl., III, doc. 13, p. 6, a. 1343).

[124] Ancora la Patrone sottolinea che raramente nell'Italia comunale, soprattutto tra XII e XIII secolo, le donne «appaiono in prima persona nella gestione, diretta o indiretta, di fondi agricoli» (Patrone Nada, *La donna* cit, p. 129). Sotto questo aspetto numerosi sono i documenti, che pur non essendo relativi al territorio di Barletta, espongono numerosi esempi interessanti: nel 1039, Alferana di Bari, viene lasciata in possesso di tutti i beni mobili ed immobili, del marito che espressamente vuole che essa gestisca il tutto come se lui fosse vivo. Le affida anche il destino delle due figlie (CDB, IV, doc. 27, a. 1039); nel 1141 *Bisantia* di Bitonto, offre ad una chiesa una vera e propria azienda agricola, completa di due buoi, una vacca, un giovenco e due vigne quadraginali, a patto che per la vita sia essa l'amministratrice della chiesa e dei suoi beni (CDB, I, doc. 46, a. 1141, p. 87); *Artemia* di Terlizzi permuta ben 10 ordini *quadraginali* di viti con altrettanti siti in altro luogo (CDB, III, doc. 74, a. 1156, p. 95).

[125] Numerose sono le donne vedove di Barletta proprietarie di terreni: «*vinee Belle Germanis relicte*» (CDB, VIII, doc. 101, p. 141, a. 1164); «*vineas Laurentie relicte Eusebii*» (CDB, VIII, doc. 206, p. 259, a. 1214); «*vineam Nicolie relicte Dalime*» (CDB, VIII, doc. 252, p. 318, a. 1238);

vanti sono, anche, i segni della capacità «imprenditoriale» femminile, cui è necessario aggiungere i numerosi casi in cui le donne sono nominate esecutrici testamentarie anche di ampi patrimoni [126].

Infine bisogna considerare lavori agricoli anche quelli svolti negli orti, presenti ovunque nelle città e nelle sue immediate vicinanze, anche nell'ambito delle stesse mura domestiche, dove le cure umane potevano essere costanti e la concimazione più ricca, alla cura dei quali erano delegate le donne [127]; così come le cure prestate agli animali domestici [128], ai pollai, agli alveari, alle colombaie [129],

«*clausi cum arboribus olivarum Zitaurie relicte Damiani*» e «*olivas Rogate [...]* (CDB, VIII, doc. 283, p. 364, a. 1264); nel 1478, fratelli e sorelle ereditano terreni in parti uguali (CDB, XIX, doc. 190, p. 180, a. 1478).

126 Alcuni esempi tra i molti presenti: nel 1207 Agata è esecutrice testamentaria del marito (CDB, VIII, doc. 196, p. 250, a. 1207); nel 1318, una donna è esecutrice unica del testamento del marito (CDBarl., II, doc. 69, p. 118, a. 1318); nel 1363, delle donne sono eredi ed esecutrici testamentarie (CDBarl., II, doc. 292, p. 320, a. 1363); una donna è esecutrice testamentaria del marito (CDBarl., III, doc. 106, p. 73, a. 1377); nel 1425 le sorelle del chierico Giovanni Gangalia ereditano con la madre 2 vigne attrezzate per la vendemmia e la spremitura delle uve, e sono nominate esecutrici testamentarie (CDB, XIX, doc. 97, p. 93, p. 1425); nel 1453 Angelella è tra gli esecutori testamentari del marito (CDB, XIV, doc. 144, p. 138, a. 1453). Il fenomeno della compartecipazione della donna alle attività imprenditoriali in agricoltura, attraverso le «donazioni maritali», la dote familiare e l'eredità, è comune a più parti dell'Europa occidentale, dove si riscontra anche l'uso, presenta anche a Barletta, di lasciare le proprie mogli come esecutrici testamentarie e tutrici dei figli (P. L'Hermite-Leclerq, *Le donne nell'ordine feudale (XI-XII)*, in «*Storia delle donne*», a cura di G. Duby - M. Perrot, Roma-Bari 1995, p. 286).

127 G. Vitolo, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in «*Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*» (Atti delle settime giornate normanno-sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari 1987, pp. 166-169; celebre era la bontà dei meloni di Barletta che erano «senza paro». Il commento è del viaggiatore neretino Rogeri de Pacienza, che accompagnò il viaggio di Isabella del Balzo in Puglia nel '400 (R. Silvestri Baffi, *Di Isabella del Balzo e del suo viaggio attraverso la Puglia*, in «*Studi Chiarelli*», II, p. 341).

128 Un esempio geograficamente lontano, ma estremamente realistico e facilmente esportabile, è costituito da «Jehanneton la mungitrice, ed Eudeline la moglie del fattore che cura gli animali da cortile», ricordate dal ricco borghese francese *Ménagier* nel suo testo didattico di pratica domestica rivolto alla giovane moglie e fortemente ancorato alla realtà del XIV secolo, in E. Power, *Vita nel medioevo*, Torino 1966, p. 134.

129 Esempi per il Mezzogiorno in P. De Leo, *Mestieri, lavoro e pro-*

che costituivano occupazioni non marginali in un'economia che per molti era ancora di sussistenza [130].

«A SERVIZIO»

Nell'ambito del lavoro femminile, si collocano coloro che vivevano tra mura domestiche estranee, dove svolgevano le più diverse mansioni. L'universo del servaggio e della servitù, soprattutto nel Mezzogiorno basso medievale e in Puglia, ebbe un'importanza sociale e una rilevanza quantitativa notevole, anche se economicamente irrilevante [131], resando un universo essenzialmente femminile.

Una componente notevole di questa manodopera domestica era costituita da schiave che costantemente affluivano sui mercati principali. Le schiave condividevano le gravose incombenze con le serve, donne libere che non trovavano altre possibilità di lavoro e di sopravvivenza. Nella realtà non doveva esserci una ripartizione rigida dei ruoli. I gesti quotidiani, non dovevano essere diversi da quelli della maggioranza delle donne non in grado di permettersi una serva o una schiava: cucinare, fare il bucato, rassettare la casa, badare ai bambini, alimentare il fuoco, procurare legna e acqua [132], ma anche aiutare la propria padrona a far prendere aria alle sue pellicce e ai suoi vestiti [133]. Anche recarsi per la spesa al mercato e fare commissioni all'esterno erano gesti che riempivano le giornate tanto di serve quanto di schiave.

Il problema della ricostruzione dell'universo delle serve libere

fessioni nelle fonti documentarie latine, in AA.VV., *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi* (Atti dell'VIII Congresso di Storia calabrese, Palmi (RC), 19-22 novembre 1987), Messina 1993, p. 129.

130 MUZZARELLI, *Un'introduzione* cit., p. 16: si tratta, nel loro complesso, di mansioni definite «interne» delegate, pressoché esclusivamente alle donne e ai più giovani (OPITZ, *La vita quotidiana* cit., p. 363).

131 P. CORRAO, *Il servo*, in «*Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*» (Atti delle none giornate normanno-sveve, Bari 1989), a cura di G. Musca, Bari 1991, p. 64.

132 F. ANGIOLINI, *Schiave*, in «*Il lavoro delle donne* cit.», p. 106.

133 Ancora il *Ménagier de Paris*, ricostruito da POWER, *Vita* cit., p. 134.

consiste nella assoluta inesistenza di qualsiasi formalizzazione scritta del rapporto di lavoro. Tutto l'universo dell'attività domestica, anche per i ceti colti ed aristocratici, rimase ancorato ad una dimensione di oralità. I salari erano presumibilmente estremamente bassi, tra i più bassi del mondo dei salariati, e il loro potere contrattuale era nullo. Esso, dobbiamo pensare, spesso consisteva solo o in gran parte, nel vitto, nell'alloggio e in beni di consumo come il vestiario. A Barletta, questo universo, sicuramente ampio, resta quasi totalmente sconosciuto. Nessuna notizia, ad esempio, di fanciulle mandate a servizio per raccogliere o rimpinguare la propria dote [134].

A causa della facilità e convenienza nell'acquuisto di *sclave* nei porti pugliesi o nella stessa Barletta, la concorrenza delle donne slave doveva essere fortissima sin dall'XI secolo [135]. Queste donne erano apprezzate proprio per i loro servizi come *ancille* all'interno delle mura domestiche [136]. Del loro lavoro, però le nostre fonti non ci dicono nulla, così dobbiamo limitarci ai dati che ci informano sulle condizioni del loro inserimento nell'ambito delle famiglie e del «mercato schiavistico».

Già in una carta del 1097 sono presenti alcuni dei caratteri più diffusi della condizione delle *sclave*: la donna di cui si promette il trasferimento di proprietà, doveva essere una «serva buona di razza *sclava*, di età giovanile, con le membra integre ed esente da ogni cattiva malattia, che quindi possa prestare un buon servizio» [137]. Spesso il linguaggio dei documenti medievali è spietato ma certo efficace. La serva era soggetta ad una totale sottomissione al padrone o alla padrona, divenendo parte integrante del patrimonio familiare dei nobili come dei borghesi, e rappresentava uno *status symbol* [138].

Nel 1280 il «prezzo» di una *sclava*, detta *Mila de Bosna*, è di

[134] M. S. Mazzi, *Il signore è servito*, in «*Medioevo*», anno 2, n. 9 (20), settembre 1998, pp. 73-75.

[135] V. D'Alessandro, *Servi e liberi*, in «*Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*» (Atti delle VIII giornate normanno-sveve, Bari, 20-23 ottobre 1987), Bari 1989, p. 299.

[136] *Idem* cit., p. 301.

[137] CDB, X, doc. 4, a. 1097, p. 7. La serva faceva parte del corredo dotale di una donna che andava in sposa, e avrebbe vissuto con in novelli coniugi.

[138] Corrao, *Il servo* cit., pp. 63-64.

1 oncia di tareni aurei [139]. Per un raffronto ravvicinato, 29 anni dopo, il valore di 2 giovenchi adibiti al lavoro agricolo è di 2 once d'oro [140]: un capo di bestiame ha lo stesso valore di *Mila!*

Ben diffusi erano la violenza e l'abuso da parte dei padroni, e la molestia sessuale [141] la cui frequenza traspare nei contratti matrimoniali. Le consuetudini prevedevano, infatti, regole, raramente espresse nei documenti dopo il XII secolo, secondo cui il novello sposo si obbligava ad allontanare dalla propria casa, riconsegnandola ai dotanti della moglie, la serva con cui avesse consumato adulterio [142]. La perdita della serva viene considerata come una «multa», ma ciò che interessa è la ufficializzazione di una «consuetudine» senza tempo che era quella dell'abuso.

Nel rapporto tra padroni e domestiche però la qualità della convivenza poteva anche essere profondamente diversa, come dimostrano alcune realtà caratterizzate da un grande affiatamento: «figli illegittimi accettati e cresciuti nella famiglia insieme alla madre naturale, padroni pronti ad assicurare alle proprie serve una vecchiaia dignitosa con lasciti testamentari, persino padrone disposte a comprendere, perdonare e solidarizzare, dando spazio a un rapporto femminile affettuoso» [143]. Molti testamenti di Barletta, la fonte primaria in materia, nominano, infatti, tra le beneficiarie di diversi legati, le schiave e le serve [144]. Spesso le schiave contestualmente

[139] CDB, X, doc. 126, p. 194, a. 1280; il venditore è *Matheus de Palacio*, l'acquirente è il giudice *Sabino*.

[140] CDB, X, doc. 200, p. 306, a. 1309.

[141] La funzione sessuale delle schiave e delle serve, sarebbe stata una delle loro risorse più importanti secondo Angiolini, *Schiave* cit., pp. 108. Nel Mezzogiorno si occupò della violenza sulle *ancille* lo stesso imperatore Federico II in appendice alle *Constitutiones* richiamando un giudice alla punizione severa di un attempato aristocratico che aveva tentato di abusare di una sua giovane schiava vergine (G. L. A. Huillard - Bréholles, *Historia diplomatica Frederici Secundi*, 6 voll., Paris 1852-1861, IV/I, *Appendix Constitutionum*, p. 241, doc. 1).

[142] CDB, X, doc. 4, a. 1097, p. 8. Se l'adulterio sarà compiuto con altra donna non serva, la punizione sarà quella di pagare «venti solidi costantini» ai soliti parenti. Se si trattasse di una concubina, l'ammenda sarebbe la medesima, ma la donna dovrebbe essere scacciata di casa.

[143] Mazzi, *Il signore* cit., p. 76.

[144] Angela *serviente* riceve in dono tessuti e un oncia per il suo matrimonio (CDBarl., doc. 102, p. 265, a. 1301); il canonico Angelo, donando

ottengono anche la libertà dalla loro condizione [145].

A volte vengono imposte clausole alle stesse schiave per l'ottenimento di libertà e benefici: tale *Petrellam*, *famulam* del ricco agricoltore Pietruccio de Iuliano, perché sia liberata e manomessa *a jugo servitutis*, deve impegnarsi a servire *gratis* la moglie del testatore. In compenso riceverà in dote, quattro once di carlini d'argento e il consueto corredo matrimoniale [146]. Nel 1361 un Santa Croce, nobile di Barletta, nel suo testamento opera una distinzione tra schiave e serve: *Serva et Prima sclave* sue siano libere, Maria *de Cinicio servitrici* riceva tre once e un letto, Gemma *servitrici*, due once e un letto, entrambe come dotazione in vista del matrimonio [147].

Potevano, anche instaurarsi rapporti personali molto forti, soprattutto tra donne, che travalicavano le condizioni sociali: nel testamento della nobildonna Iacoba della Marra, del 1364, esecutrici testamentarie sono la nobile Costanza Santa Croce e *Comitissa*, ispiratrice del testamento, sua cameriera [148]. Un'altra forma di compenso è rappresentata dalla donazione di terreni o di case, come nel caso di due documenti del XV secolo, in cui *Angelella* e *Bectula*, ricevono dagli uomini cui hanno rispettivamente reso dei non meglio

una casa alla Cattedrale, ne riserva l'usufrutto per se e per la sua *sclava Rodula*, finché vivranno entrambi (CDBarl., doc. 82, p. 135, a. 1321); tale *Radohani sclavi marinarii* tra gli altri legati, dona a *Marie servitrici suc*, un materasso bianco, un paio di lenzuoli, quattro *decalatra* di lino, *clamidam unam de bleneto, gratillas quatuor* (CDBarl., doc. 69, p. 43, a. 1373); il nobile Jonnarello de Riso, nel testamento, *mandavit quod maritetur servitrix sua Maria*, cui devono darsi due once e un *lectus convenien*s (CDBarl., doc. 251, p. 181, a. 1387); Bettula, vedova del nobile Martino Cognetti, dona alla sua servitrice Caterina, una casa, e alla figlia di questa, due once di carlini d'argento, una cassa di legno, un materasso *de purpurineo*, un paio di lenzuoli e una coperta bianca *novam, pro maritagio. Non dimentica* la serva della figlia Perna, chiamata *Anglisia*, cui *pro maritagio* dona un'oncia di carlini, un materasso, un paio di lenzuoli e una coperta (CDBarl., doc. 239, p. 171, a. 1386).

[145] Nel 1313, nell'ambito di un legato testamentario, una *sclava* e una *ancella*, ricevono la libertà (CDBarl., doc., 39, p. 60, a. 1313).

[146] CDBarl., doc. 96, p. 64, a. 1376.

[147] F. Carabellese, *La Puglia nel XV secolo*, 2 voll., Bari 1901, vol. I. doc. 59, pp. 52-58, a. 1361.

[148] CDBarl., II, doc. 307, p. 331, a. 1364.

specificati *servicia*, l'una due *vinee* [149], l'altra una casa [150].

Certamente un lavoro al limite della servitù, ma ben lontano dalla schiavitù, doveva essere quello dell'assistenza da parte di donne di condizione non servile alle persone inferme. Ne abbiamo più di un esempio. Nel 1417 Margarita, moglie di un taverniere, e sua figlia Rosa, ricevono in eredità due vigne, come ultimo compenso per l'assistenza prestata alla testatrice Luisa, avendole assicurato *nutrimentis et alimentis [. . .] quod semper iacebat in lecto gravatam infirmitate*, e per le spese fatte in occasione del funerale della figlia della suddetta Luisa [151]. Similmente una certa Andriella, vedova, curò per 24 anni il *venerabilis Angeli Cerbuli [. . .] in eius infirmitate*. Andriella, nel testamento del suo assistito, ricevette l'usufrutto sulla quasi totalità dei beni del suddetto, *propter grandia et accepta servitia* [152].

Sia pur molto più raramente, il caso poteva essere opposto: nel 1469, infatti, una donna dona una casa con annesso mulino di sua proprietà ad un uomo che le ha reso dei non meglio precisati *servicia* [153].

Conclusioni

Segnale di un ruolo attivo della donna barlettana nell'economia della città, anche precocemente rispetto ad altre aree italiane, ma in linea con altri esempi pugliesi e meridionali, come nota la Patrone Nada [154] è l'attività creditizia. Già nel 1164, a titolo di esempio, il *presbiter* Perseo, divide con la figlia Nega, i proventi di un prestito fatto all'orafo Guarisco [155]. Si tratta di una «società», quella tra Perseo e sua figlia, già collaudata se, come abbiamo visto, due anni prima avevano sottoscritto un contratto di enfiteusi a nome di

[149] CDB, XIX, doc. 121, p. 118, a. 1441.

[150] CDB, XIX, doc. 69, p. 68, a. 1409.

[151] CDBarl., IV, doc. 71, p. 46, a. 1417; caso simile, quello di Angelella che, per i servizi resi, riceve da un uomo in eredità 2 vigne (CDB, XIX, doc. 121, p. 118, a. 1441).

[152] CDBarl., IV, doc. 237, p. 168, a. 1478.

[153] CDB, XIX, doc. 174, p. 166, a. 1469.

[154] Patrone Nada, *La donna* cit., p. 106.

[155] CDB, VIII, doc. 97, a. 1164, p. 137.

entrambi. Nel 1203 il *magister Lodoisius* di dichiara debitore di *Berta, f. Benedicti*, barlettana, per un'oncia d'oro e 15 soldi *de Apulia* [156].

La panoramica sul lavoro e sulla condizione della donna a Barletta nel basso medioevo, porta a concordare con le insostituibili parole della Nada Patrone che, riferendosi all'età normanna e sveva afferma: «La donna meridionale [...] godeva di un notevole peso all'interno del *ménage* familiare: più precocemente ancora delle donne toscane e genovesi, le donne del Mezzogiorno furono in genere per tempo responsabili della gestione domestica e, a quanto sembra risultare da molti documenti, anche in funzione amministrative del patrimonio fondiario, piccolo o grande che fosse [...] ovunque, specie nei centri costieri [...], le donne, qualunque legge dichiarassero professare, occuparono sovente posizioni di notevole rilievo ed autonomia decisionale nell'amministrazione dei beni propri, del marito, dei figli (di cui spesso erano tutrici o esecutrici testamentarie ancor più precocemente delle donne dell'Italia centrosettentrionale), sicché sarebbe forse da rimettere in discussione [...] il grado di subordinazione e/o di emancipazione delle donne che non hanno segnato la storia» [157].

Pur nella scarsità della documentazione attinente ai mestieri, il panorama delle attività femminili risulta abbastanza ampio, «più

[156] CDB, VIII, doc. 188, p. 242, a. 1203. Altri esempi: nel 1208, una donna riceve dal fratello uno strumento di credito affinché faccia valere i suoi diritti (CDB, X, doc. 52, p. 73, a. 1208); nel 1227 Argontina, riceve garanzia che entro tre anni le saranno restituite le 4 once d'oro che ha prestato a *Lidolphus* (CDB, VIII, doc. 235, p. 295, a. 1227); Cobella, tessitrice, aveva un credito di 4 tareni (CDBarl., III, doc. 181, p 131, a. 1383); nel 1396 sono segnalati dei debiti tra donne (CDBarl., III, doc. 392, p. 252, a. 1396). Nel 1507, veniamo a conoscenza di un caso giudiziario illuminante in cui diversi cittadini di Barletta, denunciano la fuga di due donne ebree, e di altri loro correligionari, con i quali avevano contratto dei debiti e ai quali avevano dato beni in pegno (CDB, XIV, doc. 39, p. 109, a. 1507). Le donne ebree, quindi, esercitavano l'arte del prestito. Come avveniva per gli uomini è lecito pensare che anche le donne cristiane, prestassero denaro, quando ne avevano quantità sufficiente. Ciò non può che rafforzare l'immagine di donne che, nei secoli precedenti, praticassero quest'arte.

[157] Patrone Nada, *La donna* cit., p. 106. Sulle donne nei centri costieri vedi M. Del Treppo, *Amalfi, una città del Mezzogiorno nei secoli XI-XIV*, in Del Treppo-Leone, *Amalfi medievale*, Napoli 1977, pp. 107-108.

ricco in genere di quello dell'Italia comunale, dove le donne esercitano sempre mestieri prettamente femminili o, al massimo, collaborano con il proprio marito, ad esempio nella gestione di forni e taverne» [158].

Spesso le donne entravano nel mondo del lavoro per necessità, come la celebre Christine de Pizan, che alle donne riconosce le medesime capacità maschili, intellettualmente parlando, e rintraccia la causa della diversità nella cultura, ma non auspica un cambiamento della società. Sono già troppe, infatti, le incombenze che gravano sulle donne con compiti essenziali per il buon andamento della società: la funzione pedagogica, il ruolo di mediazione in ambito domestico e politico [159]. Una delle caratteristiche del basso medioevo occidentale, infatti, è la nascita e lo svilupparsi del modello coniugale come ambito normale della vita famigliare, e la donna è al centro di quelle cellule, depositaria di funzioni sociali, ma anche economiche, che non è possibile negare [160]: se rigide erano le prescrizioni di tipo religioso e morale, nessuna regola espressa prevedeva l'esclusione della donna dal mondo del lavoro. In realtà ciò che ne condizionava l'accesso erano le condizioni economiche generali del luogo e della realtà in cui la donna si trovava a vivere. E a tale proposito è la lontana Germania a fornire un esempio significativo. Nella città di Colonia, che nel tardo medioevo raggiunse un grande sviluppo economico, e dove, però, la produzione artigiana continuò a strutturarsi su una fitta rete di botteghe artigiane, non vi sono praticamente mestieri in cui non si trovino donne attive, differentemente da quanto avveniva, ad esempio, a Firenze dove la produzione tessile assunse presto caratteri protocapitalistici e dove le donne cittadine erano impiegate come salariate, mal pagate rispetto agli uomini, espulse dal mercato del lavoro al primo accenno di crisi.

Le donne d'oltralpe ottennero i diritti propri del ceto borghese e andarono ad ingrossare considerevolmente le file di artigiani e commercianti [161]. Il paragone può sembrare azzardato, ma sono

158 PATRONE NADA, *La donna* cit., p. 129.

159 SALVADORI, *Dalla parte delle donne* cit., pp. 60-61.

160 R. FOSSIER, *La femme dans les sociétés occidentales*, in «*La femme dans les civilisations des X-XIII siècles*, a cura di E.-R. Labande, Poitiers 1977, p. 12.

161 ENNEN, *La donna* cit., p. 228 e p. 340.

rilevabili somiglianze con la struttura produttiva dell'artigianato barlettano, con il ruolo commerciale della città pugliese e con il ruolo che, pur in dimensione sensibilmente diverse, vi ebbero le donne. Non disponoiamo delle stesse abbondanti fonti possedute da Colonia, ma il modello e la struttura del sistema economico sembrano simili tra le due città.

Con il tardo medioevo, e soprattutto con l'età moderna, le difficoltà economiche e la recessione che colpirono il Mezzogiorno, ma anche gran parte dell'Europa, sooprattutto nelle città, avrebbe ristretto le occasioni di lavoro, respingendo le donne al margine, in una dimensione domestica che, rispetto al passato, non contemplava più un ruolo economico [162]. Ancora insufficienti sono però i dati provenienti da studi specifici, assenti quasi del tutto nel Mezzogiorno, e risulta spesso difficile fare una comparazione tra Alto e Basso medioevo [163]. Le fonti conoscitive per la storia sociale di Barletta tra l'XI e il XV secolo, infatti, sono atti notarili di natura privata, che offrono una panoramica della società complessa ed articolata lungi, però, dall'essere realmente completa [164].

«Le *chartae* più delle cronache e non meno delle 'fonti materiali' costituiscono un organico sistema di segni da analizzare e decifrare» [165], ma possiedono caratteristiche «negative» rispetto alla presente indagine: risultano presso «laconiche e discontinue nelle testimonianze indirette, parziali in quelle dirette» [166]. Si è esclusa, quindi, la possibilità di fornire indicazioni di tipo quantitativo [167].

[162] M. G. Muzzarelli, *Un'introduzione alla storiografia*, in «*Donne e lavoro nell'Italia medievale* cit.», pp. 20-22; Greci, *Donne e corporazioni* cit., p. 71; Opitz, *La vita quotidiana* cit., pp. 375-377.

[163] Piccinni, *Le donne nella vita* cit., pp. 12-13.

[164] Non si può pensare che tali fonti «facciano veramente ed *in toto* (o quasi) luce sulla realtà quotidiana vissuta da ogni singolo» (Patrone Nada, *La donna* cit., p. 103; Licinio, *Uomini e terre* cit., p. 11; Rugolo, *Donne e lavoro* cit., pp. 67-69, l'autrice sottolinea «pericoli e limiti» dell'utilizzo, come fonti per la ricostruzione storica, degli atti notarili di cui la stessa si serve.

[165] Licinio, *L'organizzazione* cit., p. 202. Sulle fonti notarili come strumento utile per la ricostruzione del mondo del lavoro femminile Greci, *Donne e corporazioni* cit., pp. 71-72.

[166] Patrone Nada, *La donna* cit., pp. 103-104.

[167] Muzzarelli, *Un'introduzione* cit., p. 18; sulla tentazione negativa di fare della storia quantitativa in un ambito così delicato insiste Piccinni, *Le donne nella vita* cit., p. 32.

D'altronde nelle fonti del Mezzogiorno medievale la maggior parte di mestieri esercitati nelle città, non appare mai nelle carte o ciò avviene molto raramente. A maggior ragione nel caso dei lavori femminili e di quelli svolti tra le mura domestiche [168].

Come abbiamo più volte ribadito le carte hanno lasciato in ombra molti aspetti del lavoro femminile che dobbiamo però supporre molto articolati: contadine, salariate urbane e rurali, lavoratrici *part-time* in casa, artigiane, hanno lasciato scarsa memoria di sé [169] ... certamente non volontariamente. Un'ipotesi suggestiva quanto realistica è che «l'invisibilità del lavoro delle donne nelle fonti storiche è dovuta più alla loro integrazione che alla loro emarginazione» [170], soprattutto nell'ambito della famiglia [171]. Tanto più che, scendendo, per così dire, la scala sociale, il ruolo della donna nell'economia non fa che aumentare nell'ambito della famiglia dove il suo impegno poteva risultare necessario anche per la stessa sopravvivenza [172]. Non è possibile pensare, a titolo d'esempio, che a Barletta fossero assenti ostetriche, levatrici, balie e prostitute, solo perché nessun documento cittadino ne fa menzione,

[168] PICCINNI, *Le donne nella vita* cit., p. 39. La stessa esprime considerazioni critiche sulla storiografia italiana, fortemente in ritardo nello studio del lavoro femminile. Per P. BURKE, *Storia e teoria sociale*, Bologna 1995, p. 70, il silenzio delle fonti sulla donna ha costituito a lungo, però, un alibi per gli storici che hanno scarsamente indagato il lavoro femminile, privilegiando lo studio della sua condizione giuridica; altre considerazioni sulla storiografia italiana in MUZZARELLI, *Un'introduzione* cit., p. 13.

[169] PATRONE NADA, *La donna* cit., p. 105.

[170] O. REDON, *Aspects economiques de la discrimination et la marginalisation des femmes XIII-XVIII siècles*, in «*La donna nell'economia secc. XIII-XVIII*», Istituto Internazionale di Storia economica F. Datini, Prato 1990, pp. 441-460. Un quadro delle occupazioni domestiche quotidiane delle donne ad ogni latitudine dell'occidente basso medievale è fornito da PERNOUD, *La donna* cit., pp. 83-90 e da PIPONNIER, *L'universo femminile* cit., pp. 412-421.

[171] Parlare di «donne nella società» può essere tradotto in «donna della famiglia», e ciò rende difficile la conoscenza del suo universo. Ma il lavoro «era senz'altro più diffuso di quanto emerge dalla documentazione bassomedievale» (PICCINNI, *Le donne nella vita* cit., p. 22).

[172] POWER, *Donne* cit., pp. 49-51; «perno dell'economia familiare era la ricerca del massimo incremento dei guadagni» che spesso garantivano appena la sopravvivenza, cui doveva contribuire secondo le proprie forze ogni componente, soprattutto la coppia coniugale (OPITZ, *La vita quotidiana* cit., p 364).

sapendo che le donne ebbero un dominio incontrastato in queste professioni, per ovvi motivi culturali e naturali [173].

Il lavoro delle donne al di fuori di casa, nei campi, nella bottega, è un aspetto della realtà sociale non trascurabile da parte dello storico. Ciò vale ancor di più in quei casi, come Barletta, dove a ben vedere la documentazione offre una serie sufficiente di spunti illuminanti [174].

[173] OPITZ, *La vita quotidiana* cit., p. 370.

[174] D'altronde una delle strade privilegiate da percorrere per la conoscenza del lavoro femminile, è proprio quella della ricerca a livello territoriale, nell'ambito di contesti definiti, e «aderendo» alle fonti disponibili PICCINNI, *Le donne nella vita* cit., p. 33.

Nicoletta Moccia

I Gesuiti a Monopoli nel periodo post-tridentino. Prime indagini archivistiche

Le fonti e la letteratura

La presenza dei gesuiti in Terra di Bari nel XVII secolo è stata determinante soprattutto per quanto concerne la fondazione di Collegi — veri e propri punti focali per la formazione dei giovani appartenenti alle famiglie patrizie del tempo e futuri esponenti di spicco della società locale, e per l'educazione delle classi meno abbienti data la gratuità di tali istituzioni — e per le missioni compiute.

Gli studi condotti da alcuni storici [1] hanno solo accennato all'esistenza della Compagnia nella diocesi di Monopoli, ma non hanno ricostruito — sia pure sommariamente — la sua storia in un periodo di radicali mutamenti dettati da un impulso rinnovatore e, soprattuto, da una volontà di affermazione del potere da parte di vari ordini religiosi.

[1] Cfr. G. Barrella, *La Compagnia di Gesù nelle Puglie. 1574-1767 / 1835-1940*, Lecce 1941, pp. 46-48; E. Bosna, *Per una Storia della Scuola in Terra di Bari*, Bari 1974, pp. 34-35; F. A. Glianes, *Monopoli. Medioevo e Rinascimento. Historia e miracoli della divota e miracolosa immagine della Madonna della Madia miracolosamente venuta alla città di Monopoli e d'alcune cose notabili della città*, Fasano 1989, pp. 85-86;; *Istoria di Monopoli del Primicerio Giuseppe Indelli morto nel 1779. Cronaca Indelliana*, parte II, a cura di C. Tartarelli, pp. 507-510; V. Intini, *Un'istituzione educativa nella storia cittadina: il Seminario di Monopoli nei secoli XVII e XVIII*, in «*Monopoli nel suo* passato» *Quaderni di storia locale a cura della Biblioteca Comunale «Prospero Rendella»*, Fasano 1989, pp. 233-260; E. Novi Chavarria, *L'attività missionaria dei Gesuiti nel Mezzogiorno d'Italia tra XVI e XVIII secolo*, in Aa.Vv., *Per la storia sociale e religiosa del mezzogiorno d'Italia*, vol. II, a cura di G. Galasso e C. Russo, Napoli 1982, pp. 159-185; M. Rosa, *Strategia missionaria gesuitica in Puglia agli inizi del '600*, in Aa.Vv., *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a cura di M. Paone, Galatina 1974, pp. 159-186.

Questa ricerca ha lo scopo di ricostruire la presenza gesuitica a Monopoli attraverso la decodificazione delle motivazioni che spinsero alla costituzione del primo nucleo operativo, e alla possibilità di rendere chiari i disagi, gli impendimenti e le vicissitudini persistenti nel corso del primo trentennio di vita. Essa si basa su documenti inediti rinvenuti nell'Archivio Unico Diocesano di Monopoli (AUD) e nell'Archivum Romanum Societatis Jesu (ARSJ). Le carte riguardanti i Gesuiti esistenti nell'AUD sono trascrizioni effettuate da Leonardo Priamo, alias Donno Leonardo Cirullo, racchiuse nel famoso manoscritto intitolato *Repertorio della Selva d'oro del Cirullo Monopolitano dove si ritrovano con facilità tutti li nomi delli Cittadini Monopolitani da 200 anni in circa (1647-1670)* in Sezione SS. Pietro e Paolo; quelle dell'ARSJ, in originale o in copie coeve, sono conservate nei volumi contrassegnati dalla sigla *Neap.*, indicante l'appartenenza di Monopoli alla Provincia Napoletana.

Primo insediamento gesuitico

Nel periodo che va dalla secondo metà del XVI al primo ventennio del XVII secolo, la Compagnia di Gesù amplia notevolmente il proprio raggio d'azione nel Regno di Napoli. Il preposito generale Lainez si assicura la presa di posizioni strategicamente utili [2] per operare in ambito sociale ed interagire con le forze civili del tempo, non dando ampio spazio alle iniziative autonome di ciascun centro. Molti superiori o rettori tendono, di conseguenza, a dare maggiore importanza alla ricerca dei fondi per la sede affidata, tralasciando il vero significato di essere membri della Compagnia di Gesù. «Ad eccezione dei collegi siciliani, tutti gli altri sorti sotto Ignazio non godono di una fondazione finanziaria e perciò fanno fatica a sostenersi. Il superiore generale stende una nuova *Formula acceptandorum collegiorum*, nella quale viene stabilito che non si accettino collegi con meno di venti persone e che i fondatori forniscano una rendita fissa attraverso una donazione pura e semplice» [3].

Sulla base di tali premesse prosegue l'opera dei successivi padri

[2] M. Rosa, *Strategia missionaria gesuitica in Puglia...*, *cit.*, p. 162.

[3] D. Del Rio, *I Gesuiti e l'Italia. Storia di passioni, di trionfi e di amarezze*, Milano 1996, p. 63.

generali, fino a giungere al lungo periodo di Claudio Acquaviva, durante il quale in Terra di Bari si creano i primi insediamenti gesuitici nati come Residenze, poi Collegi: Monopoli, libera cittadina del territorio pugliese, appare il luogo ideale per la costituzione di una Residenza.

La prima relazione tra l'ordine religioso ed un esponente del clero locale è rintracciabile in un'annotazione del Cirullo Monopolitano, posta a margine di una trascrizione e riguardante l'ubicazione della Chiesa

hoggi la Chiesa delli Giesuiti

Die X lulij 1566 Monopoli
Lo Reverendo Abate Giovanni Giacomo Palmieri Archidiacono, et Messere Geronimo Monfredo Procuratori et commissarij della commissaria de Alfonso Morosino pagano annui sopra la casa de detta commessaria vulgariter detta la Casa della Scola sita nella piazza publica di detta città, iuxta le case di Mastro Giovanni della Croce, monte et austro iuxta la bottega di Messer Francesco Mariano, borea et caetera annui carlini 30 iure census in festa Nativitatis Domini[4].

Questa memoria ed un'altra contenute nella *Selva d'oro*[5] sono le uniche comprovanti la posizione e l'inizio dell'edificazione della

[4] AUD, *Selva d'oro*, *Ms. cit.*, vol. S, f. 411 r. Non è possibile che il Cirullo abbia scritto tale annotazione solo per una formale indicazione dei confini della Chiesa dei Gesuiti. Sicuramente doveva esserci qualche legame tra i Gesuiti e gli uomini citati in tale appunto; forse l'ipotesi presentata potrebbe non essere positivamente avvallata se si riuscisse a rinvenire qualche documento comprovante una differente configurazione degli eventi. C'è altresì da sottolineare che a tutt'oggi, dopo un attenta analisi delle pergamene e delle carte presenti nell'AUD di Monopoli non si è rinvenuta alcuna traccia della pianta — copia o originale — della Chiesa. All'ARSJ, dopo una prima consultazione dell'elenco di tutte le piante delle chiese della Provincia Napoletana, non si è trovato alcun elemento relativo ala chiesa monopolitana; lo stesso dicasi per l'Archivio di Stato di Bari. Tra i volumi consultati presso l'ARSJ non ci sono fonti in cui compaia una sia pur sommaria descrizione della stessa; forse un più attento esame di altri volumi potrà portare alla luce qualche elemento utile alla ricostruzione non solo della pianta, ma anche degli altari. Cfr. AUD, *Seva d'oro*, *Ms. cit.*, vol. F, ff. 574 e ss. n.n.

[5] *Ibid.*, vol. C, f. 76 r.

Chiesa del Gesù [6]. La collocazione è certamente eccellente: Piazza Pubblica, a pochi metri dal mare e dal porto naturale, vicinissima alla sede dell'Università, nel quartiere abitato da nobili ed artigiani. La *Casa della commessaria*, volgarmente detta la *Casa della Scola*, era stata utilizzata da un esponente del clero: l'abate Giovanni Giacomo Palmieri. Non è comprovabile alcun rapporto tra quest'ultimo e i Gesuiti, ma è supponibile, giacché nel 1597 egli riceve la nomina [7] in sede vacante per la morte del vescovo di Monopoli Monsignor Antonio Porzio: proprio in quel periodo la Compagnia inizia ad ampliare la sua rete di sedi pensando soprattutto a coprire la fascia del territorio tra Bari e Lecce [8]. Questo secondo centro è il più importante, dopo Napoli, per grandezza e religiosità, cuore della sacralità gesuitica nel territorio pugliese; Bari rimane solo una località costiera che offre discreta ospitalità ai padri. Tra queste due città è vitale inserire almeno una nuova istituzione da utilizzare per il compimento di missioni interne e nel territorio circostante. Ad ogni modo la scelta non ricade solo su Monopoli; anche Mola di Bari richiede la presenza gesuitica attraverso una donazione compiuta intorno alla seconda metà del '600 dal canonico Stefano Daniele Mutassi, ma la realizzazione non prende corpo per alcuni problemi finanziari [9].

[6] Si attribuisce tale denominazione anche alla Chiesa di Monopoli, poiché tutte le Chiese edificate dai Gesuiti accanto alle loro Residenze o Collegi hanno sempre avuto questo titolo. Cfr. AUD, *Selva d'oro*, *Ms. cit.*, Indice, f. 81 r.

[7] *Cronaca Indelliana*, *cit.*, pp. 485-486.

[8] M. Rosa, *Strategia missionaria gesuitica...*, *cit.*, in particolare p. 164 in cui l'autore fa notare come negli anni 1597-1599 «... si aprono buone prospettive per le altre fondazioni in vari centri maggiori e minori del Regno, da Taranto a Monopoli, da Castellamare ad Atri a Massalubrense» e p. 175.

[9] Cfr. R. Lasalandra, *Istituzioni ecclesiastiche a Mola nel XVI e XVII secolo*, in Aa.Vv., *Pagine di storia Molese*, Fasano 1978, p. 27; G. Berlingerio, *Nobili, Civili e Galantuomini nella Mola del XVIII secolo*, Fasano 1996, p. 370. La Compagnia accetta in un primo momento la donazione Mutassi, ma, dopo un'attenta analisi dei debiti presenti, decide di rinunciare. Secondo Lasalandra i beni passarano nelle mani del clero locale. I Gesuiti reclamarono tale risoluzione, ma non riuscirono ad avere la meglio. Ad ogni modo, secondo a tradizione, i Gesuiti fecero costruire una chiesetta, risalente forse alla prima metà del 600 (oggi negozio), ubicata a pochi passi dal mare, con annessa piccola residenza (ora abitazione privata); forse la chiesa venne consacrata a San Francesco Saverio, il cui ritratto è conservato dai proprietari del complesso.

Non si può di certo tralasciare l'ipotesi che già all'inizio del 1611 i padri abbiano un alloggio all'interno di Monopoli. Ciò trova riscontro nei *Cataloghi triennali* della Compagnia [10]: in città in quell'anno sono presenti Padre Benedetto di Gennaro, napoletano, con funzione di superiore e Leonardo Laureglia, barese, con funzione di coadiutore. Il 13 Agosto 1611 è la data che può essere considerata come momento ufficiale della fondazione della Residenza Monopolitana [11]. Con atto notarile redatto dal Notaio Caiassi, Giovanni Antonio Guida, appartenente ad una delle famiglie più in vista della città (sua madre è una Esperti), offre in vita tutta la sua porzione ereditaria affinché possa svilupparsi l'intervento della Società attraverso l'attuazione di opere educative. L'elargizione comprende «domos palatiatos et ducatos mille monete argenti» [12]. In questa circostanza compare Padre Benedetto di Gennaro che acquisisce la donazione [13]. L'edificio [14] è composto da una casa palazzata e da alcuni *membri*, tra cui un'abitazione al piano inferiore: il tutto precedentemente comprato dai suoi *avunculi* ed appartenuto a Bar-

[10] Cfr. ARSJ, *Catalogo triennale Neap. 81*. Alla voce Monopoli compare la dicitura di *Residenza Monopolitana*.

[11] Cfr. G. BARRELLA, *op. cit.*, p. 46, il quale afferma che il Collegio di Monopoli viene fondato nel 1613. Stessa ipotesi è presente nel commento di C. TARTARELLI alla *Cronaca Intelliana, cit.*, p. 507 e in E. BOSNA, *Per una storia della..., cit.*, p. 34. Al contrario M. Rosa, nel suo saggio precedentemente citato, non parla di Collegio ma di Residenza. Circa l'anno di fondazione non fornisce una data precisa, ma nell'*Appendice* (p. 185) fa notare come solo dal 1615 i Gesuiti sono a Monopoli. In realtà tali dati sono stati desunti da elenchi numerici generali presenti nei volumi *Historia* e non da un'indagine attraverso la consultazione dei *Cataloghi brevi* e *Cataloghi triennali*, nei quali viene riportato il numero preciso dei membri della Società presenti in ciascun anno o triennio, i rispettivi nomi, gli incarichi, i giudizi ed altre peculiarità. I dati desunti fino ad ora dai *Cataloghi* dell'ARSJ forniscono notizie differenti: 1611 (1 padre ed 1 coadiutore); 1612 (2 padri ed 1 coadiutore); 1620 (3 padri e 2 coadiutori); 1622 (3 padri e 2 coadiutori); 1624 (4 padri e 2 coadiutori). Il desiderio della popolazione, o per meglio dire degli aristocratici, come si vedrà più avanti, è quello di creare un Collegio: esso vedrà ufficialmente la luce nel 1655.

[12] Cfr. ARSJ, *Neap. 183 - Fundat. Colleg. - Vol. V*, f. 212 r.

[13] Sicuramente egli è già presente in città prima di tale data e forse dimora presso la *Casa della Scola* che entrerà a far parte della costituenda Chiesa.

[14] Cfr. oltre al testamento citato nella nota n. 12, anche AUD, *Selva d'oro*, *Ms. cit.*, vol. I, ff. 578 r. e ss.

tolomeo Falgherio ed al Convento di San Francesco dell'Ordine minore dei Conventuali. L'immobile confina a Sud-Ovest (*austro et monte*) con la casa di Patricio de Patricij, ad Ovest (*monte*) con la *stretta vicinale*, oggi Vico dei Gesuiti, a Nord (*borea*) con la *via publica*, oggi Via Amalfitana, ad Est (*ex mare*) con la *piazza publica*, oggi Piazza Garibaldi. La richiesta contenuta nell'atto notarile è quella di poter edificare in futuro il Collegio che darà lustro al paese. Da questo momento in poi, tutte le lettere, i testamenti, le donazioni, le memorie o quant'altro connesso con i Gesuiti di Monopoli recheranno al loro interno 'messaggi di speranza' per la fondazione del Collegio, che vedrà la luce nel 1655 [15].

Sin dall'inizio la vita dei religiosi non è sicuramente facile. Il loro esiguo numero (al massimo tre padri e due coadiutori) non permette di compiere molte attività religiose, ma consente di far breccia tra le altre famiglie nobili del luogo, le quali, sulla scia di quanto compiuto da Guida-Esperti, vogliono elargire discrete somme per poter far fronte alle difficoltà del primo periodo. Se al momento dell'avvio si potevano comprendere e facilmente giustificare vari tipi di impedimenti, appare arduo capire, anche sulla scorta di una esigua e fragile documentazione, l'impossibilità di edificare la Chiesa per lo svolgimento delle normali funzioni religiose. Ciò è possibile attribuirlo alla vicinanza (pochissimi metri) di un luogo di culto già a quel tempo di centenaria importanza: Santa Maria Amalfitana. Situata nel *pittagio claudorum* [16] essa svolge le sue piene attività parrocchiali. La forzata contiguità non è di certo positiva per la Compagnia; l'ipotesi più probabile è quella relativa a rivalità tra l'ordine religioso ed il clero operante presso l'Amalfitata e ad ostruzioni effettuate da quest'ultimo per ritardare l'erezione di una Chiesa gestita dai Gesuiti, favorendo, quindi, l'ingresso degli stessi nella vita religiosa del quartiere.

'Il Collegio de Padri Giesuiti della città di Monopoli deve annui carlini dodeci di censo emphiteutico sopra il solo dove al presente è la loro Chiesa antica-

[15] Cfr. ARSJ, *Catalogo breve - Neap. 105* e *Catalogo triennale - Neap. 84*, i fogli riguardanti Monopoli.

[16] G. BELLIFEMINE, *La Basilica di Santa Maria degli Amalfitani in Monopoli. Storia, fede, arte*, Fasano 1982, p. 29.

mente magazeno al'Inventario a carta 60 che comincia Vincentius de Mariano dopo nel 1612 li fu fatto ostaculo al fabricare la Chiesa del loro Collegio, e detti Padri per detto censo li fermo di nuovo cautela con assenso con Jacomo Esperti adì 12 Agosto 1612 come appare l'istrumento stipolato per mano di Notaio Giovanni Antonio Maurelli...

a carta 60 - Magister Vincentius de Mariano iure utilis dominij a emphiteosim perpetuum tenet et possident magazenumpositum Monopolis in pittagio claudorum et proprie in platea publica ipsius civitatis iuxta magazenum et domos, et alia Sancti Francisci seu hebdomade quondam Tuccio Spaluzze fundate in eadem ecclesia. Sancti Francisci ex parte orientis, iuxta apotecam et magazenum supradicti magistri Vincentij, mare, iuxta viam publicam et iuxta plateam publicam mare, sub annuo canone, tarenorum sex solvendorum per eum, et eius heredes, et successores singulis annis in perpetuum dictae ecclesiae [17].

I Gesuiti possono essere reputati come i novelli antagonisti non solo della chiesa di Santa Maria Amalfitana, ma anche del convento di San Domenico, a cui devono annualmente 12 carlini di censo enfiteutico relativi ad un *magazeno* precedentemente appartenuto a Giacomo Esperti, poi ceduto alla Società. Tale censo enfiteutico grava su tutte le case inserite nella «parrocchia episcopatus» [18]. Non sono di sicuro i 12 carlini, e quindi la carenza di fondi, ad impedire la costruzione della Chiesa: i padri, negli anni immediatamente precedenti il 1616, anno di inizio di fabbricazione della stessa, compiono due importanti acquisti. Il primo, redatto con atto del Notaio

[17] AUD, *Selva d'oro*, *Ms. cit.*, vol. E, f. 1470 r. È questo uno dei pochissimi documenti, insieme agli altri già citati, comprovante le difficoltà incontrate nell'edificazione della Chiesa. Purtroppo si tratta solo di trascrizioni e di sintesi di atti notarili. L'atto originale redatto dal polignanese Giovanni Antonio Maurelli non è inserito nelle schede del predetto notaio conservate presso l'Archivio di Stato di Bari. Su questo cfr. nota n 4.

[18] AUD, *Selva d'oro*, *Ms. cit.*, Vol. C, f. 205 r.

Giovanni Caiasso e datato 18 Febbraio 1615, consiste nella vendita da parte di Patricio de Patriciis a favore dei Gesuiti di una casa palazzata costituita dall'abitazione al piano superiore, da un cortile con annesso deposito e da *una scala lapidea* che mette in comunicazione questa dimora con la *Casa della Scola* del quondam Alfonso Morosino, ora di proprietà della Compagnia. In tale atto [19] si specifica che i Gesuiti, edificando al di sopra dell'*apoteca*, concedono gratuitamente a Patricio de Patriciis e ai suoi eredi l'appoggio al proprio corpo di fabbrica. Ai religiosi viene concessa la possibilità di ampliare la Residenza, fino a raggiungere i confini delle case del venditore. Il prezzo pagato per questo investimento è di 200 ducati. Il secondo, redatto con un atto dallo stesso notaio e datato 29 Gennaio 1616 [20], consiste nell'alienazione, da parte di Nard'Antonio Francesco Narduccio e di sua moglie Vittoria di Giovanni Bernardino Mogavero a favore della Società per 339 ducati, di una *bottega* ed un *magazeno* retrostante, un piccolo giardino, un pozzo, ed un'abitazione al piano superiore. I due acquisti vengono effettuati da Padre Alessandro di Bernardo, nuovo superiore, per conto della Compagnia di Gesù. Cade, di conseguenza, l'ipotesi di gravi difficoltà legate alla penuria di danaro; prende sempre più corpo quella relativa ad un'assenza di dialogo con gli altri ordini religiosi già presenti nel territorio da diverso tempo e con alcuni rappresentanti del clero locale. Accanto a tale supposizione si associa un dato di fatto desumibile dalla lettura dei pochi documenti fino ad ora citati: quelli presenti nell'AUD di Monopoli non riportano alcuna traccia del primo superiore, cioè Padre Benedetto di Gennaro, anzi tendono ad attribuire tale priorità a Padre Alessandro di Bernanrdo, il quale gli subentra ricoprendo le stesse funzioni. Ciò appare strano, giacché il Cirullo riporta con molta precisione nella *Selva d'oro* [21] le linee salienti dell'atto di donazione di Giovanni Antonio Guida redatto dal Notaio Giovanni Caiasso, ma tralascia appunto l'indicazione del nome di Padre Benedetto di Gennaro, presente proprio all'inizio di tale scrittura. La giustificazione a tale omissio-

[19] Archivio di Stato di Bari, *Atto del notaio Giovanni Caiasso di Monopoli - 18-2-1615.*

[20] Archivio di Stato di Bari, *Atto del notaio Giovanni Caiasso di Monopoli - 29-1-1616.*

[21] Cfr. AUD, *Selva d'oro*, *Ms. cit.*, Vol. I, f. 578 v.

ne, degna di essere adeguatamente approfondita, proviene da un'affermazione desunta dalla lettera che Padre Muzio Vitelleschi, generale della compagnia, invia al Padre Provinciale di Napoli, Antonio Marchesio: «Per le cose del p. Benedetto di Gennaro con il p. Infantino, mi sarà caro che la bilancia vada uguale, quando V. R. giudicarà. E sì come il p. Infantino ha avuto la sua penitenza così la doverà avere il p. Gennaro per quello che lui ha mancato così in Bovino come in Monopoli, se non parerà a V. R. altrimenti, che a lei mi rimetto»[22]. Padre Benedetto di Gennaro aveva creato problemi nella città di Monopoli tanto da non essere ricordato o, per meglio dire, da essere cancellato dalla memoria storica della stessa.

Ritornando alla questione patrimoniale, tra il 1616 e il 1617 la sede monopolitana cerca di ampliarsi sempre più: potrebbe essere di questo periodo la costruzione sulla *Via Publica* o Via Amalfitana del portale manieristico — tutt'oggi esistente — adibito ad ingresso principale della Residenza situata al piano superiore, a cui si accede o attraverso la *scala lapidea* precedentemente citata, oppure per mezzo di una scalinata costruita su ordine degli stessi padri. In questa fase svolgono le loro funzioni di religiosi tre padri e due coadiutori: Padre Alessandro di Bernardo (superiore), Padre Francesco Guerrieri, Padre Giovanni Battista Nenna, Leonardo Laureglia e Fulvio Vulcano[23].

> *Die Martis 19 Aprile 1616 fu posta la prima pietra della Chiesa delli Giesuiti di Monopoli in tempo di Papa Paolo quinto, Filippo terzo, Giovanni Giacomo Macedonio Vescovo di Monopoli, sub gubernio del Padre Alessandro Di Bernardo*[24].

Non si conosce la data di ultimazione della Chiesa: nel 1619, come si vedrà più avanti, essa non è ancora ultimata.

L'attività dei padri in questi primi anni è quella di predicare e promuovere la *Congregazione Mariana*, un'opera resa pubblica con la bolla *Omnipotentis Dei* del 5 Dicembre 1584, per mezzo della

[22] ARSJ, *Neap. 11*, f. 213 v., n. 391, tratto da P. Di Rosa, *Giulio Cesare Infantino Gesuita*, in Aa.Vv., *Studi di storia pugliese...*, *cit.*, p. 153.

[23] ARSJ, *Catalogo breve - Neap. 102*, voce Monopoli.

[24] Cfr. AUD, *Selva d'oro*, *Ms. cit.*, Vol. F, ff. 574 e ss. n.n.

quale Gregorio XIII erigeva canonicamente la *Prima Primaria*. Questa congregazione — in quel tempo solamente maschile — mira nelle sue riunioni periodiche alla valorizzazione della figura di Maria Vergine. Per una mentalità tipicamente gesuitica, anche a Monopoli essa viene istituita con la formazione di tre gruppi ben distinti: ceto nobile e primi cittadini, clero, scolari [25]. I Gesuiti tentano la creazione di un quarto gruppo, quello dei lavoratori, ma senza successo, giacché nel 1612 [26] viene eretta la Chiesa di San Giuseppe con annesso oratorio e congrega dedicata allo stesso Santo: essa sorge sulla fiancata della chiesa di Santa Maria Amalfitana con ingresso dalla *Via Publica* [27], difronte alla Residenza.

I padri, attraverso le riunioni dei vari gruppi della Congregazione Mariana, riescono a conquistare la stima di una buona fascia di cittadini. L'intento non è solo quello di ricevere fondi, ma anche ottenere il beneplacito del Padre Generale, affinché si continui nell'opera ormai intrapresa. Sicuramente gli investimenti effettuati da Padre Alessandro di Bernardo e l'edificazione della Chiesa richiedono cospicue somme: le difficoltà dovrebbero essere superate grazie alla possibilità di percepire annualmente una rendita. Il 6 aprile 1617, Giovanni Giacomo de Magistris Borassa, fattore del Monte fondato per volontà della defunta Vittoria Splues de Magistris (sua zia), invia una lettera al Padre Muzio Vitelleschi, Generale della Compagnia di Gesù, nella quale specifica che, avendo avuto il consenso del Vescovo Giacomo Macedonio e degli altri procuratori del predetto Monte [28], vuole devolvere una somma — detratta dalle entrate di tale istituzione benefica — a favore della

[25] M. Rosa, *Strategia missionaria gesuitica...*, *cit.*, p. 173.

[26] *Cronaca Indelliana*, *cit.*, p. 505 § 34.

[27] Oggi di questa chiesetta rimane solo la facciata e la lunetta posta sulla porta d'ingresso e raffigurante la Fuga in Egitto.

[28] Per alcune notizie sulla gestione di un Monte — anche se con scopi differenti — si veda G. Delille, *Un esempio di assistenza privata: i Monti di maritaggio nel Regno di Napoli (XVI-XVIII)*, in Aa.Vv., *Timore e carita. I poveri nell'Italia moderna. Atti del convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani»*, Cremona 1982, pp. 275-282. Il Delille, sottolineando che la funzione del Monte è quella di mantenere la continuità del linguaggio e di creare coesione tra diverse famiglie, porta come esempio il pio monte di carità fondato a Monopoli da Bernardo Splues nel 1579 per l'attribuzione della dote di maritaggio: il conferimento di tale beneficio viene affidato al solo potere decisionale degli amministratori (p. 279).

creazione del futuro Collegio. «Non vogliamo per ora obligo di scuole, mà quelle vinghino quando parerà a V.P.R.ma» [29]. I padri sono esonerati dal pagamento dei pesi connessi al Monte: dovrebbero ottenere alla fine di ciascun anno, sempre che l'Università conceda l'assenso, un ammontare che si aggirerebbe — come dichiarato nella lettera — sui 500 ducati. Viene anche inviato a Roma un delegato Monsignor Giovanni Tommaso Veneziano, perché possa avere un colloquio con il Padre Generale per definire la questione nei minimi dettagli.

Il desiderio di cambiare la volontà testamentaria di alcuni defunti viene imitato, qualche anno dopo, nel 1619, da Antonio Indelli. Suo padre, Giovanni Battista Indelli Dottula, il 27 Settembre 1616, per mano del Notaio Giovanni Caiasso, esprime i suoi ultimi desideri ed istituisce un Monte per il figlio e i suoi discendenti. In tale testamento egli dispone che i procuratori del Monte, uno *de gentil homini* e l'altro *del popolo* [30], debbano scegliere ogni anno una *zitella vergine* [31], nata dal matrimonio di padre e madre onorata, a cui attribuire la dote di *monacaggio* [32] secondo le consuetudini del monastero presso cui è stata accettata. Non ci sono vincoli sull'attribuzione di tale dote, poiché la futura monaca può anche appartenere ad una famiglia benestante o nobile: tutto ricade sulla discrezionalità dei curatori, i quali sono gli unici responsabili della decisione. La somma dotale, 1000 ducati, diviene quasi una vincita da aggiudicarsi, anche da parte di chi avrebbe potuto permettersi l'ingresso in convento di una figliola, senza gravare pesantemente sul bilancio familiare. Gli amministratori vengono più volge contattati, corrotti o minacciati da chi vuole imporre il nome di una fanciulla. Forse ottenere la monacazione della propria figlia attraverso i fondi del Monte Indelli Dottula può essere, per alcune famiglie, un vanto, un'ascesa verso un gradino più alto della società, oppure, e ciò appare più aderente alla realtà, una mera speculazione. Ad ogni modo questa precaria situazione sembra essere a favore della Compagnia di Gesù, giacché l'erede universale, Antonio

[29] ARSJ, *Neap. 183 - Fundat. Colleg. - Vol. V*, f. 419 r.
[30] ARSJ, *Information, 91 - Pro Collegiis Lupiensi, Massensi, Melfictensi, Monopolitano*, f. 920 v.
[31] *Ibid.*
[32] Cfr. ARSJ, *Information. 91 - Pro Collegiis...*, f. 930 r.

Indelli, dispone attraverso atto pubblico [33] che venga sospesa per circa nove anni l'attività del Monte, affinché si possa devolvere la somma di 9000 ducati al futuro Collegio, scaglionandola in 1000 ducati annui. A quanto pare non si hanno riscontri positivi, quindi si tenta con due suppliche che vengono inviate nello stesso anno al padre Generale: la prima firmata da Antonio di Giovanni Battista Indelli, dal dottor Giovanni Francesco Marzato e dal Notaio Francesco Paolo Chiaves (procuratori del Monte); la seconda firmata da Antonio di Giovanni Battista Indelli e dai suoi due figli Francesco e Giovanni Battista. Le petizioni vengono autenticate dal Notaio Caiassi. La prima risulta essere la più importante, perché contiene notizie sulla situazione della Compagnia; infatti si legge che

> *In Monopoli son'introdotti li padri Gesuiti con casa di Residenza gia nove anni sono e non ponno havere chiesa capace per li loro ministerij in aiuto dell'anime, ne possono aprire scole conforme l'instituto loro per la povertà nella quale si trovano, e tra tanto la gioventù della Città si perde si nelle littere, come nelli costumi cristiani per mancamento di buoni maestri, anzi la città sta in gran pericolo di perdere affatto li detti padri gesuiti non potendo stare in Monopoli più lungo tempo..., e non c'è altro mezzo di stabilirli con sufficiente entrata per vivere conforme la loro regola, senò questo mezzo del monte* [34].

Nella seconda [35], oltre a ribadire l'importanza dell'apertura del Collegio per il bene della città, si sottolinea come il quondam Giovanni Battista Indelli, il giorno prima della sua dipartita, aveva chiesto l'intervento del notaio per modificare il testamento, ma non riuscì a compiere ciò, poiché la morte sopravvenne durante la notte. Per il figlio Antonio e per i nipoti, il defunto avrebbe voluto variare le regole relative alle doti per *monacaggio*; e, potendo tornare in vita, sarebbe ben lieto di contribuire all'edificazione di un'opera

[33] Atto stipulato dal Notaio Giovanni Caiasso di Monopoli il 2 settembre 1619, n ARSJ, *Information. 91 - Pro Collegiis...*, ff. 912 r. - 918 r.

[34] ARSJ, *Information. 91 - Pro Collegiis...*, f. 930 v.

[35] *Ibid.*, ff. 932 r. - 933 r.

duratura e di gran peso per la vita dei giovani monopolitani.

A sostegno delle due suppliche vengono redatte alcune dichiarazioni [35], di certo pervenute a Roma, nelle quali si denunciano le continue pressioni esercitate nei confronti degli amministratori del Monte Indelli Dottula anche attraverso offerte in danaro; l'inutilità di assegnare la dote di *monacaggio* alle giovani appartenenti a famiglie nobili e ricche, oppure non cittadine monopolitane; l'ardita ed inquietante corruzione messa in atto anche alla presenza del Vescovo Giovanni Giacomo Macedonio. I firmatari sono gli uomini più importanti di Monopoli: Francesco Giacomo Guida, Giovanni Borrassa, Giovanni Francesco Galderisi, Giovanni Antonio Maurelli, Mario Indelli, Giovanni Domenico Guida, Giacomo Esperti ed i Notai Francesco Paolo Chaves, Giovanni Caiasso e Vit'Antonio Intini.

La situazione appare quanto mai particolare: da un lato si acquistano immobili progettando l'ingrandimento della sede e ponendo la prima pietra per la futura Chiesa; dall'altro si lamenta l'impossibilità di continuare a vivere nella città di Monopoli per scarsezza di danaro. I Gesuiti vogliono proporre un'immagine di stabilità: tutto è esteriore, poiché ostentano falsa opulenza attraverso la ricerca dell'esteticamente bello, imponente, che possa far parlare all'interno della classe sociale nobile. Quest'ultima, comunque legata alla Compagnia di Gesù di Bari, dovrà ora convogliare tutte le donazioni verso la Residenza monopolitana, pronta ad accettarle per offrire un servizio da tutti fortemente desiderato: l'apertura delle scuole. I patrizi anelano alla fondazione del Collegio, poiché già da tempo abituati ad inviare i figli nelle istituzioni di Napoli o di Roma dove permangono per attendere agli studi; una scuola nella città significherebbe evitare spostamenti, impiegando meno danaro per la formazione di un giovane. La mossa — compiuta da Antonio Indelli e non disinteressata — mira anche al raggiungimento del predetto obiettivo, di sicuro secondario, viste le particolari circostanze del momento; in realtà il generoso gesto può essere interpretato in maniera ben differente: non riuscendo più a dirimere le tensioni e le inquietudini createsi nella società monopolitana per l'attribuzione della dote di *monacaggio*, appare quanto mai utile eliminare ogni diatriba attraverso una pretestuosa richiesta di sospensione novennale del Monte, al fine di adoperare la somma a tutela

[36] *Ibid*, f. 922 r., f. 924 r., f. 926 r., f. 928 r.

della permanenza dei Gesuiti. I documenti relativi al Monte Indelli Dottula presenti nell'AUD di Monopoli sono quaranta carte che costituiscono il *Registro del Monte* degli anni 1624-1625, più altre due relative ai *Conti dell'Amministrazione del Monte d'Indelli d'Ottula* datate rispettivamente 10 Maggio 1619 e 14 Marzo 1641. Nel *Registro* vi è l'elenco degli introiti pervenuti dalle Università di Locorotondo e Monopoli e da tre elargizioni di alcuni membri della famiglia Indelli per un totale di ducati 1560.2.10; le spese sostenute per il pagamento di avvocati, notai, creditori, governatori del monte, esecutori testamentari, per la dote di *monacaggio* della nipote del testatore — Suor Battista Indelli — accettata presso il Convento delle Benedettine di San Leonardo di Monopoli, per gli studi di Giovanni Battista Indelli (nipote del testatore) compiuti presso il Seminario Romano retto dai padri Gesuiti, per un totale di ducati 1535.3.15; le ricevute relative alle spese sostenute; un testamento in cui compare un lascito a favore del Monte ed una pubblica richiesta di ingresso nel monastero delle Benedettine di San Leonardo da parte di Lucrezia Indelli, figlia di Antonio Indelli. Gli altri due documenti sciolti sono una ricevuta ed una copia dell'atto pubblico del mulino di Ottavio Indelli. Purtroppo non compare alcuna annotazione circa i 1000 ducati annui da donare ai padri Gesuiti di Monopoli per nove anni a partire dal 1619-1620 come precedentemente indicato.

Il legato — a favore dei padri — di Isabella Guida [37], redatto il 6 Maggio 1621, è la chiara espressione di una volontà 'monca' per la causa del Collegio. In esso si apprende che l'Università di Monopoli deve pagare annualmente 245 ducati di interesse sul capitale dotale di 3500 ducati. Una parte di questa rendita dovrà essere versata, a discrezione del Padre Provinciale, al Collegio di Bari o di Taranto per l'acquisto di beni stabili. Le somme inutilizzate più 200 ducati, tratti dal capitale dotale, costituiranno un importo da dare al futuro Collegio di Monopoli con la clausola che, nel caso non ci sia fondazione nell'arco di un quarantennio, il tutto venga devoluto alla casa degli Incurabili di Napoli.

Quasi tutte le disposizioni a favore della sede di Monopoli non garantiscono una libera ed immediata disponibilità delle somme per le clausole imposte, per i pesi gravanti ed anche per le inadempienze

[37] ARSJ, *Neap. 183 - Fundat. Colleg....*, ff. 216 r. e v.

degli esecutori testamentari o degli stessi donatari. Gli introiti, all'apparenza consistenti, impediscono, per le ragioni esposte, di guardare serenamente al futuro.

La lettura dei documenti fin qui citati non mostra un'accettazione entusiasta dei religiosi. Questi tentano sempre di demolire una specie di muro di diffidenza che li mantiene un po' lontani dal sociale, ma ogni volta lo sforzo risulta vano. Vi è una continua ricerca di conquista della popolazione attraverso l'attuazione di iniziative spirituali e culturali differenti rispetto a quelle realizzate dagli altri ordini presenti da più tempo nella città.

Dal 1621 al 1624 la situazione diventa incerta e di non facile ricostruzione; un apporto atto a fornire una qualche giustificazione a tale instabilità proviene dall'elenco dei padri residenti a Monopoli in quel lasso di tempo. Nel *Catalogo breve* 1622 [38] sono registrati i segueti nomi, qui citati secondo l'ordine presente nel documento: Padre Alessandro di Bernardo, Padre Francesco Guerrieri, Padre Pietro Amato, Leonardo Laureglia e Giovanni Riccardo. Il *Catalogo triennale* [39] dello stesso anno riporta un elenco dissimile: Padre Claudio Brundusinus, Padre Octavio Filenius, Padre Leonardo Laureglia, Giovanni Riccardus, Padre Alessandro di Bernardo. Quest'ultima lista, con differente disposizione, è identica a quella del 1623 [40]; situazione simile nel 1624 [41]: al posto di Padre Ottavio Filenio compare Padre Giovanni Battista Nenna (già a Monopoli nel 1617, 1619, 1620 e 1621) ed in più Padre Francesco Selvaggi. A parte qualche errore di trascrizione, il clima non è tranquillo, visti i continui spostamenti di alcuni religiosi, dettati forse dalla volontà di superare difficoltà annoverabili all'ambito finanziario e ad un non sempre sereno rapporto con le autorità locali. Una conferma alla precarietà fino ad ora evidenziata proviene da una lettera datata 25 Aprile 1624 ed inviata al Padre Generale della Compagnia, nella quale si ringrazia il preposito per aver concesso ai padri di rimanere un altro anno a Monopoli, poiché ciò ha prodotto.

> *Buon effetto poiche la donazione delli sei millia ducati fatta al futuro Colegio, che tanto qui desi-*

[38] ARSJ, *Catalogo breve - Neap. 102*, voce Monopoli.
[39] ARSJ, *Catalogo triennale - Neap. 81*, i fogli concernenti Monopoli.
[40] ARSJ, *Catalogo breve - Neap. 102*, voce Monopoli.
[41] *Ibid.*

deriamo, è stata già confirmata dal Viceré, con decreto del Collateral Conseglio, e la Città nostra hà fatto publico instromento, col quale si è obligata alla sua Religione di dare questi sei millia ducati frà tré anni due mila per ciascun anno, e si dovranno mettere in compra come stanno gl'altri mille donati gl'anni adietro, acciò col frutto di quelli vivano li Padri, che ci staranno, Questi sei mila ducati si cavaranno da una antica gabella dell'enontura dell'oglio, che qui si esige, ...però non si viene ad agravare il Popolo, né li poveri, come alcuni poco informati del stato della Città, hanno pensato [42].

Le prospettive, almeno sulla carta, appaiono soddisfacenti; in realtà a distanza di molti anni, precisamente nel 1640 e nel 1657, si continuerà a richiedere chiarezza sulle somme stanziate e mai date ai Gesuiti di Monopoli [43].

Tra Giugno e Luglio 1625 vengono inviate due lettere a firma del sindaco Giovanni Francesco Galderisi e di altri esponenti pubblici e clericali di Monopoli, nelle quali sottolineando la totale assenza dei padri per l'abbandono della Residenza, si chiarisce che la responsabilità per la mancata assegnazione alla Compagnia della somma promessa dall'Università non è da attribuire alla città, ma alla situazione di contingente necessità venutasi a creare per motivi non esplicitati. Vi è altresì la richiesta dell'intervento di Padre Francesco Saverio Russo, affinché compia una missione di consolazione tra la popolazione [44], e di un padre ed un fratello per far sì che si possa dirimere una controversia con il *Commissario della fabrica* [45], il quale si è mosso contro le donazioni ricevute dai Gesuiti.

Dal 1625 al 1633 i padri sospendono le attività ed abbandonano la Residenza, poiché ormai stanchi di essere illusi dalle promesse fatte ma mai mantenute. Non si può con certezza affermare che la sede venga lasciata nella più totale incuria per ben otto anni,

[42] ARSJ, *Neap. 195 Neapol. Epistolae 1621-1635*, f. 87 r.
[43] AUD, *Selva d'Oro*, *Ms. cit.*, Vol. F, f. 125 r., ff. 493 r. - 494 v.; Vol. I, f. 334 r.; Vol. E, f. 510 r.
[44] ARSJ, *Neap. 195 Neapol. Epistolae 1621-1635*, f. 106 r.
[45] *Ibid.*, f. 104 r.

poiché è probabile che qualcuno abbia avuto l'incarico di provvedere alla sua custodia; comunque, dopo un periodo di cui non si hanno notizie, i padri sono nuovamente presenti nel 1633, anno in cui due professi e due coadiutori attendono alle loro funzioni: Padre Claudio Brundusinus, Padre Leonardo Nittus; I. Agresta e A. de Falco [46]. Riprendono, di conseguenza, le donazioni. Il 4 Agosto 1633 Livia de Iudicibus, anziana donna di oltre ottant'anni, dona ai Gesuiti di Monopoli una casa (valore 250 ducati), otto opere d'olive (valore 400 ducati), un capitale di 200 ducati implicati all'8% ed un credito di 826 ducati da riscuotere da sei persone [47], con l'obbligo di abitare sino alla morte nella predetta casa e di ricevere dai padri 28 ducati annui utili per poter vivere [48]. Dopo tale data si ripresenta una situazione buia, durante la quale diminuisce anche il numero delle presenze dei membri della Compagnia, fino al 1639, anno in cui si contano tre padri e due coadiutori: Padre Donato Granile, Padre Andrea de Franchis, Padre Fabius Impaleus, Giovanni Santus Murunus, Angelus Henricus [49].

Il 2 Novembre 1639 [50] Don Scipione Indelli, figlio del quondam Marcantonio Indelli, con atto pubblico redatto dal Notaio Antonio Cassetta di Napoli, ed alla presenza del Padre Provinciale Geronimo Marchesio, dona ai Gesuiti di Monopoli tutti i suoi averi consistenti in beni stabili, capitali, crediti ed introiti che entreranno a far parte del patrimonio della Compagnia al momento della sua morte. Gli averi sono molti: una grande masseria denominata Coccaro comprata da suo padre per 18.000 ducati, composta da varie chiusure. L'estensione di tutte le terre citate nell'atto è di circa 350 opere, di cui la gran parte con piante d'olive e solo pochi pezzi riservati alla semina, agli alberi da frutta e agli agrumi. A questo si aggiungono le case poste nella parrocchia di Santa Maria Amalfitana e in quella di Sant'Angelo; la masseria detta Lama Longa; la restituita dote di sua sorella, Luisa Indelli, consistente in 12.000 ducati (corpi d'olive

[46] ARSJ, *Catalogo triennale - Neap. 82*, i fogli riguardanti Monopoli.

[47] ARSJ, *Neap. 183 - Neapol. Fundat. Colleg. - Vol. V*, f. 224 r.

[48] Lo stesso in AUD, *Selva d'oro, Ms. cit.*, Vol. F, ff. 574 e ss. n.n.; vol. P, f. 557 r.; vol. H, f. 44 r. Qui si parla di una donazione effettuata il 15 Febbraio 1628.

[49] ARSJ, *Catalogo triennale - Neap. 82*, i fogli riguardanti Monopoli.

[50] ARSJ, *Information. 91 - Pro Collegiis...*, ff. 950 r. - 952 r.

in località San Damiano, gioielli e corredo) più 1000 ducati in contanti, il tutto libero da ogni peso e senza alcuna lite pendente presso il Sacro Consiglio [51].

> *'Per la gran Devozione che sempre have havuto et 'ha alla detta Compagnia di Giesù conoscendo l'Utilità grandissima che detta Compagnia Deriva nella 'Chiesa de Dio nelle lettere et nelli buoni costumi Hà 'delliberato a maggior Gloria de Dio ... fundare in 'detta città di Monopoli il detto Collegio et Chiesa et habitatione commoda et sufficiente de Padri, et per lor substentamento et vitto si per l'affettione li purta si anco per la gran Carità have havuta et hà della salute dell'anime delle Genti di detta città di Monopoli,...* (affinché) *fussero maggiormente erudite et ammaestrate, acciò più facilmente ascendessero al Profitto et salvatione delle loro anime et consequissero il desiato fine della vita eterna* [52].

La clausola/richiesta proposta da Don Scipione Indelli appare quanto mai legittima e non di certo assurda, poiché i padri sono ormai nella città da circa trent'anni — comprendendo in questo periodo anche l'abbandono precedentemente menzionato — e da più parti si è sollevata la richiesta di trasformare la Residenza in Collegio.

> *In primis che il Reverendissimo Padre Generale di detta Compagnia si degni dechiarare esso Signor Scipione Fundatore di detto Collegio di Monopoli con far ponere le armi di esso Signor Scipione supra la Porta et Concederli tutte le gratie solite che la detta Compagnia suole Concedere alli fundatori de Collegij Conforme le Constituzioni et Privilegij di detta Compagnia* [53].

Tutti questi beni non sono però liberi da pesi che graveranno sui

[51] *Ibid.*, ff. 954 r. - 965 v.
[52] *Ibid.*, ff. 956 v. - 957 v.
[53] *Ibid.*, f. 960 v.

Gesuiti della città: 50 ducati annui da devolvere alle monache di San Benedetto del Monastero di San Leonardo di Monopoli, fino al giorno della morte di Suor Baptista Indelli, cognata di Don Scipione [54]; 50 ducati annui da versare alla Cappella dell'Altare privilegiato del Duomo della città di Monopoli fino al raggiungimento della somma di 800 ducati [55]; una lite pendente nel Sacro Regio Consiglio sulla *restituzione delle compre* della masseria Cocaro [56]. C'è poi da aggiungere che, nel caso in cui il Padre Generale della Compagnia non accetti tale donazione e relativa fondazione del Collegio, o il predetto Collegio una volta costituito si chiuda, tutto quanto elargito si intenda fatto a beneficio dei Carmelitani Scalzi del Regno di Napoli, con gli stessi obblighi di presenza e creazione di una casa nella città di Monopoli [57].

Conclusioni

La sede di Monopoli nasce come Residenza e come base d'appoggio per le missioni, senza alcuna ambizione a divenire Collegio. Il suo ruolo secondario forse induce alcuni membri dell'aristocrazia cittadina, la quale ben conosce i Gesuiti, a voler cambiare gli obiettivi del Padre Generale, ma con scarni risultati almeno per il periodo fin qui esaminato. C'è da aggiungere che le notevoli spese, effettuate nei primi anni di permanenza a Monopoli, vengono compiute sulla base di impegni finanziari quasi mai adempiuti per motivi non accertabili a causa della scarna e lacunosa documentazione. Se a tutto questo si associano gli impedimenti eseguiti dall'Università e da alcuni uomini legati al clero o ad altri ordini religiosi per ritardare la costruzione della Chiesa, si percepisce un certo timore di gran parte della società monopolitana nell'assistere ad una eventuale affermazione della Compagnia, la quale avrebbe conquistato un potere religioso anelante a realizzarsi anche in ambito civile attraverso un sia pur limitato lavoro di insegnamento. L'apertura di un Collegio, a quel tempo, significava offrire un servizio 'gratuito'

[54] *Ibid.*, f. 962 r.
[55] *Ibid.*, f. 963 r.
[56] *Ibid.*, f. 960 v.
[57] *Ibid.*, f. 962 r.

alla popolazione; in realtà era anche un mezzo per poter ottenere donazioni di immobili o grosse somme di danaro che venivano concesse alle famiglie patrizie grate per quanto compiuto dai padri per l'istruzione dei loro figli.

I Gesuiti a Monopoli — come in tutte le città in cui fondano una sede — si impongono attraverso la categoria dell'apparire, la quale trova la sua concreta attuazione non solo tramite la costruzione di imponenti edifici e chiese fastose, ma anche nella celebrazione dei riti sacri: un esempio sono le Quarant'ore, in cui vi è mescolanza tra sacro e profano, tra fede e devozione. La Chiesa post-tridentina ha ancora al suo interno elementi di magia ed una buona dose di devozionismo: quest'ultimo diventa per i Gesuiti un mezzo alternativo per colloquiare con uomini privi dei più *rudimentali principi* [58] di fede, incapaci di poter apprezzare discorsi teologici, ma portati ad esprimere giudizi positivi solo su colui il quale è in grado di meravigliare, di condurre gli ascoltatori all'esaltazione o alla più profonda contrizione. Ecco perché, nei momenti critici di vita collettiva, alcuni monopolitani richiedono al Padre Generale o al Provinciale della Compagnia un Gesuita per una missione cittadina, al fine di consolare il popolo che non gradisce alcun altro tipo di approccio alla fede. Purtroppo tale strategia non viene attuata frequentemente nel territorio monopolitano: i Gesuiti presenti sembrano tesi alla gestione del patrimonio e al suo incremento, forse per concretizzare la predizione del Padre Bernardino Realino [59], secondo il quale in questa città costiera sarebbe sorto uno dei più importanti collegi dell'ordine.

[58] E. Novi Chavarria, *L'attività missionaria dei Gesuiti nel Mezzogiorno...*, *cit.*, p. 159.

[59] Cfr. M. Spedicato, *La lupa sotto il pallio. Religione e politica a Lecce in Antico Regime (secc. XVI-XIX)*, Bari 1996, p. 83.



Monopoli
L'ingresso della Residenza dei Gesuiti



Monopoli
Vico dei dei Gesuiti - Un particolare

Angela Carbone

Tra storia e demografia: Cassano delle Murge e il catasto onciario del 1752

1. Premessa

Da qualche decennio, l'attenzione di storici e demografi è venuta sempre più appuntandosi sull'utilizzazione del catasto onciario come fonte per lo studio della famiglia nel passato e per percorrere la storia demografica, sociale ed economica dell'Italia meridionale nel XVIII secolo. Non mi soffermo sulla descrizione del catasto onciario, per la quale rimando ad una ricca bibliografia esistente sul tema [1]; mi limito a ricordare che il catasto onciario (così detto dall'unità di misura fiscale, l'oncia, che nel 1749 fu effettivamente coniata) fu introdotto da Carlo III di Borbone a metà Settecento, in tutto il Regno di Napoli (escluso il distretto di Napoli). Questa nuova forma di censimento dei beni dei sudditi rispondeva a nuovi e più razionali criteri di accertamento patrimoniale, per una più equa distribuzione del carico fiscale.

[1] Per quanto riguarda il catasto onciario si veda P. Villani, *Il catasto onciario ed il sistema tributario*, in *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973, pp. 105-153. Per una esposizione dettagliata delle fasi di formazione del catasto onciario si rimanda al saggio di L Barionovi, *La formazione del Catasto Onciario* in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. I, Napoli 1983, pp. 117-134. Per quanto riguarda l'utilizzazione del catasto onciario come fonte di storia demografica cfr. F. Assante Izzo, *Il «catasto onciario» come fonte di storia demografica*, in *Le fonti della demografia storica in Italia*, a cura del CISP, vol I, Roma s.d., pp. 273-283. Per ulteriori utilizzazioni del catasto onciario come fonte di storia demografica e familiare si rimanda a G. Da Molin, *La famiglia nel passato. Strutture familiari nel Regno di Napoli in età moderna*, Bari 1995, II ed., pp. 27-37 e della stessa Autrice, *Fonti per la demografia storica nell'Italia meridionale in età moderna*, in Aa.Vv., *Fonti archivistiche e ricerca demografica*, Roma 1996, pp. 100-118.

Lo studio del catasto onciario di Cassano delle Murge, una piccola comunità in Terra di Bari, redatto nel 1752, si inserisce in un contesto territoriale più vasto e dalle caratteristiche demografiche e socioeconomiche già ampiamente note [2].

Principale scopo di questo lavoro è quello di studiare le caratteristiche demografiche della popolazione e la struttura della famiglia in relazione all'articolazione socio-professionale a Cassano delle Murge a metà Settecento.

2. La popolazione: alcuni parametri demografici

Nel 1752 Cassano delle Murge contava una popolazione di 2.878 unità, distinta in 1.440 maschi e 1.438 femmine, da cui si ricava un indice di mascolinità (costruito rapportando il numero dei maschi a quello delle femmine e moltiplicando il risultato per 100) pari a 100,1.

La registrazione dell'età sul documento è sempre presente, tranne in 35 casi (1,2% sul totale della popolazione): si tratta in massima parte di maschi in età adulta e appartenenti all'apparato ecclesiastico, chierici, preti e sacerdoti.

La popolazione di Cassano delle Murge nel 1752 era una popolazione giovane, all'interno della quale il peso dei bambini e dei giovani al di sotto dei 20 anni era assai cospicuo (48,8%). Una buona fetta degli abitanti aveva un'età compresa fra i 20 e i 39 anni (25,5%), in numero minore quanti si collocavano nella classe d'età 40-59 anni (17,9%). Pochi raggiungevano e superavano la soglia dei 60 anni (7,8%). Se infatti calcoliamo l'indice di vecchiaia per la popolazione cassanese a metà Settecento (costruito rapportando gli individui al di sopra dei 65 anni a quelli compresi fra 0 e 14 anni e moltiplicando per 100) si ottiene un valore basso, pari a 11,4. L'indice di vecchiaia era fortemente influenzato dalla categoria socio-professionale d'appartenenza. La popolazione dedita alle attività agricole ed all'artigianato-commercio registrava un indice di vecchiaia inferiore alla media, pari rispettivamente a 9,2 e 10,4; il valore cresceva sensibilmente fra i nobili e i professionisti per i quali l'indice di vec-

[2] I risultati di una ricerca su numerosi centri della Puglia nel XVIII secolo sono contenuti in G. Da Molin, *La famiglia nel passato*, cit., pp. 49-122.

chiaia era uguale a 23,4. Ad una vita trascorsa in agiatezza e a classi sociali elevate, corrispondevano maggiori probabilità di raggiungere la vecchiaia.

Focalizzando l'attenzione sulla distribuzione della popolazione di Cassano delle Murge nel 1752 per stato civile, emerge che quasi tutti, sia maschi che femmine, si sposavano, ed in giovane età. L'età media al primo matrimonio, calcolata con il metodo di Hajnal [3], era pari a 26,9 anni per i maschi e 23,6 per le femmine [4].

Tratto indiscusso della popolazione oggetto di studio era la diffusione della vedovanza femminile. Molte erano le donne che resta-

Tab. 1 - *Cassano delle Murge nel 1752: distribuzione della popolazione per età, sesso e stato civile**.

	Maschi				*Femmine*			
Età	Celibi	Coniugati	Vedovi	Totale	Nubili	Coniugate	Vedove	Totale
0-4 anni	179			179	192			192
5-9	211			211	192			192
10-14	147			147	159			159
15-19	172	1		173	134	1		135
20-24	73	15		88	63	53	2	118
25-29	35	47		82	27	67	1	95
30-34	13	71		84	8	91	3	102
35-39	9	56	1	66	4	83	3	90
40-44	5	81	1	87	4	70	8	82
45-49	3	73	2	78	2	61	9	72
50-54	5	64	2	71	4	33	13	50
55-59	1	40	2	43	2	19	4	25
60-64	3	35	2	40	6	25	28	59
65-69	4	15	2	21	1	15	7	23
70-74	2	12	3	17		8	15	23
75-79		7	1	8	1	2	6	9
80 e oltre		11	2	13	3	1	5	9
Totale	862	528	18	1.408	802	529	104	1.435

* Sono esclusi 35 individui indeterminati per età.

[3] J. HAJNAL, *Age at Marriage and Proportion Marrying*, in «Population Studies», VII, 1953, n. 2, pp. 111-136.

[4] Indicazioni sull'età media al primo matrimonio di celibi e nubili in alcune comunità del Regno di Napoli nei secoli XVII-XIX sono in G. DA MOLIN, *La famiglia nel passato*, cit., pp. 89-95.

vano vedove anche in giovane età, con figli ancora piccoli; di contro i vedovi erano in numero minore [5]. A fronte di 104 vedove, vi erano solo 18 vedovi.

Applicando ad una popolazione del passato, quando le fonti lo permettono, metodologie di studio più elaborate e complesse, rispetto al calcolo dei semplici indici finora proposti, è possibile ampliare le nostre informazioni, facendo luce sui comportamenti demografici di una comunità nel lungo periodo: è il caso della fecondità.

Il metodo dei figli propri [6], ormai ampiamente conosciuto e sempre più spesso utilizzato dai demografici storici, può essere applicato ai dati di un'indagine di stato per studiare la fecondità nei 10-15 anni che precedono l'indagine stessa. In particolare, si arrivano a determinare i singoli tassi di fecondità specifici per anno di calendario t e per anno o generazione x di nascita della madre $_tf^x$, che possono poi essere sintetizzati nelle consuete misure di intensità (il tasso di fecondità totale TFT) e di cadenza (l'età media della madre al parto).

Partendo dai dati informatizzati del catasto onciario di Cassano delle Murge nel 1752, sono stati esaminati i valori del tasso di fecondità totale e dell'età media al parto per i 12 anni che precedono l'indagine [7].

A Cassano delle Murge i valori del TFT oscillano tra un mi-

[5] Per i caratteri della vedovanza nel passato si veda tra gli altri, A. Fauve-Chamaux, *Vedove di città e vedove di campagna nella Francia preindustriale: aggregato domestico, trasmissione e strategie familiari di sopravvivenza*, in «Quaderni Storici», n° 98, a. XXXIII, f. 2, agosto 1988, pp. 301-332.

[6] La bibliografia relativa all'applicazione del metodo dei figli propri in demografia storica è orma ricca. Cfr., M. Breschi - G. De Santis, *Il metodo dei figli propri in demografia storica*, Bologna 1995; F. Rossi, *L'uso del metodo dei figli propri in demografia storica*, in S.I.DE.S., «Bollettino di Demografia Storica», n. 17, 1992, pp. 47-69; G. Da Molin - P. Mascoli, *Aspetti della fecondità nella Puglia preunitaria*, in Aa.Vv., *Le Italie demografiche. Saggi di demografia storica*, Dipartimento di Scienze Statistiche, Università degli Studi di Udine, 1995, pp. 153-169. Indicazioni sul metodo dei figli propri si hanno anche in M. Livi Bacci, *Introduzione alla demografia*, Torino 1990, pp. 401-407.

[7] I dati sono in linea con quelli ottenuti per realtà numericamente più significative e più rappresentative. Per Bari a metà Settecento i valori del TFT oscillano da un minimo di 4,8 figli per donna (anno 8) ad un massimo di 7,8 (anno 9) con una media di 6,4 ed un'età media al parto di 30,5. Cfr.,

Tab. 2 - *Cassano delle Murge nel 1752 tassi di carico (TCT), fattori di correzione K, tassi di fecondità totali (TFT) ed età medie al parto (â). Stima con il metodo dei figli propri.*

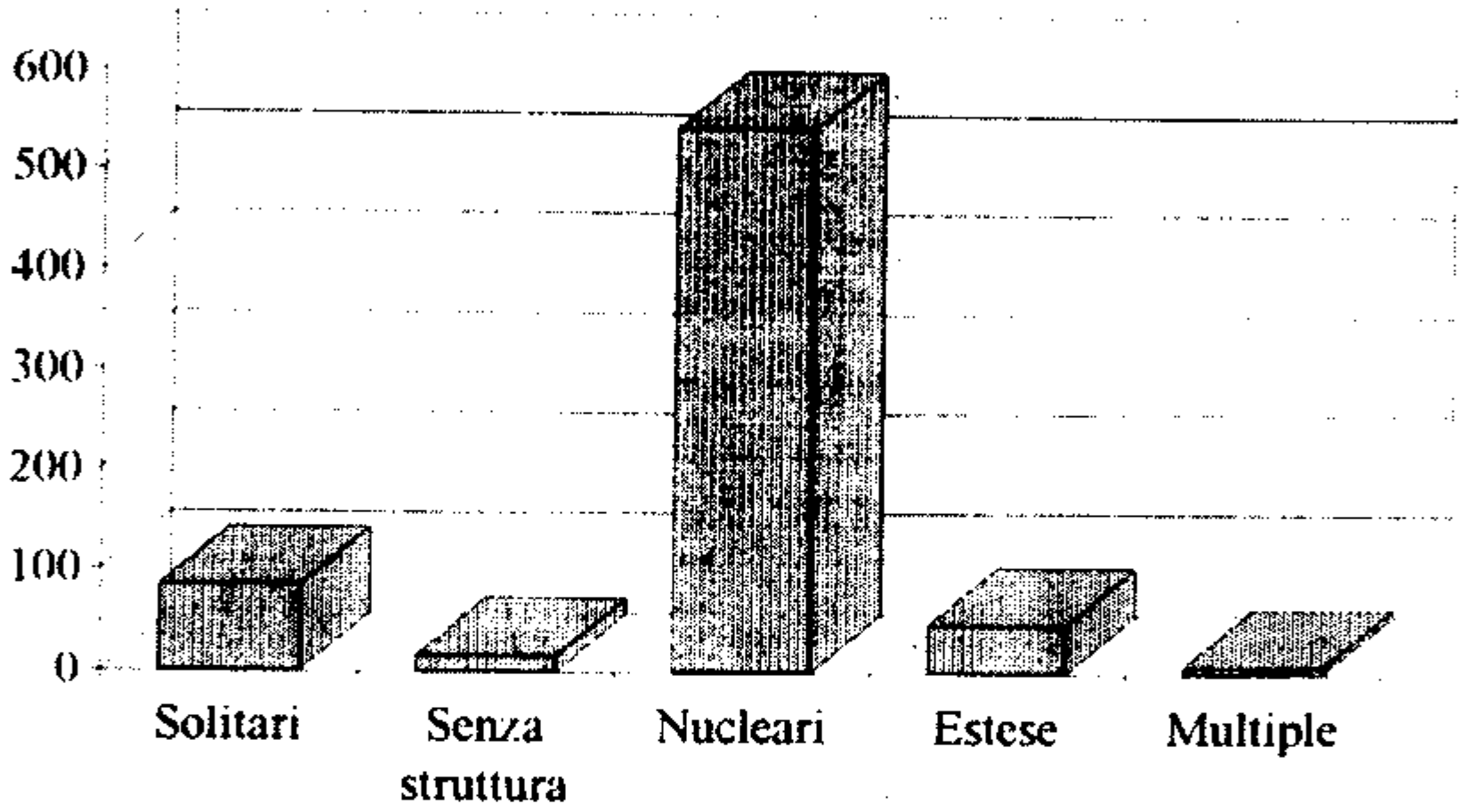
Anno	11	10	9	8	7	6	5	4	3	2	1	0
TCT	4,81	2,87	4,4	4,18	6,48	4,68	6,68	2,67	4,39	6,19	6,04	5,1
K	1,392	1,407	1,421	1,433	1,444	1,453	1,46	1,463	1,456	1,432	1,368	1,191
TFT	6,696	4,038	6,252	5,990	9,357	6,800	9,753	3,906	6,392	8,864	8,263	6,074
media							6,865					
â	30,35	35,45	31,89	38,25	31,92	31,87	34,17	33,5	32,51	32,71	33,92	32,45
media							33,2					

nimo di 3,9 figli per donna e un massimo di 9,7, con una media del periodo di 6,8 ed un'età media al parto (â) uguale a 33,2 anni [8].

3. La tipologia della famiglia

Nell'analisi delle tipologie familiari ho seguito la metodologia di Peter Laslett [9] la quale, anche se non esaustiva in tutte le sue

Graf. 1 - *Cassano delle Murge nel 1752: le strutture familiari.*



G. Da Molin - P. Mascoli, *Aspetti della fecondità nella Puglia preunitaria*, cit., p. 157.

[8] Per Cassano delle Murge, non essendo disponibili i dati necessari alla costruzione delle tavole di mortalità, si sono sfruttate le tavole di Putignano (S. Distaso, *La ripresa demografica del '700: l'esperienza di Putignano*, in S.I.DE.S., *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna 1979, pp. 301-312). centro vicino e presumibilmente caratterizzato da analoghi comportamenti demografici della popolazione ($e_0=34,2$ e $q_0=0,253$ per maschi e femmine; $e_0=36,4$ e $q_0=0,231$ per le femmine). Queste stime sono state utilizzate per il calcolo dei coefficienti correttivi dei TCT con il programma APPLAUSI. Per la mortalità si è utilizzato il modello standard di Brass con $a=0,238$ e $b=0,928$ (M+F); $a=0,172$ e $b=0,925$ (F); per la fecondità i valori sono $a=0,210$ e $b=1$.

[9] Per una dettagliata esposizione della tipologia laslettiana si veda P. Laslett, *La famille et le ménage*, in «Annales E.S.C.», 1972, pp. 847-872; trad. it. *Famiglia e aggregato domestico*, in *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. Barbagli, Bologna 1977, pp. 30-54.

parti, permette di operare confronti con altre zone perché e la più usata dai demografi e dagli storici.

La popolazione di Cassano delle Murge nel 1752, che ricordiamo ammontare a 2.878 abitanti, si distribuiva in 698 famiglie.

Tab. 3 - *Cassano delle Murge nel 1752: distribuzione delle famiglie per tipo.*

Tipo di struttura familiare	Famiglie		Componenti		Num. medio componenti
	V.A.	V.%	V.A.	V.%	
1 - Solitari	15	2,2	15	0,5	
a - vedovi e vedove					
b - celibi e nubili o di stato civ. ind.	70	10,0	71	2,5	
Totale 1	85	12,2	86	3,0	1,0
2 - Senza struttura					
a - conviventi con legami di parentela	14	2,0	38	1,3	
b - conviventi con altri legami di parentela	2	0,3	5	0,2	
Totale 2	16	2,3	43	1,5	2,7
3 - Famiglie semplici					
a - coppie sposate	56	8,0	110	3,8	
b - coppie sposate con figli	412	59,0	2.031	70,6	
c - vedovi con figli	11	1,6	43	1,5	
d - vedove con figli	64	9,2	243	8,4	
Totale 3	543	77,8	2.427	84,3	4,5
4 - Famiglie estese					
a - ascendenti	22	3,1	118	4,1	
b - discendenti	9	1,3	45	1,6	
c - collaterali	16	2,3	109	3,8	
Totale 4	47	6,7	272	9,5	5,8
5 - Famiglie multiple					
a - unità secondaria ascendente					
b - unità secondaria discendente	5	0,8	38	1,3	
c - unità secondaria collaterale	1	0,1	6	0,2	
d - frérèches	1	0,1	6	0,2	
Totale 5	7	1,0	50	1,7	7,1
Totale generale	698	100,0	2.878	100,0	4,1

Come si evince dal grafico 1, vi era una altissima percentuale di famiglie nucleari (composte da una coppia sposata con o senza figli, o da un vedovo o una vedova con figli), poche erano le famiglie estese (famiglie che accoglievano al loro interno altri membri del gruppo parentale), pochissime le famiglie multiple (formate da più nuclei familiari di parenti viventi sotto lo stesso tetto) e le famiglie senza struttura o «non famiglie» (costituite da persone che vivevano insieme, con o senza legami di parentela, senza dar vita ad una unità coniugale). Più consistente era la presenza dei solitari (coloro che vivevano da soli).

Come si legge nella tabella 3, su un totale di 698 famiglie, ben 543 erano nucleari (77,8%); poche le famiglie estese, in un numero di 47 (6,7%). Pochissime erano le famiglie senza struttura, in tutto 16 (2,3%); quasi irrilevante la percentuale di famiglie multiple, solo 7 su un totale di 698 famiglie (1%). Fra i solitari si contavano 85 casi (12,2%): ciò era dovuto principalmente alla presenza di sacerdoti che vivevano da soli, meno alla diffusione del celibato e nubilato definitivi, che erano quasi inesistenti nel Mezzogiorno in età moderna. In alcuni casi il sacerdote viveva in compagnia di una serva, la perpetua, che si occupava delle faccende domestiche. È il caso di Don Francesco Chiaja di 69 anni, sacerdote, che viveva con Margarita Volza di 63 anni, registrata sul catasto come serva.

Il tipo di famiglia predominante a Cassano delle Murge nel 1752 era quello nucleare; in alcuni casi la famiglia si allargava ad altri membri del gruppo parentale. Studiando nel dettaglio il tipo di estensione della famiglia, si ricava che, nella maggior parte dei casi, si trattava di un'estensione di tipo ascendente (la famiglia accoglieva un membro della generazione precedente a quella del capofamiglia); numerose erano le famiglie con un'estensione di tipo collaterale (si tratta di parenti della stessa generazione del capofamiglia); pochissime quelle con un'estensione discendente (il membro accolto apparteneva alla generazione successiva a quella del capofamiglia). Nell'estensione di tipo ascendente, il familiare supplementare era quasi sempre la madre del capofamiglia, rimasta vedova e sola dopo la morte del coniuge. Raramente, infatti, erano presenti il suocero o la suocera del capofamiglia; alcune volte era una zia nubile, una «vergine in capillis» ad entrare a far parte della famiglia. L'estensione di tipo collaterale vedeva nella maggior parte dei casi i fratelli e le sorelle del capofamiglia come familiari aggiuntivi. Raramente

erano presenti i cognati o le cognate del capofamiglia. Nell'estensione discendente l'unità accolta nel nucleo familiare principale era rappresentata da un nipote, sempre del capofamiglia.

L'estensione della famiglia avveniva principalmente in linea femminile (il più delle volte era una madre vedova, una sorella o una zia rimasta sola ad entrare in famiglia) e con intento solidaristico nei confronti di una persona bisognosa. La linea parentale privilegiata era, tuttavia, quella del capofamiglia; pochi, infatti, erano i casi in cui i parenti accolti in famiglia appartenevano alla moglie del capofamiglia.

Sulla struttura della famiglia influiva il livello di reddito, deducibile dall'imponibile lordo tassato in once (tab. 4). Infatti, le famiglie con un reddito basso o medio (stabilito arbitrariamente da 0 a 49 once), erano, per oltre l'80%, famiglie di tipo nucleare. Al crescere del livello di reddito cresceva la percentuale di famiglie estese e multiple. Le famiglie con un reddito alto (50-499 once) erano nucleari nel 64,1% dei casi. Tra le famiglie molto ricche, con un reddito altissimo (500 e oltre once), non si contava nessuna famiglia di tipo semplice ed i nuclei familiari erano prevalentemente di tipo esteso (57,1%) e multiplo (28,6%).

Tab. 4 - *Cassano delle Murge nel 1752: la tipologia familiare secondo il reddito tassato in classi di once (valori percentuali).*

Classi di once	Solitari	Senza struttura	Semplici	Estese	Multiple	Totale	Num. casi
0-49 once	11,6	2,5	80,4	5,2	0,3	100,0	605
50-499 once	16,7	1,3	64,1	14,1	3,8	100,0	85
500 once e oltre	14,3			57,1	28,6	100,0	8

È evidente lo strettissimo rapporto fra la ricchezza e la struttura della famiglia: al crescere dell'imponibile lordo in once, infatti, diminuiva notevolmente la percentuale di famiglie semplici e cre-

sceva quella di famiglie estese e multiple [10].

La dimensione media della famiglia era piuttosto contenuta: il rapporto tra popolazione e famiglie era di 4,1 componenti per nucleo familiare.

Quest'ultimo dato è confermato dagli studi effettuati su realtà numericamente più significative dell'Italia meridionale tra il XVII e il XVIII secolo, che vedevano una famiglia composta mediamente da 4 a 5 unità [11].

Esistevano svariati fattori che influivano sul numero medio dei componenti per famiglia, fra i quali annotiamo la struttura familiare ed il livello di reddito. L'ampiezza del nucleo familiare cresceva, come è ovvio, passando dai solitari alle famiglie semplici, alle estese e alle multiple (tab. 5).

Inoltre, più si era ricchi, più la famiglia era numerosa. Infatti se si considerano le famiglie con un reddito tassato fra 0 e 49 once (tab. 6), potremmo considerarle le famiglie più povere, ben il 64% degli aggregati domestici aveva un numero di componenti compreso fra 1 e 4; una discreta percentuale si collocava fra 5 e 7 componenti (31,2%), poche le famiglie con più di 7 membri (4,8%). La dimensione della famiglia aumentava nella classe di once 50-499, all'interno della quale le famiglie con meno di 5 componenti raggiungevano poco più del 35%; quasi il 50% ragistrava da 5 a 7 componenti, oltre il 15% i nuclei familiari costituiti da più di 7 persone. Le famiglie più ricche del paese, tassate per 500 e più once, sebbene sparute eccezioni nel contesto generale, presentavano un'am-

[10] Stratificando la famiglia in base all'attività del suo capo o ai livelli di reddito, in tutte le aree geografiche studiate nella Puglia del Settecento, emerge che quanto più si era ricchi, o più elevati socialmente tanto più la famiglia era complessa e numerosa G. Da Molin, *La famiglia nel passato*, cit., pp. 103-114. La ricchezza sembra essere uno dei fattori principali che influivano sulle strutture familiari e sul numero dei componenti anche in altre aree geografiche dell'Italia del passato. Si veda, ad esempio, M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, II ed. Bologna 1988, pp. 160-170. Il livello di reddito del capofamiglia, lo stato sociale, il mestiere o la professione esercitata sembrano essere fattori di influenza sulla famiglia anche nel Seicento. È ciò che emerge da alcuni contributi presentati al Convegno organizzato dalla S.I.DE.S. su *La popolazione italiana nel Seicento* tenutosi a Firenze dal 28 al 30 novembre 1996.

[11] G. Da Molin, *La famiglia nel passato*, cit., pp. 83-89.

piezza maggiore e 3 famiglie, sulle 8 totali, erano formate da più di 10 membri.

Tab. 5 - *Cassano delle Murge nel 1752: distribuzione delle famiglie per numero di componenti.*

Num. componenti	Solitari	Senza struttura	Nucleari	Estese	Multiple	Totale V.A.	Totale V.%
1	**84**					**84**	**12,0**
2	1	11	78			90	12,9
3		2	105	6		113	16,2
4		2	118	12		132	18,9
5		1	91	11	1	104	14,9
6			77	4	4	85	12,2
7			44	2		46	6,6
8			16	4	1	21	3,0
9			10	5		15	2,2
10			3	1		4	0,6
11			1	2		3	0,4
12					1	1	0,1
13							
Totale	85	16	543	47	7	698	100,0

Tab. 6 - *Cassano delle Murge nel 1752: distribuzione delle famglie per numero di componenti e per reddito tassato in classi di once.*

Num. componenti	0-49 once V.A.	0-49 once V.%	50-499 once V.A.	50-499 once V.%	500 once e oltre V.A.	500 once e oltre V.%
1-4	387	64,0	30	35,3	2	25,0
5-7	189	31,2	42	49,4	4	50,0
8-10	29	4,8	9	10,6	2	25,0
> 10			4	4,7		
Totale	605	100,0	85	100,0	8	100,0

Nelle famiglie dei nobili, dei professionisti e dei benestanti, il

numero dei componenti cresceva anche per l'inserimento nella casa padronale, sebbene in pochi casi, di personale di servizio, rappresentato a Cassano delle Murge esclusivamente da serve.

Su un totale di 698 famiglie esaminate, solo 11 avevano personale di servizio, cioè l'1,6% del totale delle famiglie. Generalmente ogni famiglia disponeva di una sola serva; in due famiglie vi erano due serve. Non è mai annotata, sul documento, la provenienza delle serve, sempre presente il nome, il cognome, l'età. Le serve erano nubili e generalmente molto giovani (dai 10 ai 22 anni); non mancavano, tuttavia, casi di serve in età avanzata (dai 53 ai 63 anni). È noto, infatti, che il prestare servizio nell'Italia meridionale non era limitato ad una precisa fase della vita, in genere quella prematrimoniale — come accadeva in alcune aree dell'Italia centro-settentrionale ed in altri stati europei — bensì durava per tutta la vita [12].

4. L'articolazione socio-professionale e la tipologia della famiglia

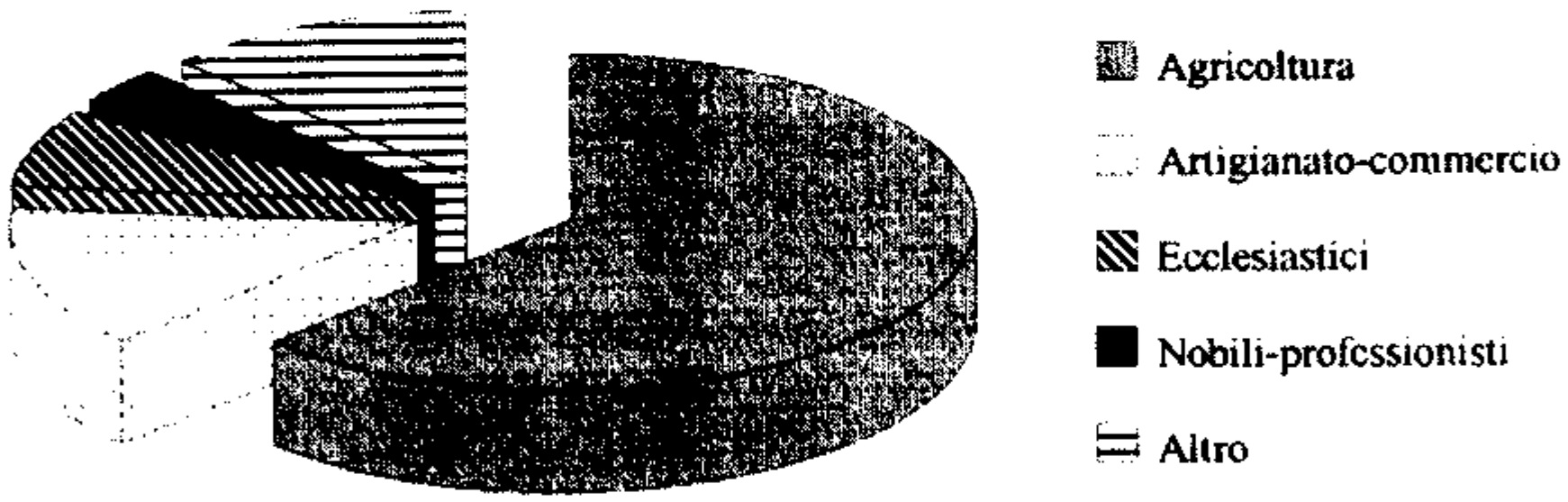
Sulla base del catasto onciario del 1752, la società e l'economia di Cassano delle Murge appaiono a carattere prevalentemente agricolo. «La parte montuosa del suo territorio è tutta sassosa, e per conseguenza anche sterile; serve nulladimeno per pascolo di pecore e vacche, e vi hanno pure le razze di giumente. La parte, poi, verso Acquaviva (si tratta di Acquaviva delle Fonti, un paese

12 Contrariamente a ciò che accadeva in altre zone europee (L. Guttormsson, *Il servizio come istituzione sociale in Islanda e nei paesi nordici*, in «Quaderni storici», n. 68, a. XXIII, f. 2, agosto 1988, pp. 355 e ss.; nella stessa rivista P. Laslett, *Servi e servizio nella struttura sociale europea*, p. 346) e nell'Italia centrosettentrionale (M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., pp. 216 e ss.), nell'Italia meridionale era poco diffuso il costume di ospitare all'interno del nucleo familiare persone di servizio a vario titolo. servi, garzoni, famuli, apprendisti. Durante l'età moderna lo stare a servizo, nel Mezzogiorno, appare una prerogativa famminile, uno stato permanente ed un lavoro scelto solo in caso di estrema necessità. Per le caratteristiche del personale di servizio in Italia meridionale in età moderna si rimanda a G. Da Molin, *Struttura della famiglia e personale di servizio nell'Italia meridionale*, in M. Barbagli - D. I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana, 1750-1950*, Bologna 1992, pp. 219-252.

che dista circa 5 chilometri da Cassano), essendo tutta piana, è addetta alla semina delle biade... altro non essendo l'industria dei suoi abitatori che l'agricoltura e la pastorizia» [13]. I prodotti principali erano, in ordine di importanza il grano, l'avena, l'orzo, le mandorle e le olive; fra i legumi, le fave e i ceci.

Su un totale di 698 famiglie, ben 441 (63,2%) avevano un capofamiglia addetto all'agricoltura. Seguivano gli addetti all'artigianato, 78 capifamiglia (11,2%); gli ecclesiastici erano 53 (7,6%). L'allevamento impegnava 22 capifamiglia (3,1%) ed il commercio 16 (2,3%). Numericamente esigui erano i nobili ed i professionisti, in tutto 25 capifuoco (3,6%). I restanti 63 capifamiglia (9%) erano impegnati in altre attività di minore importanza numerica (come, ad esempio, i trasporti ed i servizi) o erano nullatenenti, oppure vedove a capo di una famiglia con bambini ancora piccoli, al di sotto dei 14 anni (graf. 2).

Graf. 2 - *Cassano delle Murge nel 1752: distribuzione dei capifamiglia per raggruppamento professionale.*



La famiglia degli addetti all'agricoltura era principalmente di tipo nucleare (89,8%), poche erano le famiglie estese (5,2%), pochissimi i solitari (2%) e le famiglie senza struttura (2%), quasi inesistenti le famiglie multiple (1%).

Fra gli addetti all'agricoltura prevaleva nettamente la figura del

[13] L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797, Tomo III, pp. 283-285.

«bracciale», cioè il lavoratore giornaliero non qualificato; infatti, su un totale di 441 capifamiglia che lavoravano nel settore agricolo, 398, pari al 90,2%, erano bracciali. Numericamente esigui erano i massari, cioè i gestori o i proprietari delle masserie, i «foresi» e i «putatori» (tab. I in appendice).

Anche fra gli addetti all'artigianato, il modello nucleare era di gran lunga il più diffuso (80,8%); cresceva, rispetto al settore dell'agricoltura, la percentuale delle famiglie estese (14,1%), pochissime le famiglie multiple (2,5%). Le famiglie senza struttura (1,3%) ed i solitari erano rarissimi (1,3%).

Fra gli artigiani prevaleva la figura del «ramaro», addetto alla costruzione, alla riparazione ed alla vendita di pentolame e oggetti vari in rame, di cui tratteremo nelle pagine seguenti. Al ramaro seguivano altre figure quali lo «scarparo» e il «conciascarpe»; nel settore dell'artigianato erano anche presenti il falegname, il «sartore», il barbiere, il «pellaro», il «fornaro», il «ferraro», ed il «fabricatore», cioè il muratore. Esistevano figure impegnate in un artigianato più specializzato come l'«orologiaro» e l'«organaro».

Gli addetti all'allevamento erano rappresentati per lo più da «pecorari» e «vaccari», e vivevano quasi totalmente in famiglie di tipo nucleare.

Il commercio non era molto sviluppato ed impegnava un numero esiguo di capifamiglia; fra i commercianti ricordiamo il «bottegaro» e il «macellaro». Gli addetti al commercio vivevano tutti in famiglie nucleari.

Numerosi, come abbiamo detto, erano gli ecclesiastici, in massima parte sacerdoti e diaconi che vivevano da soli; fra questi annotiamo anche la presenza di un teologo, Benigno Silvaggi, di 30 anni.

Salendo nella scala sociale, ai gradini superiori, si collocavano i professionisti (il «notaro», il «giodice a contratti», lo «speziale di medicina»), i «viventi civilmente» e i nobili.

Anche ripartendo i nuclei familiari secondo l'attività lavorativa del capofamiglia, emerge chiaramente una spiccata preferenza a vivere in famiglie nucleari in tutte le categorie professionali. Fra i nobili e i professionisti, che a Cassano delle Murge rappresentavano una piccolissima fetta della popolazione, agli aggregati semplici, sempre numerosi, si affiancava un considerevole numero di famiglie estese (tab. 7).

Tab. 7 - *Cassano delle Murge nel 1752: distribuzione delle famiglie per tipo e per raggruppamento professionale.*

Raggruppamento professionale	Solitari	Senza struttura	Semplici	Estese	Multiple	Totale	Numero casi	
							V.A.	V.%
Addetti all'agricoltura	2,0	2,0	89,8	5,2	1 0	100,0	441	63,2
Addetti all'artigianato	1,3	1,3	80,8	14,1	2,5	100,0	78	11,2
Addetti all'allevamento		4,5	91,0	4,5		100,0	22	3,1
Addetti al commercio			1 00,0			100,0	16	2,3
Ecclesiastici	100,0					100,0	53	7,6
Nobili-professionisti	8,0	4,0	48,0	40,0		100,0	25	3,6
Altro	34,9	6,3	55,6	3,2		100,0	63	9,0
Totale casi							698	100,0

5. La trasmissione del mestiere da padre in figlio

Al fine di comprendere meglio le caratteristiche sociali ed economiche della società cassanese nel XVIII secolo, ho preso in esame il mestiere o la professione dei figli, legandola a quella paterna. Mi sono chiesta se le condizioni economiche, il prestigio, lo stato sociale della famiglia d'appartenenza, influissero o meno sulle scelte lavorative dei figli [14]. Il campione è costituito dai figli maschi dai 14 anni in poi e registrati all'interno del nucleo familiare del padre (infatti sul catasto onciario l'«industria», cioè il mestiere, era tassato per la popolazione maschile attiva, in età compresa fra i 14 e i 60 anni; le fasce non interessate in questo intervallo di tempo non erano soggette a tassazione).

[14] Numerosi studi sulla trasmissione del mestiere da padre in figlio in varie comunità della Puglia nel XVIII secolo attraverso i catasti onciari sono stati condotti da G. Da Molin, *La famiglia nel passato*, cit., pp. 193-218.

Il catasto onciario di Cassano delle Murge non registra alcuna indicazione sull'attività lavorativa delle donne; indicazioni si hanno sul personale di servizio, rappresentato in massima parte dalle serve, e sul nubilato per vocazione. È il caso della monaca Giulia Ventura di 22 anni, figlia di Gregorio Ventura, bracciale di 45 anni, coniugato con Angela Gigante, della stessa età del marito.

Un ulteriore fattore da sottolineare è la presenza di un elevato numero di bambini in età compresa fra i 5 e i 13 anni per i quali, accanto al nome, sono riportate interessanti indicazioni. Alcune volte si tratta di scolari, fin dall'età di 5 anni. È il caso di Tomaso Federella figlio di Giuseppe, vaticale di 45 anni e di Anna De Prezio di 46 anni. Tomaso aveva 5 anni ed era scolaro. La coppia aveva altri tre figli: Chiara Teresa di 19 anni, Domenico di 16 anni, vaticale come il padre, e Margarita di 11 anni.

Numerosi erano anche i bracciali in età molto giovane. Giuseppe D'Ambrosio, figlio di Paolo, bracciale di 45 anni, coniugato con Porzia Tisci, di 43 anni, aveva solo 5 anni e lavorava nei campi in qualità di bracciale. I coniugi avevano altri tre figli: Nunzio di 14 anni, bracciale, Maria di 12 e Giovanna di 2 anni.

Non mancavano casi di bambini piccoli (di 6, 8, 9 anni) annotati come ferrari e scarpari, probabilmente in qualità di discepoli; si recavano nelle botteghe dei mastri per imparare un mestiere che, una volta diventati adulti, avrebbe permesso loro di provvedere ad una propria famiglia.

Premesso ciò, un primo risultato ottenuto è che, per una buona parte dei figli maschi in età lavorativa, non è riportata alcuna indicazione sul mestiere esercitato (57 figli su 261 pari al 21,8%). In massima parte si trattava di figli di persone addette all'agricoltura (36 figli di bracciali, 4 figli di massari, 2 figli di putatori ed 1 figlio di forese). Pochi erano figli di persone impegnate in attività artigianali (2 figli di scarpari, 1 figlio di ferraro, 1 figlio di ramaro) o figli di nobili e professionisti (8 figli che, sebbene nel contesto generale rappresentino un numero esiguo, nel raggruppamento dei nobili e dei professionisti è pur sempre un numero significativo). Altri 2 ragazzi erano figli di donne vedove.

Da ciò si deduce che spesso i figli di persone appartenenti alle classi sociali più basse non lavoravano perché non c'era lavoro (soprattutto per i figli dei bracciali); nel caso in cui il genitore fosse un nobile o un professionista i figli non lavoravano, in quanto non

avevano necessità di farlo e vivevano di rendita, in attesa dell'eredità paterna.

Per gli altri 204 figli per i quali è indicato il mestiere o la professione, si ricava che il 66,2% svolgeva lo stesso mestiere del padre ed il 33,8% ne svolgeva uno diverso.

La categoria in cui i figli seguivano maggiormente le orme paterne era quella del bracciale. Il bracciale non poteva offrire ai propri figli altro mestiere se non il suo. Il figlio di un bracciale era destinato, fin dalla nascita, a seguire il mestiere paterno, non essendoci possibilità economiche per andare a scuola o per imparare altri mestieri.

Ben l'82,3% dei figli dei braccíali esercitava lo stesso mestiere paterno ed il 17,7% svolgeva un mestiere diverso. Solo nelle famiglie dei bracciali più ricchi, perché proprietari di piccoli appezzamenti di terra, erano presenti figli scolari; pochissimi si dedicavano all'allevamento o si impegnavano in attività artigianali.

Il massaro, generalmente il più ricco fra tutti gli addetti all'agricoltura, sceglieva per i propri figli la via dell'istruzione e la carriera ecclesiastica; ogni massaro, infatti, aveva figli scolari, se bambini in età scolare, oppure sacerdoti, una volta ultimati gli studi e diventati adulti.

Nicola Battista, massaro di 64 anni, coniugato con Agnese Paternostro di 56 anni, era a capo di una famiglia molto numerosa, composta da 13 componenti e di tipo multiplo, in quanto accoglieva in casa il nucleo familiare di un figlio sposato. Il suo reddito era alto, 396 once, ed era proprietario di vigneti, animali, case che affittava e terreni. Nicola Battista aveva nove figli: Antonia di 34 anni, Marianna di 22 anni, Maria Lucia di 22 anni, gemella di Marianna, Grazio di 37 anni, sacerdote, Giuseppe di 36 anni, sacerdote, Francesco di 26 anni, sacerdote, Stefano di 33 anni, sacerdote, Arcangelo di 16 anni, «clerico». Viveva con loro il figlio Carlo Antonio, di 28 anni, sposato con Nicola Padrani, di 26 anni. Questi ultimi, inoltre, avevano un figlio, Nicola di 2 anni.

In un solo caso ritroviamo il figlio di un massaro che esercitava lo stesso mestiere del padre: alcuni figli erano bracciali e lavoravano nella masseria di famiglia. Per i figli dei massari non era annotato alcun mestiere nel settore dell'artigianato.

I figli degli addetti all'artigianato seguivano in larga parte la professione paterna e, se si può parlare di una certa mobilità, questa

si orientava sempre verso mestieri a carattere artigianale. Anche fra gli artigiani, quando le possibilità economiche lo permettevano, si tendeva a far studiare i propri figli, indirizzandoli verso la carriera ecclesiastica.

Valga come esempio il caso di Giovanni Petruzzellis, scarparo di 51 anni, coniugato con Laura Sasso, di 50 anni. Giovanni era proprietario di vigneti, animali, case e botteghe, terreni ed aveva un imponibile tassato di 97 once. Aveva sei figli, di cui due erano sacerdoti, uno clerico, uno massaro, uno scolaro e l'unica figlia femmina di 21 anni, Isabella, era nubile.

Nel raggruppamento del commercio i figli nati nelle famiglie ricche andavano a scuola; gli altri esercitavano mestieri artigianali. È interessante annotare che tutti i figli dei vaticali o seguivano le orme paterne o diventavano preti; non esisteva per loro altra indicazione.

I figli dei nobili e dei professionisti erano esclusivamente scolari, studenti, chierici e sacerdoti. Santo De Stefano, nobile di 46 anni, vedovo, aveva sei figli, cinque maschi, tutti chierici ed una femmina. Viveva con loro la sorella del capofamiglia, Teresa di 60 anni. Inoltre, Santo De Stefano aveva due donne al suo servizio: Saveria Prascina, di 27 anni e sua sorella Liberta, di 20 anni.

6. Comportamenti familiari e professioni specializzate: il caso del ramaro

Nel raggruppamento dell'artigianato, a Cassano delle Murge nel 1752, il mestiere più diffuso era quello del ramaro, che si dedicava alla fabbricazione ed alla manutenzione degli oggetti in rame, costituiti principalmente da «caldare», cioè pentole, ed utensili da cucina.

La ragione di una tale diffusione è da ricercarsi nelle vicende storiche del paese. Infatti dopo i tumulti della popolazione del 1648, il feudatario Gaspare Ayerba, duca della Grotteria e di Locri (Gerace), due località al confine fra la provincia di Catanzaro e quella di Reggio Calabria, trapiantò dal suo feudo di origine una numerosa schiera di fedeli calabresi, dediti in massima parte alla lavorazione del rame. Tale attività, nel corso degli anni, divenne tipica dei cassanesi, tanto da rappresentare, per oltre due secoli, la maggiore ri-

sorsa dell'artigianato locale [15].

Dallo studio del catasto onciario del 1752, si ricava che a Cassano delle Murge vivevano 24 famiglie con a capo un ramaro e vi erano in tutto 3 ramari; infatti, oltre a 24 capifamiglia svolgevano questo mestiere altre 9 persone, tutte imparentate con i suddetti capifamiglia, cioè figli e fratelli.

Tab. 8 - *Cassano delle Murge nel 1752: distribuzione dei ramari per classi di età.*

Età	Capifamiglia	Altri
Fino a 25 anni	8,3	88,9
26-49 anni	66,7	11,1
50-60 anni	25,0	
Totale	100,0	100,0

Dalla distribuzione dei ramari per classi di età, emerge che i capifamiglia si collocavano in massima parte nella classe d'età 26-49 anni (66,7%), pochi quanti avevano fino a 25 anni (8,3%), mentre il 25% dei capifamiglia aveva da 50 a 60 anni. Per la popolazione attiva non a capo di un proprio nucleo familiare, i dati evidenziano una grossa concentrazione fino a 25 anni (88,9%), pochi coloro da 26 a 49 anni (11,1%). L'apprendimento di un mestiere specializzato come quello del ramaro avveniva sin da giovani; i figli andavano a lavorare nella bottega paterna ancora piccoli, imparando i segreti del mestiere che, una volta diventati adulti, avrebbe permesso loro di mantenere una propria famiglia.

Il numero medio dei componenti per ogni famiglia era di 5 unità: rispetto al numero medio dei componenti per nucleo familiare per tutta la popolazione cassanesee, l'ampiezza aumenta di una unità. Ciò era dovuto principalmente alla discreta presenza di famiglie estese e multiple fra i ramari; anche una condizione economica generalmente buona (desumibile dall'imponibile lordo tassato in once) influiva sul numero dei componenti della famiglia, determinando un numero maggiore di figli per coppia.

L'analisi delle strutture familiari ha rilevato la consuetudine,

[15] Per notizie di carattere storico su Cassano delle Murge si rimanda a N. ALESSANDRELLI, *Cassano Murge nel Risorgimento*, Bari 1968, pp. 20 e ss.

ampiamente diffusa a Cassano delle Murge, a vivere in famiglie di tipo nucleare (79,1%). Non è tuttavia da trascurare, come già detto, la presenza di famiglie estese (16,7%) e multiple (4,2%). Completamente assenti, fra i ramari, erano i solitari e le famiglie senza struttura.

Fra le famiglie nucleari predominavano nettamente le coppie di coniugi con figli; una sola coppia non aveva ancora figli, probabilmente perché giovani sposi. Si tratta, infatti, di Domenico Bruno di 25 anni, coniugato con Lucrezia Massaro di 24 anni. Completamente assenti i vedovi; presente una sola vedova di 73 anni, Isabella Campanale, madre di Saverio Zucco, di 34 anni, celibe e ramaro, di Vittoria di 18 anni, nubile e di Orsola di 14 anni.

Le famiglie estese accoglievano al loro interno esclusivamente parenti del capofamiglia, mai quelli della moglie; in un caso si tratta della madre del capofamiglia rimasta vedova, negli altri casi di fratelli o sorelle del capofamiglia. Le famiglie multiple erano due (fra tutta la popolazione cassanese il totale delle famiglie multiple era pari a 7); queste erano di tipo discendente in quanto era il nucleo familiare di un figlio sposato che, dopo il matrimonio, continuava a vivere nella casa paterna.

Giovanni Attolino, ramaro di 53 anni, sposato con Isabella Dottola di 52 anni, era a capo di una famiglia multipla ed aveva due figli: Filippa, di 18 anni, nubile e Domenico di 27 anni. Quest'ultimo esercitava lo stesso mestiere paterno ed era coniugato con Rosa Marrullo, di 18 anni. La giovane coppia, ancora senza figli, viveva nella casa dei genitori di Domenico. Il capofamiglia, Giovanni Attolino, possedeva case, vigneti terreni ed animali, ed aveva un reddito abbastanza alto (283 once).

Paolo Rizzo, ramaro di 52 anni, coniugato con Francesca Giuliano di 42 anni, aveva due figli: Laura di 20 anni, nubile, ed Alessandro di 24 anni, ramaro come il padre. Alessandro era sposato con Anna Valentino di 24 anni ed aveva un figlio, Paolo di un anno. Paolo Rizzo dichiarava un reddito di 309 once ed era proprietario di un «negozio della rame», di vigneti, terreni ed animali.

Le condizioni economiche dei ramari erano abbastanza buone; quasi ogni famiglia possedeva la casa in cui abitava e spesso si trattava di case soprane, cioè rialzate rispetto al livello della strada, con numerose stanze. Dall'analisi dell'imponibile lordo tassato si ricava che pochi erano i ramari con un reddito molto basso (<19 once);

la maggior parte possedeva vigneti, terreni, una mula oppure un cavallo ed aveva un reddito medio (20-99 once). Numerosi erano i ramari con un reddito alto (100-499 once); questi erano proprietari delle botteghe in cui lavoravano il rame e vendevano i prodotti ultimati. In questa fascia di reddito ritroviamo famiglie numerose e con personale di servizio. È il caso di Vito D'Alesandro di 42 anni, sposato coon Isabella Maselli di 34 anni. I coniugi avevano otto figli, cinque femmine in età compresa fra 17 e 2 anni e tre maschi, in tenera età. Alle loro dipendenze lavorava una serva di nome Maria, di 26 anni. Vito D'Alesandro aveva un reddito di 432 once, era proprietario della «casa ove abitava consistendo in più camere con sottani», di vigneti, terra, di un mulo, una vacca in società e di altre case che affittava, oltre ad un «negozio della rame».

Due famiglie avevano un reddito altissimo, superiore alle 500 once.

Francesco Antonio Viapiano di 48 anni, coniugato con Anna Maria Coppola di 45 anni, aveva quattro figli conviventi: Geronima di 21 anni, Vita Nicola di 18 anni, Maria di 14 anni e Michelangelo di 10 anni, scolaro. Francesco Antonio possedeva un «appartamento di case consistente in diverse camere soprane e sottane, attaccate alla Cappella di S. Stefano che servono per sua abitazione» e numerose case che affittava. Erano suoi anche grandi appezzamenti di terra, un mulo ed un somaro, tre vacche «a società» con Giovanni Gemmato e dodici pecore «a società» con Giuseppe Maselli. Nel «negozio di rame di varie cose», alle dipendenze di Francesco Antonio Viapiano, lavorava Vito Zucco, ramaro.

Michelangelo Ruffo di 46 anni, era sposato in seconde nozze con Angela Luce di 30 anni. La coppia aveva cinque figli: Anna di 18 anni, Giuseppe di 16 anni, scolaro, Donato di 9 anni, Geronima di 4 anni ed Agata di 2 anni. All'interno della famiglia di Michelangelo viveva anche la sorella nubile del capofamiglia, Giustina di 30 anni. Il figlio Giuseppe, all'epoca della redazione del catasto onciario (1752) aveva 16 anni ed era studente; negli anni successivi Giuseppe, che aveva intrapreso la carriera ecclesiastica, all'età di 22 anni risultava «dimorante nel seminario della città di Bitonto, causa studii» [16].

[16] Archivio di Stato di Bari (d'ora in poi A.S.B.), notaio P. Rossani, anno 1758, scheda 17.

Michelangelo Ruffo, proprietario di un «comprensorio» di case, di vigneti, terreni ed animali (nello specifico 18 pecore, 7 capre, 5 vacche a società con Giantomaso Fiorese, ed un mulo), aveva un imponibile lordo tassato di 586 once.

Notizie interessanti su queste due famiglie si ricavano da numerosi atti notarili di contenuto diverso; accanto a problemi di successione e divisione del patrimonio, scandagliando le carte rogate a Cassano delle Murge dal notaio Paolo Rossani a metà Settecento, e precisamente nell'ottobre del 1754 (circa due anni dopo la compilazione del catasto onciario), ritroviamo due atti inerenti alla tassazione delle caldare di rame.

Michelangelo Ruffo e Francesco Antonio Viapiano (entrambi di Dipignano, in Calabria, zona ricca di miniere di calcopirite, il minerale da cui si ricava il rame) furono costretti a richiedere l'intervento del notaio a causa «dell'esecuzione» di alcuni oggetti di rame, contro Carlo Giordano, «Esattore del libro del general Catasto» e Lonardo Paternostro, Sindaco di Cassano delle Murge [17].

Il mestiere del ramaro rappresentava una sicura fonte di guadagno; l'alta specializzazione, la necessità di coprire un mercato molto vasto, dai paesi più vicini a Cassano, come Acquaviva delle Fonti e Sannicandro, dove, dallo studio dei rispettivi catasti onciari di metà Settecento risulta che non vi era nessun ramaro [18], fino ai

[17] A.S.B., notaio P. Rossani, anno 1754, scheda 17.

[18] La presenza di ramari a Cassano delle Murge a metà Settecento sembra essere una peculiare caratteristica del luogo. Infatti, a riprova di ciò, sono stati da me studiati i catasti onciari dei due centri più vicini a Cassano: Acquaviva delle Fonti e Sannicandro di Bari

Il catasto onciario di Acquaviva delle Fonti (distante 5 chilometri da Cassano) relativo all'anno 1751 registra un totale di 916 capifamiglia per i quali abbiamo notizie sul mestiere o sulla professione esercitata. L'agricoltura impegnava il maggior numero di capifamiglia (464 pari al 50,7%) a cui seguivano gli addetti all'artigianato (187 pari al 20,4% del totale) e fra questi non vi era nessun ramaro; compaiono sul documento 5 capifamiglia «caldarari» tutti d'origine cassanese, probabilmente impegnati nella vendita e nella manutenzione delle caldare, non nella fabbricazione, che invece avveniva a Cassano. L'allevamento accoglieva 87 capifamiglia pari al 9,5%, a cui seguivano per numero, i nobili ed i professionisti (51 cioè il 5,6%) che rivestivano un ruolo importante e che gravitavano intorno alla figura del Principe. Ciò alimentava la necessità, seppure abbastanza limitata, di un certo numero di persone addette ai servizi privati; infatti i servi a capo di una propria famiglia rappresentano

paesi e alle città che si affacciano sulla costa adriatica, spingevano i padri a trasmettere ai figli il proprio mestiere.

Infatti, il mestiere del ramaro sembra trasmettersi quasi puntualmente da padre in figlio, o meglio, ad almeno uno dei figli, in genere il primogenito, in modo più forte di quanto accadesse per gli altri mestieri.

Nelle famiglie più ricche i figli maschi andavano a scuola; non erano presenti figli di ramari che lavoravano nel settore dell'agricoltura o dell'allevamento. Un solo figlio, fra tutti quelli che lavoravano, esercitava un mestiere diverso da quello del ramaro (era un barbiere).

Anche le donne, figlie a loro volta di ramari, tendevano a sposarsi con uomini che esercitavano lo stesso mestiere. È il caso, ad esempio, di Maria Zucco di 30 anni, figlia di Vito Zucco di 60 anni, ramaro, coniugata con Luca Caldarazzo di 40 anni, ramaro; la coppia aveva due figli, ancora piccoli, Giuseppe di 6 anni ed Anna Isabella di 3 anni.

Il catasto onciario di Cassano delle Murge riporta anche l'indirizzo, o meglio il vicinato, in cui domiciliavano i fuochi tassati. Lo studio specifico sulle abitazioni dei ramari ha evidenziato la tendenza, da parte loro, a tenere concentrate tutte le abitazioni e le botteghe sulla stessa via, denominata Santo Stefano, per la presenza di una cappella dedicata al Santo. In questa zona, infatti, già nel 1725, venne aperta la terza porta del paese che fu chiamata Porta Calabrese, proprio in ragione al fatto che qui vi abitava, per la maggior parte, la gente originaria di quella regione [19].

il 4,3% del totale (39). Il commercio vedeva impegnati 27 capifamiglia 2,9%) ed i restanti 61 (6,6%) erano impegnati in altre attività (trasporti, impiegati, musicanti) o erano «inabili alla fatiga».

Anche a Sannicandro di Bari (distante circa 10 chilometri da Cassano), lo studio del catasto onciario del 1751, ha rilevato la totale assenza di ramari: su un totale di 248 capifamiglia impegnati in attività lavorative o per i quali abbiamo notizie sulla condizione sociale, ben 217 capifamiglia erano impegnati nel settore agricolo, pari all'87,5%; solo 14 erano gli addetti all'artigianato pari al 5,6% e fra questi non vi era nessun ramaro. Alcuni capifamiglia erano carbonari (9 pari al 3,6%) mentre i restanti 8 capifuoco (3,3%) erano impegnati in diverse attività (dallo «scrivano» al «giodice a contratto», dal «vettorino» al «clerico sposato»).

[19] N. ALESSANDRELLI, *Cassano Murge nel Risorgimento*, cit., p. 22.

Il caso più evidente che sottolinea la forte tendenza da parte dei ramari a vivere nella stessa via, è rappresentato dal gruppo delle famiglie Viapiano. Michele Viapiano di 40 anni, ramaro, sposato con Lonarda Buonasanta di 38 anni, aveva tre figli e viveva nella strada Santo Stefano. A pochi metri di distanza dalla sua abitazione abitava Saverio Viapiano di 50 anni, ramaro, sposato con Giulia Cianciola, di 48 anni. La coppia aveva quattro figli, tre femmine ed un maschio di 14 anni, ramaro come suo padre. «Attaccata alla Cappella di Santo Stefano» viveva la già conosciuta famiglia di Francesco Antonio Viapiano, uno degli uomini più ricchi del paese. Sempre sulla stessa via, poco lontano dalla cappella, abitava Caterina Viapiano di 20 anni, figlia di Saverio Viapiano, sposatasi a sua volta con un ramaro, Giuseppe Rizzo di 28 anni; la giovane coppia aveva una figlia, Isabella di un anno.

Sembra possibile affermare, sebbene siano ancora in corso ricerche su altre figure professionali e per altre realtà territoriali [20], che a professioni specializzate, come i ramari di Cassano delle Murge, corrispondesse una maggiore tendenza a vivere in famiglie estese e multiple, una trasmissione del mestiere da padre in figlio più forte di quanto accadesse per gli altri mestieri ed una scelta a vivere e a concentrare le botteghe nella stessa via o zona del paese.

7. Conclusioni

A Cassano delle Murge, a metà Settecento, la stragrande maggioranza della popolazione viveva in famiglie nucleari, composte da genitori e figli. Numerosi erano i solitari (in massima parte sacer-

[20] Dallo studio del catasto onciario di Acquaviva delle Fonti del 1751, è emersa una situazione comportamentale da parte di un gruppo di artigiani specializzati, molto simile a quella dei ramari di Cassano: si tratta dei «congiatori di pelle». La lavorazione delle pelli, nelle sue diverse fasi, rappresentava la risorsa maggiore dell'artigianato di Acquaviva; su un totale di 187 addetti all'artigianato, 57 erano i conciatori, ai quali si affiancavano numerosi «tentori», «pellettieri», «lavoranti alla conciaria». Anche se è ancora in corso la fase di elaborazione dei dati sembra possibile affermare che i conciatori di pelle di Acquaviva tendessero a vivere più frequentemente in famiglie estese, e multiple, a trasmettere il mestiere ai propri figli, a vivere e concentrare le botteghe nella stessa zona o addirittura nella stessa via del paese.

doti); scarsissimo era il peso delle famiglie senza struttura e delle famiglie multiple; più consistente quello delle famiglie estese.

L'economia del paese, a carattere prevalentemente agricolo, impegnava la maggior parte dei capifamiglia nei lavori dei campi, in qualità di bracciali; pochi erano gli addetti all'allevamento ed al commercio. Numericamente esigui erano i nobili ed i professionisti. L'artigianato vedeva impegnati numerosi capifamiglia che esercitavano mestieri di antica tradizione come il falegname, lo scarparo, il sartore ed il ferraro, oppure si dedicavano ad attività più specializzate come, ad esempio, la lavorazione del rame. Caratteristica peculiare di Cassano delle Murge, infatti, sembra essere proprio la presenza di un considerevole numero di ramari.

La famiglia del ramaro era più frequentemente estesa e numerosa; il reddito abbastanza alto, se non addirittura altissimo in alcuni casi. Forte, fra i ramari, la trasmissione del mestiere ai propri figli, o almeno ad uno di loro. I ramari più ricchi sceglievano per i propri figli la via dell'istruzione e la carriera ecclesiastica. Essi costituivano un gruppo abbastanza chiuso; tendevano a vivere e a concentrare le loro botteghe nella stessa via del paese.

Al di là di questo caso specifico, fra tutta la popolazione cassanese a metà Settecento, come del resto in gran parte della Puglia e del Mezzogiorno, il fattore che maggiormente influiva sulla tipologia della famiglia e sulla trasmissione del mestiere da padre in figlio, era la ricchezza. Più si era ricchi, più le famiglie erano estese e numerose; i figli studiavano e intraprendevano la carriera ecclesiastica.

BIBLIOGRAFIA

N. ALESSANDRELLI, *Cassano Murge nel Risorgimento*, Bari 1968.

F. ASSANTE IZZO, *Il catasto onciario come fonte di storia demografica*, in *Le fonti della demografia storica in Italia*, a cura del CISP, vol. I, Roma s.d., pp. 273-283.

M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, II[a] edizione, Bologna 1988.

L. BARIONOVI, *La formazione del catasto onciario*, in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. I, Napoli 1983, pp. 117-134.

M. BRESCHI - G. DE SANTIS, *Il metodo dei figli propri in demografia storica*, Bologna 1995.

G. DA MOLIN, *Struttura della famiglia e personale di servizio nell'Italia meridionale*, in M. BARBAGLI - D. I. KERTZER (a cura di), *Storia della famiglia italiana, 1750-1950*, Bologna 1992, pp. 219-252.

G. DA MOLIN, *La famiglia nel passato. Strutture familiari nel Regno di Napoli in età moderna*, II[a] edizione, Bari 1995.

G. DA MOLIN - P. MASCOLI, *Aspetti della fecondità nella Puglia preunitaria*, in AA.VV., *Le Italie demografiche. Saggi di demografia storica*, Dipartimento di Scienze Statistiche, Università degli Studi di Udine 1995, pp. 153-169.

S. DISTASO, *La ripresa demografica del '700: l'esperienza di Putignano*, in S.I.DE.S., *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna 1979, pp. 301-312.

A. FAUVE - CHAMAUX, *Vedove di città e vedove di campagna nella Francia preindustriale: aggregato domestico, trasmissione e strategie familiari di sopravvivenza*, in «Quaderni Storici», n. 98, a. XXXIII, f. 2, agosto 1998, pp. 301-332.

L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797, Tomo III.

L. GUTTORMSSON, *Il servizio come istituzione sociale in Islanda e nei paesi nordici*, in «Quaderni storici», n. 68, a. XXIII, f. 2, agosto 1988, pp. 355-379.

J. HAJNAL, *Age at Marriage and Propertion Marrying*, in «Population Studies», VII, 1953, n. 2, pp. 111-136.

P. LASLETT, *La famille et le ménage*, in «Annales E.S.C.», 1972, pp. 847-872; trad. it. *Famiglia e aggregato domestico*, in *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. Barbagli, Bologna 1977, pp. 30-54.

P. LASLETT, *Servi e servizio nella struttura sociale europea*, in «Quaderni storici», n. 68, a. XXIII, f. 2, agosto 1988, pp. 345-354.

M. LIVI BACCI, *Introduzione alla demografia*, Torino 1990.

F. ROSSI, *L'uso del metodo dei figli propri in demografia storica*, in S.I.DE.S., «Bollettino di Demografia Storica», n. 17, 1992, pp. 47-69.

P. VILLANI, *Il catasto onciario ed il sistema tributario*, in *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973, pp. 105-153.

APPENDICE

Tab. I - *Distribuzione dei capifamiglia per mestiere, professione, condizione sociale a Cassano delle Murge nel 1752* *.

Mestiere, professione, condizione sociale	V.A.	V.%
Artigiano	1	0,1
Barbiere	3	0,4
Bottegaro	4	0,6
Bracciale	398	57,0
Calessiere	2	0,3
Clerico	1	0,1
Cocchiero	1	0,1
Commorante in conservatorio	1	0,1
Conciascarpe	1	0,1
Custode di pecore	3	0,4
Diacono	4	0,6
Erbaiciaro	1	0,1
Eremita	1	0,1
Fabricatore	4	0,6
Falegname	6	0,9
Ferraro	5	0,7
Forese	16	2,3
Fornaro	1	0,1
Giodice a contratti	1	0,1
In esecuzione ordini reali	1	0,1
Macellaro	2	0,3
Massaro	22	3,2
Massaro di campo	2	0,3
Mendicante	1	0,1
Molinaro	2	0,3
Nobile	1	0,1
Notaro	4	0,6
Organaro	1	0,1
Orologiaro	2	0,3
Pastore	1	0,1
Pecoraro	10	1,4
Pellaro	4	0,6
Putatore	5	0,7
Ramaro	24	3,4
Sacerdote	46	6,6
Sartore	6	0,9
Scarparo	20	2,9
Scolaro	1	0,1
Speziale di medicina	2	0,3
Studente	1	0,1

Suddiacono	1	0,1
Teologo	1	0,1
Trainiere	1	0,1
Vaccaro	8	1,1
Vaticale	6	0,9
Vive civilmente	17	2,4
Vedova	42	6,0
Vergine in capillis	8	1,1
Indeterminata	2	0,3
Totale	698	100,0

* In tabella ho riportato la terminologia dei mestieri, delle professioni o della condizione sociale come trascritta sul documento.

Vito Melchiorre

Bari fra le due guerre mondiali

SOMMARIO: 1. Fra le due guerre mondiali: una svolta decisiva - 2. L'amministrazione di Araldo di Crollalanza (1926-1928) - 3. L'amministrazione commissariale di Vincenzo Vella (1928-1935) - 4. L'amministrazione di Michele Viterbo (1935-1943).

1. — *Fra le due guerre mondiali: una svolta decisiva*

Gli anni a cavallo fra la prima e la seconda guerra mondiale rappresentarono, nella vita di Bari, una tappa fondamentale e una svolta decisiva del suo sviluppo.

Il segnale dell'ascesa verso un avvenire ricco di fulgide promesse, delle quali il suo passato millenario e non ignobile la rendeva a buon diritto meritevole, si poteva considerare dato, in verità, nella fatidica giornata del 25 aprile 1813, quando il re napoleonide Gioacchino Murat, rompendo ogni indugio fino allora insorto, aveva posto, al punto d'incontro degli odierni corsi Cavour e Vittorio Emanuele, la prima pietra di fondazione del nuovo borgo, che fu detto «murattiano».

I Baresi lo avevano fatto progettare dagli architetti Giovanni Palenzia e Francesco Viti fin dal lontano giugno 1790, per la insufficienza del territorio urbano ad accogliere i circa 19 mila cittadini residenti, ma la edificazione non era stata mai avviata a realizzazione per un complicato groviglio di interessi privati e di circostanze politiche, malgrado la sanzione sovrana impartita dal re Ferdinando IV di Borbone il 18 dicembre dello stesso anno 1790: un grave ostacolo era stato infatti rappresentato dalla resistenza opposta dai privati e dalle corporazioni religiose proprietari dei terreni che occorreva espropriare per edificare il nuovo borgo, in aggiunta alla drammaticità della situazione venutasi a determinare nel Regno delle Due Sicilie per le preoccupazioni non lievi connesse agli avvenimenti della rivoluzione francese, della campagna napoleonica d'Italia e della parentesi repubblicana del 1799, ricche di lutti e di sciagure.

Malgrado i buoni auspici del segnale dato da Murat, il processo di formazione della nuova Bari continuò a dare deboli segnali di vitalità per tutto il periodo di durata della occupazione francese fino al 1815, quando l'infelice Sovrano perdette il trono e la vita e la dinastia borbonica venne reintegrata sul trono napoletano.

L'abbrivio inarrestabile di una corsa frenetica alla conquista del futuro ebbe luogo invece nel periodo susseguente: in parte dalla Restaurazione alla Unità Nazionale (quando la popolazione raggiunse il numero di 34.663 abitanti), in parte negli anni immediatamente successivi all'Unità (quando la popolazione quasi si raddoppiò fino a raggiungere la cifra di 50.524 in dieci anni), in parte fino ai primi decenni del ventesimo secolo, quasi come una preparazione al verificarsi della svolta decisiva che ebbe luogo nell'intervallo fra le due guerre mondiali del 1914-1918 e del 1939-1945. Dalle 19 mila unità circa registrate fra il 1790 e il 1813, la popolazione di Bari aveva raggiunto, nel 1921, la cospicua cifra di 136.247 abitanti che, alla data del 31 dicembre 1927, risultarono ulteriormente aumentati a 151.613 e, in occasione dell'altro censimento del 1931, a 172.600.

Tale straordinario incremento di popolazione — e in particolare quello degli ultimi anni dal 1927 al 1931 — fu dovuto a diverse ragioni.

Derivò in parte dal naturale incremento delle nascite che, dalle 5.068 del 1927, aumentarono a 5.122 nel 1928; in parte dal decremento dei decessi che, dai 3.079 del 1927, scesero nel 1928 a 2.150, con una eccedenza di 2.972 delle nascite rispetto alle morti nel corso di un solo anno; in parte da una eccedenza annua di 700 unità circa delle immigrazioni rispetto alle emigrazioni.

Il motivo preponderante venne comunque determinato dalla aggregazione al capoluogo degli ex comuni autonomi di Carbonara e di Ceglie del Campo, disposta con R.D. 16 febbraio 1928, n. 364, della frazione di Palese, distaccata da Modugno per formare insieme alla località rurale di Macchie l'unica frazione di Palese Macchie, e della borgata di Santo Spirito, sottratta a Bitonto e a Giovinazzo, con decreto ministeriale, per entrambe, del 29 ottobre 1928.

In dipendenza di tutte queste aggregazioni non solamente aumentò la popolazione di Bari, ma si accrebbe pure la estensione territoriale, la quale passò da 7.384 a 11.242 ettari quadrati.

All'inizio degli anni trenta, la nostra città si classificava quindi all'11° posto fra le città italiane per numero di abitanti, dopo

Roma, Milano, Torino, Genova, Palermo, Firenze, Bologna, Venezia, Catania, Trieste e al 13° posto per stensione dopo Torino, Roma, Firenze, Trieste, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Messina, Cagliari, Catania, Ferrara.

Poco meno della metà della sua intera superficie si presentava poi coperta da costruzioni edilizie con una densità di 215 abitanti per ettaro nella zona urbana e di 511 persone nell'area fondiaria [1].

Il capoluogo pugliese balzava insomma prepotentemente alla ribalta della vita nazionale italiana come una città pervasa da processo di intenso sviluppo e dotata di requisiti che la destinavano certamente a raggiungere traguardi luminosi di progresso.

Alla conquista di un siffatto ruolo contribuivano non solo il complesso dei fattori demografici e delle aggregazioni di territorio, dei quali si è fatta dianzi menzione, ma anche e soprattuto una decisa volontà del governo dell'epoca, manifestatosi in un primo momento attraverso la realizzazione delle suddette operazioni di ampliamento territoriale e in un momento successivo — del quale si farà cenno fra poco — mercé la promozione di un imponente programma di opere pubbliche, finalizzate a trasformare radicalmente l'aspetto della città, perlomeno sotto il punto di vista della esteriorità

2. — *L'amministrazione di Araldo di Crollalanza (1926-1928)*

A tradurre in atto le lodevoli intenzioni ripetutamente manifestate, Mussolini chiamò di lì a poco Araldo di Crollalanza, un giornalista barese non ancora quarantenne, conferendogli la carica di podestà del comune, dopo un periodo di brevi gestioni commissariali che si erano protratte, come si è già detto, dal 1923 al 1926, sotto la guida dei commissari governativi Camillo de Fabritiis (dal 22 luglio 1923 al 23 luglio 1924), Ferdinando Nannetti (dal 23 luglio 1924 al 7 ottobre 1925) e Gaetano Ferorelli (dal 7 ottobre 1925 al 24 dicembre 1926), dopo lo scioglimento dell'ultimo consiglio comunale guidato dal sindaco Raffaele Bovio.

Animato da profonda onestà e da serietà d'intenti — che gli valsero lusinghieri riconoscimenti anche dopo la caduta del regime

[1] R. Mioni, *Le città italiane tra le due guerre (1920-1940)*, in *Le città*, Touring Club Italiano, Milano 1978, p. 157.

fascista, fino alla recente intitolazione di un tratto del lungomare di Bari al suo nome — di Crollalanza dedicò tutte le proprie energie al progresso della città, abilmente utilizzando, in tale direzione, tutte le possibilità a lui offerte da un favorevole sostegno pólitico.

a) La situazione finanziaria.

Durante i due anni circa di durata della sua amministrazione, che durò dal 24 dicembre 1926 all'11 luglio 1928, egli rivolse precipue cura alla situazione finanziaria del comune, riuscendo addirittura a conseguire il pareggio del bilancio cittadino: il disavanzo infatti di lire 6.900.000, risultante alla chiusura dell'esercizio 1926, si ridusse a lire 2.117.000 dopo il primo anno di gestione e a lire 412.881 dopo il secondo.

Dagli atti contabili e deliberativi dell'epoca, risulta con molta chiarezza che questo poté realizzare in parte mercé le condizioni migliori ottenute nello stipulare i diversi contratti per la concessione in appalto dei servizi pubblici, in parte mediante una severa riduzione delle spese facoltative e una caccia senza quartiere agli evasori fiscali, in parte con lo stralciare dal bilancio municipale una nutrita serie di opere pubbliche, che si trovò più conveniente finanziare con mutui, iscrivendo nell'elenco delle spese le quote di ammortamento in luogo del costo dell'intera opera, che con tale sistema veniva però a costare parecchio di più.

Fra le operazioni più significative che la civica amministrazione riuscì a porre in atto nel corso di quegli anni, si deve annoverare un completo riassetto degli uffici e del personale, che venne realizzato ridistribuendo i compiti e le funzioni in base alle rinnovate e aumentate esigenze della città.

In questa fase di aggiornamento, occorre però registrare anche una lunga serie di epurazioni, di espulsioni e di anticipati collocamenti in quiescenza di personale non gradito al regime fascista, con effetti altamente disastrosi per le famiglie messe sul lastrico, mentre notevali vantaggi venivano deliberati in favore dei dipendenti in possesso di benemerenze patriottiche. Risulta in ogni caso che le economie conseguite furono integralmente destinate all'incremento dei compiti e delle funzioni atti a conferire a Bari il suo nuovo ruolo di grande centro in piena fase di espansione.

b) I servizi municipali.

Furono migliorati innanzitutto l'Ufficio Tecnico in relazione

alla esigenza primaria di attuare il vasto programma di opere pubbliche che si veniva progettando; la Polizia Urbana in vista della necessità di fare scrupolosamente rispettare i regolamenti di disciplina dei mercati e della circolazione; l'Ufficio d'Igiene, con particolare riferimento all'assistenza sanitaria e farmaceutica, all'igiene nelle scuole, all'igiene del suolo e dell'abitato, alla vigilanza zooiatrica; il Corpo dei Vigili Daziari per la repressione più severa delle infrazioni tributarie; il Corpo dei Pompieri con l'acquisto dei mezzi e delle attrezzature più moderni ed efficienti proposti dalla tecnica del settore, uniformandosi all'esempio delle maggiori città italiane. Vigili urbani e vigili daziari vennero unificati sotto l'unico comando dei Corpi Armati Municipali, mentre i pompieri furono posti alle dirette dipendenze di un ingegnere inquadrato nella pianta organica dell'Ufficio Tecnico.

Per garantire una migliore funzionalità dei servizi nell'interesse della popolazione, attraverso un capillare decentramento, il territorio della città venne suddiviso in quattro quartieri denominati Murat, S. Nicola, Littorio (attuali Libertà e Marconi), Levante (attuali Madonnella, S. Pasquale, Carrassi), con separate delegazioni municipali ed annessi uffici dello stato civile per la denuncia delle nascite e dei decessi.

Il collegamento fra i diversi quartieri, data l'estensione considerevole raggiunta dalla città, venne assicurato dalle Tramvie Elettriche Municipali (T.E.M.), che furono costituite acquistando e incrementando le vetture e gli impianti della Società Elettrica Barese (S.E.B.), precedente appaltatrice dei trasporti urbani, che aveva però sospeso l'esercizio dei servizi, aventi estensione alquanto più limitata, sin dal lontano 1° settembre 1919.

Furono immessi in circolazione elettromobili modernissimi per l'epoca, provvedendo in pari tempo alla costruzione di una capace rimessa tramviaria in località Picone, alla istituzione di nuove linee, come quella che collegava piazza Massari a S. Cataldo, alla revisione dell'intera rete dei binari e delle linee aeree, con particolare riguardo alla diramazione per le frazioni di Carbonara e di Ceglie del Campo.

Si procedette anche a una transazione della vertenza allora in atto con la Società Forza e Luce per la fornitura della energia elettrica per la pubblica illuminazione e per i trasporti; si raddoppiò la illuminazione in via Sparano e in corso Cavour; si estese la

rete elettrica in tutte quante le zone periferiche dell'abitato fino alle frazioni di Carbonara e di Ceglie del Campo; si affidò una parte del servizio per la fornitura della energia elettrica alla Società Frigoriferi Meridionali, la quale si assunse pure l'obbligo di trasformare in elettrici i vecchi impianti a gas, là dove questi ancora funzionavano.

Considerevole fu l'impegno prodigato nell'impianto e nel miglioramento dei pubblici giardini: furono sistemati quelli dell'Ateneo e di piazza Roma (attuale piazza Aldo Moro), abbellendoli con molte palme offerte in dono dall'Amministrazione Provinciale; fu migliorato quello di piazza Madonnella; furono impiantati quattro nuovi giardini lungo il percorso del lungomare Nazario Sauro, appena costruito; un altro venne installato a fianco del castello normanno svevo, in piazza Isabella d'Aragona; furono dotate di graziose alberature numerose strade, come via Putignani, via de Rossi, corso Mazzini, corso Trieste (attuale corso Vittorio Veneto), piazza S. Antonio (attuale piazza Duca degli Abruzzi) e tutte le dipendenti frazioni.

Venne pure istituito un regolare servizio di prelevamento a domicilio dei rifiuti solidi urbani, che i raccoglitori depositavano in appositi cassonetti di ferro, interrati e coperti da robuste saracinesche in diversi punti dell'abitato, donde poi alcuni capaci automezzi li prelevavano durante le ore notturne, per andarli a stivare nelle pubbliche discariche fuori della città. Al prelevamento dei rifiuti liquidi, nelle zone non ancora servite dalla rete fognante, provvedevano delle piccole autobotti.

Nel quadro delle provvidenze di natura igienica, si pensò ad attuare un capillare servizio di innaffiamento giornaliero delle strade e dei giardini, nonostante la carenza anche allora esistente dell'approvvigionamento idrico.

Adeguata sistemazione a scopo balneare ebbe il lido di S. Francesco all'Arena, bonificando l'estesa palude che lo aveva circondato per la durata di diversi secoli e dotandolo di servizio tramviario, di pensilina per l'attesa dei viaggiatori, di acqua potabile, di illuminazione e di telefono, assolutamente mancanti in precedenza. Insieme ad uno stabilimento balneare pubblico, furono installati, nella stessa area, uno stabilimento riservato alle famiglie degli ufficiali delle Forze Armate ed uno stabilimento per le famiglie dei dipendenti del Comune.

c) La pubblica istruzione e le opere integrative della scuola.

Particolare incremento e amorevoli cure ebbe il settore della pubblica istruzione, cominciando col combattere le evasioni all'obbligo della istruzione elementare ed affiancando l'opera della scuola con quella assai meritoria del Patronato Scolastico, il quale si adoperava nella erogazione della refezione calda nelle scuole elementari e materne, oltre che nella distribuzione di sussidi didattici e di libri di testo agli alunni appartenenti a famiglie di disagiate condizioni economiche.

Furono costruiti gli edifici per scuole elementari «Giuseppe Mazzini» in via Giuseppe Suppa e «Carlo del Prete» alla via per Carbonara (che si chiamava allora XXVIII Ottobre); per scuola elementare e materna «Principessa di Piemonte» al quartiere occidentale; fu completato l'edificio per scuole elementari «Rosa Maltoni Mussolini» nella piazza del Redentore; fu accettata la munifica donazione al Comune dell'edificio per scuola materna «Manzari Buonvino» in via Manzoni.

L'Ente Pugliese di Cultura Popolare si distinse nell'istituire scuole serali per minori e per adulti analfabeti, non senza erogare consistenti cifre a favore delle organizzazioni giovanili del regime fascista, raggruppate sotto la denominazione di Opera Nazionale Balilla (O.N.B.). In pro dei ragazzi iscritti a tali organizzazioni, che erano poi la totalità, dato il carattere obbligatorio della iscrizione, fu concesso la riduzione del 50% sulle tariffe dei mezzi municipali di trasporto urbano (da 40 centesimi a 20 centesimi a corsa).

A proposito della pubblica istruzione, non va dimenticato che in quegli anni muoveva i suoi primi passi la Università degli Studi, istituita con R.D. 30 settembre 1923, n. 1202 ed entrata in funzione il 25 gennaio 1925, mentre in pieno svolgimento era l'attività del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, così chiamato dal 1920 (era stato fondato nel 1879 dalla Camera di Commercio, assumendo la denominazione di Scuola di Commercio, can banco modello nel 1882 e di R. Istituto Superiore di Studi Commerciali nel 1913, prima della ulteriore variazione del 1920 e della trasformazione in facoltà universitaria del 1935).

d) Iniziative culturali e patriottiche.

In quegli anni non furono trascurate iniziative culturali diverse, quali la pubblicazione — a cura e spese della civica ammini-

strazione — del diario politico del patriota pugliese Giuseppe Massari, amico e confidente del conte Camillo Benso di Cavour, e di una monografia sul grande musicista barese Niccolò Piccinni, a cura del maestro bitontino Pasquale La Rotella, in ricorrenza delle celebrazioni indette del bicentenario della nascita di Piccinni. Nella medesima occasione vennero erogate sovvenzioni a favore dell'Istituto Musicale «Niccolò Piccinni», dell'Associazione Amici della Musica e per la istituzione di una borsa di studio in beneficio dei giovani baresi alunni del Conservatorio Musicale di Napoli.

Fu in quello stesso periodo di tempo, alla fine degli anni venti, che il Comune cedette alle organizzazioni giovanili fasciste l'ex mercato in ferro di corso Cavour, costruito nel 1880, durante il sindacato di Giandomenico Petroni, su progetto dell'arch. Prospero Gantenoir, con una spesa di ben 177 mila lire. Il manufatto, che non era mai piaciuto ad alcuno come mercato ed era stato perciò fino allora adibito ad usi diversi (comando dei vigili urbani, caserma dei pompieri e palestra ginnastica), venne destinato ad accogliere le attività delle predette organizzazioni, previo trasferimento in altro luogo, per sgomberare l'area, sulla quale doveva di lì a poco sorgere l'edificio della Banca d'Italia. Il passaggio di proprietà del vecchio manufatto e del suolo su cui poterlo ricostruire, in fondo alla via Napoli, ebbero luogo a titolo completamente gratuito (la struttura, nota come palestra «Angiulli» o ex G.I.L., recentemente restaurato).

Svariate furono le iniziative patriottiche attuate, come l'inaugurazione del monumento ai Caduti nella frazione di Carbonara (opera dello scultore rutiglianese Vitantonio De Bellis, giudicata una delle più belle opere del genere in Italia); l'inaugurazione della lapide recante inciso su bronzo il testo del Bollettino della Vittoria, sulla facciata della caserma «Domenico Picca» in piazza S. Antonio (odierna piazza Luigi di Savoia); una manifestazione artistica al teatro «Petruzzelli» pro monumento al marinaio di Brindisi; il bando di concorso per la costruzione dello Stadio della Vittoria, a ricordo della guerra 1914-1918, mediante utilizzo dei fondi raccolti con pubblica sottoscrizione per onorare quei valorosi con un monumento.

Non mancarono importanti manifestazioni folcloristiche, fra le quali, meritevole quant'altre mai di menzione, figura la istituzione di una «Piedigrotta Barese», ideata e promossa dal podestà Araldo di Crollalanza e da Raffaele Gorjux, direttore del locale quotidiano

«La Gazzetta del Mezzogiorno».

Si trattava di un grande torneo popolare di natura canora inteso a lanciare in voga motivi popolari prettamente baresi, da tenersi nella stagione della vendemmia ogni anno. La prima edizione ebbe luogo dal 17 al 19 settembre 1927, a cura del Comitato Feste Patronali. Seguì una seconda edizione nell'autunno del 1928, ma non ne mancarono negli anni successivi, come sarà detto fra poco.

Nel concorso si cimentarono maestri di musica come Edoardo Giannini, Antonio dell'Era, Andrea Corsini, Domenico Russo, Giuseppe Nisio, abilmente coadiuvati dai parolieri più in voga dell'epoca, quali Nicola Macina, Giovanni Laricchia, Davide Lopez, Gaetano Granieri, Giuseppe Capriati, Gaetano Savelli. Acquistarono allora grande notorietà motivi ancora oggi conosciuti come «E tu nge l'ha che mé», «U sciambagnone», «Damme ùore ndrete», «A la Pugghie», ecc..

A proposito degli eventi culturali baresi, non si può fare a meno di ricordare che il quotidiano cittadino «La Gazzetta di Puglia», fondato nel 1922 da Raffaele Gorjux e continuatore del «Corriere delle Puglie», nato nel 1877, assunse dal 26 febbraio 1928 la nuova denominazione di «La Gazzetta del Mezzogiorno», divenendo presto uno dei più autorevoli organi di stampa dell'Italia meridionale.

Non meno meritevole di ricordo, nel campo delle questioni di cultura, è il glorioso Museo Storico, costituito durante gli anni dal 1913 al 1919 mercé l'opera appassionata di Saverio Lasorsa, Francesco Nitti, Giovanni Colella ed eretto in ente morale con R.D. 4 marzo 1926: in quello scorcio degli anni venti esso funzionò egregiamente in alcuni locali terranei annessi al cinema teatro «Margherita», ave rimase sino al termine della seconda guerra mondiale, attirando frotte di visitatori; al termine del conflitto, fu trasferito in un androne fatiscente sito al largo Urbano II, ove rimase in funzione fino al principio degli anni Settanta, quando venne chiuso per inagibilità dell'ambiente (il Comune, che ne è ora il proprietario, lo allogò successivamente in uno stabile sito nella via Boccadianola, ove pare si stia provvedendo al riordino del materiale, per una imminente riapertura al pubblico, dopo la ormai lunga sospensione di ogni attività).

Nel 1928, cominciò di fatto a funzionare, nei locali del Pa-

lazzo del Governo, la Pinacoteca Provinciale, fondata sin dal lontano 1891; furono in essa raccolte diverse opere acquistate dall'Amministrazione Provinciale, insieme ad altre cedute dalla Curia Arcivescovile, dal Ministero della Pubblica Istruzione e da privati cittadini.

In seguito, come sarà ancora detto nelle pagine successive, trattando degli avvenimenti degli anni Trenta, venne trasferita nelle sale della nuova sede della Provincia al lungomare Nazario Sauro.

e) Le opere pubbliche.

Il campo nel quale l'amministrazione podestarile di Araldo di Crollalanza profuse il maggiore impegno fu però quello delle opere pubbliche, al quale il regime dell'epoca — come si è detto in precedenza — si era particolarmente impegnato nell'intento di fare di Bari una delle più belle e importanti città d'Italia.

Innanzitutto venne posto in atto un imponente programma di sistemazioni stradali, cominciando dalle vie del quartiere occidentale «Littorio», che la recente alluvione del novembre 1926 aveva ridotto in pessime condizioni: numerosissime furono le strade sgomberate dal fango alluvionale e poi convenientemente lastricate; altrettanto numerose, in tutte quante le zone del centro urbano e delle dipendenti frazioni, furono quelle che si provvide a dotare di zanelle, di cordoli, di cubetti di porfido e di manto di asfalto, eliminando così lo sconcio ricorrente in caso di pioggia, di vedere trasformato in un mare di fango il loro fondo di terra battuta. Nel 1928 venne anche aperto al traffico il sottopassaggio di via Quintino Sella che, a distanza di oltre un settantennio, assolve tuttora abbastanza egregiamente al compito di incanalare il traffico diretto in direzione del rione Picone.

Un rimedio venne contemporaneamente escogitato al flagello delle disastrose alluvioni che a più riprese avevano invaso l'abitato, precipitando dalle colline delle Murge in direzione del versante occidentale di Bari e seminando rovine nel 1905, nel 1915, nel 1926 (alcune targhe stradali ancora oggi superstiti sulle facciate di vecchi stabili ricordano queste date insieme all'altezza raggiunta dalle acque alluvionali sul livello stradale, ma gli storici locali ne segnalano diverse altre, non meno violente, a cominciare dal XVI secolo). Per meglio convogliare verso il mare il flusso torrenziale delle ac-

que in caso di nuovi nubifragi, il letto del torrente Picone fu allargato di 34 metri e il tronco finale del torrente Lamasinata fu portato a sfociare più verso ponente. Il costo complessivo di quest'opera fu di 32 milioni di lire, davvero colossale per quei tempi.

Insieme alle sistemazioni stradali, si pone mano a un attento riordino della toponomastica cittadina, non senza dedicare ampio spazio a toponimi suggeriti dalla ideologia politica del momento (valgano, fra i moltissimi esempi, quello della via di Carbonara, dedicata a Michele Mirenghi, che nel 1928 fu chiamata XXVIII Ottobre, a ricordo della famosa marcia su Roma compiuta dalle squadre fasciste, per impadronirsi del potere, nonché l'altro della storica via Sparano da Bari, che venne ribattezzata via Vittorio Veneto nel 1927). Fu allora insediata per la prima volta al comune la Commissione Consultiva per la Toponomastica Cittadina, istituita con R.D. 10 maggio 1923, n. 1158, integrato con Legge 23 giugno 1927, n. 1188.

Sulla base di vedute e di criteri tipici dell'epoca, fu rinnovata la Commissione Comunale Edilizia, chiamata ad esprimere parere consultivo su tutte le opere pubbliche e su tutte le private costruzioni.

Vennero ripresi i lavori di attuazione della fognatura, iniziati nel 1920 (una lapide murata in fondo a via Nicolai, sulla facciata della ex Manifattura dei Tabacchi, ricorda che la prima pietra fu posta il 25 aprile di quell'anno, essendo sindaco della città il dott. Giuseppe Bottalico) e da tempo sospesi; furono eseguiti il primo e il secondo lotto del lungomare Nazario Sauro alla riviera di Levante (il primo lotto, dal piazzale IV Novembre alla rotonda, corrisponde a quello attualmente intitolato, come si è detto in precedenza, al nome di Araldo di Crollalanza), destinato a conferire proverbiale fama di alacrità e benemerenza all'amministrazione e a rappresentare il cosiddetto «fiore all'occhiello» fra le realizzazioni del ventennio fascista; in quell'occasione venne anche sistemato il molo S. Nicola, alla cui estremità sorse poco tempo dopo, nell'anno 1930, l'elegante palazzina del Circolo Canottieri «Barion» e del ristorante «Adriatico», su progetto dell'arch. Saverio Dioguardi (in precedenza, la sede del «Barion», dopo un lungo periodo di permanenza in locali di fortuna alle spalle della Camera di Commercio, era allogata in una palazzina costruita alla radice del molo nel 1923, dove ora c'è un giardinetto e che venne appunto demolita

intorno al 1930); fu eseguito un primo lotto di lavori di restauro del castello normanno svevo aragonese, demolendo nella circostanza l'antica cisterna pubblica costruita nei primi decenni dell'Ottocento lungo la fiancata ovest del maniero; venne demolito in piazza S. Pietro il vecchio serbatoio dell'acqua dell'Ofanto; fu restaurato il mercato delle derrate alimentari di piazza del Ferrarese, che era stato edificato nel lontano anno 1818, al di fuori della cinta delle mura medievali e che è stato poi demolito alla fine degli anni cinquanta; furono costruiti due alberghi diurni, il primo al corso Vittorio Emanuele, tuttora esistente in istato di totale abbandono, e il secondo nel piazzale della stazione ferroviaria, demolito diversi anni addietro per ragioni di viabilità; numerosi gabinetti di decenza, a forma di chioschi in ferro, furono installati in parecchi punti della città, per comodità dei passanti.

Un così intenso fervore di opere contribuiva anche ad alleviare in qualche modo il problema della disoccupazione che, specialmente durante i mesi della stagione invernale, assumeva a Bari aspetti di alta drammaticità: la grande quantità di opere pubbliche poste in cantiere dal comune consentiva di mantenere al lavoro circa 900 operai contemporaneamente.

Fra le opere di quel periodo, di pertinenza non comunale, ma aventi una certa rilevanza nell'intento di abbellire l'aspetto della città, va ricordata la nuova sede del quotidiano locale «La Gazzetta del Mezzogiorno», sorta nel 1927 in piazza Roma (attuale piazza Aldo Moro), su progetto dell'arch. Saverio Dioguardi, che realizzò, con quella costruzione, il più alto edificio di Bari. Il bellissimo palazzo, caratteristico per la sua alta cupola sormontata da un globo in vetro e per le cariatidi che sorreggevano le finestre affacciantisi al piano terra, è stato demolito or non è molto, per dare posto ad un modernissimo stabile.

Non vanno ancora dimenticati lo spettacolare edificio sede dell'Acquedotto Pugliese, eretto in via Cognetti su progetto dell'ing. Cesare Brunetti egregiamente collaborato, per la parte artistica, dal prof. Duilio Cambelotti; la sede della Banca d'Italia sorta al corso Cavour su progetto dell'ing. Biagio Accolti Gil; la sede della Banca d'America e d'tIalia, sorta in via Andrea da Bari su progetto dell'ing. Ettore Patruno; il nuovo carcere giudiziario, sorto lungo la via per Carbonara, che consentì di liberare finalmente dalle prigioni gli ambienti del castello normanno svevo aragonese, il

quale continuò ad ospitare, per un altro poco di tempo, la caserma dei Reali Carabinieri, in attesa che terminassero i lavori di costruzione dell'apposito nuovo edificio in fondo al lungomare Nazario Sauro; le case dei ferrovieri a corso Sidney Sonnino, tra via Goffredo di Crollalanza e via Zara, su progetto dell'ing. Mauro Amoruso; la chiesa e il convento di Santa Scolastica in via Cardassi, su progetto dell'ing. Angelo Messeni.

Tra gli edifici di proprietà privata, appaiono meritevoli di menzione, la spettacolare mole del palazzo Mincuzzi, sorto nel 1926 in via Sparano su progetto dell'arch. Aldo Forcignanò e dell'ing. Gaetano Palmiotto; il palazzo Colonna sorto nel 1927 al lungomare Nazario Sauro, su progetto dell'ing. Vincenzo Bavaro; le case della cooperativa Italia, tra largo Giordano Bruno e largo Adua, su progetto dell'ing. Domenico Minchilli; il palazzo Dioguardi a piazza Eroi del Mare, su progetto dell'arch. Saverio Dioguardi; le case della cooperativa Aedis a via Goffredo di Crollalanza, su progetto dell'ing. Alberto Bevilacqua Lazise; le case della cooperativa Domus a via Imbriani su progetto dell'ing. Giustino Sorgente; le case della cooperativa Azzurra in corso Sidney Sonnino, su progetto dell'ing. Francesco Amoruso Manzari e dell'arch. Pietro Favia; il cinema teatro Kursaal Santalucia al largo Adua, su progetto dell'ing. Orazio Santalucia; l'albergo Miramare in via Bozzi, su progetto dell'arch. Alfredo Premoli; insieme a non pochi altri, che non sarebbe agevole stare qui ad elencare, ma che contribuirono tutti, per la loro maestosità, eleganza e leggiadria, a conferire un volto nuovo alla città.

Tra la fine degli anni venti e il principio degli anni trenta, mediante l'impulso dato dall'amministrazione di Crollalanza, in sintonia con le direttive del governo nazionale, Bari si presentava insomma come una città in piena crescita e ansiosa di progredire verso quelle mete che una ben architettata propaganda politica incessantemente le additava attraverso slogans molto in voga, spesso ripetuti dalla stampa e dagli altri mezzi di informazione dell'epoca, quali quelli della «testa di ponte lanciata verso i paesi del vicino Oriente» e del «triangolo di forza Napoli-Roma-Palermo».

Pur essendosi in effetti registrato un apprezzabile mutamento in meglio della situazione, tanto nell'aspetto meramente esteriore ed estetico, quanto in quello sostanziale della qualità della vita,

intorno al 1930); fu eseguito un primo lotto di lavori di restauro del castello normanno svevo aragonese, demolendo nella circostanza l'antica cisterna pubblica costruita nei primi decenni dell'Ottocento lungo la fiancata ovest del maniero; venne demolito in piazza S. Pietro il vecchio serbatoio dell'acqua dell'Ofanto; fu restaurato il mercato delle derrate alimentari di piazza del Ferrarese, che era stato edificato nel lontano anno 1818, al di fuori della cinta delle mura medievali e che è stato poi demolito alla fine degli anni cinquanta; furono costruiti due alberghi diurni, il primo al corso Vittorio Emanuele, tuttora esistente in istato di totale abbandono, e il secondo nel piazzale della stazione ferroviaria, demolito diversi anni addietro per ragioni di viabilità; numerosi gabinetti di decenza, a forma di chioschi in ferro, furono installati in parecchi punti della città, per comodità dei passanti.

Un così intenso fervore di opere contribuiva anche ad alleviare in qualche modo il problema della disoccupazione che, specialmente durante i mesi della stagione invernale, assumeva a Bari aspetti di alta drammaticità: la grande quantità di opere pubbliche poste in cantiere dal comune consentiva di mantenere al lavoro circa 900 operai contemporaneamente.

Fra le opere di quel periodo, di pertinenza non comunale, ma aventi una certa rilevanza nell'intento di abbellire l'aspetto della città, va ricordata la nuova sede del quotidiano locale «La Gazzetta del Mezzogiorno», sorta nel 1927 in piazza Roma (attuale piazza Aldo Moro), su progetto dell'arch. Saverio Dioguardi, che realizzò, con quella costruzione, il più alto edificio di Bari. Il bellissimo palazzo, caratteristico per la sua alta cupola sormontata da un globo in vetro e per le cariatidi che sorreggevano le finestre affacciantisi al piano terra, è stato demolito or non è molto, per dare posto ad un modernissimo stabile.

Non vanno ancora dimenticati lo spettacolare edificio sede dell'Acquedotto Pugliese, eretto in via Cognetti su progetto dell'ing. Cesare Brunetti egregiamente collaborato, per la parte artistica, dal prof. Duilio Cambelotti; la sede della Banca d'Italia sorta al corso Cavour su progetto dell'ing. Biagio Accolti Gil; la sede della Banca d'America e d'tIalia, sorta in via Andrea da Bari su progetto dell'ing. Ettore Patruno; il nuovo carcere giudiziario, sorto lungo la via per Carbonara, che consentì di liberare finalmente dalle prigioni gli ambienti del castello normanno svevo aragonese, il

quale continuò ad ospitare, per un altro poco di tempo, la caserma dei Reali Carabinieri, in attesa che terminassero i lavori di costruzione dell'apposito nuovo edificio in fondo al lungomare Nazario Sauro; le case dei ferrovieri a corso Sidney Sonnino, tra via Goffredo di Crollalanza e via Zara, su progetto dell'ing. Mauro Amoruso; la chiesa e il convento di Santa Scolastica in via Cardassi, su progetto dell'ing. Angelo Messeni.

Tra gli edifici di proprietà privata, appaiono meritevoli di menzione, la spettacolare mole del palazzo Mincuzzi, sorto nel 1926 in via Sparano su progetto dell'arch. Aldo Forcignanò e dell'ing. Gaetano Palmiotto; il palazzo Colonna sorto nel 1927 al lungomare Nazario Sauro, su progetto dell'ing. Vincenzo Bavaro; le case della cooperativa Italia, tra largo Giordano Bruno e largo Adua, su progetto dell'ing. Domenico Minchilli; il palazzo Dioguardi a piazza Eroi del Mare, su progetto dell'arch. Saverio Dioguardi; le case della cooperativa Aedis a via Goffredo di Crollalanza, su progetto dell'ing. Alberto Bevilacqua Lazise; le case della cooperativa Domus a via Imbriani su progetto dell'ing. Giustino Sorgente; le case della cooperativa Azzurra in corso Sidney Sonnino, su progetto dell'ing. Francesco Amoruso Manzari e dell'arch. Pietro Favia; il cinema teatro Kursaal Santalucia al largo Adua, su progetto dell'ing. Orazio Santalucia; l'albergo Miramare in via Bozzi, su progetto dell'arch. Alfredo Premoli: insieme a non pochi altri, che non sarebbe agevole stare qui ad elencare, ma che contribuirono tutti, per la loro maestosità, eleganza e leggiadria, a conferire un volto nuovo alla città.

Tra la fine degli anni venti e il principio degli anni trenta, mediante l'impulso dato dall'amministrazione di Crollalanza, in sintonia con le direttive del governo nazionale, Bari si presentava insomma come una città in piena crescita e ansiosa di progredire verso quelle mete che una ben architettata propaganda politica incessantemente le additava attraverso slogans molto in voga, spesso ripetuti dalla stampa e dagli altri mezzi di informazione dell'epoca, quali quelli della «testa di ponte lanciata verso i paesi del vicino Oriente» e del «triangolo di forza Napoli-Roma-Palermo».

Pur essendosi in effetti registrato un apprezzabile mutamento in meglio della situazione, tanto nell'aspetto meramente esteriore ed estetico, quanto in quello sostanziale della qualità della vita,

non si poteva tuttavia dire che i risultati fossero proprio quelli auspicati e propagandati dal regime, perché Bari avvertiva in pieno le conseguenze della crisi che aveva investito in quegli anni l'intero Mezzogiorno d'Italia, a causa della rivalutazione della lira e della conseguente politica deflazionistica.

La risorsa fondamentale era rappresentata dall'industria, anche se dall'indice del 42% segnalato nel 1921 scese al 40,47% del 1931 e al 39,13% del 1936; il commercio dal 13,58% del 1921 salì al 16,39% nel 1931 e al 17,22% nel 1936; l'agricoltura dal 6,29% del 1921 salì all'11,64% nel 1931 e al 13,76% nel 1936 [2].

Bari si qualificava pertanto come centro industriale, commerciale e agricolo. Un margine notevole era riservato al settore dei servizi terziari, specialmente in conseguenza del nuovo sviluppo assunto dall'edilizia pubblica e di quella privata, che cresceva, nelle zone periferiche dell'abitato e nelle frazioni, in maniera alquanto caotica e disordinata, data la mancanza di un nuovo piano regolatore. Di tale disordine, sussistono ancora ricordi cospicui, nei rioni Carrassi e S. Pasquale.

3. — *L'amministrazione commissariale di Vincenzo Vella (1928-1935)*

L'11 luglio 1928, il podestà Araldo di Crollalanza lasciò l'amministrazione del Comune, perché chiamato a ricoprire l'alto ufficio di sottosegretario ai lavori pubblici. Nel 1930 divenne poi ministro della stesso dicastero, che diresse fino al gennaio 1935.

A reggere le sorti del municipio fu destinato il commissario governativo dott. Vincenzo Vella ,il quale mantenne la carica fino al 13 aprile 1935, esercitando una gestione non meno attenta e diligente di quella del di Crollalanza.

Quest'ultimo però, nella sua nuova veste prima di sottosegretario e poi di ministro ai lavori pubblici, continuò a rendere segnalati servigi alla città: si deve a lui infatti la intensificazione del vasto programma di opere pubbliche avviate quando era semplicemente podestà. Egli continuò a sostenerle agevolando da una parte l'azione amministrativa del Vella nei lavori di competenza

[2] E. Di Ciommo, *Bari 1806-1940. Evoluzione del territorio e sviluppo urbanistico*, Milano 1984.

del Comune e promuovendo dall'altra la realizzazione delle opere di competenza dello Stato. La maggior parte delle cose che il Vella riuscì ad attuare sono pertanto da considerare come la traduzione in atto di iniziative impostate da di Crollalanza o da lui consigliate e ispirate quando non sedeva più alla guida del comune. Tale permane anche oggi, alla distanza di molto più di mezzo secolo, la convinzione degli anziani che vissero quegli anni di grande operosità, non senza considerare che la constatazione traspare, per via documentaria, dagli atti superstiti dell'archivio comunale e dalle opere stesse, tuttora in piedi.

Va in ogni caso preso atto che il maggiore impulso al progresso della città, nel periodo di tempo fra le due guerre mondiali, si verificò proprio durante l'amministrazione del Vella.

a) La Fiera del Levante.

Fra le maggior realizzazioni va senza dubbio annoverata la Fiera del Levante, progettata nel 1928 dall'arch. Cesare Corradini ed eseguita fra il 1929 e il 1930 al rione Marconi, sui suoli che già di Crollalanza si era premurato di acquisire in parte mentre era podestà. La esecuzione del progetto, con qualche variante, fu dovuta all'ing. Vincenzo Rizzi, mentre autore del completamento fu, nel 1933, l'arch. Saverio Dioguardi.

La Fiera, sorta quale degna erede delle antiche fiere medioevali baresi e della tradizione mercantile della città, venne costruita interrando molte migliaia di metri cubi di mare, su cui sorsero strade, viali, padiglioni e palazzine, sopra una superficie di mq. 115.400. Nelle intenzioni degli organizzatori, quali traspaiono dalle carte dell'epoca, la Fiera era chiamata ad assolvere una duplice funzione: quella di presentare in sezioni merceologiche prodotti italiani ed esteri, che alimentavano le importazioni e le esportazioni dei paesi di Occidente e di Oriente, nonché quella di assicurare la visita e la partecipazione dei commercianti e acquirenti interessati ai prodotti esposti, provvedendo nel contempo a segnalare ai partecipanti, dopo ciascuna manifestazione e sino alla successiva, ogni concreta possibilità di affari.

La prima edizione della Fiera del Levante, alla quale intervennero 1.355 espositori, fu inaugurata il 6 settembre 1930, dall'allora re d'Italia Vittorio Emanuele III di Savoia.

La seconda edizione fu invece inaugurata, nel 1931, dai prin-

tipi ereditari Umberto di Savoia e Maria Josè.

Lo stesso Benito Mussolini inaugurò, l'8 settembre 1934, la quinta edizione.

b) Il piano regolatore.

Uno dei problemi di maggiore rilievo affrontati dall'amministrazione commissariale di Vincenzo Vella, fu quello relativo al piano regolatore.

Quando egli assunse la direzione del comune, erano in atto laboriose diatribe intorno al piano elaborato dall'ing. Arrigo Veccia nelle tre stesure successive degli anni 1911, 1918 e 1926.

Queste riflettevano essenzialmente la sorte della città vecchia, destinata nelle previsioni ad essere «sventrata» da una grande arteria che, in prosecuzione della via Sparano, sarebbe giunta fino al porto, diramandosi, ad un certo punto, in due strade dirette l'una alla Cattedrale e l'altra alla Basilica di S. Nicola. Il centro storico sarebbe rimasto collegato al quartiere murattiano anche per mezzo di una nuova strada che, iniziando da piazza del Ferrarese, avrebbe costeggiato la muraglia medioevale e avrebbe raggiunto il porto, il quale, dal lato di ponente, era di già collegato al quartiere murattiano per il tramite della via che andava dalla Dogana al castello e a piazza Massari.

Lo «sventramento» venne evitato grazie al contrario avviso della Commissione Edilizia [3] e, pertanto, le esigenze come sopra evidenziate, insieme al nuovo sviluppo che la città andava assumendo nell'ottica della intensa politica di opere pubbliche da pochi anni avviate, fecero avvertire vivissima la necessità di avere un nuovo piano regolatore.

Il commissario Vella, in data 21 febbraio 1932, ne affidò la progettazione all'arch. Concezio Petrucci, il quale si mise subito all'opera proponendo, nell'elaborato che presentò, il tentativo di collegare il centro storico, il quartiere murattiano e le zone periferiche di espansione, con una serie di assi di collegamento stradali e con lo spostamento più a sud della stazione ferroviaria e dei relativi impianti.

[3] D. Di Bari, *Bari: vicende urbanistiche del centro storico (1806-1967)*, Bari 1968.

Siffatto progetto non riportò mai la superiore approvazione.

Venne invece approvato, con R.D.L. 5 novembre 1931, n. 1479, il piano regolatore di Bari vecchia, elaborato dallo stesso arch. Petrucci, il quale si imperniava essenzialmente su due grandi arterie: una da nord a sud, per collegare la stazione ferroviaria e via Vittorio Veneto (ossia Sparano) con la Cattedrale, la Basilica di S. Nicola e l'Ospedale Consorziale di piazza S. Pietro (ora non più esistente); l'altra da est ad ovest, per collegare piazza del Ferrarese con la Cattedrale e corso Trieste.

Gli eventi bellici, dei quali si farà fra poco menzione, bloccarono in ogni caso tutte le iniziative orientate nel senso predetto [4]. Venne invece realizzato, a partire dalla fine del 1931, lungomare Imperatore Augusto che, partendo dal cinema teatro «Margherita», al punto d'incontro dei corsi Vittorio Emanuele Cavour col lungomare Nazario Sauro, si snodava al di sotto della muraglia, tutto intorno all'abitato antico ,dove prima c'era il mare, per giungere al nuovo porto, ove si collegava col piazzale della Dogana e la strada litoranea diretta verso ponente, in direzione del quartiere fieristico.

c) Il grande porto.

Altra questione di fondamentale importanza al tempo dell'amministrazione Vella, fu quella del grande porto, per il cui completamento, in data 15 settembre 1923, era stata stipulata fra il Comune e lo Stato una convenzione che prevedeva una spesa di lire 96.500.000.

Nel 1930, la spesa fu elevata a lire 167 milioni, di cui 156 per opere foranee e di approdo e 11 per arredamenti ferroviari, capannoni, gru, ecc..

Nell'occasione, vennero costruiti un piazzale banchina di 20 mila metri quadrati, un molo foraneo, un molo di ridosso per la difesa del bacino portuale dai venti di tramontana e un pannello frangiflutto alla punta di S. Cataldo, mentre il corso Trieste (attuale corso Vittorio Veneto) veniva allargato e prolungato di metri 3.300, fino alla Fiera del Levante, in concomitanza della costruzione del lungomare Imperatore Augusto, del quale si è già fatto pocanzi cenno, che andava dal «Margherita» al porto.

[4] *Ibidem*.

d) L'edilizia pubblica e privata.

Agli albori degli anni Trenta, Bari si veniva intanto arricchendo di nuove grandi opere e di modernissimi edifici, quali l'Istituto Tecnico «Giulio Cesare» al corso Cavour, progettato dall'ing. Giambattista Giocoli sin dal 1927 e realizzato nel 1930 dalla impresa Dioguardi; tre lotti di case INCIS, progettati dall'arch. Domenico Minchilli e costruiti il primo al lungomare Nazario Sauro fra il 1928 e il 1930, il secondo e il terzo al corso Trieste fra il 1930 e il 1934; il Convitto Nazionale «Domenico Cirillo», edificato al rione S. Pasquale su progetto dell'ing. Alberto Bevilacqua Lazise nel 1931 (la sopraelevazione del corpo di fabbrica posteriore sarà eseguita nel 1936); la nuova chiesa di S. Ferdinando in via Sparano, su progetto dell'arch. Saverio Dioguardi, in sostituzione del vecchio edificio ottocentesco.

Al principio degli anni trenta, venne pure istituita dal Comune una grande città annonaria, costituita dal macello, dai mercati generali e dal frigorifero, sotto la denominazione di A.M.S.A. (Azienda Municipale Servizi Annonnari), alla quale, data la sua grandiosità, venne addirittura dedicato un padiglione nell'ambito della Fiera del Levante. L'Azienda oggi non esiste più e delle sue strutture rimangono appena in piedi il macello e i mercati generali, in condizioni di tale fatiscenza, che la civica amministrazione pensa addirittura di demolirli, per trasferire quei servizi in altra zona della città e per destinare l'area ad altri usi.

Fra il 1932 e il 1933, sorse al corso Trieste il Liceo Ginnasio «Quinto Orazio Flacco», progettato dall'arch. Concezio Petrucci; fra il 1932 e il 1934 fu edificato, al rione Picone, il grande Policlinico, sorto per concorde volontà del Comune, dell'Amministrazione Provinciale, dell'Ospedale Consorziale e dello Stato, costituiti in consorzio, che si avvalsero del progetto redatto dall'ing. Luigi Marcovingi; nello stesso rione veniva sorgendo, per cura dell'Istituto Nazionale Previdenza Sociale, l'Ospedale Sanatoriale «Domenico Cotugno», che fu inaugurato nel 1937; fra il 1932 e il 1934, fu eretto il Palazzo delle Finanze in piazza Isabella d'Aragona, su progetto dell'arch. Carlo Vannoni; negli stessi anni vennero costruiti il Palazzo delle Poste e dei Telegrafi e il Palazzo della Pretura Unificata, in piazza Cesare Battisti, progettati entrambi dall'arch. Roberto Narducci. La Pretura è stata da diversi anni tra-

sferita nel nuovo Palazzo di Giustizia al rione Libertà e la sua vecchia sede è stata adibita ad uffici dell'amministrazione delle poste.

Pure al lungomare Nazario Sauro, da poco condotto a termine, veniva sorgendo una lunga serie di editici pubblici, quali il Grande Albergo delle Nazioni, fra il 1932 e il 1935, commissionato dal comune all'arch. Alberto Calza Bini; il Palazzo dell'Amministrazione Provinciale con l'annessa Pinacoteca Provinciale, che la predetta amministrazione fece edificare fra il 1932 e il 1935, su progetto dell'ing. Luigi Baffa; il Palazzo degli Uffici del Ministero dei Lavori Pubblici, progettato dall'arch. Carlo Vannoni e sorto fra il 1932 e il 1934; il Comando della IV Zona Territoriale (ora III Regione Aerea), edificato fra il 1933 e il 1935, dietro progettazione degli architetti Aldo Forcignanò e Saverio Dioguardi (al corso Sidney Sonnino sorgeva intanto la caserma presidiaria dell'Aeronautica Militare, progettata dallo stesso arch. Aldo Forcignanò); la Caserma «Chiaffredo Bergia» dei Reali Carabinieri, sorta fra il 1932 e il 1936, su progetto dell'arch. Cesare Bazzani.

Fu dato anche l'avvio a un nutrito programma di costruzione di alloggi per lavoratori da parte dell'Istituto per le Case Popolari, il quale, durante il periodo in questione, fece sorgere in primo complesso denominato «Garibaldi» in via Nicolai angolo via Martiri d'Otranto, progettato dagli ing. Stefano Bianco e G. Favia (destinato ad accogliere di preferenza i sinistrati dell'alluvione del 1926), ed un secondo complesso intitolato «Enrico Toti» in via dei Mille, al rione S. Pasquale, progettato dall'ing. G. Favia. Fu costruito subito dopo il comprensorio «Francesco Crispi» nella via omonima, progettato dall'ing. G. Favia e dall'arch. Pietro Favia.

Altrettanto fiorente si presentava la produzione dell'edilizia privata che, nella scia di quanto si era verificato durante gli anni precedenti, continuava ad arricchire la città di bei palazzi, che si lasciano ancora oggi ammirare. Tanto per citare qualche esempio fra i tantissimi, si potrebbero ricordare quello della casa Dioguardi in via S. Francesco d'Assisi e l'altro della Riunione Adriatica di Sicurtà al corso Cavour, progettati entrambi dall'arch. Saverio Dioguardi; il palazzo Pollice in via Principe Amedeo, progettato dall'ing. Vito Pollice e dall'arch. Sabino Calderazzi; il palazzo Ingami a via Putignani, progettato dall'ing. Ulrico Ingami; e tanti altri ancora.

e) Lo Stadio della Vittoria.

Un posto significativo fra le opere poste in atto nei primi anni trenta occupa pure lo Stadio della Vittoria.

Prima di quel tempo, per lo svolgimento delle maggiori competizioni sportive, Bari disponeva di un Campo degli Sport, che era stato inaugurato nell'anno 1925 al rione Carrassi, nella zona di suolo oggi occupata dalla sede stradale del viale Papa Giovanni XXIII, a fianco della sede del carcere giudiziario.

Nel 1929, quando la locale squadra di calcio (Unione Sportiva Bari, costituita nel febbraio 1928 mediante la fusione del Foot Club Bari e dell'Unione Sportiva Ideale) fu promossa in divisione nazionale, si cominciò ad avvertire impellente la necessità di poter disporre di un terreno di gioco più adeguato al ruolo assunto.

Nacque così l'idea di costruire uno stadio e, nel 1930, vennero esaminati i progetti all'uopo predisposti da altrettanti ingegneri, a seguito di pubblico concorso. Gli elaborati erano contraddistinti dai motti «Romanus», «S. Nicola», «Indeficienter», «Stadium», ma nessuno di questi fu accettato dalla commissione giudicatrice. Venne successivamente posto in esecuzione un progetto redatto dall'ing. Angelo Guazzaroni e dall'arch. Prof. Fasolo, avvalendosi delle maestranze della impresa Vaselli di Roma e della ditta Ferrobeton.

Il costo complessivo dei lavori attuati fu di circa 2 milioni di lire, coperto per circa lire 1 milione con la raccolta delle offerte fatte pervenire da privati cittadini e da enti diversi, per erigere un monumento in onore dei Caduti che avevano contribuito alla vittoria delle armi italiane nel primo conflitto mondiale. Di qui il nome «della Vittoria» attribuito all'opera che, accogliendo le competizioni sportive della gioventù, avrebbe ricordato degnamente gli altri giovani che avevano immolato la vita per la Patria.

L'8 settembre 1934, lo Stadio della Vittoria venne inaugurato con la presenza del capo del governo, Benito Mussolini, venuto ad aprire ufficialmente la quinta Fiera del Levante e ad inaugurare, insieme allo stadio, il nuovo Palazzo delle Poste e dei Telegrafi, quello dell'Amministrazione Provinciale e il Policlinico, come si è già detto nelle pagine precedenti.

La gloriosa struttura, eretta per ricordare il sacrificio di centinaia di giovani vite, ha scandito le tappe della squadra barese di

calcio nel più popolare degli sport: il Bari infatti, per quanto concerne il periodo storico del quale si stanno qui passando in rapida rassegna i punti più salienti — quelli degli anni trenta — si classificò non indegnamente, nel campionato di serie A, per gli anni 1930-1931 e dal 1934-1935 al 1939-1940.

Recentemente il vecchio stadio è stato decorosamente ristrutturato ed è tornato ad essere sede di manifestazioni sportive, ad integrazione di quelle di maggior rilievo che si svolgono nel nuovo stadio «S. Nicola». Sull'antistante piazza del Mediterraneo, opportunamente attrezzata, ha trovato poi collocazione un parco di artistiche sculture.

4. — *L'amministrazione di Michele Viterbo (1935-1943)*

Seguì alla gestione Vella, quella ordinaria del podestà Michele Viterbo, che diresse il Comune dal 13 aprile 1935 al 10 aprile 1943.

La figura di Viterbo è ampiamente nota, anche al di fuori del ristretto ambito cittadino, soprattutto come quella di uno storico di altissimo livello: la sfera ampia degli interessi da lui suscitati nel campo della indagine storica ha finito però col prevalere su quella della problematica amministrativa, per la ragione che l'attività di pubblico amministratore di Michele Viterbo si svolse in un arco di tempo, che il velo di un ingeneroso oblio ha spesso offuscato in taluni aspetti meritevoli, al contrario, di serena e obiettiva considerazione. Nessun distaccato giudizio storico ha, peraltro, avuto modo finora di consolidarsi sulla sua opera, data la brevità del tempo trascorso che, pur avendo oramai superato il mezzo secolo, non lascia tuttavia ancora adito sufficiente al superamento delle passioni di parte.

Dopo essere stato segretario generale della Camera di Commercio Italo Orientale, della quale aveva promosso la istituzione, e del comitato promotore della Fiera del Levante, egli fu, dal 1927 al 1931, il capo dell'amministrazione provinciale, rendendosi artefice, in tale prestigiosa veste, di diverse importantissime iniziative, quali la fondazione della Pinacoteca Provinciale, della quale si è già avuto modo di fare cenno pocanzi, la costruzione dell'Istituto Tecnico «Giulio Cesare» al corso Cavour, l'apertura della Casa dello Studente al rione Madonnella, l'attivazione dell'aeroporto militare di

Palese Macchie, che entrò in funzione fra il 1935 e il 1938, la costruzione del tubercolosario di Putignano e di altri dispensari, la formazione del Consorzio per la Bonifica del Locone, divenuto in seguito Consorzio per la Fossa Premurgiana, e di parecchie altre iniziative di minore rilievo.

Le sue capacità di amministratore pubblico si manifestarono però essenzialmente durante il periodo dal 1935 al 1943, in cui amministrò il comune di Bari nella qualità di podestà, secondo l'ordinamento a quei tempi vigente, in applicazione del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con R.D. 3 marzo 1934, n. 383, parzialmente in uso ancora oggi.

Sulla base di tale normativa, vennero contemporaneamente nominati dei delegati podestarili con il compito di affiancarne l'operato.

Questi furono: ing. Francesco Amoruso Manzari, Michele Costantino, Cesare Diomede Fresa, ing. Domenico Squicciarini, nominati in data 19 aprile 1935 e ten. col. Iacopo Calò Carducci, avv. Giovanni Cimino, avv. Giuseppe Lembo, cap. Lucio Milano, ten. col. Giuseppe Milella, nominati il 22 aprile 1936.

a) dal 1935 al 1937

Il podestà Michele Viterbo ricevette le consegne della civica amministrazione dall'uscente commissario straordinario dott. Vincenzo Vella in un momento non proprio felice della vita del Comune, sotto il profilo delle finanze, malgrado gli auspici trionfalistici manifestatisi sin dai tempi dell'amministrazione di Araldo di Crollalanza — che aveva trasformato il disavanzo economico di oltre 2 milioni e mezzo di lire del bilancio in un avanzo economico di 2 milioni e mezzo — e nonostante la gestione non meno attenta e capace del commissario Vella.

L'enorme sviluppo avuto dalla città negli ultimi anni e il vasto programma di opere pubbliche realizzato avevano reso le finanze del Comune per niente floride, sia pure in dipendenza di ragioni ben comprensibili.

Quando Viterbo prese le redini dell'azienda municipale, il bilancio tornava insomma a registrare cifre in rosso, anche per la incapacità della nuova normativa di legge sulla finanza locale, introdotta nel 1931, ad assicurare un flusso di entrate adeguato alla esigenze ognora crescenti della città, soprattutto per la espansione territoriale determinata dalla recente aggregazione delle frazioni di

Carbonara, Ceglie del Campo, Palese, Santo Spirito nel 1928 (come si è già fatto cenno nelle pagine precedenti) e di Torre a Mare, avvenuta con legge 11 agosto 1934, n. 17 (Loseto fu aggregata in seguito, con R.DL. 8 febbraio 1937, n. 253).

Partendo dal presupposto che le risorse economiche individuate in quei territori, quando erano comuni autonomi o dipendevano da altri comuni, avrebbero giovato considerevolmente alla città capoluogo una volta avvenuta l'annessione, si era forse commesso un grave errore di calcolo, che il nuovo podestà Viterbo dovette subire, all'inizio del suo mandato, unitamente alle difficoltà scaturenti dai costi dei pubblici servizi, specialmente di quelli di cui Bari era stata solo più recentemente dotata, per adeguarnee la vita alle esigenze di un grande centro.

Per dirla con parole molto più semplci, egli ricevette in consegna una somma di debiti consolidati per oltre 100 milioni di lire ed impegni per mutui passivi di quasi 8 milioni di lire per ammortamento e interessi; cifre tutt'altro che indifferenti per quell'epoca, delle quali il Comune aveva cominciato a farsi carico sin dalla fine degli anni Venti, nella prospettiva di pareggiare il bilancio, cancellandovi le spese per opere pubbliche urgenti e iscrivendovi le quote abbastanza onerose dei mutui contratti per realizzarle e destinate a pesare sulla finanza comunale, e quindi sulle spalle dei cittadini, per diverse decine di anni avvenire.

Nel deliberare il bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1936, Viterbo dovette perciò iscrivere un disavanzo di quasi 3 milioni di lire, destinati a salire a 21 per il 1937, secondo un calcolo approssimativo fatto dall'Ufficio Ragioneria del comune, qualora non si fosse trovato qualche buon rimedio diretto ad attutire i danni.

Con una serie di abili transazioni, di opportune trattative, di felici operazioni bancarie condotte con l'assenso dell'autorità tutoria, Viterbo avrebbe invece firmato in seguito, per l'esercizio 1937, un bilancio di previsione ove non sarebbe affatto figurato il paventato disavanzo di 21 milioni, bensì quello invero assai più modesto, se pure ragguardevole, di lire 8.800.000.

Grandi eventi venivano intanto maturandosi, in quei mesi, nella vita nazionale italiana.

Nel pomeriggio del 3 ottobre 1935, fra uno stormire assordante di campane e un sibilo altissimo di sirene, tutta la popolazione, pre-

ventivamente avvertita dagli organi di propaganda del partito fascista, indossò la camicia nera e andò a radunarsi nelle piazze cittadine appositamente fornite di altoparlanti, per ascoltare la dichiarazione di guerra che Benito Mussolini proclamò contro l'Etiopia, disattendendo il veto della Società delle Nazioni.

Per molti giorni, la stampa fece risuonare vivissima l'eco dell'avvenimento, mentre lunghi convogli di truppe equipaggiate non proprio come una guerra coloniale in un paese così lontano richiedeva, salpavano alla volta dell'Africa Orientale; ma non tutti si rendevano conto di tali deficienze, tanto insistente e convincente era la voce della propaganda.

Uguale campagna fu avviata quando la Società delle Nazioni promulgò le sanzioni economiche nei confronti dell'Italia (oggi si direbbe «embargo», ma a quei tempi il vocabolo era vietato): da allora, tutti i quotidiani, compresa la nostra «Gazzetta del Mezzogiorno», cominciarono ad evidenziare giornalmente, a grandi caratteri nel margine superiore delle testata, da quanti giorni durava l'entrata in vigore delle sanzioni. Ebbe allora inizio una vera e propria gara nel consigliare e nel suggerire l'uso di «surrogati» al posto delle merci che non si potevano più far venire dall'estero: fu così che, al posto del caffè, del cioccolato o di liquori stranieri, la gente si dovette rassegnare a consumare, nei pubblici locali, intrugli e porcherie di vario genere; le giovani donne a lanciare la moda di scarpe dalla suola di legno; uomini e donne a indossare indumenti fatti di fibre sintetiche.

Ogni pomeriggio si susseguivano poi edizioni straordinarie dei giornali, per annunciare alla popolazione le vittorie riportate dalle truppe italiane (non si faceva mai cenno degli insuccessi, che pur vi furono) e il mattino successivo, immancabilmente, avevano luogo grandi manifestazioni studentesche, peraltro regolarmente autorizzate, che si concludevano davanti al palazzo della federazione fascista, nei pressi della stazione ferroviaria. I gruppi rionali del partito distribuivano gratuitamente alle famiglie grandi carte geografiche a colori dell'Etiopia, dove ognuno, tornandosene a casa, aveva cura di appuntare una bandierina tricolore fissata ad uno spillo, sui nomi delle località conquistate.

Un bel giorno venne indetta una campagna per la raccolta dei metalli preziosi e non, da donare alla Patria in armi, per sostenere lo sforzo bellico: vi fu quindi una gara generale nell'offrire, presso

determinati centri di raccolta, istituiti pure nelle scuole, ogni specie di rottami e di oggetti metallici, non escluse le fedi nuziali, per le quali cominciarono col dare l'esempio anche i componenti della famiglia reale, andando a consegnarle sull'Altare della Patria (le fedi di oro furono sostituite da altre di acciaio). Furono demolite, per lo scopo suddetto, perfino le cancellate dei giardini pubblici.

Bari visse in tali giornate momenti di convinto patriottismo (fatta eccezione per i muti oppositori del regime), che toccò il culmine la sera del 9 maggio 1936, in coincidenza della festa di S. Nicola, quando il Duce annunziò, dal balcone di Palazzo Venezia, l'entrata delle truppe italiane in Addis Abeba, capitale dell'Etiopia, e la proclamazione dell'Impero. Mentre la sua voce scandiva, con tono sapientemente edosato nelle pause e negli accenti, il fatidico annuncio attraverso gli altoparlanti, la folla assiepata in piazza Prefettura (che poco tempo dopo venne intolata «dell'Impero») e al corso Vittorio Emanuele per i festeggiamenti patronali, si abbandonò a scene inimmaginabili di frenetico entusiasmo, di cui possono dare testimonianza molto valida i molti che si trovavano lì presenti, insieme alle sbiadite immagini fotografiche del tempo.

A datare da quest'epoca, le organizzazioni del regime introdussero l'uso di far dipingere a caratteri cubitali, su qualunque parete libera, frasi tratte dai discorsi e dagli scritti di Mussolini, quali: «È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende»; «Credere, obbedire, combattere»; «Si redime la terra, si fondano le città»; «Qando tuona il cannone, è la voce della Patria che ti chiama»; «La Patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina» e innumerevoli altre.

Nei mesi successivi, nutrite correnti migratorie presero la via alla volta delle terre dell'Impero, contribuendo ad alleviare in qualche modo la piaga endemica della disoccupazione. Una numerosa schiera di coloni baresi andò addirittura a fondare, in quelle lontane terre, un paese chiamato Bari d'Etiopia, portando seco una immagine di S. Nicola, dipinta dal pittore Antonio Lanave.

Minore entusiasmo suscitò l'anno successivo la partenza dei reparti militari inviati a combattere la guerra meno facile di Spagna, in sostegno delle falangi del generale Francisco Franco. Fitte ali di popolo assistevano, lungo la via Sparano, al passaggio delle lunghe file di soldati diretti alla stazione ferroviaria per raggiungere ignote destinazioni. Gli applausi che li accompagnavano erano, a giudizio

di chi si trovava presente, chiaramente sollecitati dai gerarchi fascisti e non del tutto spontanei, come quando c'erano state le partenze per la guerra d'Africa che non era apparsa del tutto una guerra di regime, ma era stata anche sentita come un'azione espansionistica nell'interesse della nazione. I ragazzini delle scuole, accompagnati dai loro insegnanti a salutare i partenti, offrivano ai legionari il fazzoletto azzurro della propria uniforme di balilla, senza capirne un gran che, ma il rito voluto dalle autorità aveva comunque luogo.

Il podestà Viterbo, pur consapevole delle difficoltà del momento e della gravità dei problemi che incombevano sulla nazione e sulla città, non tralasciò tuttavia l'occasione per affrontarne diversi altri — grandi e piccoli — in ogni modo diretti a garantire lo sviluppo di Bari, malgrado la difficile situazione generale.

Basta dare una rapida scorsa alla raccolta delle deliberazioni podestarili, ai repertori dei contratti rogati dal segretario del comune e alla stampa di quegli anni, per avere notizia — ad esempio — di concorsi di terrazze e balconi fioriti (luglio 1935), di una migliore disciplina della circolazione stradale (luglio 1935), dell'apertura alla pubblica fruizione di un belvedere al fortino S. Antonio Abate e di un altro al fortino di S. Scolastica (settembre 1935), di attribuzioni di nuovi nomi alle strade (ottobre 1935), di ampliamenti della rete di pubblica illuminazione (febbraio 1936), di una pineta al largo S. Chiara in Bari vecchia (là dove c'è oggi una landa deserta, quando non è ingombra dalle macchine in parcheggio o non è occupata dalle competizioni di improvvisate squadre di calcio), di nuovi mercati rionali (febbraio 1936), della inaugurazione di nuovi edifici scolastici per le scuole elementari in via Francesco Crispi e nella frazione di Palese Macchie (aprile 1936), del risanamento del porto vecchio sotto il molo S. Antonio Abate (dicembre 1936), ecc.

Michele Viterbo, proseguendo imperterrito sulla strada intrapresa e incoraggiato certamente dai primi buoni risultati conseguiti, si diede intanto a studiare alacremente, nei mesi successivi al varo del bilancio per l'esercizio finanziario 1936, la possibilità di liberarlo dalle onerose gestioni dei servizi in economia, stipulando innanzitutto un contratto per la concessione in appalto della riscossione delle imposte sui consumi e avviando poi trattative per la concessione in appalto dei trasporti urbani, rivelatisi enormemente costosi per il Comune.

Affrontò pure la questione dello Stadio della Vittoria che, al momento della sua immissione in carica, era stato solo parzialmente realizzato in un primo lotto pari a quasi 4 milioni di lire, nei quali era incluso il milione raccolto con pubblica sottoscrizione per il monumento in onore dei Caduti della prima guerra mondiale.

Il podestà si accorse che l'impresa appaltatrice dei lavori eseguiti vantava ancora un credito di lire 1.390.000, per cui, prima di pensare alla prosecuzione dell'opera (che non venne mai ripresa), si preoccupò di ratizzare il rimanente debito.

La memoria dei Caduti venne in ogni caso onorata innalzando un piccolo monumento al maresciallo d'Italia Armando Diaz, Duca della Vittoria, affidato per la esecuzione allo scultore Giulio Cozzoli. Il monumento sorse al lungomare Nazario Sauro, fiancheggiato da due simbolici blocchi di granito del monte Grappa e di Vittorio Veneto (l'inaugurazione ebbe luogo il 19 settembre 1937). Il monumento giace oggi in abbandono e le scritte dedicatorie sono a malapena leggibili.

I Caduti furono ricordati anche con l'apposizione, all'interno della Basilica di S. Nicola, di una lapide commemorativa, al di sotto della quale venne collocato il cippo di un'antica colonna sorreggente una lampada con luce da tenere accesa in perpetuo. Si procedette alla ricognizione dei nomi dei morti in guerra, che risultarono ammontare a ben 1.107.

Si pensò pure al piano regolatore della città, apportando alcune lievi varianti al piano Petrucci per Bari vecchia e promuovendo il diradamento di parecchie abitazioni fatiscenti e malsane.

Si ebbe inoltre cura di riattivare i lavori per il completamento del Policlinico, temporaneamente sospesi a causa della mancanza di fondi. Della consistente cifra preventivata di 51 milioni, da ripartire fra lo Stato, il Comune, l'Amministrazione Provinciale e l'Ospedale Consorziale, si riuscì a ottenere un finanziamento per oltre 30 milioni.

La città si veniva nel frattempo arricchendo di molte nuove opere pubbliche di competenza statale, quali l'Ospedale Militare «Lorenzo Bonomo» sulla via per Carbonara, realizzato fra il 1935 e il 1936, su progetto dell'ing. Stefano Bianco; la Caserma per la Guardia di Finanza «Giuseppe Macchi» sul corso della Vittoria (attuale corso Vittorio Veneto), realizzata fra il 1933 e il 1936 su progetto dell'ing. Vittorio De Bernardis; la Colonia Marina di Fesca

(oggi nn più esistente); l'edificio per il R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali, trasformato in Facoltà di Economia e Commercio nel 1936, sorto al corso della Vittoria fra il 1934 e il 1937, su progetto dell'arch. Concezio Petrucci; la Caserma per la Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale (oggi sede del Comando Militare di Presidio), sorta al corso della Vittoria fra il 1934 e il 1937, su progetto dell'arch. Saverio Dioguardi.

Mentre la nascente Università degli Studi poteva allora avvalersi del Palazzo dell'Ateneo, del nuovo edificio della Facoltà Economia e Commercio al corso della Vittoria e dei recenti padiglioni del Policlinico, molti nuovi edifici scolastici, di pertinenza comunale o provinciale, venivano sorgendo, quali l'Istituto Tecnico Industriale «Goffredo di Crollalanza» pure al lungomare Nazario Sauro e la Scuola di Avviamento al Lavoro «Giacinto Gimma» in via Imbriani.

Moltissimo rimaneva però ancora da fare nel campo delle scuole primarie elementari e materne.

Malgrado le difficoltà presentate dal bilancio, il Comune riuscì ad avviare la costruzione dell'edificio «Filippo Corridoni» in Bari vecchia e la progettazione di una nuova scuola elementare al corso della Vittoria.

In quanto alle scuole materne, va tenuto presente che, intorno al 1935-1936, la città contava circa 12 mila bambini di età compresa fra i 3 e i 6 anni e che le scuole materne riuscivano ad accoglierne molti di meno. L'amministrazione podestarile si sforzò di migliorare sensibilmente la situazione, assumendo in fitto parecchi locali. Vennero in tal modo istituite 19 nuove classi, raggiungendo in complesso il numero di 93 classi funzionanti.

Viterbo si adoperò in pari tempo nello stimolare la munificenza dei privati cittadini, come quando la famiglia del delegato podestarile Cesare Diomede Fresa donò al Comune un edificio scolastico per asilo infantile nella città vecchia, intitolato al giovane Vincenzo Diomede Fresa, figlio del donatore, deceduto in circostanze tragiche.

Dato l'alto indice di mortalità infantile (oltre il 40% dei deceduti a Bari era rappresentato da bambini), fu incrementata pure la formazione di dispensari per la maternità e per l'infanzia, distribuiti nei diversi quartieri della città e delle frazioni.

Fra gli altri problemi dei quali Viterbo si diede carico, nei primi anni della sua gestione, va ricordato quello della edificazione di nuove case popolari: gruppo «Gondar» alla via Bruno Buozzi;

gruppo «S. Nicola» al corso Trieste (sull'area del convento e della chiesa di S. Teresa delle Donne); gruppo «Ciano» al viale O. Flacco, tutte progettate dall'arch. Lopopolo. I complessi del corso Trieste e del viale O. Flacco vennero completati nel corso degli anni Quaranta. Tali complessi andarono ad aggiungersi a quelli costruiti negli anni precedenti in via dei Mille e in via Nicolai.

Poiché il nuovo grande porto si trovava in via di ultimazione, d'intesa con la Camera di Commercio e le altre istituzioni dell'epoca, avviò pratiche per la intensificazione dei traffici marittimi, fiducioso nelle fortune avvenire di Bari, che sembravano allora molto promettenti, in relazione alla guerra di espansione coloniale, che aveva poco tempo prima impegnato l'esercito italiano in Africa Orientale, e agli intensi rapporti ormai in atto fra il nostro paese e quella regione. In tale ottica, egli prevedeva un'azione combinata con l'aeroporto di Palese Macchie, con la grande arteria stradale interna della Rivoluzione e con la rete ferroviaria, in via di crescente incremento. Siffatto punto di vista il podestà ebbe modo di enunciare in ripetute occasioni.

Il 1935, il 1936 e il 1937 furono insomma anni di grande entusiasmo patriottico, ma anche di notevole crescita della nostra città, ovviamente strumentalizzata con molta abilità dagli organi fascisti di propaganda, nella diuturna azione di consolidamento del regime.

In applicazione della normativa prevista dal testo unico della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383, in data 18 aprile 1937, venne intanto nominata una consulta municipale, col compito di affiancare l'operato del podestà. I componenti, scelti fra uomini di provata fede fascista, appartenenti comunque alle diverse categorie economiche e professionali della città, erano i seguenti:

prof. Michele Viterbo, podestà; Cesare Diomede Fresa, vice podestà; avv. Giuseppe Lembo, vice podestà; ing. Francesco Amoruso Manzari; rag. Pasquale Annoscia; Vincenzo Azzone fu Luigi; prof. Michele Barillari; cap. Ernesto Bellomo fu Pietro; avv. Carlo Borea; cap. Nicola Brindicci; avv. Giovanni Brunetti; ten. col. Iacopo Calò Carducci; avv. Giovanni Cimino; dott. Giovanna Cordara; ing. Luigi Corigliano; Michele Costantino; avv. Ettore Costantino; Enrico Damiani di Vincenzo; avv. Nicola de Gemmis; rag. Francesco Favia; dott. Pietro Brinda di Luigi; Giacinto Lamacchia; avv. Enrico Laterza; Vito Lattanzi di Raffaele; avv. Dante Lojoli; avv.

Giuseppe Lopez di David; prof. Giuseppe Lovero; prof. Vincenzo Maselli Campagna; cap. Lucio Milano; ten. col. Giuseppe Milella; Michele Mincuzzi; avv. Giovanni Palasciano; avv. Giorgio Pappalepore; Raffaele Pintucci; Carlo Piraneo; prof. Luigi Quaranta; prof. Carlo Righetti; Leonardo Romanazzi Carducci; dott. Orfeo Russi; ing. Giuseppe Signorile Bianchi; ing. Domenico Squicciarini; Nicola Triggiani; Demetrio Ventura.

Il regime fascista tentava, in questo modo, di dare un'apparente forma democratica alla propria struttura essenzialmente totalitaria e dittatoriale.

In questo torno di tempo, la Federazione del Partito Nazionale Fascista era retta dal segretario federale Giovanni Costantino che, nella considerazione generale, fu sempre stimato come persona corretta ed onesta, anche negli anni successivi alla caduta del fascismo.

Ma, tornando all'operato della civica amministrazione che, fra luci di opere e ombre di intrigo politico, si svolse comunque diligente, vanno doverosamente ricordate, fra le cose marginali realizzate da Viterbo, l'assunzione in fitto dei locali della Chiesa Russa, divenuti in seguito proprietà del Comune grazie all'abile intervento transattivo del vice podestà Cesare Diomede Fresa, in una vertenza sorta fra la Società Russa di Palestina, proprietaria degli stessi, e i suoi numerosi creditori (il complesso della Chiesa Russa, dopo un lungo periodo di abbandono, ha recentemente formato oggetto di radicale restauro ed è stato affidato alle cure di una comunità religiosa della Chiesa ortodossa); la costruzione di un secondo collettore di fogne bianche; le svariate sistemazioni stradali; i restauri della Cattedrale e della Basilica di S. Nicola.

Imponente si presenta, nel complesso, attraverso la difficoltosa ricerca fra le cifre dei bilanci e dei provvedimenti deliberativi, il lavoro che il podestà riuscì a svolgere fra il 1936 e il 1937, soprattutto se si tiene conto del fatto che minacciosi venti di guerra cominciavano già allora a spirare nel paese, preannunciati dalle concluse campagne di Africa e di Spagna, le quali, pur essendo felicemente terminate, si dimostrarono foriere della imminente, immane bufera della seconda guerra mondiale.

b) dal 1938 al maggio 1940

L'ultimo biennio degli anni trenta, nonostante i consueti toni trionfalistici della incessante campagna di propaganda, cominciò ad

evidenziare manifesti i primi segni di stanchezza del sistema, che non poteva contare su risorse adeguate.

La situazione finanziaria del Comune, dopo gli sforzi considerevoli degli anni precedenti per sostenere l'imponente programma di opere pubbliche realizzate, si presentava poco florida per non dire disastrosa: le esigenze aumentavano infatti ogni giorno, sia per il naturale progresso dei tempi, sia per l'incremento ognora incalzante della popolazione che, intorno al 1938-1939, raggiunse le 216.898 unità, con una media di 6 mila nascite e di 1.200 matrimoni all'anno.

I problemi, anche se parzialmente risolti con dose notevole di perizia amministrativa, continuavano ad incombere su Bari con tutta la loro gravità: la Fiera del Levante, ad esempio, era costata al solo Comune la non indifferente cifra di 9 milioni e mezzo di lire, rispetto a un onere complessivo di oltre 27 milioni; il Policlinico, per il quale erano stati spesi fino allora più di 40 milioni, aveva pesato per un terzo dell'onere sul Comune, mentre si profilava impellente la necessità di reperire altri 30 milioni per il completamento; ugualmente pesanti si prospettavano le spese occorrenti per completare il lungomare e le opere di difesa dell'abitato contro il pericolo delle alluvioni.

Lo sviluppo edilizio pubblico statale, che aveva significativamente caratterizzato la città fino a un poco oltre la prima metà del decennio, era in buona parte scemato e, tra le nuove opere costruite, si possono appena ricordare il palazzo della Questura, sorto in piazza Isabella d'Aragona nel 1939, su progetto dell'ing. Francesco Lorenzetti; la Casa del Mutilato, costruita al corso della Vittoria, su progetto dell'arch. Pietro Favia, e inaugurata il 21 aprile 1940; il palazzo dell'Ispettorato dell'Agricoltura, edificato in fondo al lungomare Nazario Sauro, dopo la caserma dei carabinieri, all'inizio degli anni Quaranta.

Malgrado tutto, progredirono alla meglio quasi unicamente gli interventi comunali, come sarà meglio detto fra non molto.

Per tenere testa a tutte le esigenze incombenti durante il ttiennio 1938-1940, il Comune dovette in ogni caso impiegare risorse per 200 milioni, di cui 115 consolidati con mutui e per il resto erogati con mezzi ordinari di bilancio.

Nella previsione dell'esercizio finanziario 1940, preparata ovviamente nel 1939, figurò pertanto un deficit di lire 15.800.000,

dei quali 8.500.000 rappresentavano l'avanzo di amministrazione al 31 dicembre 1939 e lire 7.300.000 il disavanzo di competenza. Situazione quindi quanto mai pesante e difficilmente arginabile, malgrado il controllo sempre più severo sulle evasioni fiscali, le economie più rigorose e gli interventi eccezionali da parte della Commissione Centrale per la Finanza Locale.

Il 12 maggio 1940, la consulta municipale venne come appresso ricostituita:

prof. Michele Viterbo, podestà; prof. Vincenzo Maselli Campagna, vice podestà; ten. col. Domenico Palladino, vice podestà; ing. Francesco Amoruso Manzari; rag. Pasquale Annoscia; dott. Vittorio Emanuele Atlante; cap. Ernesto Bellomo; avv. Carlo Borea; Giuseppe Catalano; ing. Domenico Cavalli; ing. Vincenzo Chiaia; avv. Giovanni Cimino; avv. Ettore Costantino; Michele Di Cosola di Domenico; ing. Alfredo Fasciano; rag. Francesco Favia; Giuseppe Giacovelli; avv. Enrico Laterza; Vito Lattanzi; avv. Giuseppe Lopez; prof. Giuseppe Lovero; cap. Lucio Milano; prof. Alberto Milella; ten. col. Giuseppe Milella; dott. Gese Milone; Giovanni Morisco; rag. Francesco Muciaccia; Emanuele Panza; avv. Giorgio Pappalepore; Domenico Partipilo fu Vito Antonio; avv. Cosimo Pastore; avv. Giuseppe Patroni Griffi; Raffaele Pintucci; Carlo Piraneo; prof. Luigi Quaranta; prof. Carlo Righetti; Leonardo Romanazzi Carducci; dott. Orfeo Russi; prof. Donato Scaramuzzi; Giacomo Schirone; Angelo Spadavecchia; ing. Domenico Squicciarini; Nicola Triggiani.

Pure tra difficoltà insorgenti ad ogni pié sospinto. Viterbo e la consulta andarono avanti senza tentennamenti, nella convinzione — che chiaramente traspare dalle premesse di molti atti deliberativi — che ogni ragionevole sacrificio andasse affrontato, quando l'obiettivo da raggiungere fosse il bene della comunità cittadina, non discostandosi, in tale logica, dalle caratteristiche della politica imperante nel paese, stando almeno a quanto veniva ripetutamente dichiarato.

La contropartita del forte indebitamento del Comune, verso la fine del decennio degli anni trenta, fu un complesso di opere di una certa entità, consistenti nella costruzione della rete fognante nei rioni periferici (Carrassi, S. Pasquale, Marconi); nella sistemazione di una grande quantità di strade e di piazze (l'Ente Acquedotto Pugliese provvide ad abbellire il piazzale della stazione ferroviaria con

una monumentale fontana); nell'attrezzatura e verde di parecchie zone della città; nel definitivo riscatto del Grande Albergo delle Nazioni e della Chiesa Russa, che in un primo momento erano stati semplicemente assunti in locazione, e tante altre piccole cose, che riuscirebbe lungo e monotono stare qui ad elencare.

Il patrimonio comunale venne in tal modo ad arricchirsi per un valore di 7 milioni di lire.

Il servizio dei trasporti urbani, che il Comune già da parecchi anni gestiva direttamente, fu dato in appalto alla Società Anonima Esercizi Riuniti (S.A.E.R.), conseguendo una riduzione del costo di esercizio e promuovendo la trasformazione in filovie delle linee automobilistiche. Il deficit dell'azienda tramviaria si ridusse dalle lire 1.200.000 del 1938 a 750 mila nel 1939, mentre le prestazioni andavano migliorando a vista d'occhio.

Un utile incremento registrò, in questo periodo, anche il servizio di riscossione delle imposte sui consumi, il cui gettito passò dagli 11 milioni di lire del 1935 ai 15 milioni del 1939.

Quando si vanno a scorrere i volumi delle deliberazioni podestarili, balzano all'occhio, fra le realizzazioni degli anni dal 1938 al 1940, quella dello sdoppiamento del collettore di corso Cavour, l'istituzione della Scuola Professionale Femminile «Elena di Savoia», la nuova sede dell'Istituto Magistrale (quella di via Imbriani, dismessa negli anni del dopo guerra, quando venne edificata la nuova sede al corso Mazzini), l'ampliamento della pubblica illuminazione, interventi diversi nell'ambito delle frazioni, la istituzione di nuovi uffici dello stato civile e perfino un trofeo motociclistico «S. Nicola» nell'anno 1938, che si disputava in occasione delle feste patronali di maggio, in aggiunta al passaggio per Bari della gara motociclistica Milano-Taranto.

All'attività alacre dell'amministrazione comunale, facevano riscontro diversi atti di generosità di privati cittadini, come quello dei coniugi Ranieri, che donarono al Comune una scuola rurale, e quella di Guglielmo Murari — l'intraprendente fondatore dell'opificio di carte da gioco, del quale si è già fatto cenno — che istituì un lascito per maritaggi a favore di ragazze povere baresi.

Tutto questo Michele Viterbo e la sua consulta venivano realizzando, mentre il paese, appena uscito dalle travagliate imprese della guerra coloniale in Africa Orientale e delle operazioni militari in Spagna — che il regime fascista continuava a propagandare come una

serie ininterrotta di vittorie sfolgoranti, senza mai evidenziare alcuno dei drammatici risvolti che pur vi furono — si impelagava nella occupazione del vicino regno di Albania e vedeva addensarsi minacciose all'orizzonte le nubi del secondo conflitto mondiale.

La vita di Bari riservava tuttavia ampi margini agli svaghi e alla spensieratezza. Abbastanza frequenti erano, nelle abitudini della popolazione, le modeste festicciole di famiglia, in cui i giovani si abbandonavano ai classici «quattro salti» sotto gli occhi vigili delle madri, al suono gracchiante dei fonografi a tromba o a valigetta, che diffondevano molto malamente le note degli ultimi successi musicali.

Molto diffusa era pure l'abitudine di frequentare, specialmente il pomeriggio della domenica, le sale di proiezione cinematografica, quali l'«Umberto», l'«Oriente», il «Margherita» e l'«Impero», aperto negli anni verso l'inizio della seconda guerra mondiale: queste sale, che sono oramai tutte scomparse da tempo, erano le più rinomate della città, ma non mancava tutta un'altra serie di cinema di periferia (quelli che nel gergo studentesco si chiamavano i «pidocchietti»), ove si proiettavano pellicole di seconda visione, alle volte anche due di seguito, a prezzi che si aggiravano intorno ai 50 o 60 centesimi, a fronte delle 2 o 3 lire dei cinema di prima visione.

Alquanto nutrita era anche l'attività teatrale al «Piccinni» e al «Petruzzelli», ove si susseguivano stagioni liriche, veglioni di Carnevale, spettacoli di operette, rappresentazioni di prosa e di rivista. Era molto di moda anche il varietà o avanspettacolo, che si teneva all'«Oriente» e al «Margherita» prima del film. Questi erano però svaghi non consentiti a tutti, ma riservati ai più abbienti, dato il prezzo elevato del biglietto d'ingresso, che si aggirava intorno alle 5 o 10 lire per l'avanspettacolo e a diverse diecine di lire per gli spettacoli teatrali a meno che non ci si volesse accontentare dei posti di loggione. Durante quegli anni debuttarono a Bari artisti come Nino Taranto, Renato Rascele (non si chiamava ancora «Rascel», perché sembrava un nome straniero e come tale non sarebbe stato consentito dal regime), Fanfulla, Erminio Macario, i fratelli De Filippo e tantissimi altri, che erano allora alle prime armi, ma assursero in seguito alle vette della più alta fama.

A chi era proprio a corto di danaro, non rimaneva che andarsene ad ascoltare gratuitamente i programmi di musiche eseguiti dalle orchestrine chiamate ad allietare i clienti seduti ai tavolini dei

caffè più lussuosi della città (quale, ad esempio la Sem, all'angolo di corso Cavour con corso Vittorio Emanuele).

In questo periodo muovevano i primi passi nel campo musicale parecchi degli artisti destinati a divenire abbastanza famosi negli anni successivi come, ad esempio, il popolare maestro Carlo Vitale, che divenne in seguito un apprezzato direttore di orchestra, promotore della orchestra sinfonica barese negli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale.

Il sabato non era allora festivo e veniva definito «fascista» perché il pomeriggio era riservato alle «adunate» presso le sedi dei gruppi rionali fascisti, per manifestazioni di carattere culturale e patriottico. Per i giovani c'erano i corsi premilitari e per i giovanissimi le esercitazioni ginnico sportive. Durante la stagione estiva, i più piccoli venivano avviati alle colonie estive marittime o montane e gli adolescenti ai campeggi paramilitari (uno dei più importanti, chamato campeggio «Dux», si teneva a Roma e vi confluivano gruppi da tutte le regioni d'Italia).

Imperversava, nel frattempo, nelle scuole, sui giornali e sulle riviste, la campagna contro l'uso delle parole straniere, entrate un poco alla volta a far parte del linguaggio corrente e, per ognuna di esse, la propaganda fascista era pronta a suggerire il corrispondente vocabolo italiano. Fu vietato anche l'uso del pronome «Lei», il quale venne sostituito dal «Voi», da rivolgere ai superiori, mentre nei confronti degli inferiori o fra «camerati» bastava il «Tu».

Prendeva contemporaneamente l'avvio una spietata persecuzione contro i cittadini di razza ebraica, nei cui confronti fu adottata tutta una serie di misure restrittive, che andavano dalla perdita dei pubblici uffici fino al divieto di possedere automobili e apparecchi radio, nella scia di quanto si veniva praticando — in maniera, per la verità, molto più drastica — dal regime hitleriano nell'alleata Germania. Parecchi baresi ne furono colpiti, anche se un trattamento di particolare favore quelle disposizioni prevedevano per gli ebrei che avessero ben meritato nel sostenere la causa fascista.

La città cominciò a vedersi poi coinvolta nei preparativi bellici, attraverso il movimento eccezionale che si verificò nel porto, non del tutto completato nelle strutture e nelle attrezzature; anche nelle caserme e negli altri apprestamenti militari cominciò a notarsi un insolito movimento e, a periodiche scadenze, la città veniva chiamata a prove di oscuramento notturno e a simulazioni di incursioni aeree. In

previsione di eventuali avvenimenti di guerra, in ogni stabile venne nominato un «capo fabbricato», responsabile dell'ordine e della disciplina, mentre veniva istituita una speciale milizia territoriale detta Unione Nazionale Protezione Antiaerea (U.N.P.A.), della quale facevano parte persone anziane o non del tutto valide fisicamente, che dovevano provvedere a far rispettare l'ordine pubblico in occasione di incursioni aeree. In previsione di quanto poteva accadere, vennero predisposti appositi rifugi negli ambienti sotterraneii di tutti gli edifici pubblici e privati. I gruppi rionali fascisti mantenevano intanto il controllo sull'intera zona della rispettiva circoscrizione, per mezzo di uomini di provata fedeltà, aventi incarichi di «capo nucleo» e di «capo settore».

Grandi idee si venivano tuttavia maturando nella mente del capo del Comune, lievitate un pò troppo illusoriamente, data la situazione che si veniva profilando, dall'amore che egli nutriva per la città affidata alle sue cure.

Passando in rapida rassegna le carte da lui lasciate, vi si leggono i proponimenti di grandi opere che non vennero mai più tradotte in atto. Vi è notizia, ad esempio, di una modifica al piano regolatore, che comportava una nuova sistemazione del corso Vittorio Emanuele, con l'abbattimento della chiesa di S. Francesco di Paola in piazza Garibaldi, dello sperone di fabbriche poste nell'ultimo tratto del corso verso il mare, del mercato del pesce in piazza del Ferrarese e del cinema «Margherita».

Altri grandi progetti vagheggiò, che sono stati posti in esecuzione dopo la fine della seconda guerra mondiale, come l'estensione dei servizi filoviari e tramviari alle frazioni, la costruzione di un nuovo palazzo di giustizia, la istituzione di diversi nuovi mercati rionali, la elettrificazione della ferrovia Bari-Barletta.

Qualche altro disegno non è stato a tutt'oggi realizzato, come la ristrutturazione del Palazzo di Città e la sistemazione della sede di rappresentanza nel castello, l'impianto di un teatro all'aperto di 10 mila posti, il riscatto del teatro «Petruzzelli», il trasferimento della Biblioteca Nazionale (allora Consorziale) «Sagarriga Visconti Volpi» in locali più adeguati alle sue dimensioni, la sistemazione del porto peschereccio al molo S. Antonio Abate. Aveva in mente finanche la celebrazione del XVI centenario della morte di S. Nicola, che non ebbe mai luogo.

c) dal giugno 1940 al 1943

Tutte le situazioni cominciarono però a precipitare, travolgendo anche le buone intenzioni di Michele Viterbo e dei suoi collaboratori, quando l'Italia entrò in guerra a fianco della Germania il 10 giugno 1940 e divenne quasi una città di frontiera. esposta a mille pericoli di truppe e della raffineria di carburanti A.N.I.C.

La città dovette adeguarsi, in breve volgere di tempo, a un sistema di vita del tutto nuovo, quale quello dell'oscuramento notturno e delle incursioni aeree preannunciate dal sibilo lugubre e lacerante delle sirene, mentre l'artiglieria contraerea e i vigili della Unione Nazionale Protezione Antiaerea si davano un gran da fare perché tutta la popolazione raggiungesse i rifugi sotterranei. È pur vero — come si è detto prima — che ripetuti esperimenti di oscuramento e di incursioni aeree simulate erano stati già fatto sin dal 1939, ma era sembrato tutto un gioco e una preoccupazione quasi inutile, specialmente da parte dei più giovani inesperti dei pericoli della guerra, data la convinzione diffusa che nessuno avrebbe potuto resistere a lungo alla irruenza e alla potenza delle forze armate italiane, soprattutto perché affiancate dall'invincibile alleato germanico. Nel 1940, tale convinzione cominciò ad attenuarsi, quando si videro le prime vere incursioni aeree, con sganci di bombe, tiri di artiglieri, corse nei rifugi delle ore più impensate del giorno e della notte, crolli di edifici, morti e feriti.

A parte i semplici allarmi precauzionali che si susseguirono sempre numerosi in tutte le ore, le vere incursioni a fuoco subite dalla città, si verificarono il 14 e il 22 novembre 1940, il 26 e 27 aprile, il 16 luglio, il 28 agosto, il 6 e 7 novembre, il 2 dicembre 1943.

Per trovare scampo non v'era che da correre nelle cantine degli stabili privati e nei sotterranei degli edifici pubblici, mentre la città veniva illuminato a giorno dai razzi lanciati dagli aerei incursiori per centrare bene i colpi sugli obiettivi di interesse militare.

Chi era costretto a circolare di notte doveva servirsi, se mancava la luna, della fioca luce delle lampadine tascabili azzurrate, da usare comunque con molta cautela, onde evitare qualsiasi segnale di riferimento agli aerei nemici. Le notti di luna facevano in ogni caso stare la gente con il fiato sospeso per la paura di improvvisi assalti.

Per precauzione, i vetri di tutte le finestre erano stati schermati con fogli di carta scura e rinforzati con strisce gommate, onde

evitare che, infrangendosi a seguito di qualche scoppio, potessero fare male a qualcuno.

Si era insomma nel bel mezzo di una guerra moderna, i cui disagi facevano quasi sorridere al pensiero che, nel corso della prima guerra mondiale, poco meno di trent'anni prima, l'allarme contro le incursioni aeree era stato dato in squilli di trombe diffuse da ciclisti sguinzagliati in corsa per la città, che la difesa contraerea era stata rappresentata in larga parte da fucilieri appostati sugli edifici più alti di Bari e che una ordinanza del sindaco aveva perfino vietato di parlare ad lata voce per non attirare l'attenzione dei piloti nemici (cose ampiamente illustrate dalla documentazione esistente negli atti dell'archivio comunale).

Incombeva intanto la fame inesorabile più nera, perché tutti i generi commestibili furono razionati e le scarse porzioni giornaliere, consistenti in pochissimi grammi di viveri (per il pane, in un primo momento la razione fu fissata in 200 grammi, poi ridotti a 100), venivano distribuite in appositi spacci autorizzati, dietro esibizione di una carta annonaria munita di tagliandi. Vennero razionate perfino le scarpe e le stoffe per gli indumenti, mentre fioriva il mercato nero, nonostante le severe misure adottate a carico dei trasgressori colti in flagrante.

La propaganda dava però fiato alle trombe divulgando immaginari successi ottenuti mediante l'uso di prodotti autarchici e inscenava, fra l'altro la ridicola messa in scena delle coltivazioni a grano ed ortaggi dei giardini pubblici, con risultati a dir poco deludenti.

Lo sforzo bellico ebbe ripercussioni di non scarso rilievo sui trasporti urbani, sugli altri mezzi di comunicazione, sui rifornimenti annonari e su tutti quanti gli aspetti della vita cittadina, che rivelarono inadeguatezza e carenze di ogni genere.

Basti pensare, tanto per citare qualche esempio, che il porto, ancora privo del prolungamento della diga foranea, della stazione passeggeri e del presidio sanitario, vide transitare, nel 1940, 5.374 navi e, nel 1941, 5.152 navi, con un movimento di quasi 2 mila tonnellate di merci.

La stazione ferroviaria, inadeguata al pari del pirto, registrò un transito di 3.500.000 viaggiatori nel solo anno 1941. Insieme a centinaia di migliaia di soldati, passarono nella stazione di Bari, durante i primi due anni del conflitto, 6.500 automezzi militari, 310 mila tonnellate di merci, 75 mila quadrupedi al servizio delle

forze armate. Il nostro ospedale militare accolse, in quello stesso periodo, oltre 110 mila uomini, tra feriti e ammalati, provenienti in prevalenza dai campi di battaglia della vicina Grecia.

In quanto ai trasporti urbani, va ricordato che, nel 1939, avevano circolato a Bari 13 vetture tramviarie e 8 autobus mentre, malgrado l'eccezionale incremento di movimento, nel 1940 si registrarono appena una vettura tramviaria in più e 4 autobus in meno; nel 1941, fu possibile aggiungere poche altre vetture tramviarie, mentre le necessità aumentavano vertiginosamente a vista d'occhio per la continua presenza di reparti delle forze armate in transito.

Tutti quanti i servizi municipali entrarono in crisi per l'avvenuto richiamo alle armi di numerose unità; i vigili urbani si ridussero da 161 a 109 e il rimanente personale municipale diminuì da 555 a 415 persone. Al contrario, le pratiche svolte dagli uffici — come evidenziano i protocolli dell'archivio — aumentarono dalle 63.600 del 1935 alle 91.928 del 1941; un timbro in inchiostro rosso apposto su tutta la corrispondenza in entrata avvertiva che il riscontro doveva essere sempre dato in giornata, salvo giustificate eccezioni.

Queste poche cifre, peraltro piuttosto approssimative, che si sono potute raccogliere un pò dovunque nel mare magno delle carte di quegli anni, andate in buona parte disperse, valgono a dare un'idea dello sforzo immane che la città e le autorità municipali furono chiamate a sostenere, rivelando le inevitabili lacune e le deficienze manifestatesi nel passaggio dallo stato normale di pace a quello di guerra, al quale non si era adeguatamente preparati, nonostante i buoni progressi organizzativi compiuti negli anni precedenti.

Le autorità continuavano nel frattempo ad infondere nell'animo della popolazione la certezza di una vittoria immancabile: i fogli per corrispondenza di tutti i pubblici uffici recavano stampigliata per traverso, a grandi caratteri, la parola «Vincere», che veniva usata anche al posto dei «distinti saluti» in chiusura delle missive. In qualsiasi luogo di lavoro era inoltre esposto un cartello con la scritta: «Qui non si fanno discussioni di politica o di alta strategia. Si lavora».

Di fronte alla catastrofe incombente, il podestà Michele Viterbo, cui non faceva certamente difetto il buon senso, cercò di correre ai ripari, fronteggiando l'emergenza con mezzi di uguale natura.

Si legge nelle carte comunali dell'epoca che, per rimediare alle improvvise carenze di personale di ogni categoria, furono assunti

al comune 382 dipendenti avventizi, col compito di provvedere specialmente al tesseramento annonario di 226 mila individui, all'espletamento di oltre 25 mila pratiche di soccorsi alle famiglie di altrettanti militari chiamati alle armi, alle forniture di alloggi agli ufficiali delle forze armate intransito per Bari (nei soli anni 1940 e 1941, furono registrate 225 mila giornate di presenza).

Alle vistose deficienze del Corpo dei Vigili Urbani, fu trovato rimedio mediante l'ingaggio provvisorio di alcune decine di vigili ausiliari, reclutati fra gli iscritti alle organizzazioni giovanili fasciste.

Per assicurare il mantenimento di un'adeguata assistenza sanitaria a favore degli ammalati poveri, furono stipulate convenzioni con l'Ospedale Consorziale e con l'Ospedaletto dei Bambini. Con l'ausilio molto efficace dell'Ente Comunale di Assistenza, furono aiutate molte persone (45 mila solamente nel corso dell'anno 1941), distribuendo materassi, brande, indumenti, sussidi in danaro.

L'amministrazione fece del suo meglio, fra enormi difficoltà di ogni genere, per mantenere in funzione i mercati, il frigorifero e il macello municipale, malgrado la gravissima carenza di viveri.

A cominciare dal 1940 non si tenne più l'annuale manifestazione settembrina della Fiera del Levante e i padiglioni del quartiere fieristico vennero occupati dalle forze armate per le proprie esigenze, così come molti ambienti del Policlinico.

Anche le scuole funzionarono alla meno peggio, con orari ridotti (ogni ora di lezione aveva la durate di 45 minuti), per sopperire alle carenze di locali, essendo stati diversi edifici scolastici requisiti per scopi militari. Furono perfino sospesi gli esami di abilitazione e di maturità e i relativi diplomi vennero conferti per scrutinio.

Fra il moltiplicarsi di necessità sempre più impellenti, si riuscì tuttavia a pensare alla manutenzione delle strade, sottoposte a inusitato logorio per il transito continuo dei pesanti mezzi di trasporto militari, ottenendo dallo stato un contributo di lire 3 milioni e stanziando un altro milione e mezzo nel bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1942.

Tutte queste cose inequivocabilmente traspaiono dagli atti deliberativi del Comune, negli aspetti positivi più che in quelli negativi.

Rimanevano naturalmente allo stato di progetti fantastici diversi problemi vitali, come il completamento della fognatura nelle zone di espansione, il piano regolatore, le nuove scuole di cui si

aveva estremo bisogno, il nuovo palazzo di giustizia, il completamento della Università degli Studi e del Policlinico, la tanto auspicata strada camionale Bari-Napoli (allora non si parlava di autostrade). In ordine a queste cose, sono rimaste agli atti tante relazioni di Viterbo, sempre fiducioso nella possibilità di riprenderli in considerazione una volta cessato lo stato di guerra, con la vittoria delle armi italiane, nella quale continuava a nutrire ugualmente fiducia.

L'azione amministrativa di quegli anni appare insomma chiaramente indirizzata a fronteggiare per un verso l'emergenza e a programmare insieme un futuro ricco di promesse, con un legame altrettanto evidente fra le due componenti, nel senso che l'una veniva perseguita in funzione dell'altra, considerando cioè l'emergenza come piattaforma di lancio per i vantaggi futuri e ritenendo i secondi come inattuabili in mancanza della prima. Si legge infatti testualmente in una relazione del podestà Viterbo del 1942 che le cose fino allora realizzate erano state animate da «spirito preveggente, perché se fossero state ritardate avrebbero avuto un costo di gran lunga maggiore e comunque non avrebbero fatto trovare la città pronta, attrezzata ed efficiente per gli sviluppi successivi». Pure se in qualche aspetto opinabile, era questa la logica perseguita.

Con siffatti proponimenti, pure durante gli ultimi mesi del suo mandato, Viterbo si preoccupò di provvedere ad ogni possibile spesa con criteri di rigida economia e fece ricorso alle entrate tributarie con opportuni ritocchi di tariffe e con strenua lotta alle facili evasioni fiscali, anche allo scopo di assicurarsi le provvidenze erogate dalla Commissione Centrale per la Finanza Locale.

Proprio nel 1942, il Comune ottenne infatti un contributo in capitale di lire 4.600.000 e la concessione di un mutuo di lire 8 milioni.

Alla data del 10 aprile 1943, quando passò le consegne del Comune al successore Leonardo d'Addabbo, Michele Viterbo dichiarò testualmente di aver dovuto fronteggiare, per l'intera durata della sua amministrazione, durissime difficoltà finanziarie. Aggiunse, con legittimo orgoglio, che «se le opere rinnovatrici che hanno fatto di Bari una delle più grandi e belle città d'Italia non fossero state costruite allora, esse non sarebbero sorte mai più», alludendo sicuramente alla felice congiuntura che aveva visto a capo del Comune persone gradite al Governo centrale e comunque capaci di cogliere l'occasione propizia.

L'apporto arrecato al patriminio del comune da tali opere aveva superato la cifra complessiva di 120 milioni di lire, indubbiamente considerevole ove si consideri che, nel 1935, quando Viterbo si era insediato al palazzo di città, il bilancio municipale era attestato su una entrata di appena 27 milioni di lire.

Durante il periodo della sua gestione, lo Stato contribuì, nel ripianare i disavanzi dei diversi esercizi, con soli 19.740.000 in complesso. Il resto era dipeso unicamente dall'abilità di Viterbo e della sua consulta.

Nel lasciare il Comune, dichiarò ancora che il bilancio di previsione per il 1943, per cause derivanti dallo stato di guerra, presentava un sensibile spareggio ma, confidando sempre in un avvenire migliore, non tralasciava di raccomandare ai successori di compiere quelle opere che egli non aveva avuto la possibilità di realizzare. In particolare: il completamento dello stadio; il diradamento della città vecchia con una legge speciale dello Stato; il prolungamento del lungomare; la revisione del piano regolatore; la risoluzione dei problemi del porto; la camionale Bari-Napoli; la zona industriale; la zona franca [5].

Concludeva il suo indirizzo di addio con queste parole: «Ciò che era umanamente possibile fare l'amministrazione che oggi cessa ha fatto» [6].

In segno di riconoscenza, gli venne regalato un quadro di S. Nicola e fu questo l'unico segno tangibile, perché anche alla modesta indennità di carica di 12 mila lire lorde all'anno, aveva spesso rinunciato, devolvendola ad opere di beneficenza.

Di lì a qualche mese, gli eventi del 25 luglio e dell'8 settembre 1943 determinavano, con la caduta del fascismo e con l'armistizio, l'epilogo di uno dei periodi più drammatici e sfortunati della nostra storia nazionale.

[5] S. La Sorsa, *Il Duce*, cit.; Id., *La vita*, cit.: *Storia e cultura di una Città*, cit.; Aa.Vv., *Bari moderna*. cit.; Raccolta delle deliberazioni comunali, pressi Arch. di Stato di Bari. Raccolta dei contratti comunali, presso Arch. di Stato di Bari. Raccolta della *Gazzetta del Mezzogiorno*.

[6] M. Viterbo, *Relazione del Podestà alla consulta municipale sull'opera svolta dal 1935-XIII al 1943-XXI*, Bari 1943: Id., *Il Duce* cit.; Id., *La vita*, cit.; *Storia e cultura di una città*, cit.; Aa.V., *Bari moderna*, cit.; Raccolta delle deliberazioni comunali, presso Arch. di Stato di Bari. Raccolta dei contratti comunali, presso Arch. di Stato di Bari. Raccolta della *Gazzetta del Mezzogiorno*.

Rodolfo Striccoli* - Luigi Pennetta - Maria Lucia Curri*****
Angela Trainì***

Ciottolo dipinto di Età Neolitica

STORIA DEL RINVENIMENTO, ANALISI DECORATIVA E INQUADRAMENTO CULTURALE

Nell'agosto dell'anno in corso mi sono recato in contrada Simeone nel territorio di Modugno (Bari) su insistente invito del giovane studente e socio del locale Archeoclub Stefano Vernia che vivamente ringrazio, per un sopralluogo esplorativo a delle cavità ipogeiche di sua conoscenza di possibile interesse preistorico.

Purtroppo le grotte visitate hanno manifestato evidenti riscontri di frequentazione antropica di fasi storiche anche relativamente recenti e, comunque, in nessun modo pertinenti ai miei interessi archeologici.

Quindi la ricognizione stava per concludersi con un nulla di fatto, quando la mia attenzione è stata attratta da uno strumento amigdaloide siliceo totalmente scheggiato che teneva tra le mani un altro giovane che, amico del mio accompagnatore, si era unito a noi nell'escursione e che, nella circostanza, precedendoci di poco nell'uscita dell'ultima cavità perlustrata, aveva nel frattempo raccolto nei pressi dell'ingresso ai piedi di un grande pino marittimo, dove a caso affiorava tra i fitti e soffici aculei [1]. Naturalmente mi è stato mostrato come un ciottolo strano che io ho osservato con sufficiente attenzione e discrezione senza palesare particolare curiosità scienti-

* Istituto di Civiltà Preclassiche dell'Università di Bari.
** Dipartimento di Geologia e Geofisica dell'Università di Bari.
*** Dipartimento di Chimica dell'Università di Bari.

[1] Lat. nord. 41° 5' 38,5"; long. est (da Greenwich) 16° 48' 10,9". In particolare, il luogo del ritrovamento è situato in prossimità del lato sud della ex S.S. 96 che dall'abitato di Modugno conduceva a Bari e non dista molto dalla periferia di detta città.

fica, ma solo un contenuto interesse a tenerlo a mero scopo didattico. Mi è stato dato con piacere tanto da invogliare il mio accompagnatore a dire che teneva a casa altre «pietre» simili, raccolte in precedenza sotto lo stesso albero e che anche lui mi avrebbe donato molto volentieri.

È avvenuto così che di ritorno, accompagnandolo a casa, sono entrato in possesso di altri tre strumenti litici scheggiati e di un ciottolo che aveva raccolto per le sue impronte raffigurative naturali che evidenziava. In realtà si trattava del cittolo in esame, le cui raffigurazioni residuali più che facenti parte del suo materiale costitutivo erano vere e proprie figure sovrapposte e forse artefatte (figg. 1, 2). Contento e incredulo nello stesso tempo per l'insperato e fortuito recupero, ho trascorso buona parte del pomeriggio afoso nel suo attento quanto estemporaneo riesame, convincendomi sempre di più che le dipinture presenti su entrambe le facce, anche se parziali e residuali in più punti, non erano affatto manifestazioni figurative di materiale costitutivo dello stesso, bensì vere e proprie impronte pittoriche senz'altro sovrapposte. C'era solo da accertare se erano naturali, ossia «scherzi» della natura, oppure dipinture residuali di fattura umana.

Con tale legittimo dubbio ho cercato nei mesi successivi di saperne di più sia sul luogo di provenienza, sia sulle caratteristiche fisiche e chimiche della decorazione, ricorrendo alle competenze dei colleghi e tecnici dell'area scientifica, anche perché ciottoli con tali raffigurazioni dipinte non sono facilmente reperibili [2].

Infatti dopo qualche giorno sono ritornato sul luogo del ritrovamento e ai piedi del pino tra gli aculei ho raccolto insieme a qual-

[2] Ciottoli dipinti rinvenuti nella nostra Penisola sono finora piuttosto pochi e per lo più sono decorati con fasce di linee e bande parallele, ad eccezione di quello proveniente dal liv. VI della Grotta delle Arene Candide (Finale Ligure) che reca dipinta una schematica figura antropomorfa tipo Mas d'Azil datata con il C14 all'8350 a.C. e di quello ritrovato nella Grotta della Madonna a Praia a Mare (Cosenza) con altra figura antropomorfa fortemente stilizzata risalente al 7120 a.C. Al riguardo vd. L. Cardini, *Dipinti schematici antropomorfi della Grotta Romanelli e su ciottoli dei livelli mesolitici della Caverna delle Arene Candide e della Grotta della Madonna a Praia a Mare*, in «Atti della XIV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria in Puglia, 1970», Firenze 1972, pp. 225-235; P. Graziosi, *L'arte preistorica in Italia*, Firenze 1973, pp. 45-46 e tavv. VI-IX.

che altro strumento litico scheggiato altri ciottoli, alcuni anche con raffigurazioni geometriche facenti parte, però, del loro stesso materiale costitutivo, i quali giacevano disseminati a caso in un ristretto riquadro (mq 1,00x0,80 ca.) di suolo agricolo, certamente in giacitura secondaria per essere stati forse abbandonati da qualcuno a mo' di liberazione. Questa, allo stato, sembra essere l'unica spiegazione plausibile, in quanto il luogo del rinvenimento a detta anche dei colleghi geologi [3] non è un paleosuolo, ma un comune terreno agricolo limoso-sabbioso, potente non più di cm 15 e sedimentato su roccia calcarenitica facilmente scavabile, come attestano la stessa cavità ipogeica viciniora e le altre circostanti.

In breve, dai dati raccolti si evince che il ciottolo dipinto datomi dal giovane studente insieme agli altri ciottoli selezionati e strumenti litici scheggiati raccolti successivamente con ogni probabilità fanno parte di una medesima raccolta appartenuta ad un presunto amatore-collezionista che per ignoti motivi se n'è poi disfatto o che qualcuno l'abbia fatto in vece sua, ritenendoli probabilmente «pietre» di poco conto. In qualunque modo siano andate le cose, è tuttavia certo che tanto il ciottolo in esame quanto gli altri strumenti litici recuperati e che saranno oggetto di successiva pubblicazione [4] sono certamente di provenienza alloctona, sono manufatti selezionati, alcuni anche di apprezzabile fattura, appartenenti per tecnica di esecuzione a contesti culturali differenti, in prevalenza paleolitici, ma assemblati insieme verosimilmente dalla passione del loro presunto collezionista.

Con tali presupposti e con i dubbi che comunque permangono anche dopo gli opportuni accertamenti sulla sua autenticità artificiale, ho fatto eseguire le pertinenti analisi litologiche e chimiche, i cui risultati, riportati più oltre a cura dei responsabili, mi hanno indotto ad esaminare gli elementi raffigurativi ivi dipinti sia in chiave contenutistica che in chiave stilistica, inquadrandoli quindi nel rispettivo contesto culturale di appartenenza sulla scorta dei riscontri bibliografici di riferimento. In altri termini, tutti gli ele-

[3] Luigi Pennetta e Massimo Caldara del Dipartimento di Geologia e Geofisica dell'Università di Bari, dopo un sopralluogo fatto insieme per il quale li ringrazio vivamente, hanno pienamente confermato la mia diagnosi.

[4] I menzionati reperti si trovano a scopo didattico presso il Museo paletnologico dell'Istituto di Civiltà Preclassiche dell'Università di Bari.

menti raccolti di ordine diagnostico sono più che sufficienti a ritenere scientificamente attendibile la pubblicazione del manufatto sia pure con le dovute riserve imposte dalla fortuità del rinvenimento.

Quindi, per quanto riguarda la decorazione pittorica che in rosso è presente su entrambe le facce del ciottolo in maniera residuale, disuguale e non sempre di facile lettura, va subito detto che la raffigurazione più significativa e meglio conservata è quella rappresentata sulla faccia dalla superficie più piatta (figg. 1:d, 2:d). Essa concerne, per quanto è possibile desumere dalle varie cancellazioni e interferenze fasciali e lineari che mostra, una figura antropica dal busto longilineo non proprio nematomorfo su gambe divaricate e delimitate in basso all'altezza delle ginocchia da una lunga e stretta fascia trasversale arcuata, frammentata in più tratti e sormontata in alto, sulla sinistra, da un ampio arco ad andamento serpeggiante con parziale traccia di freccia impostata trasversalmente nel mezzo, mentre alla figura antropica è andata verosimilmente cancellata l'estremità superiore del busto riferibile alla testa e al collo, desumibile vagamente dalle sole impronte abbastanza sbiadite della decorazione scomparsa.

Tuttavia, a questa prima ricostruzione dell'immagine che in sostanza raffigura un arciere nell'atto di scoccare una freccia al disopra del capo in direzione trasversale e probabilmente tenente in mano all'altezza del petto un fascio di frecce orizzontale, se ne può desumere una seconda rappresentazione costituita da due figure contigue, l'una in basso e l'altra in alto, raffiguranti nell'ordine un uomo con arco e un arco serpeggiante a sé con traccia di freccia in posto nell'atto d'essere scoccata. In ogni caso questa seconda ricostruzione si mostra più inverosimile rispetto alla prima che nell'insieme risulta più convincente e, quindi, viene prescelta per la classificazione e l'inquadramento culturale.

Completano la rassegna di questa faccia altri piccoli segni sparsi ondeggianti e lineari di scarso rilievo e significato, mentre sulla faccia opposto (figg. 1:r, 2:r) sono presenti solo segni serpeggianti e zig-zaganti sparsi sulla superficie mediana bombata. Estemporaneamente sembrano altri segni residuali disseminati a caso, ma ad un più attento esame dell'insieme si desume che i segni serpeggianti e zig-zaganti risultano delimitati in basso e lungo il margine destro da due lunghe fasce strette rettilinee parzialmente sbiadite e discon-

gnificativa, rappresentante un arco serpeggiante con freccia in posto, consta di una linea ondeggiante attraversata nel mezzo da una seconda linea dritta, mentre gli altri segni zig-zaganti più o meno sbiaditi si trovano sparsi sia all'interno che all'esterno delle due lunghe linee perpendicolari ad angolo retto.

Allo stato, altro non è dato leggere in maniera verosimile. Comunque da quanto indicato, sia analiticamente che sinteticamente, si evince che le figure più attendibili trovano riscontri in analoghe immagini rupestri del Levante spagnolo e, più in generale, dell'area mediterranea. Infatti la figura dell'arciere nell'atto di scoccare la freccia impostata sull'arco serpeggiante riprodotto sulla superficie piatta del ciottolo in esame richiama chiaramente analoghe figure antropiche tipo Alpera del Levante spagnolo[5] e delle regioni mediterranee e, in particolare, del Sud-Est italiano[6]. Si tratta di una immagine di tipo chiaramente naturalistico da essere assegnata alla massima fioritura di questo stile che nelle regioni citate ha avuto luogo nell'ambito del VI-V millennio a.C.[7]. Anche le altre schematiche figure sono riferibili al medesimo orizzonte culturale per la loro efficace espressione veristica.

In conclusione per il nostro manufatto dipinto è, quindi, proponibile la sua appartenenza all'orizzonte culturale del Neolitico antico, coincidente in sostanza con il medesimo che il Graziosi ha attribuito alle raffigurazioni veristiche di Grotta Badisco e di Grotta Cosma nel Salento e che lo scrivente ha assegnato all'immagine dell'arciere inciso su ciottolo dell'agro bisceglíese in terra di Bari pubblicato negli Atti del XIII Congresso dell'U.I.S.P.P.[8].

(R. S.)

[5] H. G. Bandi *et al.*, *L'età della pietra*, Milano 1960, fig. 17 (tipo umano di Alpera da Cueva Saltadora, gola di Valltorta di provincia di Castellon) e fig. 33 (figura di Cueva Vieja, Alpera in provincia di Albacete.

[6] P. Graziosi, *L'arte prestorica* cit., figg. 156, 159, 168/a; Id., *Le pitture preistoriche della Grotta di Porto Badisco*, Firenze 1980, tab. I: 4, 6, 7, 8, 10 e tavv. 27/a, 29, 32, 46/a, 119, 124.

[7] A. Beltram, *Acerca de la cronologia de la pintura repustre levantina*, in «Valcamonica Sympusium» (Atti del Simposio Intern. d'arte preistorica), Capo del Ponte (Brescia) 1970, p. 87 ss.

[8] R. Striccoli, *Caillou avec archer incise de l'age neolithique*, in «Atti del XIII Congresso Inter. U.I.S.P.P., Forlì 1996», Sections 3, Forlì 1998, pp. 127-130.



d



r

0 0,5 1 2 3

Fig. 1 - Modugno (Bari) - Ciottolo dipinto con arciere (d) e segni vari (r). (Foto di G. De Tullio).

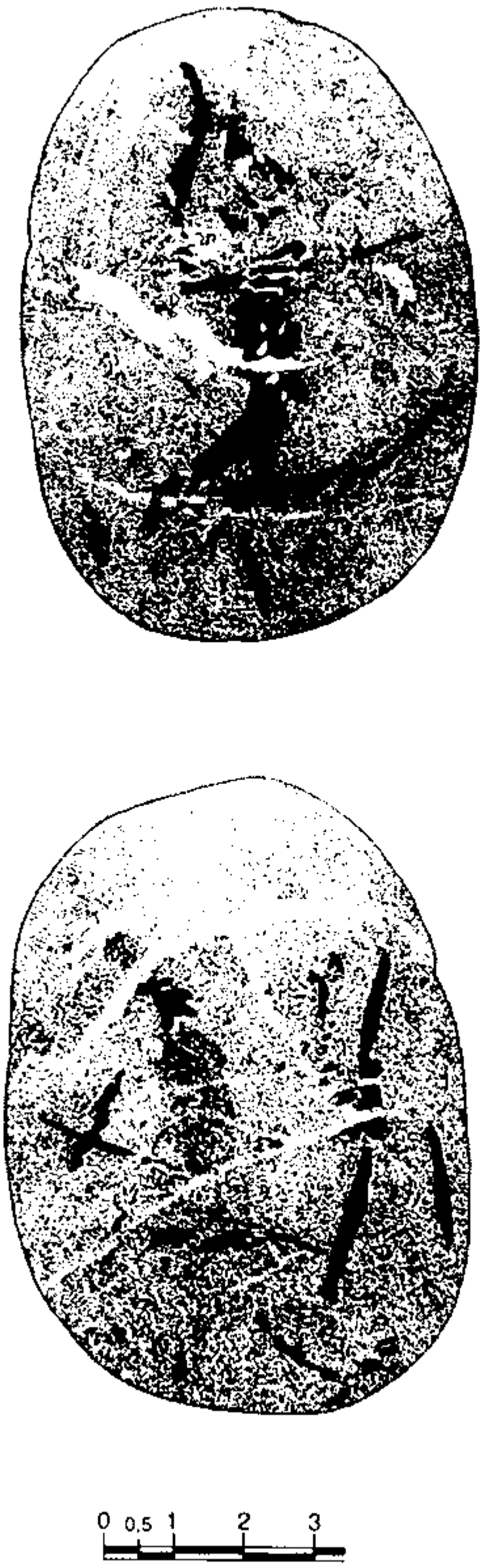


Fig. 2 - Modugno (Bari) - Ciottolo dipinto con arciere (d) e segni vari (r). (Disegni di L. Lopopolo).



Fig. 3 - Modugno (Bari) - Ciottolo dipinto con le zone di campionatura prese in esame: (A1) zona rossa; (B1) zona bruna; (C1) zona priva di colorazione.

ESAME MINERALOGICO E MORFOLOGICO

Composizione mineralogica. La roccia è una siltite marnosa; al microscopio è possibile riconoscere una notevole quantità di lamine di muscovite, cui si aggregano minuti cristalli di quarzo, di feldspati (plagioclasi e sanidini in prevalenza), di biotite, di clorite e di minerali opachi non identificabili con questo tipo di analisi. Accanto a questi componenti, che potremmo definire «principali», non mancano i frammenti di carbonati, la calcite spatica (di probabile formazione secondaria) frammenti di fossili (a loro volta parzialmente o totalmente sostituiti da carbonati o da ossidi) e da idrossidi di ferro.

Alcuni minerali molto alterati fanno pensare a fantasmi di pirosseno, per cui si potrebbe ipotizzare un contributo vulcanico alla formazione del sedimento.

Alcune indagini per diffrazione a raggi X e per fluorescenza a raggi X potrebbero fornire informazioni di estremo dettaglio per la caratterizzazione del campione.

Forma. L'analisi della forma del ciottolo consente di trarre utili indicazioni sulle caratteristiche ambientali esistenti al momento della costituzione del corpo sedimentario da cui il ciottolo proviene, con indicazioni di larga massima sul tipo di trasporto e sul clima allora esistente.

Il ciottolo misura mm 91x65x39, con un raggio di curvatura del cerchio minimo inscritto di 16 mm. Da queste misure (pur con la riserva che non si tratta di un ciottolo calcareo su cui solitamente si preferisce operare), si perviene ai seguenti indici:
indice di simmetria = 1,08; indice di smussamento = 2,84; indice di appiattimento = 4,00.

La cautela e i limiti imposti dall'analisi di un solo elemento (quindi non statistica) consentono solo di affermare, in base alla classificazione di Zingg [1], che il ciottolo mostra la prevalenza di un'usura avvenuta in ambiente marino prossimo alla linea di riva. Esso, tuttavia, ha di certo subito anche un breve travaglio in am-

[1] T. Zingg, *Peitrage zur schotteranalyse*, *Schweiz. Miner. Petrogr. Mitt.* 1935, 15, 39-140.

biente fluviale sotto un clima probabilmente caldo.

Probabile provenienza. Appenninica.

(L. P.)

ANALISI E CARATTERIZZAZIONE MEDIANTE MICROSPIA RAMAN DELLE TRACCE DI COLORE ROSSO SU MATERIALE DI INTERESSE ARCHEOLOGICO

Introduzione

Il ciottolo in esame presenta peculiari tracce di colore rosso in punti diversi su tutta la superficie, in particolare su una delle due facce piatte (fig. 1) i tratti si presentano particolarmente densi ed evidenti. Il ciottolo è stato studiato mediante microscopia Raman: sono state analizzate le tracce di colore presenti in diversi punti della superficie in modo da valutare eventuali analogie o discordanze in termini di composizione del materiale presente nelle singole zone colorate.

La microscopia Raman [1], rappresenta uno strumento estremamente valido nello studio di materiale di interesse archeologico di vario tipo [2].

[1] R. J. Ferraro, K. Nakamoto, *Introductory Raman Spectroscopy*, Academic Press, San Diego, 1994; J. G. Grasselli, M. K. Snavely, B. J. Bulkin, *Chemical Applications of Raman Spectroscopy*, Wiley, New York, 1981.

[2] C. Coupry, A. Lautié, M. Revault, J. Dufilho: «Contribution of Raman Microscopy to Art and Hystory» *J. Raman Spectroscopy*, 1994, 25, 89-94; R. Davey, D. J. Gardiner, B. W. Singer, M. Spokes: «Examples of Analysis of Pigments from Fine Art Objects by Raman Microscopy, *J. Raman Spectroscopy*, 1994, 25, 53-57; B. Guineau: «Non-Destructive Analysis of Organic pigments and Dyes Using Raman Microprobe, Microflourometer of Absorption Microspectrophotometer», *Studies in Conservation*, 1989, 34, 38-44; S. Bruni, F. Cariati, C. L. Bianchi, E. Zanardini, C. Sorlini: «Spectroscopic Investigation of Red Stains Affecting the Carrara Marble Facade of the Certosa of Pavia», *Archeometry*, 1995, 37, 249-255; R. J. H. Clark, M. L. Curri, C. Laganara: «Raman Microscopy: The Identification of Lapis Lazuli on Medieval Pottery Fragments from the South of Italy», *Spectrochim. Acta Part A*, 1997, 53, 597-603; R. J. Clark, Pigment Identification of Medieval manuscripts by Raman Microscopy, *J. Mol Struct.*, 1995, 347, 417-428.

Essa è infatti efficacemente impiegata per esaminare le particelle microscopiche di pigmento, dato che combina l'elevata affidabilità e la notevole sensibilità con il pregio della non distruttività e dell'immunità dalle interferenze dovute ad altri pigmenti, alla matrice o ad eventuali leganti [3].

Questa tecnica riveste inoltre notevole interesse per gli studi *in situ* e per l'elevata risoluzione spaziale ($< 1\mu m$) [4].

Procedura sperimentale

Gli spettri relativi ai segnali Raman sono stati ottenuti utilizzando un microscopio del tipo Olympus BH-2 accoppiato con un triplo spettrometro 164000 Jobin Ivon, come sorgente di eccitazione ci si è avvalsi di un laser Ar+; la larghezza delle fenditure permette di avere una risoluzione spaziale di 0.6 cm^{-1}.[5]

Sono state campionate diverse aree su tutta la superficie del ciottolo, in modo da risultare rappresentative delle tracce di materiale colorato ivi presenti. Per ciascuna zona sono stati analizzati singoli cristalli di materiale.

Sono stati acquisiti spettri relativi a granuli di colore diverso presenti nella stessa zona. A tale scopo si è rivelata utile l'analisi mediante microscopia ottica, che ha consentito una selezione accurata del materiale di interesse, in modo da tener conto, nell'ambito di

[3] S. P. Best, R. J. H. Clark, M. A. M. Daniels, C. A. Porter, Withnall R., Identification by Raman Microscopy and Visible Reflectance of Pigments on an Icelandic Manuscript, *Studies in Conservation*, 1995, 40, 31-40; R. J. H. Clark, Raman Microscopy: Application to the Identification of Pigments on Medieval Manuscripts; *Chem. Soc. Rev.*, 1995, 24, 187-196; S. P. Best, R. J. H. Clark, M. A. M. Daniels, C. A. Porter, R. Withnall, A Bible Laid Open. *Chem. Brit.*, 1993, 29, 118-122; R. J. H. Clark, M. L. Curri, G. S. Henshaw, C. Laganara: «Characterisation of Brown Black Pigment in Glazed Pottery Fragments from Castel Fiorentino (Foggia - Italy) by Raman Microscopy, X-Ray Powder Diffraction and X-Ray Photoelectroon Spectroscopy» *J. Raman Spectroscopy*, 1997, 28, 105-109.

[4] S. P. Best, R. J. H. Clark, R. Withnall. Non-Destructive Pigment Analysis of Artefacts by Raman Microscopy; *Endeavour*, 1992, 16, 66-73.

[5] Si ringrazia il Prof. G. Scamarcia ed il Dr. V. Spagnolo del Dip. di Fisica dell'Università di Bari per la collaborazione nella realizzazione degli esperimenti in microscopia Raman.

zone macroscopicamente omogenee dal punto di vista del colore e della tessitura (morfologia), di eventuali possibili differenze e disomogeneità (fig. 3).

Sono stati inoltre registrati spettri in zone prive di tracce di colore, in modo da ottenere spettri di riferimento di «bianco» (fig. 3:C1). In questi casi, comunque, si è riscontrata l'assenza di qualsiasi tipo di struttura al di là di un forte background di fluorescenza.

Risultati e discussione

Per ciascuno dei granuli analizzati nelle singole zone considerate sono stati registrati spettri Roman e in tab. 1 sono riportate le bande mostrate nei singoli spettri.

È stata quindi effettuata l'analisi dei risultati ottenuti mediante il confronto dei segnali rilevati con quelli presenti negli spettri di campioni di riferimento registrati nel corso dell'indagine e con quelli riportati in letteratura, tuttavia non è stato possibile effettuare l'assegnazione di tutte le bande messe in evidenza.

Le analisi condotte hanno consentito di attestare la presenza, nel materiale responsabile della colorazione rossa sulla superficie del ciottolo, di ossidi e idrossidi di ferro, in uno stato di maggiore o minore idratazione (FE_2O_3 e $Fe(OH)_X$. H_2O), così come dimostrato dalla presenza di bande (fig. 4-5), quali quella intorno a 240, 390 e 400, che sono state riconosciute come caratteristiche di ossidi e idrossidi di ferro[6].

La presenza, accanto a questi segnali, di altre bande, la cui cui assegnazione non è stata in questa sede effettuata, non esclude la presenza di altre sostanze che si affiancano ai composti a base di

[6] R. J. H. Clark, M. L. Curri: «The Identification by Raman Microscopy and X-Ray Diffraction of Iron Oxide Pigments and of the Red Pigments Found on Italian Pottery Fragments» *J. Mol. Struct.*, 1997, in corso di Stampa; D. Thierry, D. Persson, C. Leygraf, D. Delichere, S. Joiret, C. Pallotta, A. Hugot-Le Goff, «In Situ Raman Spectoscopy Combined with X-Ray Photoelectron Spectroscopy and Nuclear Microanalysis for Studies of Anodic Corrosion Film Formation on Fe-Cr Single Crystals», *J. Electrochemical Soc.*, 1988, 135, 305-310.

TAB. 1

Campione	*bande cm*$^{-1}$																							
1- *zona centrale rossa*					297				380									587						
2- *zona centrale rossa*	147						320								531									
3- *zona inferiore rossa*			247				336								528						637			
4- *zona centrale rossa*							329										551							
5- *zona centrale rossa*								350						518									684	
6- *zona inferiore rossa*	143		246			297				395														
7- *zona retro (granulo rosa)*				280																				
8- *zona retro (granulo nero)*													463	490	516									
9- *zona retro (granulo bianco)*														494						652				
10- *zona retro (granulo bianco)*					296				375		428				520							634		
11- *zona retro (granulo bianco)*	144	197								396					516							637		
12- *zona retro (granulo rosato)*		198								395		451			517							638		

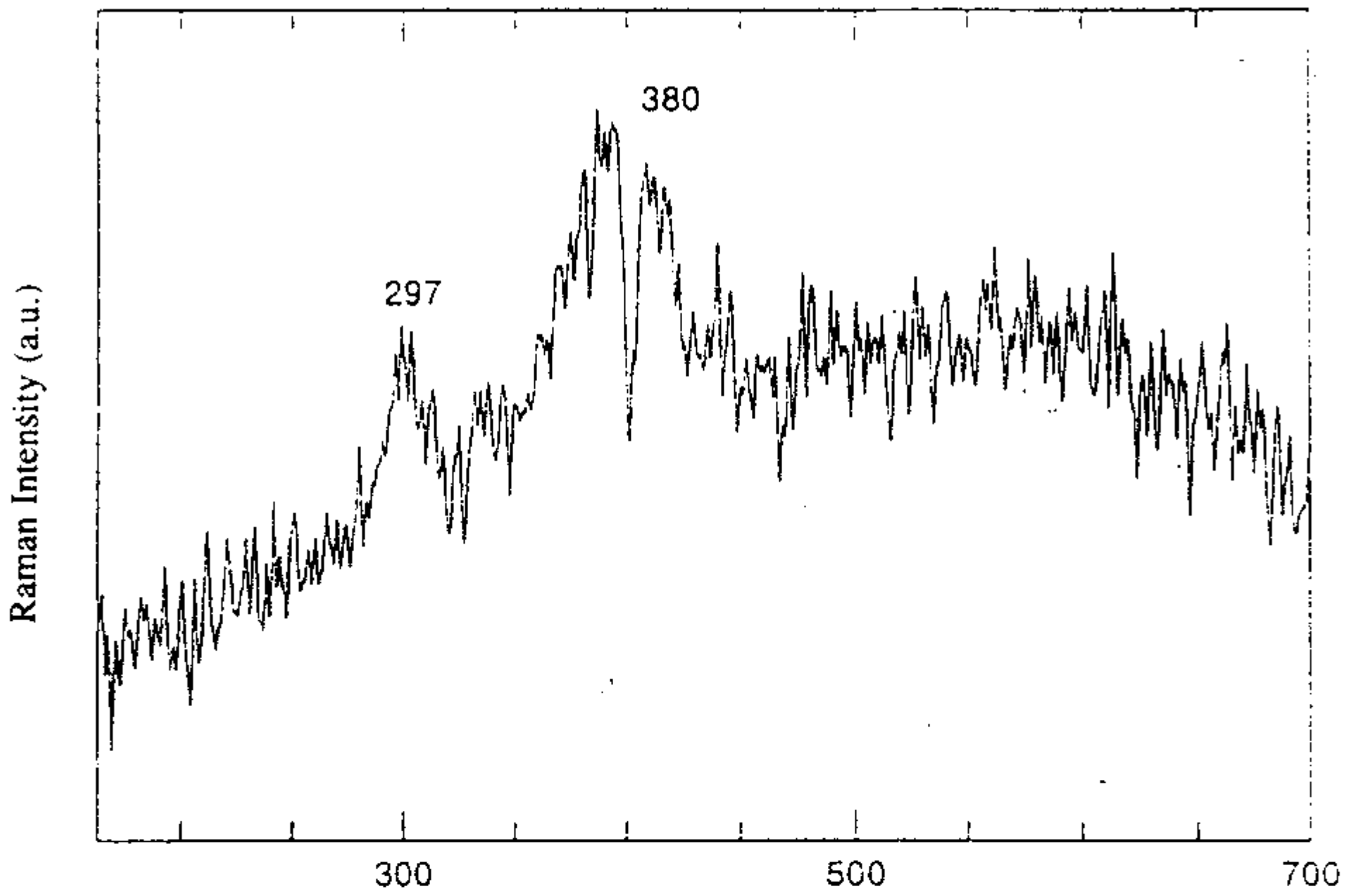


FIG. 4: Spettro Raman relativo a granuli rosa nella zona centrale rossa (A_1).

ferro nella composizione delle tracce di colore presenti sull'oggetto in esame. L'ipotesi, altresì, che tali bande possano essere dovute a materiale costitutivo del ciottolo, non sembra essere plausibile, come è evidenziabile dal confronto con gli spettri relativi a cristalli di materiale esaminati in zone prive di colore, analizzate come bianchi di riferimento, che, come si è detto, non mostrano alcuna struttura spettroscopica definita che possa apparire di interesse.

Il fatto, poi, che non in tutti i granuli sottoposti ad analisi siano state rilevate le bande assegnabili a composti a base di ferro, può essere attribuibile, da un lato, all'evidenza che tra tutti i granuli di materiale, classificati in base all'esame visivo con il microscopio ottico, come rosati, grigi o neri, solo quelli descritti come «rosati» siano effettivamente responsabili della colorazione, mentre gli altri cristalli, rinvenuti nelle stesse zone, siano attribuibili a sostanze presenti in modo contestuale al materiale colorato, ma

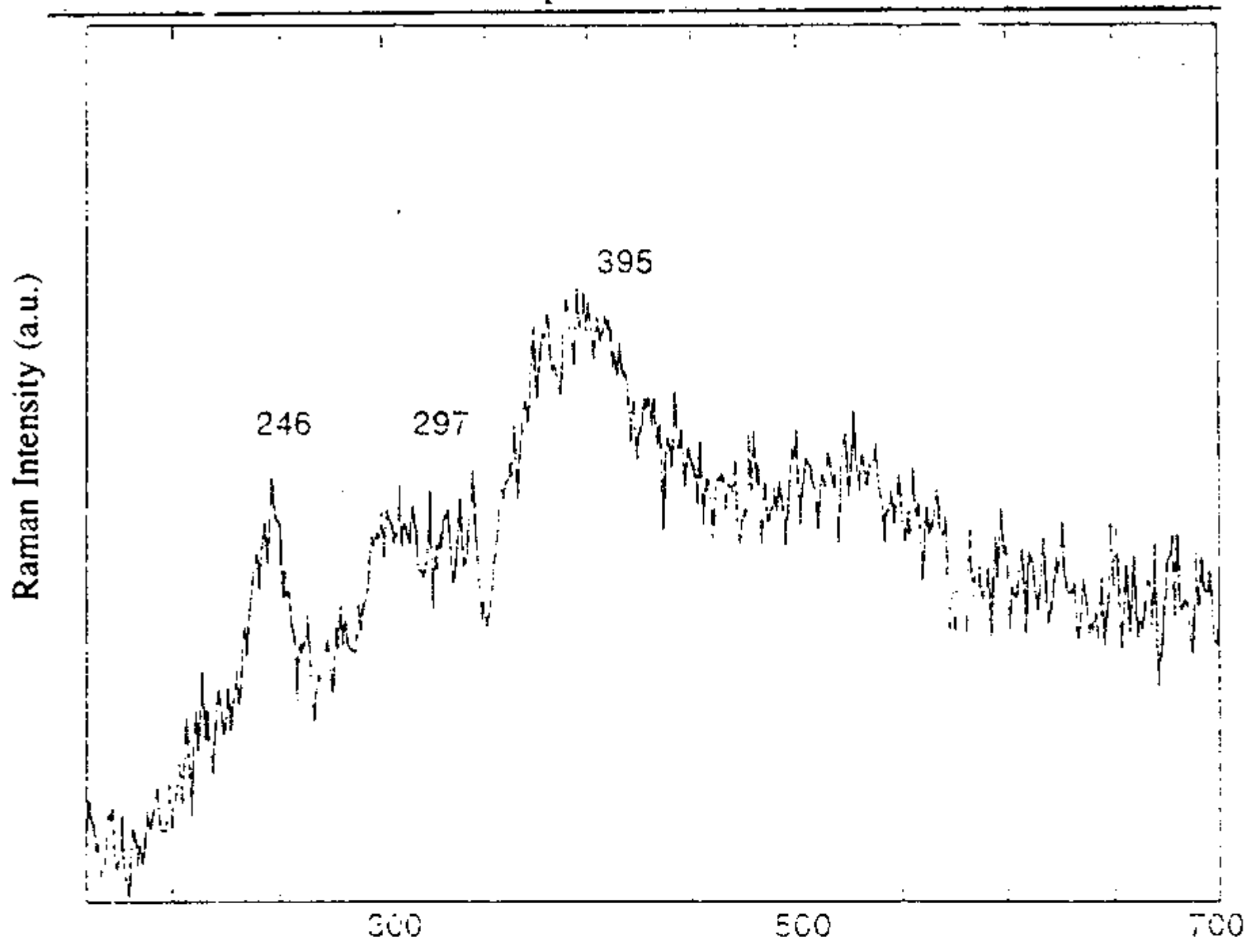


FIG. 5: Spettro Raman relativo a granuli rosa nella zona posteriore rossa (B_2):

chimicamente differente dal pigmento vero e proprio, a cui è ascrivibile il colore.

Possibili *shift* dei valori di frequenza delle bande Raman, dovuti al diverso tipo di interazione con il substrato o ad effetti di riscaldamento locale, possono spiegare i piccoli discostamenti dai valori di riferimento presenti in letteratura (nota 6).

È inoltre da sottolineare come i fenomeni di allargamento della banda Raman e la presenza di segnali la cui struttura non risulta estremamente definita appaiono essere tipici del materiale lapideo (frammenti ceramici, manufatti in marmo) (note 2-6) per i quali la microscopia Raman è stata recentemente utilizzata, rivelando le sue potenzialità di strumento di indagine innovativo e mettendo pure, al contempo, in evidenza le limitazioni che lo caratterizzano — almeno così sembra allo stato attuale delle applicazioni — relativamente all'uso di questa tecnica spettroscopica a tale categoria di manufatti.

TAB. 2[7].

Pigment	Bands /cm^{-1}							
Venetian	220 s		285 s			405 m		
Indian red	220 s		286 s			405 m		
Iron Hydroxide		244 w		296 m	383 s	415 w	478 w	546 w
Mars Yellow		244 w		299 m	384 s	412 w	476 w	543 w
Red Ochre	220 s	238 w	290 vs			406 m		
Red Oxide	220 s	240 w	286 s		392 m	406 m		
Yellow Ochre				295 m	383 m	403 m		490 w
Mars orange	219 s	239 w	285 s			412 m		487 w

* where: vs=very strong, s=strong, m=medium, w=weak, vw=very weak

[7] Da dati riportati in: R. J. H. CLARK, M. L. CURRI: «The Identification by Raman Microscopy and X-Ray Diffraction of Iron Oxide Pigments and of the Red Pigments Found on Italian Pottery Fragments», *J. Mol. Struct.*, 1997, in corso di stampa.

Quello che si può concludere dall'indagine condotta è che, in definitiva, sicuramente il colore presente sul ciottolo è attribuibile a materiale diverso da quello costitutivo del ciottolo stesso, che le tracce di colore presenti in tutte le zone (e quindi anche sul «retro» del ciottolo e non solo sulla faccia in cui il pattern del colore sembra individuare un attributo decorativo dell'oggetto) sono tutte caratterizzate dalla presenza di composti del ferro, unitamente a possibili altre sostanze non individuate e classificate.

(M.L.C.; A.T.)

Julie Taylor

Luceria Sarracenorum: Una colonia musulmana nell'Europa medievale

Nel contesto dei radicali cambiamenti delle frontiere nel Mediterraneo del XIII secolo, la fondazione di una colonia musulmana a Lucera era la fase finale di un processo di riconquista cominciato secoli prima con la invasione normanna della Sicilia musulmana. La decisione di Federico II di trasferire i musulmani siciliani nell'Italia peninsulare era in marcato contrasto con i programmi di espulsione della *Reconquista* di Fernando III in Andalusia. Inoltre per approfondire la nostra comprensione dei diversi modi medievali di affrontare la riconquista, la storia di Lucera musulmana e la sua distruzione offrono una più ampia percezione della tendenza ad un irrigidimento delle barriere religiose durante il XIII secolo che creava frontiere sempre più insuperabili fra i musulmani, gli ebrei ed i cristiani.

La fondazione da parte di Federico II di una colonia musulmana a Lucera nei primi anni venti del 1200 trasformò effettivamente una fonte di agitazione sociale e politica della situazione siciliana in una risorsa economica e militare quasi completamente alla dipendenza dell'imperatore. Alcuni gruppi di musulmani in Sicilia erano stati la causa di disordini civili anche prima del regno di Federico, essendosi ribellati dal 1189 al 1190 prima che Tancredi di Lecce potesse imporre la sua autorità sull'isola [1]. Sottoposti a violenza e sempre più marginalizzati, i musulmani di Sicilia rispondevano alla realtà di convivenza ineguale che si sviluppò sotto il regno normanno [2]. Avendo costituito una maggioranza della popolazione al-

[1] A. AHMAD, *A History of Islamic Sicily*, Edinburgh 1975, p. 74.

[2] F. MAURICI, *L'Emirato sulle montagne: note per una storia della resistenza musulmana in Sicilia nell'età di Federico II di Svevia* (Palermo: Centro di Documentazione e Ricerca per la Sicilia Antica «Paolo Orsi», 1987), p. 31.

l'inizio della invasione normanna nell'XI secolo, la comunità musulmana vide le sue numerose fila ridotte drammaticamente da fuga, conversioni e violenza anti-musulmana. Concentrati nella parte occidentale dell'isola, particolarmente nella Val di Mazara, a Jato, Entella, Celso e Platano dove formarono bande che si opponevano all'autorità centrale e all'imponente egemonia regionale dell'arcidiocesi di Monreale [3].

Al suo ritorno in Italia dalla Germania nel 1220, Federico ebbe un compito formidabile davanti a lui. I ribelli musulmani, sotto il loro capo Ibn Abbad, stavano affermando la loro autonomia fino al punto di far circolare le loro monete [4]. La soluzione normanna di trasferire le popolazioni ribelli non era forse sconosciuta a Federico, che ha cominciato a deportare in Puglia i primi gruppi della resistenza circa nel 1223 [5]. I musulmani furono inviati a Lucera in varie ondate, l'ultima delle quali seguì la soppressione dell'ultima rivolta a Jato nel 1246 [6].

Federico II scelse con cura la località per la sua nuova colonia. All'inizio degli anni venti del 1200, l'imperatore stava stabilendo il suo centro di potere nel continente italiano. Egli visitò i dintorni di Foggia per la prima volta nel 1221 e solo due anni dopo decise di costruire lì un palazzo [7]. Benché Lucera non sarebbe mai diventata il fulcro del regno di Federico II, la città avrebbe costituito un nodo significativo della rete imperiale di residenze e fortificazioni della Puglia [8].

Situate nel fertile Tavoliere, le terre di Lucera erano ideali per la coltivazione di grano ed orzo di alta qualità. Nel trasferire, invece di espellere o di vendere la popolazione musulmana della Sicilia come schiavi, Federico II poteva sfruttare una manodopera considerevole, stimata tra 15.000 e 30.000 persone, per aumentare la produzione

[3] Ibid, p. 40.

[4] Ibid, p. 39.

[5] Ibid, pp. 28 e 45.

[6] Ibid, p. 48.

[7] J.-M. Martin ed E. Cuozzo, *Federico II: le tre capitali del Regno di Sicilia, Palermo - Foggia - Napoli*, Napoli 1995, p. 13; E. Pontieri, *Lucera svevo-angioina, Atti dell'Accademia Pontaniana* n.s., 17, 1967, pp. 10-12.

[8] G. Galasso, ed., *Il Mezzogiorno dai bizantini a Federico II, Storia d'Italia* 3, 1983, Torino 1984, pp. 663-64.

agricola della regione [9]. Il grano di Lucera diventò una risorsa importante per il reddito della corona come lo furono le tasse *terragium* imposte ai musulmani che coltivavano i terreni [10].

Nonostante la conferma delle fonti, ad egli note, che indicano il benessere dell'economia lucerina nel tardo periodo angioino, Jean-Marie Martin dà una valutazione critica dell'impatto demografico dello stabilimento della colonia, asserendo che l'insediamento di un gruppo di persone così ampio sfruttò eccessivamente le risorse della zona. Nel costringere gli abitanti dei *casalia* ad abbandonare le loro tenute, il «sovraccarico demografico» creato della presenza musulmana aggravò le tensioni che sarebbero state create dall'introduzione di un gruppo con una cultura ed una religione così diverse [11].

Chiaramente, lo stabilirsi di migliaia di musulmani a Lucera avrebbe creato scompiglio nella esistente demografia regionale. Il fatto che la popolazione cristiana di Lucera e dei dintorni era spinta all'esterno è evidente nelle fonti, ed il processo di spostamento sembra essere continuato per molti anni. Il fatto che delle proprietà monastiche erano vacanti e disponibili per l'affitto a Lucera e nella zona circostante, negli ultimi decenni del XIII secolo suggerisce che gli abitanti cristiani erano andati via da quei luoghi [12]. Nel 1289, per esempio, il Monastero della Santa Trinità di Venosa affittò la *ecclesia* di Santa Maria di Plantiliano, con le sue vigne e giardini, al *miles* saraceno Riccardo di Lucera, e nel 1296 fu concessa al musulmano Abd al-Aziz la terra di Tertiveri sotto la condizione che i cristiani non potevano viverci mentre le proprietà erano in suo possesso [13].

[9] D. Abulafia, *Monarchs and minorities* in *the Christian western Mediterrean around 1300: Lucera and its analogues, Christendom and its discontents: Exclusion, persecution, and rebellion 1000-1500*, eds. Scott Waugh and Peter Diehl, Cambridge 1996, p. 235.

[10] *Codice Diplomatico dei Saraceni di Lucera*, ed. Pietro Egidi, Napoli 1917, nos. 29, p. 254.

[11] Martin parla di un «surcharge démographique brutale». J.-M. Martin, *La colone Sarrasine de Lucera et son environnement. Quelques réflexions, Mediterraneo Medievale: Scritti in onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli, 1989, p. 805.

[12] Ibid, p. 808.

[13] *CDSL*, nos. 35, 206: *donec idem miles tenimentum ipsum tenuerit, non habitent in eo aliqui Christiani, nec ipsos in loco predicto recolligere pro mancione facienda audeat ullo modo.*

Anche se inizialmente fosse stato un duro colpo per la zona, la fondazione di Lucera musulmana non ebbe solo delle conseguenze dannose. Nel 1234, Lucera era considerata sufficientemente prospera da Federico II tanto che la scelse come sede di una fiera annuale, e come è già stato detto, il contributo della colonia all'economia della regione circa la produzione del grano era notevole in entrambi i periodi Hohenstaufen ed angioino [14]. È possibile che la produttività dei terreni coltivati dai musulmani di Lucera abbia facilitato la loro capacità di pagare la *generalis subventio* che era imposta sulla loro *universitas* dalla curia angioina ad un tasso molto più alto di quelli imposti ad altre comunità della Capitanata [15]. Apparentemente, il tentativo di Federico di creare una comunità agricola ebbe successo anche se magari causò un cambiamento drammatico nella composizione demografica della regione.

Quando Federico fondò la colonia di Lucera, fece delle negoziazioni con gli esistenti proprietari ecclesiastici e con i baroni locali, risarcendoli per la sottrazione delle loro tenute e trattando con essi sul diritto dei musulmani di coltivare i campi. I monasteri che dovettero abbandonare le loro tenute vicino a Lucera ricevettero delle terre altrove [16]. I baroni, ricevendo il pagamento del *terragium* dai contadini musulmani, erano obbligati a permettere a quest'ultimi di coltivare alcune aree [17]. Gli accordi stabiliti da Federico II con la fondazione della colonia sarebbero stati rispettati dopo decenni anche dai regnanti angioini [18].

L'imperatore non si era appropriato di tutto il territorio di Lucera e delle vicinanze; diversi monasteri, come quelli di Santa Sofia di Benevento, Santa Trinità di Venosa, Santa Maria di Montevergine e la Badia di Cava dei Tirreni continuavano ad avere delle terre vicino a Lucera e la chiesa di Lucera nel 1294 aveva nella zona *terrae laboratoriae* [19]. I monasteri permettevano ai contadini musulmani di coltivare la terra e di affittare dei giardini e dei frutteti

[14] *Ryccardi di Sancto Germuno notarii Chronica*, ed. Carlo A. Garufi, *Rerum Italicarum Scriptores* VII, pt. 2a (1936-38), pp. 112-13.
[15] *CDSL*, nos. 135, 259.
[16] Ibid, no. 306.
[17] Ibid, nos. 54, 79.
[18] Ibid, nos. 54, 79, 306.
[19] Ibid, 34, 35, 37, 38, 75, 107, 132, 229a.

alla *élite* musulmana, e rimasero dei grandi proprietari terrieri durante tutta la vita della colonia.

Benché diminuita numericamente, una popolazione cristiana a Lucera persistette durante tutto il XIII secolo. Durante il periodo di attività dell'inquisizione nell'Italia meridionale, Carlo emise una lettera spiegando la sua preoccupazione che i cristiani a Lucera stavano abbandonando la loro fede sotto l'influenza «perfida» dei saraceni [20]. Mentre l'accusa che i musulmani e gli ebrei spingevano i cristiani a commettere apostasia faceva parte della strategia dell'inquisizione, il riferimento del Re a *nonnulle christiane persone in dicta terra Lucera habitantes* offre una chiara testimonianza di una presenza cristiana continua ancora nel 1294. Nello stesso anno la vita nel monastero di San Giovanni in Piano nella diocesi di Lucera era evidentemente sempre più attiva quando la comunità fu messa sotto l'autorità del monastero di Santo Spirito di Sulmona dal Papa Celestino V [21].

Il centro della vita e del culto cristiani è prevedibile che fossero nel castello di Lucera dove, almeno sotto Carlo II d'Angiò, un cappellano aveva il dovere di amministrare i sacramenti [22]. La sorveglianza della chiesa di Lucera era responsabilità del vescovo locale, che viene citato ripetutamente nei Registri Angioini, dopo quasi ottant'anni di predominio demografico musulmano [23]. Nel 1300, lui, insieme agli altri ufficiali della chiesa, avrebbe avuto un ruolo vitale nella distruzione del possedimento musulmano.

Nonostante la posizione di Lucera, solo 240 chilometri da Roma, la colonia era nei primi anni era un problema di scarsa rilevanza. Durante il regno di Federico II, il papa Gregorio IX espresse alcune preoccupazioni sul dovere di convertire i musulmani, ma non insistette sull'abolire il possedimento. Nel 1233 Gregorio chiese l'appoggio di Federico per far fare ai frati mendicanti del proselitismo a Lucera [24]. Sebbene gli effetti delle attività missionarie

[20] Ibid, no. 99: *communicantes cum Sarracenis eisdem, ipsorum perfidiam in iniuriam divini nominis prosecuntur et colunt.*

[21] *I Regesti dell'Archivio*. Abbazia di Montecassino, ed. Tommaso Leccisotti, Roma 1966, iii. no. 214.

[22] *CDSL*, no. 187.

[23] Ibid, nos. 174, 175, 219, 271, 272.

[24] J. L. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, vol. 4 (6 vols.) (1854-61 Parigi 1972-83), p. 452; Abulafia, *Monarchs*, p. 236;

sono ignoti circa questo periodo, è improbabile che i frati ottennero molte conversioni. Tre anni dopo, la lentezza delle conversioni al cristianesimo potrebbe aver spinto il papa a mandare un'altra lettera a Federico in cui viene evidente accusato l'imperatore di essere disinteressato alla conversione dei musulmani. Federico si difese rispondendo che un terzo dei musulmani di Lucera si era già convertito al cristianeso. L'imperatore asserì inoltre di aver sostenuto la causa cristiana in Sicilia attraverso la deportazione della popolazione musulmana e l'introduzione dei colonizzatori cristiani nell'isola [25]. Egli probabilmente esagerò nell'asserire che vi fosse stato un numero così alto di convertiti entro gli anni trenta del 1200 [26].

Il papato non adottò un atteggiamento ostile e minaccioso verso Lucera fino a dopo la morte di Federico II. Il papa Alessandro IV, rispondendo ai contrasti creati a causa degli interessi papali sul regno, dal figlio di Federico II, Manfredi, emise la bolla *Pia Matris* nel 1255 sia contro Manfredi, sia contro i musulmani di Lucera che appoggiavano gli Hohenstaufen [27]. Come ha notato Simon Lloyd, la dichiarazione della crociata contro Manfredi seguì la creazione nel 1254 di un'alleanza tra il papato e la corona inglese quando Re Enrico III accettò il trono siciliano per il suo giovane figlio Edmondo [28]. Per gli inglesi, lo *status* di musulmani degli abitanti di Lucera contribuì alla giustificazione della crociata. Nel 1258 i baroni inglesi decisero che, vista la presenza degli «infedeli» a Lucera, i crociati diretti in Terra Santa avrebbero fatto bene anche a rivolgere le loro attenzioni verso l'Italia [29]. Un appoggio non unitario fra i nobili, però, e delle complicazioni economiche alla fine indussero Enrico III ad abbandonare il suo piano.

J. Powell, *The Papacy and the Muslim Frontier, Muslims under Latin Rule, 1100-1300*, ed. James Powell, Princeton 1990, p. 195.

[25] Ibid, p. 831; Abulafia, *Monarchs*, p. 236; Powell, *The Papacy*, pp. 195-96.

[26] Abulafia, *Monarchs*, pp. 236-37; Powell, *The Papacy*, p. 196.

[27] *Annales de Burton*, *Annales monastici*, ed. HR Luard, vol. I (5 vols.), Rolls Series 34 (1864-69), pp. 352-53; Maier, *Crusade*, p. 348.

[28] S. Lloyd, *English Society and the Crusade 1216-1307*, Oxford 1988, p. 14.

[29] *H.-B.*, vol. V, 680-681; Abulafia, *Monarchs*, p. 238; Housley, *The Italian Crusades*, p. 65.

Il successore di papa Alessandro, Urbano IV, scelse come nuovo candidato per il trono siciliano, il fratello del re Luigi IX di Francia, Carlo I d'Angiò. Carlo sconfisse Manfredi nella battaglia di Benevento nel 1266, e costrinse poco dopo i musulmani di Lucera a capitolare. Tuttavia il controllo degli angioini sulla colonia non era assicurato da questi avvenimenti, e Lucera non avrebbe potuto ancora avere tregua dalle minacciose invettive papali.

Come ultimo tentativo degli Hohenstaufen per riaffermare il loro controllo sull'impero, il nipote di Federico II Corradino partì dalla Baviera per l'Italia, nel 1267, per rivendicare la propria eredità. La sua richiesta di appoggio ai ghibellini fece probabilmente da scintilla per la rivolta musulmana che avvenne fra il 1268 e il 1269. L'insurrezione a Lucera ricevette una risposta quasi immediata: nel febbraio 1268, il papa Clemente IV ordinò al cardinale Rodolfo Grosparmi di Albano di predicare in favore di una crociata contro la colonia musulmana [30]. Christoph Maier nota che questa era la prima crociata dichiarata specificatamente contro Lucera [31]. Tuttavia le forze angioine non riuscirono a sopprimere la resistenza musulmana che durò quasi un anno dalla sconfitta di Corradino nella Battaglia di Tagliacozzo nell'agosto 1268.

Le richieste da parte del papa dell'abolizione del possedimento negli anni 1250 e 1260 ovviamente erano derivati dall'appoggio della colonia a Manfredi e dalle preoccupazioni papali di una rinascita Hohenstaufen. A parte l'essere stata sottomessa alle attenzioni dell'inquisizione dal 1291 al 1294, sembra che Lucera fosse generalmente ignorata dal papato dopo la soppressione della ribellione del 1268-69 [32]. Infatti, la congiura e l'esecuzione della caduta della Lucera musulmana sarebbero state attuate non dal papato ma dal figlio del conquistatore angioino, Carlo II.

Il passaggio al governo angioino non sembra aver drasticamente cambiato né l'economia di Lucera né la distribuzione stabilita della terra. I diritti di proprietà monastici e baronali erano per la

[30] *Thesaurus novus anecdotum*, eds. E. Martène e U. Durand, vol. II, cols. 575-576; HOUSLEY, *The Italian Crusades*, p. 19; CH. MAIER, *Crusade and rhetoric against the Muslim colony of Lucera: Eudes of Châteauroux's Sermones de Rebellione Sarracenorum Lucerie* in *Apulia, Journal of Medieval History*, 21 (1995), p. 351.

[31] MAIER, *Crusade*, p. 351.

[32] *CDSL*, nos. 48, 85, 142.

maggior parte rispettati e l'importanza dell'agricoltura locale era apprezzata dai sovrani angioini che controllavano i livelli della produzione di grano, il suo trasporto e la sua vendita [33]. I profitti ricavati dal grano e dall'orzo di Lucera figuravano nei piani finanziari della corona.

La peculiarità di Lucera di essere abitata da una maggioranza musulmana non pare aver influito sul suo accorgimento nella struttura governativa angioina. Lucera era una *universitas* come le altre soggette al giustiziere di Capitanata. L'amministrazione generale della giustizia e la tassazione nella regione erano responsabilità di questo giustiziere che era aiutato nel suo compito sul posto dal capitano di Lucera. Ai musulmani, come agli abitanti cristiani delle *universitates* altrove nel regno, era permesso di eleggere i propri *extimatores* per valutare la produzione agricola locale da tassare [34]. Come è già stato notato, lo *status* di musulmani degli abitanti li ha sottomessi a delle imposizioni fiscali più pesanti.

Sebbene Lucera era governata con il sistema standard angioino, come *servi camere* i musulmani avevano una distinta posizione legale. Considerati proprietà della corona, i loro corpi ed i loro averi erano trattati come beni reali, e la curia imponeva delle ammende contro chi commetteva dei crimini contro di essi. Rispondendo ad un attacco contro due mercanti musulmani di Lucera nel maggio 1296, Bartolomeo da Capua, il protonotario per il figlio di Carlo d'Angiò, Carlo II, insistette sul diritto dei musulmani alla protezione. La sua lettera rivela una familiarità con la legge canonica circa i musulmani e gli ebrei che vivevano in territorio cristiano. I musulmani dovevano essere difesi, egli sosteneva, fino a quando non perseguitavano i cristiani o creavano disturbi: *ipsi perfidi per iustum nostri presidii defendi debeant, dum tamen non persequantur christicolas nec committant aliquod turbolentum tumultum* [35].

Gli interessi del re spinsero Bartolomeo a difendere i musulmani nel 1296, invece solo quattro anni dopo Carlo li riduce ai limiti della loro posizione legale; il loro valore come schiavi sarebbe stato stimato in once di oro e i loro corpi sarebbero stati esposti in vendita nel mercato degli schiavi [36]. Carlo giustificò tale deci-

[33] Ibid, nos. 54, 79, 113, 306.
[34] Ibid, no. 306.
[35] Ibid, no. 186.
[36] Ibid, no. 456.

sione spiegando la sua responsabilità di promuovere la cristianità in quella zona, e tolse il diritto dei musulmani alla protezione secondo le norme della chiesa accusandoli di aver commesso atti «orrendi» ed «odiosi» che erano avversi al cristianesimo [37].

Lucera era principalmente una colonia agricola, ma c'era inoltre una diversificata classe di artigiani specializzati. Dei fabbri musulmani lavoravano il ferro e l'argento, e dei sarti cucivano indumenti di cotone e panni importati da Firenze [38]. Fra gli artigiani di Lucera c'erano anche quelli che lavoravano il cuoio e dei carpentieri [39]. I mercanti musulmani commerciavano fino a Salerno.

Gli angioini continuarono nell'usanza di Federico dell'impiego dei musulmani nelle loro imprese militari. Piero Pieri ha notato che i musulmani che servivano Federico II e gli angioini avevano un ruolo solo ausiliare, non costituendo né il cuore né la maggioranza delle loro forze [40]. Tuttavia, l'importanza degli arcieri musulmani per la strategia militare angioina è dimostrata dalla loro ripetuta menzione nei Registri Angioini [41]. Nella sua guerra contro Federico III, Carlo II impiegò degli arcieri a piedi e a cavallo per le sue battaglie e usò la manodopera musulmana per fabbricare tende, balestre e altri armamenti [42]. Il valore dato alla competenza militare dei musulmani è evidente nella lettera di Carlo al Giustiziere delle Terre di Bari e ad altri ufficiali nel gennaio 1301, dopo che la colonia fu spopolata ed era già cominciato il processo di vendere i musulmani ed i loro beni. Carlo ordinò che i «*armaturarios seu factores armorum, factores etiam balistarum, arcuum, temptoriorum, budarum, coriorum rubeorum et cossinorum, magistros muratores, magistros bardarios et magistros carpentarios*» fra i musulmani che erano ancora in custodia dei suoi ufficiali dovevano essere mandati alla Curia. Inoltre, quei musulmani che erano già stati venduti dovevano essere ricomprati! [43].

Essendo stati decorati dalla corona per i loro servizi, i *milites*

[37] Ibid, no. 342.
[38] Ibid, no. 220b.
[39] Ibid, no. 447.
[40] P. Pieri, *I saraceni di Lucera nella storia militare medievale*, *Archivio storico pugliese*, 6 (1953), pp. 95-96.
[41] *CDSL*, nos. 20, 191, 289, 290.
[42] Ibid, nos. 226a, 227, 429, 447.
[43] Ibid, no. 447.

musulmani costituivano lo *stratum* sociale più benestante e potente della società a Lucera [44]. Molti di questi cavalieri erano favoriti dalla curia con delle concessioni di terra e delle esenzioni dalle tasse [45]. Il *miles* musulmano di maggiore rilievo durante il regno di Carlo II fu Abd al-Aziz o Abdelasisius, che aveva una ricchezza personale che comprendeva indumenti, argento, gioielleria e armamenti [46]. Oltre ad avere della terra a Tertiveri, Abd al-Aziz prese in affitto dei terreni vicino a Lucera come il frutteto che egli prese attraverso un contratto con la Badia di Cava dei Tirreni nel 1294 [47].

Nonostante il loro *status* privilegiato, i *milites* rimasero sempre *servi camere*; quando fu ordinato di impadronirsi dei musulmani e dei loro beni nel 1300, molti di loro furono arrestati insieai loro familiari. Anche i possessi di Abd al-Aziz furono presi nonostante la sua collaborazione con gli ufficiali angioini nello smantellare la colonia [48]. Alcuni *milites* musulmani riuscirono ad evitare di essere venduti come schiavi dai cristiani e diversi di loro potettero recuperare le case e le terre che erano state loro sottratte ma non furono capaci di prevenire la devastazione della loro comunità e la distruzione della moschea di Lucera.

La teoria di Pietro Egidi che Carlo II d'Angiò decise di distruggere la Lucera musulmana principalmente per motivi economici ha influito sulle interpretazioni successive [49]. Solo recentemente con la pubblicazione dell'articolo «*Monarchs and minorities in the Christian western Mediterranean around 1300: Lucera and its analogues*» di David Abulafia sono stati rivalutati seriamente gli avvenimenti del 1300. Abulafia sostiene che Egidi ha sottovalutato il ruolo degli aspetti religiosi nella decisione di Carlo di distruggere la colonia. Espellendo gli ebrei da Anjou e Maine nel 1289 e dalla Puglia nei primi anni del 1290, Carlo dimostrò di essere intollerante nei confronti delle minoranze religiose. Mettendo in evidenza la retorica anti-musulmana e notando la religiosità di Carlo e della sua famiglia, Abulafia sostiene che il Re di Napoli potrebbe aver voluto «un

[44] Ibid, no. 58.
[45] Ibid, nos. 29, 88, 190, 239.
[46] Ibid, no. 443.
[47] Ibid, no. 132.
[48] Ibid, nos. 323, 347, 359, 397, 443, 336, 447.
[49] P. Egidi, *La colonia saracena di Lucera e la sua distribuzione, Archivio storico per le provincie napoletane* 36 (1914), p. 697.

agevole trionfo sull'Islam» nel distruggere il possedimento musulmano.

Nipote di Luigi IX di Francia, San Luigi, che fu canonizzato solo tre anni prima dell'assalto contro Lucera, Carlo era cosciente dell'eredità religiosa della sua famiglia [50]. Il Re Luigi non solo era stato un crociato accanito, ma anche un sostenitore delle attività dei frati mendicanti contro i musulmani e gli ebrei; egli fu l'unico monarca europeo ad eseguire l'ordine di papa Gregorio IX di raccogliere le copie del Talmud per farle esaminare dagli ordini domenicani e francescani. L'attacco da parte dei mendicanti contro il Talmud culminò con il rogo dei libri ebraici a Parigi nel 1242 [51]. Nella sua lettera di grande importanza del 24 agosto 1300 in cui richiedeva la creazione di una città cristiana a Lucera, Carlo invocò l'ortodossia dei suoi antenati.

> Si nostrorum erga Deum devotio predecessorum actenitur, si quam catholici fuerint, et quam vehementes fidei ortodosse cultores in consideracionem adducitur, non erit unquam ambiguum quin nos, ex tam sollempni origine, ac tam fideli tantorum procerum stirpite derivate, pro cunctis mentis nostre desiderabilibus incrementum catholice fidei anxie cupiamus [52].

Sostenendo che i musulmani avevano denigrato la fede cristiana, Carlo spiegò nella sua lettera sia il suo desiderio sia il suo dovere di promuovere il cristianesimo a Lucera. Egli ordinò la demolizione della moschea centrale e la costruzione al suo posto di una cattedrale che, come quella della città di Valencia appena riconquistata, sarebbe stata dedicata alla Vergine [53]. Per cancellare completamente la memoria della colonia musulmana, Carlo ribattezzò la città Civitas Sancte Marie. Come Abulafia ha notato, la celerità e

[50] R. MORGHEN, *Bonifacio VIII e il Giubileo del 1300 nella storiografia moderna*, *Quaderno della Fondazione Camillo Caetani*, Roma 1975, p. 34.

[51] R. CHAZAN, ed., *Church, State, and Jew in the Middle Ages*, West Orange, 1980, pp. 221-225, 229.

[52] *CDSL*, no. 318.

[53] Ibid; R. I. BURNS, *The Crusader Kingdom of Valencia: Reconstruction on a Thirteenth-Century Frontier*, Cambridge 1967, pp. 18-19.

il vigore con cui Carlo cercò di creare una città cristiana al posto della vecchia enclave musulmana rivela che le sue intenzioni nei confronti di Lucera non erano esclusivamente economiche.

Nelle lettere successive, Carlo diede più giustificazioni per la sua decisione di distruggere il possedimento a Lucera accusando i musulmani di avere «uno spirito di ribellione» e una «cattiveria preconcetta» [54]. Egli sostiene che la loro rimozione da Lucera era necessaria per proteggere i *fedeli* cristiani [55]. Alla luce delle espulsioni degli ebrei da Anjou e Maine da lui ordinate, la tesi anti-musulmana di Carlo non può essere facilmente negata come semplice retorica. Il Re di Napoli ovviamente vedeva se stesso come un grande difensore del cristianesimo durante un periodo in cui i diritti sia dei musulmani sia degli ebrei di vivere in territorio cristiano erano contestati teologicamente da saggi come Tommaso d'Aquino (1225-74) e praticamente da missionari mendicanti come Ramon Llull (ca. 1232-1316) [56]. Sotto l'influsso dello spirito delle crociate e dello zelo religioso dei suoi antenati, Carlo dovrebbe aver visto l'eliminazione della Lucera musulmana come un passo importante verso l'unità religiosa.

Carlo sfruttò le capacità amministrative degli ufficiali della chiesa e dei frati mendicanti nello smantellare la colonia [57]. Essi diedero il loro aiuto nel rendicontare gli animali, i beni e le vettovaglie dei musulmani e per questo ricevettero un compenso monetario [58]. Inoltre il vescovo di Lucera insieme al *miles* Abd al-Aziz aiutò a recuperare le riserve di grano e di altre risorse, comunicando anche con i musulmani già espulsi dalla città [59]. Il ruolo essenziale svolto dai clerici e dai frati nello smantellare la Lucera musulmana indica che essi fin dalla fase iniziale fecero parte dell'organizzazione di tale progetto.

Come fecero nella Valencia riconquistata, gli ordini francescani, domenicani ed agostiniani si recarono lì con il compito di cristianiz-

[54] Ibid, no. 342.

[55] Ibid.

[56] J. COHEN, *The Friars and the Jews: The Evolution of Medieval Anti-Judaism*, Ithaca 1982.

[57] *CDSL*, no. 316a *Le pergamene di S. Nicola di Bari, Periodo Angioino (1266-1309), Codice diplomatico barese* 13, Trani 1936, nos. 95, 109, 111, 112.

[58] *CDSL*, nos. 347, 348, 384, 401, 431, 437.

[59] Ibid, no. 356.

zare la zona [60]. Nel 21 ottobre 1300, Carlo ordinò che le campane tenute nel castello di Lucera dovessero essere date a questi ordini ed al vescovo della città per i loro nuovi edifici cristiani [61]. Forse queste campane furono riposte nel castello da quando i primi musulmani furono trasportati a Lucera da Federico II. Nell'ordinare questo restauro simbolico, Carlo potrebbe aver sentito di aver finalmente compiuto il suo dovere nei confronti della chiesa e dei suoi antenati.

Se il Re di Napoli desiderò sempre di sbarazzare le sue terre dai saraceni, il suo ritardo nel farlo fino al 1300 potrebbe essere spiegato dall'importanza economica che la comunità di Lucera aveva per la corona come forza lavoro e come risorsa fiscale. Come è già stato notato, nel 1296 la Curia stava reiterando e difendendo il diritto dei musulmani alla protezione nonostante il fatto che già due anni prima l'inquisizione avesse come bersaglio i musulmani di Lucera. La coscienza di Carlo dell'onore della famiglia e del dovere religioso fu sempre costante; il suo voltafaccia nei confronti di Lucera era dovuto alle esigenze economiche e politiche del regno.

Prima della firma del trattato di Caltabellota nel 1302, Carlo II era ancora coinvolto nella guerra contro Federico III. Quando Carlo diede l'ordine di smantellare la colonia nel 1300, era in ritardo con dei pagamenti considerevoli verso i personaggi chiave della guerra; egli dovette usare razioni di grano sequestrate a Lucera ed i profitti delle vendite del grano per fare degli esborsi quasi immediati a Ruggiero di Lauria, Roberto Duca di Calabria ed ai banchieri fiorentini che finanziarono con dei prestiti la sua impresa guerresca [62].

Lucera, come altre città del regno, contribuì con doni speciali alle spese di Carlo per la guerra, anche facendo dei pagamenti ancora nel luglio del 1300, tuttavia la prospettiva di vendere tutti i beni di Lucera offriva una somma insperata [63]. La teoria di Egidi che Carlo voleva dei profitti immediati da Lucera è certamente legittima, ma vista la sua inclinazione religiosa è probabile che avesse anche un obiettivo più ampio.

La Lucera musulmana sarebbe stata distrutta tra breve. Incari-

[60] BURNS, *The Crusader*, pp. 197-212.
[61] *CDSL*, no. 392.
[62] *CDSL*, nos. 329, 355, 357, 388.
[63] Ibid, nos. 234, 244.

cato dell'esecuzione di questa operazione, Giovanni Pipino di Barletta, Conte di Altamura, fece rimuovere rapidamente i musulmani dalla città, che furono mandati fin nelle terre di Bari ed Otranto [64]. Il processo di rendicontare le riserve di grano, gli animali e gli altri beni dei musulmani incominciò subito.

La maggior parte della comunità fu sparsa in diversi posti del sud d'Italia [65]. Carlo proibì ai musulmani di avvicinarsi alla città o di raggrupparsi fuori dai luoghi stabiliti per la loro occupazione in gruppi di più di dieci persone [66]. Benché avesse cominciato ad ordinare la vendita immediata delle loro vettovaglie, Carlo aspettò diversi mesi prima di disporre la vendita della maggior parte dei musulmani, forse in parte perché aveva bisogno della loro collaborazione nel ritrovare le riserve di grano [67].

Molti dei membri di spicco della comunità musulmana evitarono di essere barattati come schiavi convertendosi al cristianesimo, ma alla maggior parte dei musulmani era negata quest'opzione. Rispondendo ad una richiesta del Giustiziere dell'Abruzzo su cosa fare con i musulmani che avevano professato il cristianesimo prima del loro arresto, Nicola de Friczia scrisse che i nuovi convertiti dovevano essere mandati a Napoli insieme ai prigionieri musulmani [68]. La risoluzione della curia su questa questione non contrastava con la prassi papale sulla emancipazione degli schiavi convertiti come fu articolato decenni prima da Ramon de Penyaforte e da papa Gregorio IX [69].

A prezzi stabiliti dalla curia, i musulmani di Lucera furono venduti in vari punti del regno, comprese le città portuali come Trani, da dove potevano essere mandati in Sicilia ed in altre destinazioni [70]. Henri Bresc ha notato che nei documenti che fanno riferimento agli schiavi musulmani di Palermo dal 1280 al 1310 sono citati cinque

[64] Ibid, nos. 344, 456.
[65] Ibid, nos. 349, 351, 359, 370, 417, 424, 425.
[66] Ibid, no. 327. Cf. no. 385.
[67] Ibid, nos. 335, 356.
[68] *CDSL*, no. 460.
[69] B. KEDAR, *Crusade and Mission: European Approaches toward the Muslims*, Princeton 1984, pp. 146-150
[70] *CDSL*, no. 448a.

individui di Lucera [71]. In totale forse 10.000 persone dalla colonia andarono incontro al loro destino nel traffico degli schiavi.

Il successo di Carlo nel popolare la vecchia *Civitas maura* con dei colonizzatori cristiani all'inizio del 1300 sembra essere stato modesto nonostante le offerte di esenzioni dalle tasse ed altri privilegi [72]. Per recuperare le sue entrate perse, il Re impose rapidamente dei tributi compensativi alle comunità nelle vicinanze, ed un parallelo ovvio può essere tracciato con le tasse che Carlo riscosse dai cristiani di Anjou e Maine quando espulse gli ebrei da quella area undici anni prima. Siccome i musulmani e gli ebrei costituivano una minaccia per il benessere della comunità cristiana, Carlo asserì che i suoi sudditi cristiani dovevano aiutarlo a sopportare il costo dello sradicamento di questi gruppi [73].

Benché le imposte compensative avessero alleviato alcune sue perdite economiche, egli potrebbe aver notato col tempo un declino nel suo reddito da quella zona dovuto ai livelli ridotti della produzione agricola. La città ricominciò comunque poco dopo ad ospitare le fiere annuali, come si vede in un documento del 24 maggio 1314 della Biblioteca Comunale di Lucera [74].

La testimonianza di una presenza musulmana nel sud d'Italia dopo il 1300 è scarsa. Riccardo Bevere ha notato che nel 1302 Carlo II permise lo stabilirsi di duecento focolari musulmani a Civitate [75]. Carlo permise i loro insediamenti lì sotto la condizione che circoscrivessero la loro pratica islamica. I musulmani non dovevano costruire le moschee o chiamarsi a raccolta in preghiera. Sfortunatamente, oltre a questa lettera, non si sa più niente su questa comunità.

Ancora nel 1336, la popolazione musulmana nel regno era sufficientemente grande da spingere il figlio di Carlo, Roberto il Saggio (1275-1343), ad emanare una lettera ai suoi ufficiali richieden-

[71] H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, vol. I, Palermo 1986, p. 440.

[72] *CDSL*, nos. 318, 503, 549, 707.

[73] Chazan, ed., *Church*, pp. 314-317.

[74] *I più antichi documenti originali del comune di Lucera (1232-1496)*, ed. A. Petrucci, *Codice diplomatico pugliese* 33, Castellana Grotte 1994, no. 13.

[75] R. Bevere, *Ancora sulla causa della distruzione della colonia saracena di Lucera*, *Archivio storico per le province napoletane*, 60 (n.s. 21), pp. 225-226.

do la protezione dei musulmani da qualunque disturbo o danno affinché *ipsi sub alarum nostrarum umbra queant pacifice vivere*[76]. I musulmani a questo punto erano dispersi in varie parti della Puglia e di altre regioni. La lettera di Roberto rievoca la difesa dei musulmani da parte di Bartolomeo nel 1296. La rinnovata tolleranza forse era possibile ora che la maggior parte dei musulmani e tutte le manifestazioni fisiche dell'Islam erano state sradicate.

Tutta un'altra cosa rispetto alla nozione idealistica di Américo Castro di convivenza, la esile tolleranza che caratterizzava i rapporti fra cristiani e musulmani nel sud d'Italia venne evidenziata non solo dall'ordine di Carlo che richiedeva la distruzione della colonia, ma anche dalle ondate di violenza cristiana contro i musulmani ispirate dalla direttiva del re[77]. Ultime vestigia di un lungo processo di riconquista, i musulmani di Lucera avevano poche possibilità di sopravvivere nella società cristiana del tardo XIII secolo quando le frontiere venivano ridefinite secondo gli ideali di unità religiosa e di omogeneità.

[76] *CDSL*, ns. 818.
[77] *CDSL*, nos. 335, 344, 346, 349, 351, 450.

Tommaso Nardella

Francesca De Carolis
e i moti giacobini del 1799 in Basilicata

Se è vero che «fra le tante e sin troppo rutilanti celebrazioni bicentenarie della Grande Rivoluzione sono mancate, o hanno avuto scarso rilievo, le manifestazioni riguardanti le aree periferiche e, in particolare, le repubbliche satelliti, sorte ad opera di giacobini locali sotto la spinta di armate rivoluzionarie e modellate sull'esempio francese» [1], è altrettanto vero però che in alcune piccole periferiche, punte nevralgiche di una terribile lotta fratricida, il senso della tradizione e continuità storica, nonostante l'edacità del tempo e la sistematica distruzione degli archivi comunali [2], non si è punto appannato o affievolito.

Ne è prova l'esempio offerto da un borgo montano lucano, Tito, nel quale aneliti di libertà repubblicana furono soffocati nel sangue, nella primavera del 1799, dalle orde sanfediste del cardinale Fabrizio Ruffo di Bagnara, che affidò, in quella contrada, alle cure del famigerato Ferardo Curcio, alias Sciarpa, e del suo luogotenente Michele di Donato, la restaurazione della monarchia borbonica.

Miriadi gli episodi di eroismi misti a violenza di ogni genere condizionarono la vita di coloro che avevano innalzati nelle piazze gli alberi della libertà, dopo la fuga da Napoli a Palermo di Ferdinando IV e Maria Carolina, e quelli che invece sorretti da eserciti inglesi, austriaci, russi e turchi, miravano al ripristino dell'*ancienne régime*.

Tito, tra il gennaio e il maggio del 1799, come tutti i territori della Repubblica partenopea, assiste agli episodi che danno vita ad un diverso ordine civile e amministrativo, introdotto da Napoleone

[1] G. Iacovelli, *Medici giacobini a Napoli nel 1799*, in «Asclepiós», [Rivista di storia della Medicina e della Scienza], S. Severo, n. 1, 1998, p. 5.

[2] R. Moscati, *Documenti su Rocca Cilento*, in «Clio», Roma, 1978. anno XIV, n. 3-4, luglio-dicembre, p. 197.

in Italia, sotto la spinta dei fervori innovatori della rivoluzione francese.

Abbattute le vecchie insegne borboniche, una nuova idea di «igiene pubblica» disciplinò tutte le funzioni economiche e commerciali e dietro i volti di tanti sconosciuti giacobini, giudicati con disprezzo come fantocci in mano allo straniero, si celeranno forze nuove, espressione di una possidenza urbana e fondiaria in evoluzione, ansiose di affermarsi ai danni della vecchia nobiltà legittimista e clericale. Un soffio di aria nuova spirò anche tra le montane balze di Tito che all'epoca contava 2.600 anime e dove a capo della municipalità venne nominato Scipione Cafarelli, di antica famiglia borghese che nel lontano settembre del 1772 aveva sposato per «procura» [3] la diciottenne signorina Francesca De Carolis [4] appartenente ad una delle più facoltose famiglie [5] di San Marco in Lamis in provincia di Foggia.

Il giorno successivo al matrimonio, accompagnata dallo zio paterno Domenico, «commerciante di grano» (Nicola, padre di Francesca, era morto nel 1754 anno del suo concepimento) e dal «procuratore» Michelantonio Battista, arrendatore, Francesca raggiunse il marito, giovane avvocato di sicuro avvenire, in San Severo, popoloso centro agricolo e commerciale dauno, ove si era trasferito per probabili ragioni di attività professionali [6].

«Era vestita di nero, aveva i capelli ben ravviati, spartiti sulla fronte, una nitida suffietta di trina bianca, posata a metà sul capo, da tutta la persona emanava una misteriosa attrattiva, un'aria di nobiltà d'animo».

Così apparve ad un anonimo memorialista nel momento di lasciare il paese di origine circondata dall'affetto dei suoi e dalla

[3] Archivio della parrocchia di S. Antonio Abate di San Marco in Lamis, Registro dei matrimoni dal 1769 al 1817, vol. II, foglio n. 20 verso.

[4] Archivio della parrocchia di S. Antonio Abate di San Marco in Lamis, Registro dei battezzati dal 1745 al 1774, vol. II foglio n. 126, verso n. 1641.

[5] Nicola De Carolis di Libero (padre della Nostra), «massaro di campo» pagava all'erario l'annuale somma di 28 once e tarì 20. Se si considera che un'oncia corrispondeva al valore di sei ducati si comprenderà agevolmente la consistenza patrimoniale dell'accatastato, Archivio di Stato di Foggia, Catasti antichi e provvisori, volume 40 A.

[6] Archivio di Stato di Potenza, protocollo notar Spera Fortunato di Tito, anno 1797, f. 5, 6, 7.

stima di tanti amici tra i quali il notaio Antonio Centola, redattore delle sue «carte dotali» con il puntuale elenco di consistenti beni patrimoniali [7].

Breve la permanenza sanseverese se Giuseppe, secondogenito, qualche anno dopo nasce in Tito ove l'incontro di Francesca con la gente fu subito festoso e cordiale.

In mezzo ai Titesi trascorrerà quasi un trentennio di vita serena, tutta dedita alla crescita e all'educazione dei figli, ai quali non mancava di includere sentimenti di onestà e di rispetto per il prossimo. Nella nuova famiglia, per dirla con un suo estimatore [8], Francesca aveva trovato tutto quanto una donna può desiderare: affetto, comprensione, educazione e si capisce come per una donna intelligente come lei non fosse stato difficile ambientarsi perfettamente tanto «da assimilare dal paese di adozione il carattere fiero e indomito» [9].

Pur presa dalla quotidiana routine dei molteplici impegni domestici trovava il tempo, avida com'era di novità, di seguire i pubblici avvenimenti e riprendere, sia pur saltuariamente, antiche letture anche di opere impegnative come l'*Istoria civile* del conterraneo Pietro Giannone della quale, come è notarilmente attestato, possedeva la prima edizione napoletana del 1723.

Ma, ben presto, inesorabili arrivarono a sconvolgere la tranquillità di laboriose, pacifiche popolazioni i giorni dell'ira.

Fosche e dense nubi, foriere di tempeste, di giorno in giorno, si addensarono sul cielo di Tito.

La proclamazione in Napoli della Repubblica, ardentemente sognata dall'intellettualità meridionale, sembrava trovare salde radici nell'animo della gente tanto da meritare il plauso di Vincenzo Cuoco che non esitava nel definire la Basilicata «il più democratico dei dipartimenti» [10]. Occorre però notare che se il governo si stabilì ovunque saldamente e con universale consenso, va pure sottolineato che fra le città della Lucania, più che altrove, fu un battagliare in-

[7] Archivio di Stato di Lucera, protocollo notar Centola Antonio di San Marco in Lamis, anno 1772, vol. 3102, f. 16.

[8] V. Marsico, *Vita e tormento di grandi piccole donne*, Matera, 1959, p. 110.

[9] A. Satriani, *Tito dalle origini ad oggi*, Potenza, 1964, p. 33.

[10] V. Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*, con introduzione, note e appendici di Nino Cortese, Firenze, 1926, p. 206.

cessante, vievo e feroce fra reazione e rivoluzione. La rivoluzione entrò infatti in Potenza subito il 3 febbraio 1799: il 30 gennaio si impose a Tito, il 5 febbraio ad Avigliano, il 9 a Matera e nel volgere di pochi giorni l'albero della libertà fioriva lieto di colori su gran parte delle terre minori. Ma già il 9 febbraio dello stesso anno, a Palazzo S. Gervasio i contadini insorgevano e assassinavano il mastrodatti; e il 24 successivo una gran parte della guardia civica e della plebe uccideva il dotto vescovo Giovanni Andrea Serrao infilandogli la testa su di un palo da portare trionfalmente per le vie della città. A Potenza, la sedizione verrà soffocata subito e in modo atroce. Ma la reazione alzò il capo altrove così che in molte terre la bandiera regia e la coccarda rosso borbonica riapparvero, apportando, in ogni angolo della provincia infiniti lutti, distruzioni e insanazili rancori anche tra consanguinei [11]. Le piccole città confederate del Bradano e della Valle del Basento restarono quasi sole e abbandonate a se stesse, mentre la marea dell'insurrezione si alzava tutto intorno; ma fu appunto la lunga resistenza eroicamente opposta da esse, coronata dal sacrificio di molte vite, che meritò alla Basilicata anche la lode di Pietro Colletta [12].

Fin dagli albori di febbraio non mancarono tentativi sanfedisti di turbare in Tito l'ordine pubblico, così come il 21 del medesimo mese Scipione Caferelli in collaborazione del ventisettenne figlio Giuseppe, impedì agli armigeri del potentino conte Loffredo di assaltare il municipio. Pure il tentativo di Gennaro Cupolo di arruolare concittadini per la «cristianissima armata» venne stroncato sul nascere. Ma il peggio era già nell'aria. Il 13 aprile il luogotenente dello Sciarpa, Michele di Donato, *sociatus cum multa turbe in obsidione Titi*, d'accordo con il sacerdote Donato Antonio Vallano, riuscì a rompere l'esile cinta di difesa approntata da pochi giacobini.

Il 18 aprile, giunti dai vicini centri repubblicani i rinforzi, Sciarpa abbandonò Tito ridotta ormai ad un cumulo di rovine [13]. L'avvocato Cafarelli con il primogenito Giuseppe si rifugiò con i

[11] V. Fiorini, *Storia politica d'Italia - Periodo napoleonico dal 1799 al 1814*, Milano, s.d., p. 190.

[12] P. Colletta, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Prato, 1862, p. 182.

[13] T. Pedìo, *Uomini aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799. I rei di stato lucani*, Matera, 1961, p. 309 e segg.

suoi uomini a Picerno per l'estrema difesa di quella cittadina che sarà, dopo una eroica resistenza, l'ultima a cedere le armi «dopo la caduta della provincia e dello Stato» [14].

Ma è tempo di cedere la parola a un «degnissimo ecclesiastico» padre Raffaele Laurino di Tito, frate minore osservante ed ex provinciale, che servendosi di una sincrona testimonianza scritta a lui trasmessa, «onde non perdere il colore locale del narratore» così fedelmente la trascrisse: «Correva il giorno 27 maggio 1799, nel quale giorno si celebrava la festa con molto concorso dei paesi circonvicini di tre campioni della fede, Primo, Sozio e Valentino, decapitati nella persecuzione decima della chiesa sotto Diocleziano e Massimiliano [...] Conquistato il paese, primo pensiero dello Sciarpa [si tratta invece di Michele di Donato n.d.r.] fu quello di impadronirsi della famiglia Catarelli composta come siegue: 1° Di Scipione e sua moglie Francesca ed il sacerdote Pasquale fratello di Scipione, 2° Dei figli Giuseppe, Giambattista, Benedetto, Antonio, Isabella e Emmanuela. Ma Scipione aveva preso il largo [...] Il fratello Pasquale tradotto in Potenza fu fucilato e seviziato coi calci di fucile. Giuseppe primogenito (sic) aveva preso la campagna, e si era rifugiato in un luogo detto i Campi presso un zifolco suo compare, accovacciato sotto un gigantesco roveto, fu dal medesimo tradito, ed assalito da un drappello di aguzzini, gli fu tronco il capo che portato in paese per dileggio lo coronarono di fettucce di colore, e quindi infilzato su di una picca lo portarono come trofeo per tutto l'abitato, rotolandolo per terra ove vi era fango. Gli altri tre figli perché minorenni camparono la vita e, condotti in Polla, furono da lì a qualche tempo rimandati, dopo però averli fatti triboiare. Infine le due figlie femmine, nubili furono rinchiuse nel monastero di S. Fele. La madre De Carolis finiva torturata acciò avesse rinnegata la sua fede, od almeno avesse smentita se stessa col gridare: Viva il Re, ma più ancora era tormentata, e più disprezzava il martirio che l'era preparato, per cui vedendo la sua irrevocabile costanza, fu sentenziata alla fucilazione. Condotta dunque nella piazza pubblica, e credendo di atterrirla, le mostravano il luogo del supplizio, e confortandola che ove avesse gridato — Viva il Re — le sarebbe stata commutata la pena. Ma ella salda nelle sue convinzioni tornava a gridare — Viva la Repubblica —, e proferendo queste pa-

[14] P. Colletta, *op. cit.*, p. 182.

role, che fur le ultime voci, veniva fucilata con ammirazione universale. Non vi fu causa o giudizio che l'avesse condannata, ma solamente il capriccio e l'arbitrio che la menò a morte. Eseguita la fucilazione l'esposero con una pietra per capezzale ed al ludibrio di tutti. I beni furono confiscati, il palazzo incendiato e i figli gettati sul lastrico» [15].

I martoriati corpi di Francesca e di Giuseppe saranno dalla cristiana pietà seppelliti nel locale convento francescano [16].

Altrettanto tragica la fine del consorte della De Carolis il cui nome venne rintracciato, pur con qualche problema di vista, da Giustino Fortunato nel registro dei morti conservato nella cattedrale di Matera dal quale risulta che «l'avvocato Scipione Cafarelli, *in vinculis detentus Regiae Audientiae, gravi febre oppressus*, finì in Matera il 2 marzo 1800» [17].

Un'esemplare famiglia di patrioti dunque quella dei Cafarelli — De Carolis che avrebbe appagato, se conosciuta, il desiderio espresso dal Cuoco che, nel chiudere il suo *Saggio*, parlando dei martiri dei quali non aveva potuto ricordare i nomi, così scriveva: «Figli della mia Patria! La vostra memoria è cara perché è la memoria della virtù. Verrà, spero, quel giorno in cui, nel luogo istesso nobilitato dal vostro martirio, la posterità, più giusta, vi potrà dare quelle lodi che ora sono costretto a chiudere nel profondo del cuore, e più felice, vi potrà elevare un monumento più durevole della debole mia voce» [18].

Un auspicio raccolto ora da un illustre figlio di questa nobile terra che ha sottratto alla polvere dell'oblio i nomi di quanti in Tito nel 1799, a prezzo della vita difesero l'albero della libertà rapubblicana:

15 L. Conforti, *(1799) La Repubblica napoletana e l'anarchia regia - Narrazioni, memorie, documenti inediti*, Avellino, 1890, p. 152 e segg.

16 N. Laurenzana, *Tito. Storia, vicende, personaggi, usi e costumi, fede*, Cassola, 1989, p. 52; inoltre scarne ma utili notizie si trovano a pag. 155 su alcuni membri della famiglia Cafarelli - De Carolis: Nicola, ultimo dei figli maschi, morì giovanissimo il 23 dicembre 1785 e fu sepolto nel convento di Tito; Isabella, penultima figlia, vedova di tal Giuseppe Pontolillo, morì il 4 agosto 1850 all'età di 70 anni e venne seppellita nel medesimo convento. Uno zio sacerdote a nome Gerardo morì nell'aprile del 1782, mentre una sua cognata Eleonora, «monaca di casa» morì, sempre a Tito, nel dicembre del 1792.

17 G. Fortunato, *Scritti varii*, Firenze, 1928, p. 166.

18 V. Cuoco, *op. cit.*, p. 327.

D'Amato Giuseppe Nicola [19], caduto il 18 aprile in combattimento contro le forze sanfediste del di Donato;

De Marco Vito [20], ucciso il 21 febbraio dagli armigeri del conte Loffredo;

Giuzio Enrico [21], condannato a morte dalle forze sanfediste il 15 maggio;

Losasso Primo [22], caduto il 19 aprile in difesa di Tito contro la «massa sanfedista»;

Ostuni Giuseppe [23], caduto il 19 aprile in difesa di Tito;

Scavone Vito [24], caduto il 18 aprile «nella rotta che si fè dai realisti contro i repubblicani»;

Spera Nicola Maria [25], trucidato il 2 febbraio da coloro che si opponevano alla costituzione della municipalità repubblicana;

Valente Nicola di Pietro [26], caduto il 19 aprile durante il sacco di Tito ad opera delle avanguardie dello Sciarpa;

Venosa Angela Rosa [27], morta «schioppettata» il 19 aprile «nella rotta che si fè dai realisti contro i repubblicani».

Luminose quanto tragiche testimonianze di un esperimento fallito ma utile a creare nel Mezzogiorno «una tradizione rivoluzionaria» [28] che condurrà, lungo il travaglio risorgimentale, nel 1860 al definitivo crollo del regno borbonico e alla realizzazione dell'unificazione nazionale.

[19] T. Pedìo, *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, Trani, vol. II, 1972, p. 13.

[20] Ivi, p. 113.

[21] Ivi, p. 468.

[22] T. Pedìo, *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, Bari, Società di Storia Patria della Puglia, vol. III, 1979, p. 158.

[23] Ivi, p. 473.

[24] Ivi, vol. V, 1990, p 103.

[25] Ivi, p. 182.

[26] Ivi, p. 304.

[27] Ivi, p. 323.

[28] B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1953, p. XI.

Dionisio Morlacco

Giandomenico Romano

Esponente di una famiglia della borghesia terriera, Giandomenico Romano nacque il 21 aprile 1828 [1], da Filippo e da Maria Giuseppa De Marco, nell'amena Castelnuovo della Daunia, cittadina del Subappennino Dauno, in provincia di Foggia.

Trascorsi gli anni della fanciullezza nella serenità affettiva e nella sicurezza della famiglia, fu mandato a Lucera per i regolari studi umanistici e scientifici, presso i frati della Compagnia di Bellarmino (Gesuiti), che dal 1854 esercitavano con rigore il loro magistero nel rinomato Real Liceo, dove il giovane Romano dimostrò chiaramente il suo talento per lo studio ed esternò la fermezza del suo carattere. Lo studio, però, non lo allontanava dai grandi problemi del tempo, verso i quali, invece, era molto attento, mentre nell'intimo coltivava il sentimento patrio, alimentato dall'eroico esempio del concittadino Luigi Zuppetta.

La riflessione critica sulle vicende umane, soprattutto sulle ingiustizie e sui soprusi, stimolò la sua naturale propensione per gli studi giuridici, per i quali si spostò a Napoli, dove si laureò in giurisprudenza e dove la sua formazione si sostanziò dello spirito patriottico dei segreti contatti con quanti «avevano partecipato attivamente e valorosamente alle imprese napoleoniche e murattiane» [2], accrescendo, in tal modo, il suo ardore rivoluzionario, che lo spinse a farsi propagatore delle aspirazioni di libertà. Senza dubbio questo periodo napoletano fu decisivo per la sua maturazione negli ideali liberali e unitari del Risorgimento, perché prese coscienza del secolare peso dell'oppressione e delle legittime istanze indipendentistiche; misurò la brutale repressione dal numero dei martiri, dei

[1] Ultimo di otto fratelli e sorelle.

[2] L. FRANCESCHINI, *La vita, il pensiero e l'opera di Giandomenico Romano, nel centenario della sua scomparsa (1888-1988)*, Ed. Scena Illustrata, Roma 1988.

condannati ai ferri e all'esilio.

Cominciò allora a cospirare contro i Borboni e Ferdinando II, e, quando nel 1848 giunse ai patrioti meridionali l'appello per accorrere in Piemonte per la prima guerra d'Indipendenza, il giovane Romano non indugiò e, lasciati gli studi, abbandonate la sicurezza e le comodità familiari, corse volontario ad offrire il suo contributo sul fronte lombardo-veneto, dove il suo fervore esplose nelle epiche gesta di Curtatone e Montanara, unendosi all'eroismo leggendario degli universitari pisani. Rimasto ferito a Curtatone, fu fatto prigioniero dagli austriaci e condotto in Austria, nella fortezza di Theresienstadt, dalla quale, però, riuscì a fuggire. Nel settembre dello stesso 1848 fu sulle barricate viennesi, insieme coi rivoltosi austriaci che reclamavano la Costituzione.

Rientrato in Italia, l'anno dopo (1849) partecipò alla difesa della Repubblica Romana, al fianco del gen. Giuseppe Avezzana, comandante supremo prima e poi Ministro della guerra durante l'assedio di Roma, il quale notò il giovane patriota, ne ammirò l'ardore e lo scelse come suo aiutante di campo.

Del periodo 1850-60 non si sa granché della vita del Romano; certamente quegli anni furono impegnati nella ripresa degli studi e dell'attività giuridica. Nel 1860 fu pronto a unirsi ai garibaldini e, con lo stesso entusiasmo e lo stesso spirito di Curtatone, fu attivo nell'epopea dei Mille, per il raggiungimento dell'unità e dell'indipendenza nazionale. Anche in questa impresa il Romano si distinse e lo stesso Garibaldi, conosciuto il suo valore, a Napoli lo nominò Ministro di Grazia e Giustizia e per gli Affari Ecclesiastici, con l'incarico di porre ordine nei territori liberati, poiché l'avanzata garibaldina aveva provocato ovunque molta confusione.

La vicinanza a Giuseppe Avezzana, la fiducia e la stima da lui ricevute, gli offrirono l'opportunità di stabilire amichevoli rapporti con la famiglia del generale e in questa frequentazione sbocciò l'amore per la bella Pierina, quarta figlia di Avezzana, che sposò a Moncalieri il 4 settembre 1862[3]. Nel 1863 il generale, rimasto

[3] Dal felice matrimonio nacquero Furio Camillo, Attilio, Clelia e Giuseppina. Il primo intraprese la carriera diplomatica e fu Ministro d'Italia ad Atene, Ambasciatore a Washington e a Parigi, Senatore del Regno (morì a Napoli il 17-6-1949); Clelia, sposata al deputato Marchese Francesco Maria Pellicano, fu scrittrice di chiara fama, con lo pseudonimo di Jane Grey, ed

vedovo per la seconda volta, decise di raggiungere le due figlie maggiori in America, ma, sia per l'affetto che nutriva per la figlia e per il genero, sia per il legame profondo per la Patria, si lasciò convincere a restare a Napoli, nella villa del Romano all'Arenella, dove nel 1866 e nel 1867 riprese le armi per accorrere ancora al fianco di Garibaldi [4].

Compiuta l'unità d'Italia nel 1870, il Romano depose finalmente le armi e fu chiamato a Torino per incarichi ufficiali. In riconoscesza del suo alto contributo offerto alla causa dell'unità dell'indipendenza dell'Italia fu annoverato quale membro dell'Associazione dei Reduci delle Patrie Battaglie dal 1848-49 al 1867, presieduta dall'Eroe dei Due Mondi.

Il resto della sua vita il Romano la impegnò in Parlamento, al conseguimento di un'Italia forte e dignitosa tra le nazioni.

Nella sua attività di giurista ebbe fama di avvocato insigne; come deputato perseguì gli ideali di onestà, fino alla sua morte, che avvenne a soli 60 anni, il 28 dicembre 1888, a Napoli, lasciando un luminoso esempio morale e civile, compianto da quanti avevano conosciuto le sue elette qualità di uomo di pensiero e di azione. Fu sepolto nel cimitero di Poggioreale.

La vita politica del Romano cominciò a 42 anni nel 1870, quando, eletto deputato della Sinistra moderata nel collegio di Isernia, sedette alla Camera per l'XI legislatura e, rieletto, vi ritornò per la XII legislatura, dal 5 dicembre 1870, quindi, al 3 ottobre 1876. Alle successive votazioni generali (16-12-1876), poiché riuscì eletto sia nel collegio di Isernia che in quello di Lucera, optò per quest'ultimo, consentendo al gen. Avezzana di subentrargli nella città molisana.

Al collegio lucerino il Romano, in verità, si era candidato per motivo simbolico, perché il deputato di Lucera era Ruggero Bonghi, il quale era stato Ministro della P.I. fino a pochi mesi prima, con Minghetti. Occorreva dare una lezione al vecchio ministro moderato e nessuno gliela poteva dare se non «un altro grande... I progressisti pensarono a un genio; si presentarono a Francesco De

esponente per l'Italia del Movimento femminile per il voto alle donne; Giuseppina compilò una interessante biografia del nonno materno dal titolo *Episodi della vita del Generale Giuseppe Avezzana*

[4] Il gen. Avezzana si spense il 25-12-1879.

Sanctis, che li accolse assai benevolmente, ma disse di non poter accettare» [5] e suggerì il nome dell'amico Enrico Pessina, insigne maestro del diritto, già molto noto e apprezzato anche a Lucera, il cui nome significava «onestà, liberalismo illuminato, sapienza profondissima». Pessina accettò; ma successe che nella lotta tra i due contendenti, Bonghi e Pessina, venne a inserirsi il Romano, candidato degli interessi, «cui l'aureola del patriottismo fu sufficiente per cattivarsi le simpatie degli elettori della montagna. Inutilmente i progressisti di Lucera strepitavano: 'Romano non può né deve essere il nostro deputato. Egli ha già il collegio d'Isernia, e sarebbe un ingrato verso i suoi vecchi e costanti elettori se li abbandonasse. E poi, perché mai il Romano, dal 1870, tentando sempre, non venne mai accolto nel suo collegio natale, che è quel di San Severo?'. La lotta fu aspra: a Lucera Bonghi e Pessina ebbero eguale votazione; ma Romano, sebbene nel primo scrutinio non avesse riportato più di settanta voti dagli elettori del capoluogo, ebbe la fortuna di entrare in ballottaggio con Bonghi e di superarlo» [6]. Bonghi la prese molto male, perché non riuscì a spiegarsi quella sconfitta, in quanto si riteneva benemerito di Lucera, anche per motivi di nascita. Legato com'era a Lucera, considerò l'insuccesso come una tradizione incomprensibile [7], tanto che se ne andò a Conegliano Veneto, dove per 16 anni fu eletto sempre deputato, e il Romano continuò a rappresentare Lucera anche nella XIII e XIV legislatura, dal 20-11-1876 al 15-9-1882, tranne la parentesi della sua nomina (20-3-1879) a Presidente di sezione di Corte d'Appello a Napoli, durante la quale il collegio di Lucera fu dichiarato temporaneamente vacante.

[5] L. Giordano, *Enrico Pessina Cittadino onorario di Lucera*, in «il Foglietto», 30-9-1916.

[6] *Ibidem*.

[7] R. Colapietra, *Giandomenico Romano: conclusioni provvisorie e prospettive di ricerca*, in «Giandomenico Romano nel Centenario della morte (1888-1988)», Atti del Convegno di Studi, a cura del CRSEC FG/30, Lucera 1990, p. 94. Pessina «rimase affezionato a Lucera, dove aveva amici devoti; e quante volte venne interessato di spendere in favore della Città tutta la sua influenza, lo fece con entusiasmo. Nell'ottobre del 1899, il comitato costituito per l'inaugurazione del monumento a Ruggero Bonghi ebbe il lodevole pensiero d'invitare Pessina a leggere il discorso... Pessina tratteggiò, con mano sicura, la figura del grande» (cfr. il citato articolo di L. Giordano).

Come deputato di Lucera il Romano instaurò un rapporto più stretto con la Capitanata e con la sua realtà provinciale: la sua politica divenne più aderente ai problemi del territorio e dell'ambiente, cioè più chiaramente antifiscale e decentralista; ma, dopo la riconferma a deputato (1880), la sua attività parlamentare si fece scarsissima in riferimento alla città. «Nell'81 e '82 non si trova più in condizione di rappresentare un punto di riferimento, perché Lucera si ruralizza, non è più la testa di ponte del mondo appenninico, ma di un'agricoltura in trasformazione» [8]; si ruralizza anche per l'attività imprenditoriale di alcuni proprietari terrieri, quale Raffaele Petrilli, che cambiò la città negli anni di Romano, «in nome degli interessi dei massari, contro il vecchio partito aristocratico di Gaetano De Peppo e Filippo Nocelli, che fino allora avevano tenuto in mano Lucera, sempre in nome della grande proprietà, ma con una mentalità diversa. Invece Petrilli era l'uomo che si era fatto da sé, sostanzialmente in nome dei massari, cioè degli agenti della produzione, non solo dei proprietari. Stava cambiando anche la società di Lucera e Romano la rappresentava, ma con difficoltà» [9].

Espressivo di questo cambiamento sociale e dell'inasprimento della lotta politica in quegli anni [10] fu l'episodio che riguardò Alfonso De Peppo, fratello del deputato Gaetano, al quale il Romano era legato da strettissima amicizia. Nell'aspra contesa per l'amministrazione comunale il Romano brigò per favorire la nomina regia a sindaco della città dell'amico Alfonso, riuscendovi, ma ciò provocò «violenti alterchi e veementi ingiurie, che costarono il confino a due consiglieri e l'anticipato scioglimento dell'Amministrazione, che, ricostituita nel novembre 1879, rielesse sindaco Raffaele Petrilli, che tenne la carica fino al luglio 1885» [11]. Questo fatto certamente lo danneggiò, tanto che nelle successive elezioni (XV legislatura,

[8] *Ibidem*, p. 97.

[9] *Ibidem*.

[10] Dovuto anche alla riforma elettorale del 1882, che allargò il suffragio elettorale e introdusse le circoscrizioni elettorali con lo scrutinio di lista al posto del collegio uninominale. I collegi furono raggruppati in circoscrizioni: Foggia I (Foggia, Cerignola, Lucera), Foggia II (S. Severo, Sannicandro, Manfredonia). Con il voto di lista le minoranze venivano rappresentate, mentre nel collegio uninominale la minoranza scompariva perché veniva eliminata dal vincitore.

[11] R. Del Giudice, *Quaderno lucerino*, Lucera 1976, pp. 13-14.

1882-86) il Romano non si presentò più nel collegio di Lucera, ma in quello di S. Severo, dove, però, fu battuto, seppure per un voto; ma riuscì ugualmente eletto nel 2° Collegio di Foggia.

Nel 1886, per la XVI legislatura, si ripresentò nel collegio di S. Severo con un preciso programma «che era praticamente il suo testamento politico, perché si poneva contro il trasformismo di Depretis, dichiarando che 'dal trasformismo nacque confusione di partito', per cui bisognava tornare alla contrapposizione politica» [12]. Ma gli elettori non ebbero più fiducia in lui, nonostante il suo programma mostrasse di recepire le esigenze della proprietà e dell'agricoltura in trasformazione.

Non fu eletto, ma al suo posto si impose la nuova figura di Antonio Salandra, in un cambio generazionale che apriva la strada al giurista e all'economista troiano, rappresentante non solo degli interessi terrieri, ma di tutta una filosofia dello Stato. «Un uomo di transizione, quindi, il Romano, un uomo non del mondo carbonaro, delle cospirazioni, delle sette, come Luigi Zuppetta, ma nemmeno un uomo del nuovo capitalismo agrario, delle nuove trasformazioni dell'azienda nazionale, dell'imprenditoria moderna, quale è Salandra» [13].

Uomo probo, onesto e virtuoso, «che alla religione del dovere e della rettitudine teneva fede» [14], Giandomenico Romano fu giureconsulto e magistrato, «cui spettava tra l'altro, il pesante e delicato compito di armonizzare le leggi e la loro applicazione nell'ambito del nuovo Stato, che era osteggiato da quanti, non essendo favorevoli alla nuova realtà politica, cercavano in ogni modo di opporsi alla conseguita unità nazionale» [15]. Nell'impegno parlamentare fu assiduo e, sedendo alla Camera alla sinistra storica o costituzionale [16], «prese la parola sovente trattando soprattutto argomento giuridici. Fece parte di parecchie giunte e commissioni parlamentari, fu relatore di progetti di legge, presentò proposte e interpellanze al governo,

[12] R. COLAPIETRA, *op. cit.*, p. 98.
[13] *Ibidem*, p. 99.
[14] L. FRANCESCHINI, *op. cit.*
[15] *Ibdem.*
[16] Questo partito nacque come esigua minoranza nel 1860 col Regno d'Italia. Nel 1876, essendosi ormai ingrandito, giunse al governo, ma non riuscì a mantenerlo per diverse ragioni, tra cui, innanzitutto, l'inaugurato trasformismo.

mostrandosi ognora attivo e solerte» [17]. Pur restando sempre fedele al suo gruppo politico, mai si asservì ad esso, per non rinunciare alla libertà della sua coscienza e per poter dissentire laddove era necessario, come avvenne «allorché propugnò la necessità di temperare, nella politica economica del Paese, il principio del libero scambio. Egli, cioè, riteneva che ostinarsi nella sua applicazione incontrollata, mentre gli altri Stati provvedevano a tutelare le proprie economie con dazi protettivi, più che un errore economico, era una grande cecità. Aveva avvertito come la concorrenza straniera obbligava l'Italia a vendere i prodotti nazionali con poco o niun guadagno e spesso in perdita. Ne conseguiva naturalmente l'impoverimento dei datori di lavoro e quindi la diminuzione dei salari e dei posti di lavoro, con l'aumento della disoccupazione e questo nonostante i notevoli progressi della tecnica» [18].

Sempre libero nella propria coscienza si impegnò, con grande realismo, affinché le nuove leggi dello stato «non turbassero i sentimenti, le tradizioni, nonché gli usi e costumi delle popolazioni che, pur consce dell'importanza della conseguita unità, apparivano sovente ancora legate ai passati *particolarismi*» [19] e ciò per evitare che nascessero reazioni pericolose per il processo di unificazione degli italiani, per il quale il Romano «auspicava che l'unità non fosse solo l'ampliamento del Regno di Sardegna, ovvero l'annessione materiale al Piemonte degli Stati che plebiscitariamente avevano legato i loro destini alla Monarchia Sabauda, bensì la fusione di tutti gli italiani intorno a un comune retaggio di civiltà, di storia, di cultura» [20]. Grande realtà storica, largamente condivisa, che resterà

[17] L. FRANCESCHINI, *op. cit.* Si occupò innanzitutto della giustizia, della finanza, dell'economia e dei collegamenti.

[18] *Ibidem*. Questo argomento il Romano trattò nella lettera indirizzata agli elettori del Collegio di S. Severo. in cui era candidato per le elezioni del 23 maggio 1886. Epperò il Romano nel sostenere il protezionismo commise l'errore «di aver perorato una misura che negli effetti si dimostrò perniciosa proprio allo sviluppo del settore agricolo che tanto gli stava a cuore» (T. L. RIZZO, *Il contesto economico sociale dell'attività parlamentare di Giandomenico Romano*, in «Giandomenico Romano nel Centenario della morte (1888-1988)» *cit.*, p. 77.

[19] *Ibidem*.

[20] *Ibidem*. Vi era nel Romano «una concezione etico-politica della storia e una vibrante sensibilità sociale» (P. SOCCIO, in *Presentazione* all'opera di L. FRANCESCHINI cit.).

nei decenni successivi all'origine dei gravi problemi sociali ed economici dell'Italia e dell'insuperato divario tra Nord e Sud. E sempre per il pieno conseguimento dell'unità del Paese, il Romano fu sempre vigile controlo ogni tentativo di legge che potesse anche indirettamente tradire gli ideali liberali, per i quali tanti patrioti si erano sacrificati.

Proprio nella formulazione e nella promozione delle leggi egli adoperò la sua esperienza giuridica, affinché «le norme fossero perfette, cioè dotate della necessaria autorità a conseguire gli scopi prefigurati dal legislatore» e non offrissero a chi le «doveva applicare, facile appiglio per mascherare la propria inefficienza e disonestà» [21].

Difensore della libertà, delle leggi e della giustizia, chiedeva che fossero tutelate «le istituzioni, nel cui ambito andava garantita la democrazia ed il progresso del popolo» [22]. E fu con questo spirito che nella seduta del 16 marzo 1874 si levò contro il tentativo di abolire l'ordinamento dei giurati, i quali, a suo giudizio, se dimostravano «scarsa cultura» e apparivano «apatici», era per la responsabilità «degli uomini di governo, che non avevano provveduto a far compilare le liste dei giudici con la dovuta serietà, col dovuto zelo e con quella onestà che era l'unica forza di ogni forma di autorità» [23]. Sempre in quella seduta, dipanando il suo intervento con lucidità analitica, enucleò alcuni concetti fondamentali che sorprendono per la loro verità e attualità: necessaria presenza del giudice popolare, quale giudice di equità; per porre rimedio alla criminalità non serviva tanto inasprire sanzioni o fare raffinate e squisite leggi penali, occorreva che la giustizia fosse spedita, che i giudici avessero buon senso e buona fede, che le leggi fossero poche e brevi, semplici e chiare, formulate in modo che riuscissero facili e comprensibili al popolo; occorreva fare buoni cittadini e ciò richiedeva l'educazione e la formazione civica degli uomini ad opera della scuola [24].

[21] *Ibidem*.

[22] *Ibidem*.

[23] *Ibidem*.

[24] T. L. Rizzo, *op. cit.*, p. 71: «Se il Romano aveva perorato in Parlamento una più diffusa istruzione, come deterrente contro il crimine, va sottolineato che essa era importantissima altresì in quanto l'alfabetismo era un requisito indispensabile per il diritto elettorale ed inoltre contribuiva alla crescita della classe lavoratrice nella consapevolezza dei propri diritti e nell'aspettativa legittima di partecipare alla vita politica del Paese».

Il suo sentire democratico, il culto dell'onestà, insieme con la innata signorilità e con le altre doti personali gli procurarono tale considerazione che facilmente riuscì eletto la prima e la seconda volta nel collegio di Lucera, ove era molto noto, stimato e ritenuto quasi concittadino. Per il suo moralismo intransigente, per l'incorruttibilità, per l'intolleranza verso «ogni tirannia regia o pretesca», fu definito dalla satira politica del tempo «puritano di Sinistra» e per la sua grande statura morale e civile fu accostato ai severi magistrati romani.

Molti furono i suoi interventi alla Camera su diverse questioni, soprattutto di natura giuridica e giudiziaria, come quello dell'11 dicembre 1871, quando, nella discussione generale sullo stato di prima previsione per il 1872 del Ministero di Grazia e Giustizia, si levò a criticare la «normativa vigente, che consentiva di far transitare i funzionari dal ruolo di Pubblico Ministero a quello della Magistratura giudicante, grazie all'equipollenza stabilita tra le due carriere» [25], col risultato che, essendo più rapido il *cursus honorum* dei funzionari del P.M., questi passavano avanti ai giudici, assoggettati ad una progressione di carriera più lenta. In favore dei magistrati egli denunciò il basso livello degli stipendi, «veramente indecorosi», e chiese che fossero aumentate sia le retribuzioni che l'organico dell'amministrazione giudiziaria, sostenendo le maggiori spese conseguenti alla soppressione degli uffici giurisdizionali, la cui esistenza era solo di intralcio al rapido svolgimento dei processi, e «tagliando le spese per la costruzione di chiese e devolvendo il relativo risparmio a beneficio economico dei dipendenti del Ministero in questione»: «se questo mezzo milione che volete stanziare per le chiese, voi voleste distribuire a quest'infelici, farete opera tale che, se credete veramente al Paradiso, vi renderete del Paradiso meritevoli, perché sarebbe opera sommamente benefica e cristiana» [26].

Il 3 dicembre 1873, sempre nella discussione generale sullo stato di prima previsione del Ministero di Grazia e Giustizia per il 1874, lamentò che le sue precedenti proposte di riforma degli uffici finanziari non fossero state considerate e, quindi, riconfermò i rilievi già avanzati sulla carriera dei funzionari del P. M. e dei magistrati e le critiche agli stanziamenti in bilancio per il restauro o

25 L. FRANCESCHINI, *op. cit.*
26 *Ibidem.*

la costruzione di chiese nuove e poi domandò, «svelando un laicismo che rasentava l'anticlericalismo», che fossero chiuse non poche chiese e conventi ritenuti inutili, per destinarli a scuole, sale per riunioni, esami, esposizioni, infine sottolineò l'eccessivo fiscalismo che gravava sulle vertenze giudiziarie.

Nella tornata del 20 gennaio 1875 evidenziò la lentezza e la lungaggine dei processi penali e civili e in quella dell'8 maggio 1878 ritornò sulla questione di adeguare le retribuzioni del personale dell'amministrazione giudiziaria al costo della vita.

Oltre che sui problemi di ordine giuridico e giudiziario, l'on. Romano intervenne anche su questioni di natura tributaria: fece rilevare (2-5-1872) che competenti ad imporre sanzioni (multe) per questioni tributarie fossero i magistrati ordinari e non gli agenti tributari, criticò il fiscalismo gravante sulla proprietà, denunziò la proliferazione legislativa, spesso in contrasto coi princìpi generali del diritto, presentò un ordine del giorno perché fosse riaffermata l'esclusiva competenza della magistratura per le sovrattasse, «con l'invito al governo a presentare un progetto di legge di riforma dell'intero sistema impositivo» [27], inoltre (30-11-1878) diede prova della sua attenzione verso le ragioni economiche insite nel diritto di proprietà.

Nel campo economico-finanziario intervenne (20-1-1979) nella discussione di prima previsione del Ministero dell'Agricoltura e Commercio, affermando il diritto al lavoro degli operai e proponendo che, per combattere la disoccupazione (problema sempre presente) si costituisse presso il Ministero dell'Agricoltura e Commercio un ufficio che svolgesse un'indagine nel mondo del lavoro, utile per designare le zone con posti di lavoro da assegnare ai disoccupati di altre regioni, ciò che voleva dire programmare l'emigrazione interna per ridurre quella estera: «Il Governo per ragioni di interesse pubblico, ha certamente i mezzi per fare che, anziché essi vadano in carcere come vagabondi, o muoiano di fame per mancanza di lavoro, o emigrino, possano essere di utile nelle provincie dove c'è difetto di lavoro, tutto per l'interesse generale della cosa pubblica» [28].

[27] *Ibidem.*

[28] *Ibidem*. Con questo intervento il Romano, «con molti anni di anticipo dal passaggio del liberalismo puramente politico a quello sociale, che

Per ridare all'agricoltura la considerazione che meritava propose che si ripristinassero le scuole di agronomia, agrimensura e veterinaria.

La proposta del Romano che diventasse «compito dello Stato trovare e garantire lavoro alle masse», in quel periodo storico di agnosticismo sociale, «dovette apparire quasi rivoluzionaria», tale da scalzare «le basi non solo della libertà e della responsabilità individuale, ma della proprietà e della convivenza umana» [29]; limitata e immatura valutazione, perché il problema del lavoro diventerà in seguito sempre più prerogativa dello Stato.

Il settore, però, che impegnò maggiormente il Romano in Parlamento fu quello dei collegamenti stradali e ferroviari, specialmente tra Roma e la Puglia. Conseguita l'unità geografica e politica dell'Italia, per favorire il commercio e gli scambi di ogni genere, era necessario lo sviluppo della rete stradale. Quella meridionale era «catastrofica, con prevalenza di strade comunali a fondo naturale, prive di paracarri e di indicazioni, spesso trasformate in paludi fangose dalle piogge autunnali e invernali, con la conseguenza che nella cattiva stagione, molti paesi restavano completamente isolati» [30]. Triste condizione che era ben nota e presente all'on. Romano, il quale, nella seduta del 24 gennaio 1873, denunciando l'inadeguatezza delle linee ferrovirie del Sud rispetto a quelle del Nord, a meno che non si volesse tagliare fuori dal traffico commerciale un «immenso tratto di Territorio» (Puglia e Molise), fece rilevare l'esigenza di una ferrovia che, ricalcando la strada Appulo-Sannitica, antica consolare romana, congiungesse la Puglia e il Molise al Lazio, allo scopo anche di avvicinare queste regioni alla Capitale [31]. Tale ferrovia, di rilevanza non solo commerciale ma anche militare, da realizzarsi con doppio binario, doveva seguire il percorso Roccasecca (o Caianello), Valle Sambiase, Valle Atina, Isernia, Boiano, Cam-

ebbe in Giolitti il prestigioso protagonista, si trovò su posizioni assai avanzate rispetto alla maggioranza della classe politica di allora» (T. L. Rizzo, *op. cit.*).

[29] *Ibidem.*

[30] *Ibidem.*

[31] Già nel novembre del 1868 il consigliere provinciale Giuseppe Squadrilli di Castelnuovo aveva proposto per la prima volta la costruzione di una linea ferroviaria transappenninica con percorso Manfredonia-Foggia-Lucera-Campobasso.

pobasso, Valle del Fortore, Valle della Catola, vicinanze dei Comuni di Campo di Pietra, Macchia Carlantino, Celenza, S. Marco La Catola, Volturara, trasforo Motta-Volturino, Lucera, Foggia, Brindisi, Taranto. Ma la richiesta del Romano, poiché apparve dettata da spirito campanilistico, fu in qualche modo avversata da Ruggero Bonghi, più che per ragioni di necessità o di opportunità, certamente per motivi di natura o prestigio elettorale: Bonghi, deputato di Lucera, mirava ad acquisire meriti verso i suoi elettori in tale questione.

Il 20 dicembre 1873, nella discussione sullo stato di previsione del Ministero dei Lavori Pubblici, il Romano ritornò sulla sua proposta; il Ministro Silvio Spaventa gli assicurò che «sarebbe stato presentato un disegno di legge che avrebbe tenuto conto della sua proposta». Ma due anni dopo» (19-12-1875) ancora la questione era al punto di partenza, nonostante il deputato pugliese avesse prodotto documenti e studi alla competente Commissione, a quale si stava intanto occupando della costruzione della ferrovia Benevento-Campobasso-Termoli, già proposta da altri deputati e avallata da due leggi. L'8 giugno 1876 il Romano rivolse un'interpellanza al Ministro Giuseppe Zanardelli e questi gli rispose che mentre l'Appulo-Sannitica era ancora in fase di studio, la Benevento-Campobasso-Termoli aveva già il conforto di due leggi. Il Romano non si arrese e ritornò sulla questione con calorosa insistenza il 13 giugno 1879: dopo essersi compiaciuto che la sua proposta era stata inserita in un disegno di legge, chiese che la costruenda ferrovia fosse considerata di «interesse generale» e non «locale» e, quindi, classificata di 1ª e 2ª categoria e non di 3ª o addirittura di 4ª (tratto Lucera-Campobasso); inoltre fece rilevare che l'Appulo-Sannitica, passando per Caianello, riduceva da 391 a 343 chilometri il percorso Roma-Foggia, rispetto a quello per via Caserta; che la pendenza massima si riduceva al 18 per mille, invece del 25, e che il costo scendeva a 25 milioni di lire. Parole di calda speranza chiusero l'intervento del Romano: «questa strada, che prima si riteneva come un parto di un'immaginazione meridionale, è ormai scritta nel disegno di legge e finirà per essere tra le prime messe in atto. Ho troppa fede nell'alto senso degli italiani e dei loro rappresentanti!». Sincerità e onestà di sentire di un uomo che nell'animo era più un patriota che un politico!

Per rappresentare la disastrosa condizione delle strade, da sem-

pre trascurate e maltenute, sia per la precedente politica borbonica, sia per la mancanza di fondi nelle casse comunali, il Romano (19-12-1875) citò la malfatta strada Lucera-Pietra Montecorvino e ricordò che la Castelnuovo della Daunia-Lucera, «a quindici anni dalla sua progettazione, era ancora incompiuta e priva della necessaria manutenzione» [32]. Alla risposta del Ministro Spaventa, che vivamente gli faceva rilevare che quelle erano strade provinciali, malfatte a causa dele resistenze delle popolazioni, il deputato di Lucera replicava che il problema era sempre governativo in quanto il Ministero «aveva il dovere di incaricare il Prefetto per la realizzazione coattiva di quelle reti viarie, imponendone l'onere relativo ai Comuni inadempienti» [33].

L'11 dicembre 1876 faceva rilevare l'assenza di controllo da parte del Ministero dei LL.PP. sull'operato delle autorità locali «che avrebbero dovuto costruire le strade per Castelnuovo della Daunia, S. Marco, Celenza, Volturara» [34]. Dietro le sue insistenze il Ministro Zanardelli telegrafava di aver provveduto a stanziare la somma occorrente per la costruzione della strada Volturara-S. Bartolomeo in Galdo-Boiano, ma questa strada non ebbe sollecita realizzazione e ancora il Romano in due successive sedute (29-5-1878 e 17-1-1879) dovette ricordare che «S. Bartolomeo in Galdo era l'unico capoluogo di circondario in Italia, insieme a Sciacca, che non aveva strada né ferroviaria, ma una sola mulattiera intransitabile d'inverno» [35].

«Dagli interventi ricordati, emerge la figura di un uomo che, pur profondamente legato alla sua terra ed ai problemi particolari che la riguardavano, non restò mai costretto nei limiti angusti di una visione 'provinciale' e settoriale delle questioni affrontate, ma fu sempre proteso a risolverle nel contesto più ampio degli interessi nazionali. Interessi che, come si è visto, aveva ben presenti, allorché formulò acute proposte di riforma e di razionalizzazione del sistema giudiziario e fiscale, rivelando modernità di pensiero ed alto senso dello Stato.

Tale senso non fu per lui un culto puramente teorico delle

32 L. Franceschini, *op. cit.*
33 *Ibidem.*
34 *Ibidem.*
35 *Ibidem.*

istituzioni astrattamente intese, ma si manifestò nel convincimento che esse, al pari delle leggi, dovevano corrispondere ai bisogni concreti della collettività, rendendo quanto più possibile aderente il Paese legale al Paese reale» [36], epperò, se talune sue proposte incontrarono scarsa fortuna, fu dovuto più che ad intrinseca povertà contenutistica al «raffronto con gli interventi svolti da parlamentari più noti al vasto pubblico e dal fatto che si trovò sovente tra coloro che, in anticipo sui tempi, ebbero la sorte di non essere compresi dai contemporanei» [37].

«Protagonista di primo piano nella luminosa storia del nostro Risorgimento», Giandomenico Romano fu «dauno di Castelnuovo, patriota ardente e fervido combattente; in prima fila nelle battaglie risorgimentali per gli ideali di unità, di indipendenza, di libertà e di democrazia; giurista insigne, magistrato equanime e parlamentare assiduo di più legislature nella veste di tribuno intrepido, sempre ammirato per cause e proposte da lui avanzate, informate a sete di giustizia e ispirate da profonda sensibilità sociale» [38].

[36] *Ibidem*. In occasione del Centenario della morte del Romano si svolsero manifestazioni celebrative a Lucera e a Castelnuovo della Daunia (23 e 24 settembre 1988), promosse dal Comune di Castelnuovo della Daunia e patrocinate dalla Pro-Loco di Castelnuovo, dal Comune di Lucera, dalla Comunità Montana del Subappennino Settentrionale, dalla Società di Storia Patria per la Puglia, dai CRSEC FG/30 di Lucera e FG/25 di Torremaggiore. A Lucera tennero relazioni il prof. Francesco Maria De Robertis dell'Università di Bari, Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, il prof. Pasquale Soccio, Vicepresidente della Società di Storia Patria per la Puglia, il prof. Giovanni Cassandro, giudice della Corte Costituzionale e docente dell'Università di Roma, il dr. Vito Lucrezio Rizzo; a Castelnuovo il prof. Raffaele Colapietra dell'Università di Salerno, il dr. Michele Protano, Presidente dell'Amministrazione Provinciale, il prof. Mileo, Assessore Regione Molise. Nell'atrio del Comune di Castelnuovo fu scoperta una lapide-ricordo con epigrafe dettata da Pasquale Soccio: «A — Giandomenico Romano — 1828-1888 — Patriota ardente e fervido combattente — figura eminente del risorgimento — per i molti servizi resi e uffici assolti — con Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Avezzana — dedicò la sua vita alla causa unitaria — per un'Italia libera indipendente democratica — Giurista insigne Magistrato equanime parlamentare integro — sensibile ai problemi del suo tempo e della sua terra — ispirò la sua opera ad alti ideali — civili morali sociali — i suoi concittadini nel primo centenario della morte».

[37] T. L. Rizzo, *op. cit.*, p. 75.

[38] P. Soccio, in *Presentazione* cit.

BIBLIOGRAFIA STORICA PUGLIESE

a cura di VITO A. SIRAGO - GIOVANGUALBERTO CARDUCCI

La presente rubrica è certo lungi dall'essere completa ed esaustiva, ma confidiamo — perché diventi tale nei prossimi anni — sulla collaborazione di tutti gli Autori (socii o non socii) che hanno a cuore la storia e le tradizioni della nostra Gente.

Aa.Vv., *Relazioni e dibattiti sull'opera e la personalità di Federico II di Svevia*, Bari 1998, pp. 280.

Aa.Vv., *Il porto di Taranto tra passato e presente*. Atti del Convegno (Taranto, 28 ottobre 1997), Taranto 1998, pp. 129.

Aa.Vv., *Fiscoli e muscoli. Archeologia industriale nel Salento leccese*, Cavallino 1998.

Aa.Vv., *La chiesa di S. Antonio di Padova e la famiglia Falces in Mesagne*, a cura di A. Nitti, Mesagne 1998, pp. 199.

Aa.Vv., «*Castra ipsa possunt et debent reparari*». *Indagini conoscitive e metodologie di restauro delle strutture castellane normanno-sveve*. Atti del convegno internazionale di studio (Castello di Lagopesole, 16-19 ottobre 1997), a cura di C. D. Fonseca, voll. 2, Roma 1998, pp. 932.

Acquaviva G., *Il ventennio fascista a Taranto*, Taranto 1998, pp. 233.

Amatimaggio, M., *L'idroscalo del Mar Piccolo. L'Aeronautica Militare a Taranto*, Taranto 1998, pp. 97.

Amatimaggio G., *La Regia Nave Puglia*, Taranto 1998, pp. 79.

Amatuccio G., «*Fino alle mura di Babilonia*». *Aspetti militari della conquista normanna del Sud*, in «Rassegna storica salentina», XV 2, 1998, pp. 7-50.

Amodio, G. (a cura di), *Benedetto D'Amicis. Una vita scritta sulla tela*, Manduria 1998, pp. 127.

Angiulli G., *Antichi mestieri scomparsi ad Alberobello e nella Murgia*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 21, 1998, pp. 179-186.

Antonacci De Marco R., *Le sessanta chiese di Bitetto rivelate dalla toponomastica, dai benefici, dalle carte d'archivio, dai monumenti artistici (2ª parte)*, in «Nicolaus. Studi storici», IX, 1998, 2, pp. 437-53.0

ANZOINO A., *Un intellettuale tarantino tra illuminismo e restaurazione: Giovanbattista Gagliardo*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VIII, 1997, 1-2, pp. 53-66.

ATTOLICO A., FIORE N. G., *Verifica di stabilità strutturale sulle configurazioni storiche della cattedrale di Altamura*, in «Altamura», 38, 1997, pp. 151-162.

BECK P., *La Domus imperiale di Fiorentino*, in *Castra ipsa* (cf. AA. VV.), pp. 145-152.

BENEDETTELLI M., *Bari: castello svevo - Trani: castello svevo. Gli interventi di restauro e recupero funzionale*, in *Castra ipsa* (cf. AA. VV.), pp. 703-730.

BERLOCO T., *Le chiese di Altamura (LIII) S. Giacomo - (LIV) S. Sebastiano - (LV) S. Domenico extramoenia*, in «Altamura», 38, 1997, pp. 165-204.

BERLOCO T., *Le chiese di Altamura (LVI) S. Filone - (LVII) S. Eligio - (LVIII) S. Maria di Loreto extramoenia*, in «Altamura», 39, 1998, pp. 151-176.

BINETTI M. A., *La salubrità dell'aria e dell'acqua nel Mezzogiorno svevo-angioino*, in «Quaderni Medievali», 46, 1998, pp. 19-57.

BORGIA M. R., *I testi di drammi su san Nicola nel Ms. 201 d'Orléans*, in «Nicolaus. Studi storici», VIII, 1997, 2, pp. 439-458.

BOSNA V., *Assistenza, istruzione e previdenza a favore delle ragazze orfane, povere o abbandonate tra XVIII e XIX secolo*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VIII, 1997, 1-2, pp. 173-184.

BRESCIA G., *La Repubblica Partenopea e le vicende dell'*Inno *del Cimarosa*, in «Archivio Storico Pugliese», LI, 1998, pp. 233-240.

BUKAS N., *La festa di san Nicola di Myra nella Chiesa ortodossa bizantina dal IX al XIII secolo*, in «Nicolaus. Studi storici», VIII, 1997, 2, pp. 363-384.

CALDARALO A. G., *L'ufficio di san Nicola nella tradizione italica e transalpina*, in «Nicolaus. Studi storici», VIII, 1997, 2, pp. 385-438.

CALDARALO M. N., *San Nicola dalla narrativa all'iconografia*, ivi, pp. 307-320.

CAMMAROTA S., *Sigismondo Castromediano e la scrittura carceraria del Risorgimento*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VIII, 1997, 1-2, pp. 185-196.

CAPRARA R., SCALZO M., *La chiesa rupestre di San Leonardo a Massafra*, Massafra 1998, pp. 91.

CARAGNANO D., *Il* casale *di Petruscio in territorio di Mottola*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 21, 1998, pp. 121-130.

CARCERERI L., MARTUCCI R., QUARTO F., *Idividualità nella storia. Significati e tendenze della ricerca storica pugliese nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VIII, 1997, 1-2, pp. 137-146.

CARDUCCI G., *La distruzione ed il ripopolamento bassomedievale di Grottaglie*, in «Kriptaliae», 2, 1997-98, pp. 103-114.

CARDUCCI G., *Giacinto Peluso (1911-1997). Note biografiche e Bibliografia degli scritti di Giacinto Peluso*, in «Cenacolo» n.s. X (XXII), 1998, pp. 7-70.

CARITO G., *Note sulla chiesa di S. Antonio di Padova in Mesagne*, in *La chiesa di S. Antonio* (cf. AA.VV.), pp. 31-47.

CAROLA M. A., *I drammi liturgici di san Nicola: analisi storica, estetica e musicale dal codice 201 d'Orléans*, in «Nicolaus. Studi storici», VIII, 1997, 2, pp. 459-480.

CAROLA M. A., *Inni, tropi e sequenze dedicati a san Nicola tra XI e XIII sec.*, ivi, pp. 489-522.

CARRIERI I., *Il Tarantolismo Pugliese*, a cura di R. Quaranta, Grottaglie 1998, pp. 96.

CASAVOLA F., *Speranza e disperazione al Sud*, in «Studium», 93, 6, pp. 805-810.

CAZZATO M., *Una famiglia aristocratica e le sue residenze: i Castriota di Botrugno (1655-1817)*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 8, 1998, pp. 9-13.

CENTODUCATI M., *La ricostruzione spaziale del complesso paleocristiano di Belmonte*, in «Altamura», 39, 1998, pp. 121-149.

CIAMPI V., *La scomparsa di Michele Cifarelli*, in «Nuovo Mezzogiorno», XLI, 1998, 4, p. 20.

CIMINALE D., FAVIA P., GIULIANI R., *Belmonte: nuove acquisizioni sul sito paleocristiano e altomedievale alla luce della campagna di scavo del 1991*, in «Altamura», 39, 1998, pp. 45-111.

CIMINO M., *Celebrato a Lucera il centenario de «Il Foglietto»*, in «Nuovo Mezzogiorno», XL, 1997, 12, pp. 18-20.

CIOFFARI G., *San Nicola nelle immagini anteriori al Mille e nella pittura italiano medioevale*, in «Nicolaus. Studi storici», VIII, 1997, 2, pp. 321-360.

CIOFFARI G., *Storiografia domenicana in Puglia*, in «Nicolaus. Studi storici», IX, 1998, 1, pp. 7-12.

CLAPS G., *Tommaso Claps un «galantuomo» nella cultura del Novecento*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VIII, 1997, 1-2, pp. 207-218.

COLAPIETRA R., *Francesco Trinchera nella cultura napoletana del suo tempo*, in «Frammenti», 4-5, 1997, pp. 105-222.

COLAPIETRA R., *Rivisitando la questione meridionale, dalle radici storiche alla «Cassa»*, in «Nuovo Mezzogiorno», XL, 1997, 12, pp. 14-17.

COLUCCI D., *Tommaso Nobile e la poesia ostunese*, in «Frammenti», 4-5, 1997, pp. 35-50.

COLUCCI D., *Cronache e personaggi della Ostuni di ieri nella ritrattistica di Luigi Pappadà*, ivi, pp. 83-86.

CORDASCO P., *Forme documentarie e prassi notarile in Terra di Bari nel XIII secolo*, in *Relazioni e dibattiti* (cf. AA.VV.), pp. 7-22.

CORDASCO P., *Modelli di documentazione semipubblica pugliese tra XI e XII secolo*, in *Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi*. Atti del Seminario di Erice (23-29 ottobre 1995), a cura di G. De Gregorio e O. Kresten, Spoleto 1998, pp. 353-365 + tavv. 5.

COSTANTINI A., *Ruffano. Quella «corte» in via Mons. D'Urso 2*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 8, 1998, pp. 15-8.

CUOCO V., *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, edizione critica a cura di A. De Francesco, Manduria-Bari-Roma 1998, pp. 674.

DABBICCO S., *Per una rilettura storico-urbanistica del complesso edilizio dell'Annunziata di Bari*, in «Archivio Storico Pugliese», LI, 1998, pp. 191-218.

DALENA P., *Dai Normanni agli Angioini*, ne *Il porto di Taranto* (cf. AA.VV.), pp. 35-50.

DALENA P., *Il sistema viario peninsulare: questioni di metodo*, in *Castra ipsa* (cf. AA.VV.), pp. 77-97.

D'ANGELA C., *L'Alto Medioevo*, ne *Il porto di Taranto* (cf. AA.VV.), pp. 25-33.

D'Angela C., *L'archeologia cristiana in Puglia nel decennio 1983-1993*, in «Archivio Storico Pugliese», LI, 1998, pp. 23-40.

D'Avino S., *Recenti acquisizioni sul castello svevo di Brindisi*, in *Castra ipsa* (cf. Aa.Vv.), pp. 819-830.

Davis J. A., *Rivolte popolari e controrivoluzione nel Mezzogiorno continentale*, in «Studi Storici», XXXIX, 1998, 2, pp. 603-631.

De Felice L. (a cura di), *Fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate nell'Archivio centrale dello Stato. Tribunali militari straordinari*, Roma 1998, pp. 611.

de Gennaro G., *L'età francese in Terra di Bari dal diario inedito del Sottintendente di Barletta don Antonio de Leone*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VIII, 1997, 1-2, pp. 11-22.

de Gennaro G., *La rappresentanza politica di terra di Bari. Il Collegio di Molfetta e la Circoscrizione di Bari II (1861-1919)*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», IX, 1998, 1-2, pp. 45-64.

Del Conte T., *L'industria della carta nel Mezzogiorno preunitario*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VIII, 1997, 1-2, pp. 159-172.

De Liguori G., *Cento anni di vita culturale ad Ostuni attraverso la vita e l'opera d'un Homo Sanza Lettere: Luigi Pappadà (1849-1949)*, in «Frammenti», 4-5, 1997, pp. 53-82.

de Liguori G., *Francesco Trinchera e la filosofia del tempo*, ivi, pp. 159-194.

De Marco M., *Cenni socio-economici della realtà del Salento leccese tra Settcento e Ottocento*, in *Fiscoli e muscoli* (cf. Aa.Vv.), pp. 19-34.

De Michele V., *Gli* Appunti *di Giuseppe Grassi sul* Grande Brigantaggio *a Martina*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 21, 1998, pp. 135-159.

De Negri F., *Note sulla vita e l'opera di Francesco Trinchera*, in «Frammenti», 4-5, 1997, pp. 129-158.

De Robertis F. M., *Federico II di Svevia nel mito e nella realtà*, Bari 1998, pp. 389.

De Robertis F. M., *Dalla catastrofe cannense — e in conseguenzialità continua e diretta — l'impero sul Mediterraneo*, in «Archivio Storico Pugliese», LI, 1998, pp. 7-21.

De Tommasi G., *Il restauro delle pietre per un «museo» di pietra* [Castel del Monte], in *Castra ipsa* (cf. Aa.Vv.), pp. 687-702.

Di Biase P., *Fra istituzioni e soppressioni: la presenza degli ordini religiosi nella diocesi di Trani dall'XI al XIX secolo*, in «Archivio Storico Pugliese», LI, 1998, pp. 41-81.

Di Nuovo D., *Alcuni aspetti del meridionalismo economico di Giovanni Carano Donvito*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VIII, 1997, 1-2, pp. 99-114.

Di Nuovo D., *Gistino Fortunato: tra riformismo e «pessimismo» illuminato*, in «Nuovo Mezzogiorno», XLI, 1998, 8, pp. 21-24.

Di Rocco K., *La chiesa di S. Antonio di Padova in Mesagne*, in *La chiesa di S. Antonio* (cf. Aa.Vv.), pp. 49-123.

Di Rocco K., Roma P., *Inventario dei beni culturali mobili*, ivi, pp. 125-164.

Esposito G. L., *I Domenicani in Puglia. Ricerche archivistiche*, in «Nicolaus. Studi storici», IX, 1998, 1, pp. 13-415.

Esposito L., *Una fonte per lo studio dell'imprenditore meridionale: i fornitori dell'esercito nell'Ottocento borbonico (viveri, vestiario e artiglieria)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXXV-IV, ottobre-dicembre 1998, pp. 451-482.

Favia P., Giuliani R., *Preesistenze sacre nel sottosuolo della cattedrale di Barletta. Prime note sulle indagini archeologiche*, in «Vetera Christianorum», 34, 1997, 2, pp. 329-366.

Finelli P., *Alleanze politiche e reti notabiliari nell'Ottocento meridionale: la prima elezione di Giovanni Bovio*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VIII, 1997, 1-2, pp. 115-136.

Fiore N. G., *Le vicende urbanistiche di Altamura nel Medioevo e l'orientamento della sua cattedrale*, in «Altamura», 38, 1997, pp. 143-148.

Fongaro C., *Il testamento di donna Ilaria Falces di Mesagne del 20 aprile 1780*, in *La chiesa di S. Antonio* (cf. Aa.Vv.), pp. 165-173.

Fonseca C. D., «*Castra ipsa possunt et debent reparari*»: *attività normativa e prassi politica di Federico II*, in *Castra ipsa* (cf. Aa.Vv.), pp. 13-22.

Foscarini A. E., *Sebastiano Apostolico (1853-1931) (bibliografia degli interventi sul «Corriere Meridionale»)*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 8, 1998, pp. 37-41.

Fusco I., *Peste, economia e fiscalità in terra di Bari*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXIV, 1996, pp. 35-60.

GALEONE A., *Medici e medicina nella Taranto dell'Ottocento*, Taranto 1998, pp. 285.

GARRIBBA M., *A Canaus, m'arr-cord... Istruzione e Lavoro nelle campagne. Consuetudini - Divagazioni - Personaggi - Riti -Tradizioni*, Canosa 1997.

GIGANTE N., *Il porto di Taranto nei documenti dell'Archivio Storico di Simancas (XVI-XVII sec.)*, ne *Il porto di Taranto* (cf. AA.VV.), pp. 97-113.

GIGLI G., *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni in Terra d'Otranto*, Manduria 1998 (2ª ed.), pp. 263.

GIORGIO A., *I confini del territorio di Altamura*, in «Altamura», 38, 1997, pp. 245-277.

GIULIANI F., *La Vita. Una rivista culturale pugliese*, Bari 1998.

GIURA LONGO R., *La complessità di Salandra e la tradizione liberale meridionale*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VIII, 1997, 1-2, pp. 203-206.

GRASSI D., *Condizioni di stabilità e di degrado degli insediamenti rupestri, urbani e castellani aventi sede in uno stesso sito medievale a Massafra, Palagianello, Ginosa (Puglia)*, in *Castra ipsa* (cf. AA.VV.), pp. 839-864.

GRASSI D., TOMAIUOLI N., *Interventi di ripristino statico della torre della Leonessa della fortezza medievale di Lucera (Puglia)*, in *Castra ipsa* (cf. AA.Vv.), pp. 865-872

GRASSO E., *Modugno nel decennio francese*, in «Nuovi Orientamenti», XX, (Modugno) 1998, n. 8, pp. 17-24.

GRECO A. V., *Il territorio di Statte dagli insediamenti rupestri alle masserie*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 21, 1998, pp. 3-39.

GRECO D., *Tensioni sociali ed ordine pubblico a Castellaneta nel maggio del 1848*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 21, 1998, pp. 131-134.

GRECO G., *Seicento pittorico sconosciuto: frate Angelo da Copertino (1609-1685 ca.)*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 8, 1998, pp. 43-56.

GRISOTTI M., *Barletta - Il castello: la storia e il restauro*, in *Castra ipsa* (cf. AA.Vv.), pp. 665-686.

GUARINI F., *La Biblioteca Guarini di Scorrano (secoli XV-XVIII)*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», IX, 1998, 1-2, pp. 199-204.

GUAGNANO M., *Epilogo del* Grande Brigantaggio *nella* terra delle gravine, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 21, 1998, pp. 161-168.

HOUBEN H., *Federico II, l'Ordine Teutonico e il «castrum» di Mesagne. Nuove notizie da vecchi documenti*, in «Itinerari di Ricerca Storica» 10 (1996), 1998, pp. 31-62 (= in «Castrum Medianum», 6, 1998, pp. 27-69).

HOUBEN H., *Zur Geschichte der festung Lucera unter Karl I. von Anjou*, in *Forschungen zur Reichs-, Papst- und Landesgeschichte Peter Herde zum 65. Geburtstag von Freunden, Schülern und Kollegen dargebracht*, a cura di K. Borchardt/E. Bünz, Stoccarda 1998, vol. 1, pp. 403-409.

IGNONE M. (a cura di), *I Mesagnesi*, Mesagne 1998, pp. 170.

INGUSCIO E., *Attività amministrativa e disagio sociale a Ruffano dal 1880 al 1900*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VIII, 1997, 1-2, pp. 147-158.

IORIO R., *Federico II e la sacralità del potere totale*, in *Relazioni e dibattiti* (cf. AA.VV.), pp. 23-54.

JURLARO R., *Un autore ignorato e una pastorale «ritrovata». Giovanni Silvio Campanile e* Il mondo rinnovato, in «Altamura», 39, 1998, pp. 177-202.

JURLARO R., *Federico II. Tra il dire e il fare... (Esempi di romanità tradita)*, in *Relazioni e dibattiti* (cf. AA.VV.), pp. 55-62.

KIESEWETTER A., *Das Itinerar König Karls II. von Anjou (1271-1309)*, in «Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte und Wappenkunde», 43, 1997, pp. 85-283.

KIESEWETTER A., *Die Regentschaft des Kardinallegaten Gerhard von Parma und Roberts II. von Artois im Königreich Neapel 1285-1289*, in *Forschungen zur Reichs-, Papst- und Landesgeschichte Peter Herde zum 65. Geburtstag von Freunden, Schülern und Kollegen dargebracht*, a cura di K. Borchardt/E. Bünz, Stoccarda 1998, pp. 477-523.

KIESEWETTER A., *Die Schlacht von Montecatini (29. August 1315)*, in «Römische Historische Mitteilungen», 40, 1998, pp. 237-388.

KIESEWETTER A., *La cancelleria angioina*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*. Actes du Colloque international (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma 1998 (*Collection de l'École française de Rome* 245), pp. 361-415.

KIESEWETTER A., *Fieschi Guglielmo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 48 (1997), pp. 480 B-482 A.

KIESEWETTER A., *Filippo I d'Angiò, imperatore nominale di Costantinopoli*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 47 (1997), pp. 717 B-723 B.

KIESEWETTER A., *Flor, Ruggiero di*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 48 (1997), pp. 302 B-306 A.

LAPORTA A., *Profilo di Luigi Cosentino da Otranto*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 8, 1998, pp. 57-64.

LAUDISA I., *«Capitani d'industria» nel Salento post-unitario (ceramica, cemento e cartapesta)*, in *Fiscoli e muscoli* (cf. AA.VV.), pp. 109-134.

LAVARRA C., *La storia del Mezzogiorno nei manuali di storia medievale*, in «Quaderni Medievali», 46, 1998, pp. 158-171.

LAVERMICOCCA N., *Per l'istituzione di un «Parco storico-archeologico» in Lama Balice*, in «Nicolaus. Studi storici», IX, 1998, 2, pp. 635-646.

LEMMA F., *Leggi di altri tempi ovvero il «Liber Augustalis» di Federico II di Svevia*, in «Altamura», 38, 1997, pp. 25-62.

LEONE A., *La* statio *romana* Ad Veneris *e la fondazione* di Castellano, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 21, 1998, pp. 109-119.

LEUZZI V. A., *Giuseppe Papalia tra impegno giuridico e attività politica*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VIII, 1997, 1-2, pp. 223-226.

LEUZZI V. A., *Laicità e democrazia nell'azione politica di Michele Cifarelli*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», IX, 1998, 1-2, pp. 209-212.

LEVANTE D., *Giuliano Bonfante antifascista e docente del Liceo Classico «Giuseppe Palmieri» a Lecce*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 8, 1998, pp. 65-74.

LICINIO R., *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, Bari 1998, pp. 302.

LIGORI V., *Il testamento del duca di Cutrofiano*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 8, 1998, pp. 75-84.

LIPPOLIS E., *L'antichità classica*, ne *Il porto di Taranto* (cf. AA.VV.), pp. 9-24.

LIUZZI G., *Il* Santacroce *e le masserie di Martina in località* Sisignano *e Monte del Forno*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 21, 1998, pp. 61-108.

LUCARELLI A., *La Puglia nella Rivoluzione Napoletana del 1799*, a cura di M. Proto, Manduria-Bari-Roma 1998, pp. 675.

LUDOVICO A., *Masserie e campagne a Castellaneta*, Bari 1998, pp. 211.

LUCATUORTO G., *Le tombe di Roberto da Bari e di Sparano*, in «Archivio Storico Pugliese», LI, 1998, pp. 221-225.

MADDALENA G., *La famiglia Falces*, in *La chiesa di S. Antonio* (cf. AA.VV.), pp. 19-29.

MAGGIO B., *La base di Taranto nelle prospettive geopolitiche*, ne *Il porto di Taranto* (cf. AA.VV.), pp. 115-129.

MANCARELLA G. B., *Il «Lessico ostunese» di Tommaso Nobile*, in «Frammenti», 4-5, 1997, pp. 29-34.

MARTIN J.-M., *Le devenir du* cognomen *et le debút de l'émergence du nom de famille. Bari, 1266-1343*, in «Mèlanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 110-1, 1998, pp. 83-92.

MARTUCCI R. (a cura di), *I nomi antichi. Profili biobibliografici pugliesi*, Roma 1998.

MASELLA L., *Franco De Felice, storico del Novecento*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VIII, 1997, 1-2, pp. 219-220.

MELCHIORRE V. A., *Il borgo murattiano di Bari*, Bari 1998, pp. 149.

MELCHIORRE V. A., *I partiti politici in Terra di Bari tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento prima dell'avvento del Fascismo*, in «Archivio Storico Pugliese», LI, 1998, pp. 241-270.

MELCHIORRE V. A., *La Sacra Visita secentesca di mons. Antonio del Pezzo alla Basilica di S. Nicola*, in «Nicolaus. Studi storici», IX, 1998, 2, pp. 531-600.

MELCHIORRE V. A., MELE P., *L'artigianato in Terra di Bari. Quaranta anni di attività della U.P.S.A. - 1958-1998*, Bari 1998.

MERODIO A., *Istoria tarentina*, a cura di C. D. Fonseca, Taranto 1998, pp. 459.

MERTENS J., *Il castello di Ordona: Domus solaciorum di Federico II?*, in *Castra ipsa* (cf. AA.VV.), pp. 153-174.

MICCOLIS S., *Antonio Labriola e la Destra storica*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VIII, 1997, 1-2, pp. 67-86.

MILELLA N., *La cattedrale di Altamura: ricostruzione di un enigma storico*, in «Altamura», 38, 1997, pp. 101-139

MINENNA C., *Carradori e Maniscalchi a Bitonto*, in «Rassegna delle tradizioni popolari», XI, 1, pp. 9-10.

MONTE A., *Frantoi ipogei e palmenti: dalla tradizione al processo industriale*, in *Fiscoli e muscoli* (cf. AA.VV.), pp. 73-88.

MORLACCO D., *Alfonso De Giovine al Senato della Repubblica*, in «Archivio Storico Pugliese», LI, 1998, pp. 271-300.

MORO M. A., Masserie di terre *nella* selva *di Ostuni*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 21, 1998, pp. 41-60.

NARDELLA T., *Frammenti epigrafici di vita garganica fra XIV e XV secolo*, in «Archivio Storico Pugliese», LI, 1998, pp. 227-231.

NARDINI L., *Una prosula per san Nicola in un codice della Biblioteca Capitolare di Benevento*, in «Nicolaus. Studi storici», VIII, 1997, 2, pp. 481-488.

NATALI F., *Nicola Patitari poeta dialettale gallipolino dell'800*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 8, 1998, pp. 85-90.

NOVIELLO F., *I canti popolari molesi e di Terra di Bari*, in «Rassegna delle tradizioni popolari», XI, 1, pp. 4-5.

OCCHIBIANCO C., *... ccussì priàvunu li nanni nuésci. Breviario e rituale dei poveri*, Manduria 1998, pp. 348.

ORSITTO A., *Ricordo di Giambattista Giufani: una vita per i libri e per gli studi storici*, in «Nuovo Mezzogiorno», XLI, 1998, 4, pp. 22-23.

OTRANTO G., *Paolino di Nola e il cristianesimo dell'Italia meridionale*, in «Vetera Christianorum», 34, 1997, 2, pp. 279-298.

PALAZZO D., *Le giornate federiciane di Oria*, in *Relazioni e dibattiti* (cf. AA.VV.), pp. 63-66.

PALESE S., *Il centenario della nascita di Chiara d'Assisi in Puglia*, in «Bolletino Storico di Terra d'Otranto», 8, 1998, pp. 91-96.

PALMISANO C. F., *Presagi e proverbi metereologici nel sapere contadino di Ceglie Messapica*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 21, 1998, pp. 187-192.

PALUMBO L., *Terra d'Otranto di fine Settecento nelle corrispondenze di ecclesiastici e baroni*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VIII, 1997, 1-2, pp. 23-40.

PANARESE E., *La venerabile confraternita magliese della Gloriosissima Vergine delle Grazie (con notizie inedite)*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 8, 1998, pp. 97-112.

PAPULI G., *L'archeologia industriale tra storia e progresso*, in *Fiscoli e muscoli* (cf. AA.VV.), pp. 5-18.

PASIMENI C., *Il sistema produttivo della provincia di Lecce nella crisi degli anni Trenta del Novecento*, in *Fiscoli e muscoli* (cf. AA.VV.), pp. 49-72.

PASTORE E., *A la salute. Il brindisi nella cultura contadina*, in «Riflessioni - Umanesimo della Pietra», 21, 1998, pp. 193-200.

PASTORE L. R., *La demolizione della chiesa di San Francesco a Molfetta: fautori e oppositori del servizio di tutela negli anni Ottanta dell'Ottocento*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», IX, 1998, 1-2, pp. 183-198.

PELUSO V., *Iscrizioni latine del Salento leccese*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 8, 1998, pp. 113-78.

PEPE A., CIVITA M., *Le trasformazioni della cattedrale di Altamura dalle absidi all'attuale facciata*, in «Altamura», 38, 1997, pp. 65-97.

PETRAROLO P., *L'arte gotico-cistercense in Castel del Monte*, in *Relazioni e dibattiti* (cf. AA.VV.), pp. 67-78.

PINDINELLI E., *Di alcuni dipinti nella chiesa del Canneto di Gallipoli*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 8, 1998, pp. 179-86.

PIPONNIER F., *Fiorentino: le relazioni tra il castello e la città*, in *Castra ipsa* (cf. AA.VV.), pp. 133-144.

PISANÒ G., *Dinamiche postunitarie nella tipologia delle biblioteche salentine. Le biblioteche circolanti*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 8, 1998, pp. 187-204.

POTENZA F., *Per una mappa di anagrafe medievale. Frammento di obituario del XV secolo della chiesa di Maria SS. Assunta di Galatone*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 8, 1998, pp. 205-26.

PRIGIONIERI A., *A tavola con i Celestini. Cibo e alimentazione nel convento della SS. Trinità di San Severo (secc. XVII-XIX)*, in «Archivio Storico Pugliese», LI, 1998, pp. 159-190.

QUARANTA R., *Padre Francesco Stea dei Minimi (1 aprile 1915 - 9 dicembre 1997)*, Grottaglie 1998, pp. 24.

QUARANTA R. (a cura di), *Grottaglie. La Città delle Grotte e delle Ceramiche presentata ai ragazzi e alle ragazze*, illustrazioni di A. P. De Siati, Mottola 1998, pp. 24.

QUARANTA R., *Il Carmine a Grottaglie. Testimonianze storiche, religiose e artistiche*, Grottaglie 1998, pp. 160.

RAGOSTA M., *Le vicende dell'industria leccese tra il 1870 e il 1970*, in *Fiscoli e muscoli* (cf. AA.VV.), pp. 35-48.

RAO A. M., *La questione delle insorgenze italiane*, in «Studi Storici», XXXIX, 1998, 2, pp. 325-348.

RESCIO P., *Note di stratigrafia delle fortezze federiciane dallo scavo del castello di Trani*, in *Relazioni e dibattiti* (cf. AA.VV.), pp. 79-100.

SALVATI R., *Nuovi frammenti beneventani in Puglia, Basilicata e Calabria*, in «Altamura», 38, 1997, pp. 223-242.

SANTORO D., *Nuova analisi della distribuzione del Neolitico nel comprensorio altamurano*, in «Altamura», 39, 1998, pp. 9-41.

SCHIAVONI C., *Il cholera a Manduria. Cronaca e maldicenza*, Manduria 1997 (ristampa dell'ediz. del 1886), pp. 281.

SCORRANO L., *Dalla patria dell'anima alla patria di carta. Alcuni aspetti della cultura letteraria nel Risorgimento*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 8, 1998, pp. 227-42.

SERRICCHIO C., *Il «De arte venandi cum avibus» di Federico II*, in *Relazioni e dibattiti* (cf. AA.VV.), pp. 101-146.

SERRICCHIO C., *Federico II e San Leonardo di Siponto in Lama Volara*, in «Archivio Storico Pugliese», LI, 1998, pp. 83-109.

SIRAGO M., *Il «sistema» portuale pugliese all'epoca di Federico II*, in *Relazioni e dibattiti* (cf. AA.VV.), pp. 147-170.

SIRAGO M., *Dagli Aragonesi all'Età contemporanea*, ne *Il porto di Taranto* (cf. AA.VV.), pp. 51-95.

SIRAGO M., *Il sistema portuale di Trani dal Medioevo all'Unità*, in «Archivio Storico Pugliese», LI, 1998, pp. 111-158.

SIRAGO V. A., *Attività politica e produzione letteraria di un pugliese precursore del Parini: Giambattista Caracciolo di Grumo (1695-1765)*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», IX, 1998, 1-2, pp. 37-44.

SIRAGO V. A., *Federico II e l'eredità classica*, in *Relazioni e dibattiti* (cf. AA.VV.), pp. 171-190.

SPAGNOLO G., *Settecento poetico inedito: un manoscritto e due sonetti «alla leccese»*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 8, 1998, pp. 243-6.

SUBLIMI SAPONETTI S., SALLUSTIO C., SCATTARELLA V., SELVAGGI A., *L'uomo neolitico di Malerba: indagine antropologica sullo scheletro della sepoltura n. 1*, in «Altamura», 38, 1997, pp. 9-21.

TALALAY M., *I pellegrini russi a Bari, i loro ricordi e la loro foresteria*, in «Nicolaus. Studi storici», IX, 1998, 2, pp. 601-634.

TERZULLI F., *Le internate di Alberobello nel 1947. Un campo per quattro stagioni*, in *Problemi di storia del Novecento tra ricerca e didattica. La Puglia terra di frontiera 1943-1948*, Bari 1998, pp. 141-176.

TRAGNI B., *Mercadante borbonico?*, in «Altamura», 39, 1998, pp. 247-260.

TRONO A. M., *Tabacco e tabacchicoltura: da risorsa economica a bene culturale*, in *Fiscoli e muscoli* (cf. AA.VV.), pp. 89-108.

TUCCI G., *I De Toucy e la custodia della Sindone. Geoffroy de Charny e Guillaume de Toucy*, in «Nicolaus. Studi storici», IX, 1998, 2, pp. 647-664.

URGESI D., *Noterelle sulla scuola fotografica mesagnese dell'Ottocento (1864-1900)*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 8, 1998, pp. 247-54.

VALLI D., *Letteratura dialettale salentina. L'Ottocento*, Galatina 1998, 2 tomi, pp. 783.

VALLONE G., *Un autografo del Di Costanzo, i Diurnali del Duca di Monteleone e il terremoto a Brindisi*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 8, 1998, pp. 255-60.

VITALI S., *Archivio Gaetano Salvemini. I. Manoscritti e materiali di lavoro*, Roma 1998.

VITOLO G., *Ordini mendicanti e dinamiche politico-sociali del Mezzogiorno angioino-aragonese*, in «Rassegna Storica Salernitana», n.s. XV 2, 1998, pp. 67-101.

ZACCHINO V., *Liborio Romano, Oronzo Gabriele Costa, Antonio Winspeare*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», VIII, 1997, 1-2, pp. 41-52.

ZACCHINO V., *Note sul contributo del clero salentino all'Unità e alla «questione romana» nel biennio 1860-62: il ruolo di Enrico Lupinacci e del «Cittadino Leccese»*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto», 8, 1998, pp. 261-74.

VITA DELLA SOCIETA'

Assemblea generale dei Soci: 30 maggio 1999.

Il giorno 30 maggio 1999, si è tenuta — indisponibile l'Aula Magna per ristrutturazione — nella sala delle lauree della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari, alle ore 9,30 (in seconda convocazione), l'assemblea generale della Società di Storia Patria per la Puglia per deliberare sul seguente ordine del giorno:

1. Relazione introduttiva del Presidente.
2. Deliberazione sul Conto consuntivo '98 e sul Conto preventivo '99.
3. Nomina nuovi socii.

Espletate le formalità di rito e chiamati al tavolo della presidenza il Segretario generale, prof. V. A. Sirago, il Tesoriere, prof. N. Gigante, il Consigliere, prof. C. D'Angela e la dott.ssa I. Sisto, dell'Ufficio di Presidenza, prende la parola, nella sua qualità di Presidente, il prof. de Robertis, per dar conto delle posizioni della Società durante l'anno 1998.

«Della vita e dell'opera della Società, durante il 1998, e delle prospettive che già si aprono per il 1999 tratterò — egli afferma — come di consueto, solo per *apices*.

Il 1998 è stato caratterizzato da un evento fondamentale nella vita della Società: la presenza nel Consiglio Direttivo della Società — nella persona del prof. W. Formicola — di un rappresentante della Amministrazione Provinciale di Bari, che ebbe ad istituire la nostra Società nel 1871: il che ha consentito a detta Amministrazione un più diretto inserimento nei problemi della Società, così come dimostrato in occasione della progettata pubblicazione di un nuovo volume della serie 'Musiche e musicisti in Puglia'.

Vanno altresì ricordate, per il 1998, la impostazione di nuove iniziative che vedranno, come si comincia già a rilevare in questo scorcio del 1999, la loro realizzazione negli anni a venire: dalla preparazione di un impegnato congresso in Fasano (patria del presidente Ignazio Ciaia) sul bicentenario della Repubblica Napoletana del 1799, alla pubblicazione di nuovi volumi (*Federico II di Svevia nel mito e nella realtà*, a cura di chi vi parla, e *Puglia Antica*, del prof. V. A. Sirago).

Fatti questi di grande rilievo per il futuro della nostra Società e che hanno richiesta un continuo impegno in termini di indirizzo, contatti e

realizzazioni: e di tanto va dato atto anche e principalmente alla collaborazione datami in particolare (seguo l'ordine alfabetico) dei proff. C. D'Angela, N. Gigante, V. A. Sirago e dalla dott.ssa I. Sisto, nonché dal prof. G. Carducci (che per «Archivio» attende alla Bibliografia storica pugliese), e ai miei giovani allievi che, sotto la guida del dott. Lotito, sono continuamente presenti per una fattiva collaborazione sul piano esecutivo.

Ma un più impegnato ringraziamento va rivolto in genere al Consiglio Direttivo e al Collegio dei Revisori dei Conti, per le illuminanti direttive sui maggiori problemi della Società, che sono venuti via via delineandosi.

Passo quindi a riferire sulle situazioni particolari, secondo lo schema tradizionale articolato sulla base delle tre strutture portanti della nostra Istituzione: i Soci, le Sezioni e la Sede centrale.

Quanti ai Soci, vanno ricordati in primo luogo i nostri compagni di viaggio che ci hanno lasciato durante l'anno 1998: in primo luogo il socio onorario, prof. Pasquale Del Prete, che tanto ebbe ad operare per l'avanzamento dell'Università di Bari e per il suo inserimento nel contesto delle maggiori di Europa. Ricorderò altresì il socio, mons. Valentino Vailati, che tanto bene ha sempre operato per l'avanzamento della Sezione di Manfredonia, attivamente collaborando con il preside, prof. C. Serricchio.

Li accompagni il nostro memore rimpianto e il nostro accorato ricordo!

Per il rimanente — e sempre sul primo punto — va rilevato che il Consiglio Direttivo della Società ha continuato a darsi carico di assicurare un adeguato ricambio generazionale, provvedendo anche per il presente anno a proporre all'Assemblea la nomina di nuovi soci, nella persona di studiosi impegnati nella indagine storica sul territorio.

Passando poi alla seconda struttura portante — e cioè alle Sezioni — non possiamo non evidenziare la permanente sperequazione tra di esse in termini di operatività e di realizzazione: da quelle attivissime — con le punte di Trinitapoli e di Gioia del Colle — alle altre meno attive o addirittura quiescienti: ma quiescienti quest'ultime non per mancato impegno dei soci, ma per mancata o deficiente disponibilità da parte delle rispettive civiche Amministrazioni.

Ricorderemo in primo luogo l'impegno continuativo e a buon livello tecnico, sotto la guida di quell'autentico *Genius Dauniae* che è il nostro Pasquale Soccio, di pressocché tutte le Sezioni della Capitanata, a cominciare da quella di Trinitapoli con le sue pubblicazioni e gli incontri quasi quindicinali per le trattazioni delle principali questioni concernenti il territorio, grazie all'instancabile impegno del commissario, prof. P. Di Biase.

Ricorderò inoltre quella di San Severo, con il suo Presidente dott. Mundi, e le altre di Foggia, Vico (attualmente trasferita a Monte S. An-

gelo), Vieste, Manfredonia e Lucera.

Per la Terra di Bari, abbiamo già ricordata la Sezione di gran lunga più attiva, quella di Gioia del Colle, sotto la guida illuminata del nostro prof. M. Girardi, che già ci ha offerto un'anteprima, fra l'altro, di una serie di conferenze sulle situazioni preparatorie del '99 napoletano, in quattro diverse città del Sud-Est Barese.

Sempre nel 1998 abbiamo poi a registrare i gravi dissensi interni che hanno travagliato la Sezione di Barletta (un tempo tanto benemerita) con la nomina di un nuovo Consiglio Direttivo, presieduto dal prof. R. Iorio.

Ricorderò ancora nel Barese la istituzione di una nuova Sezione nella città di Bisceglie, sotto la guida del prof. G. Poli.

Quiescienti sono invece rimaste le Sezioni di Monopoli, Trani, Canosa e Molfetta (un tempo sì attive), mentre già in ripresa si prospetta quella di Canosa, grazie alla volontà di quella Amministrazione di richiamare in vita l'antico fervore di studi già sviluppato, nei due decorsi decenni, sotto la guida del benemerito col. Gerardo Chiancone.

Una nuova Sezione è stata anche istituita a Noicattaro, commissario il prof. V. Porcelli, con competenza sul territorio di Rutigliano e di Mola: e ciò a seguito di pressante richiesta di quella civica Amministrazione.

Quanto poi alla subregione salentina, va in primo luogo ricordata la Sezione di Taranto con la sua rivista «Cenacolo», grazie all'impegno del presidente, prof. N. Gigante, coadiuvato dall'instancabile prof. C. D'Angela e dal prof. G. Carducci, mentre attivissima si rivela la neonata Sezione di Fasano che, sotto la guida del prof. G. Marangelli, proprio in questi giorni si è impegnata in un notevole Convegno sui Cavalieri di Malta, e che si sta adoperando, come già detto, per la degna celebrazione del bicentenario della Repubblica napoletana del 1799.

In ripresa appare inoltre la Sezione di Lecce, grazie all'impegno del prof. M. Spedicato, mentre quiescienti o quasi rimangono le Sezioni di Oria, di Mesagne e di Maglie, un tempo attivissime e che ci auguriamo vogliano presto riprendersi.

Nel contesto salentino ricorderò ancora per il suo continuo impegno la Sezione di Galatina, sotto la regia del prof. G. Vallone, che, oltre alla pubblicazione di un suo periodico concernente l'estremo Salento (Leucadia), ha già celebrato un convegno sull'apporto del Salento alla causa dell'unità nazionale.

La Sezione di Gallipoli non ha mancato, anche nel 1998, al suo incontro storico-culturale di mezz'estate, ma che in realtà appare impari e troppo limitato in considerazione delle tradizioni locali e del livello culturale dei suoi componenti.

Solo un cenno per quanto riguarda la sede centrale: ininterrotto è stato l'impegno per mantenere i contatti con le singole Sezioni e con i

singoli Soci, nonché per la puntuale giornaliera tenuta dei libri contabili nei confronti dei quali ha già espresso un lusinghiero apprezzamento il Collegio dei Revisori dei conti.

Intenso è stato anche l'impegno volto ad assicurare la puntuale pubblicazione della nostra Rivista 'Archivio Storico Pugliese', nonché del volume *Relazioni e dibattiti sull'opera e la personalità di Federico II di Svevia*, nella collana «Studi e Ricerche» e dei due volumi, concernenti, rispettivamente la vicenda federiciana e la Puglia antica, nella serie «Documenti e Monografie».

Intensissimo è stato anche l'impegno per rispondere alla richiesta delle nostre pubblicazioni in sovrannumero (fornite gratuitamente) che ci perviene da varie Biblioteche municipali ed ecclesiastiche: iniziative queste assunte dalla Società a seguito dei deliberata del Consiglio direttivo.

Mi corre contemporaneamente l'obbligo — per temperare quel tanto di encomiastico ravisabile nella relazione — di non passare sotto silenzio qualche mancato appuntamento: da quello di assicurare un degno accesso — a mezzo ascensore — alla nostra sede centrale, all'altro dell'avvio di una apposita collana di studi che si affianchi al Codice Diplomatico e che concerna la nostra cultura popolare; ma confidiamo di poterli portare a soluzioni in un futuro più o meno prossimo, ove non ci venga meno, per un verso, il sostegno della Amministrazione provinciale e, per l'altro, l'impegnata collaborazione dell'Istituto per le Tradizioni popolari della nostra Università.

A conclusione del mio intervento desidero esprimere le più vive grazie agli Enti che ci sono stati maggiormente vicino in quest'anno 1998: dalla Facoltà giuridica dell'Università di Bari (grazie al preside, prof. Paolo Giocoli Nacci), sempre disponibile per quel che riguarda le esigenze di locali per le nostre assemblee, come la presente, all'Istituto di Storia dell'Arte, sempre attento con il suo direttore, prof. M. S. Calò Mariani, alle nostre iniziative; ma un impegnatissimo ringraziamento sento di dover rivolgere a tutti i Soci che, grazie all'autorità e al prestigio di cui godono nei singoli ambienti di residenza, contribuiscono validamente all'autorità e al prestigio della Società.

Un lungo applauso saluta la fine del discorso che viene approvato all'unanimità.

A questo punto il Presidente de Robertis dà la parola al Tesoriere prof. N. Gigante, perché riferisca sul Conto consuntivo 1998 e sul Bilancio preventivo 1999, sulla base della relazione redatta a riguardo del Collegio dei Revisori dei conti.

La relazione finanziaria è approvata all'unanimità.

Si passa poi alle proposte per la nomina di nuovi soci, formulate attraverso vari Consigli Direttivi di singole Sezioni, nelle persone dei Sigg.:

Andreano Mario (Maglie); Basile Maria (Bari); Caforio Rita (Latiano);

Cerfeda Filippo (Maglie); Di Perna Giuseppe (Apricena); Di Staso Giacomo (Trinitapoli); Di Tollo Antonio (Bari); Garribba Michele (Canosa); Giachetta Giuseppe (Trinitapoli); Giuliani Francesco (San Severo); Iaculano Leonardo (Apricena); Ieva Pasquale (Canosa); Inguscio Ermanno (Maglie); Lamusta Santina (Manduria); Minerva Giovanni (Canosa); Roberto Nistri (Taranto); Russo Sabino (Trinitapoli); Valerio Sebastiano (Noicattaro); Violano Michele (Apricena).

Le proposte sono approvate all'unanimità.

Non essendoci altro da deliberare, il Presidente scioglie la seduta, sono le ore 12,30.

Il Segretario
VITANTONIO SIRAGO

Il Presidente
FRANCESCO M. DE ROBERTIS

ATTIVITÀ DELLE SEZIONI

La Società di Storia Patria per la Puglia è presente sul territorio regionale con 24 sezioni.

Provincia di Foggia: Gargano Nord (Vico, Rodi Garganico, Monte Sant'Angelo, Pres. Giuseppe Piemontese); Vieste (Comm. Giacomo Aliota); San Severo (Pres. Benito Mundi); Lucera (Pres. Giuseppe Trincucci); Foggia (Pres. Antonio Vitulli); Manfredonia (Pres. Cristanziano Serricchia); Trinitapoli (Comm. Pietro Di Biase).

Provincia di Bari: Canosa (Comm. Michele Garribba); Barletta (Pres. Raffaele Iorio); Andria (Comm. Giuseppe Brescia); Trani (Comm. Mario Schiralli); Molfetta (Comm. Vincenzo Palumbo); Monopoli (Comm. Martino Cazzorla); Conversano (Pres. Vito L'Abate); Fasano (Comm. Giuseppe Marangelli); Gioia del Colle (Pres. Mario Girardi).

Provincia di Brindisi: Mesagne (Comm. Rosario Jurlaro); Oria (Pres. Luigi Neglia).

Provincia di Taranto: Taranto (Pres. Nicola Gigante).

Provincia di Lecce: Lecce (Comm. Mario Spedicato); Galatina (Pres. Aldo Vallone); Maglie-Otranto (Pres. Salvatore Coppola); Novoli (Comm. Mario De Marco); Gallipoli (Pres. V. Antonio Vinci).

Hanno inviato la relazione sulle attività svolte nel corso del 1998 le seguenti sezioni.

Sezione di Gargano Nord

In riferimento alla situazione che si è venuta a creare con il trasferimento, nella zona di Napoli, del prof. Filippo Fiorentino, Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, Sezione di Gargano Nord e alla mancanza di alcuni Soci della sezione Gargano Nord, fra cui la morte prematura del compianto Prof. Gennaro Scaramuzzo, di Vico del Gargano, dietro invito del Preside Prof. Pasquale Soccio, Responsabile delle Sezioni della Società di Storia Patria per la Puglia, zona della Daunia, il giorno 23 Maggio 1998, alle ore 18.30, presso la Biblioteca Comunale di Monte S. Angelo, si sono riuniti in Assemblea i Soci della

Sezione di Gargano Nord: Prof. Michele d'Arienzo, Prof. Giuseppe Piemontese, Prof. Marco Trotta, Ing. Mario Azzarone, di Monte S. Angelo; assente il Prof. Salvatore Antonio Grifa, di S. Giovanni Rotondo, per deliberare:

1) Costituzione della Sezione Gargano, con Sede in Monte S. Angelo:
2) Elezione del nuovo Presidente della Sezione Gargano.

Dopo un'ampia discussione l'Assemblea dei Soci, all'unanimità, delibera di costituire la Sezione Gargano, con sede in Monte S. Angelo e di eleggere come suo Presidente il Prof. Giuseppe Piemontese.

Tale delibera verrà successivamente ratificata dagli organi competenti della Società di Storia Patria per la Puglia, Sede di Bari.

I Soci della Sez. Gargano esprimono la loro riconoscenza per l'opera svolta dal Prof. Filippo Fiorentino, con l'augurio di vederlo al più presto di nuovo in mezzo a loro.

L'anno 1998 ha visto impegnare su vari fronti i Soci della Sezione. Il Prof. Michele d'Arienzo, nel mese di Aprile, ha tenuto a Peschici una relazione su: *La devozione dell'Arcangelo Michele a Peschici.* Nell'Estate dello stesso anno ha organizzato una Mostra fotografica su: *I graffiti inediti di S. Maria Maggiore in Monte S. Angelo*, riscuotendo un notevole successo. Inoltre nello stesso periodo ha partecipato, con una sua relazione, ad un Convegno sulla «Tarantella».

Il Prof. Giuseppe Piemontese, come esperto di storia locale, ha partecipato, l'8 novembre 1998, alla trasmissione: La Domenica del Villaggio di Retequattro, contribuendo così a far conoscere e ad apprezzare il ricco patrimonio storico, artistico e popolare della città dell'Arcangelo.

Nel mese di Ottobre presso la sede del Comune di Vico del Gargano, è stato presentato il volume del prof. Filippo Fiorentino: *La memoria abitata,* riscuotendo un notevole successo di pubblico.

Il Prof. Salvatore Antonio Grifa, Socio Ordinario della nostra Sezione, il giorno 12 dicembre 1998, presso la Masseria Agropolis di S. Giovanni Rotondo, ha partecipato ad un Convegno su: *La valorizzazione del Pantano di Sant'Egidio e la Via Sacra Langobardorum*, con una relazione su: *Lettura storia del territorio.*

GIUSEPPE PIEMONTESE

Sezione di Trinitapoli

Il nuovo anno sociale è stato aperto il 7marzo 1998, con la presentazione del «Quaderno» n° 7 della nostra collana editoriale, dal titolo *In memoria de' caduti per una più grande Italia*, a firma di Mons. Vincenzo Morra. In occasione dell'80° della fine della 1ª guerra mondiale, abbiamo

ristampato una rarissima pubblicazione del 1916, contenente la commemorazione, tenuta dall'Arciprete Morra, dei primi caduti trinitapolesi nella grande guerra. Si è così ricordata anche la figura di Mons. Morra, Arciprete di Trinitapoli per 47 anni (1918-1965). Relatori sono stati don Peppino Pavone, Vicario episcopale, e il prof. Pietro di Biase.

Nell'occasione è stata consegnata ai soci aderenti alla nostra Sezione la tessera per il 1998: la riproduzione di una foto storica del Municipio di Trinitapoli negli anni Trenta, con il simbolo del Fascismo e della Monarchia sulla facciata.

La nostra Sezione ha collaborato nella organizzazione di un corso di aggiornamento per docenti delle scuole del territorio, tenuto presso il Liceo Classico e Socio-Psico-Pedagogico di Trinitapoli, sul tema: «La Capitanata tra preistoria e storia». Questi gli incontri e i relatori:

1. 21 gennaio 1998: *Ipogei della Daunia. Culti e riti funerari dell'età del Bronzo* (Dott. Anna Maria Tunzi, Soprintendenza archeologica della Puglia).
2. 10 febbraio 1998: *Insediamenti scomparsi della Capitanata medievale* (Prof. Pietro di Biase, Liceo di Trinitapoli).
3. 20 febbraio 1998: *Arte barocca in Capitanata e Terra di Bari* (Prof. Mimma Pasculli Ferrara, Università di Bari).
4. 10 marzo 1998: *Sviluppo e articolazione sociale delle comunità in Capitanata tra '700 e '800* (Prof. Giovanni Sardaro, Liceo di Tritapoli).
5. 20 marzo 1998: *Storie di famiglie. Mobilità della ricchezza in Capitanata tra '700 e '800* (Prof. Saverio Russo, Università di Bari).

Il 30 aprile 1998 è stato organizzato un «Incontro con l'Autore». Ospite il Prof. Angelantonio Spagnoletti, dell'Università di Bari, che ha presentato il suo volume *Storia del Regno delle Due Sicilie*, edizioni Il Mulino. Ampia carrellata sulle vicende del Regno meridionale, dalla sua articolazione amministrativa, alla stratificazione sociale, all'economia, con la messa a fuoco della evoluzione e della crisi, che portò al dissolvimento del regno dinanzi all'impresa garibaldina.

Dopo aver dato parere favorevole alla intitolazione del Liceo Classico e Socio-Psico-Pedagogico di Trinitapoli all'illustre concittadino Scipione Staffa (1820-1982), la nostra Sezione è stata presente nella manifestazione ufficiale per la intitolazione del Liceo, svoltasi il 28 maggio 1998: il Prof. Pietro di Biase, che aveva stilato il testo per la lapide dedicata per la circostanza dal Comune a questo suo figlio, ha poi illustrato la figura di Staffa, economista e meridionalista.

Ricorreva nel 1998 il 200° dalla cessazione della Commenda melitense di Trinitapoli. Per l'occasione il Dott. Hermes Filipponio, Nobile Cavaliere di Malta e socio ordinario della Società di Storia Patria, ha ristampato, aggiornandolo in alcuni punti, il suo volume *La Croce di Malta*.

L'opera è stata presentata il 10 ottobre 1998, nella Chiesa della Trinità - S. Anna, un tempo di patronato dei Cavalieri di Malta e che per la circostanza non è riuscita a contenere tutti gli intervenuti. La manifestazione ha visto la presenza anche di S. E. Mons. Carmelo Cassati, Arcivescovo di Trani. Il Prof. Pietro di Biase, relatore, ha concluso auspicando un ritorno dei Cavalieri di Malta a Trinitapoli attraverso l'istituzione di una loro struttura sanitaria, così come l'Ordine ha fatto in tante altre parti del mondo.

Intanto, con lettera del 9 novembre 1998 il Sindaco, Geom. Arcangelo Barisciano, ci comunicava che, con delibera di Giunta Municipale n. 349 del 30 settembre 1998, la nostra Sezione è stata inserita nell'Albo delle Associazioni del Comune di Trinitapoli.

Ultima manifestazione dell'anno è stata la presentazione del libro di Sabino Russo, *Io mi ricordo... Frammenti di vita paesana, svoltasi il 21 novembre 1998*. Relatore è stato il Prof. Gianni Piomelli dell'Università di Foggia. Un tuffo nel passato attraverso tradizioni popolari relative soprattutto alle varie manifestazioni della vita quotidiana, dalla nascita al matrimonio, dai lavori ai giochi di un tempo, dal vestiario all'alimentazione, dalle feste ai termini dialettali, dai proverbi alle liriche in vernacolo. Un suggestivo *amarcord* questo libro, una bella occasione per chi vorrà ricordare, come i più grandicelli, e per chi vorrà sapere, come i più giovani.

Nel cartoncino per gli auguri di fine anno abbiamo voluto ricordare anzitempo il bicentenario della Repubblica Partenopea (1799-1999), raffigurando la scena della piantatura dell'albero della libertà nell'allora Casale della Trinità, riportando anche brani di cronaca di quei giorni.

PIETRO DI BIASE

Sezione di Andria

La Sezione andriese della Società di Storia Patria per la Puglia ha realizzato, nell'anno 1998, le seguenti attività, presso la sede del Liceo Classico 'Carlo Troya'.

L'*Attualità del 1799*. «Prima mondiale» del 17 gennaio 1998, con Inaugurazione ufficiale della Sezione andriese, tenuta a battesimo dal Ch.mo Presidente Prof. Francesco Maria de Robertis, con l'ausilio della Dott.ssa Iolanda Sisto, le relazioni dell'Assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Andria Amelia Tarantini, del Preside Prof. Giuseppe Brescia sulla Repubblica Napoletana e le vicende dell'Inno del Cimarosa, e della Prof.ssa Rosa N. Tomasone sul 1799 tra Andria e San Severo.

È seguita la esecuzione di canti popolari pugliesi da parte del com-

plesso di Matteo Sansone di Mattinata, aventi per oggetto le tradizioni popolari pugliesi e i canti filoborbonici dell'epoca.

Il Prof. Giuseppe Brescia ha provveduto, nel contempo, a pubblicare gli *Atti* del citato Convegno, *Attualità del 1799. «Lunga durata» di libertà* (Guglielmi, Andria 1998), con iconografia, spartito e varianti del testo dell'*Inno* del Cimarosa, interventi e relazioni anche con proiezione di «dibattica modulare».

Il Presidente della Sezione andriese, G. Brescia, ha provveduto altresì a consegnare copie dei volumi, documenti e monografie nonché del Codice Diplomatico Barese alla Biblioteca «G. Ceci» di Andria, giusta delibera della Società di Storia Patria per la Puglia - Consiglio Direttivo e della Assemblea Generale dei Soci del 18 maggio 1998, per un totale di 60 volumi ceduti in significativa donazione; ha proceduto a trarre verbale dell'avvenuta consegna dei precitati volumi e documenti, studi e ricerche, monografie e codici, alla Direzione della predetta Biblioteca Civica in data 1° Giugno 1998, nonché consegna del suddetto materiale a Istituti e Scuole superiori di Andria, ai sensi e per efficacia della disposizione del nostro Consiglio.

La Sezione ha realizzato un importante Convegno Internazionale su Storia Patria e Latinità, dal titolo *Convegno sul Latino Europeo* (17-18 aprile 1998), in collaborazione con l'Università di Yaksiala (Finlandia), il Centro 'Einaudi' di San Severo e la Città del Vaticano.

Ha curato l'organizzazione di Corsi di aggiornamento sull'Insegnamento della *Storia*, del *Diritto* e dell'*Economia*, con particolar riguardo a *Nuovi Cicli e Categoria del Tempo* (Quaderni della Direzione Classica; Liceo Classico di Andria, 15.05-21.05.1998).

Infine, ha realizzato un *Gemellaggio* con il Liceo di Lodz in Polonia, portando a conoscenza di studenti e docenti polacchi la Storia Patria, il Borgo murattiano di Bari, i centri storici di Andria, Barletta e Trani, le Cattedrali di Andria e Trani, Castel del Monte e altri momenti di storia patria e artistica (Federico II, De Nittis).

GIUSEPPE BRESCIA

Sezione di Lecce

La sezione di Storia Patria di Lecce ha ripreso a funzionare nel 1998, dopo alcuni anni di inattività.

La responsabilità della Sezione è stata affidata a Mario Spedicato in qualità di Commissario.

Nel corso del primo anno si sono iscritti alla sezione 31 studiosi, provenienti dal mondo accademico e da quello della cultura locale.

La sede della sezione in maniera provvisoria è stata allocata presso la Biblioteca Provinciale «Nicola Bernardini», Viale Gallipoli, Lecce.

La Sezione ha mirato nel primo anno della sua rifondazione soprattutto a delineare un programma di interventi culturali che coinvolgessero un numero sempre crescente di soci e di recepire le risorse economiche necessarie per realizzare una rivista, a periodicità annuale, che ospitasse i contributi degli studiosi locali, nonché interventi di particolare spessore scientifico di studiosi diversi (anche non salentini) relativi alla storia di Lecce e di Terra d'Otranto. Entrambi gli obiettivi perseguiti sono stati raggiunti grazie alla collaborazione attiva di numerosi soci e alla sinergia messa in campo dall'Amministrazione Provinciale di Lecce attraverso la Biblioteca «N. Bernardini».

Il primo numero della rivista è stato pubblicato nei tempi previsti. Alla rivista è stato dato il titolo di «idomeneo» (leggendario re di Lecce, protagonista della rinascita cittadina) un nome dalle antiche origini non con lo scopo di orientare in senso cronologico la ricerca storica, né tanto meno per qualificare in senso tematico un complesso di studi, ma semplicemente per recuperare in profondità il rapporto con la città di Lecce, sede elettiva della sezione della Società.

Il primo numero, pubblicato dall'editore Conte di Lecce, per complessive 482 pagine, contiene articoli di Mario Marti, Gino Pisanò, Dino Levante, Lorenzo Carlino, Ennio De Simone, Michele Mainardi, Houbert Houben, Angela Frascadore, Oronzo Mazzotta, Anna Maria De Luca, Nunzia Solazzo, Paola Nestola, Maria A. Epifani, Gabriella Petrelli, Rita Zecca, Luisa Cosi, Francesco Libetta, Maria Giovanna Brindisino, ospitando nella parte finale la rubrica sulla Bibliografia Salentina (curata da Dino Levante e Gianfranco Scrimieri), con l'aggiunta di schede bibliografiche e recensioni su alcuni significativi lavori editi negli ultimi anni.

MARIO SPEDICATO

Sezione di Oria

Il 1998 è stato, per la nostra Sezione, l'anno di Francesco Milizia, nel II Centenario della morte, avvenuta a Roma il 7 marzo 1798.

Anche in altre occasioni, comunque, la Sezione ha, puntualmente, fatto apprezzare la sua operosa presenza.

Mi riferisco, anzitutto, alla presentazione del volume *Bibliografia generale di Terra d'Otranto dal 1550 al 1993* curato dal socio ordinario Elio Dimitri: durante la manifestazione, svoltasi il 28 febbraio a Manduria, nella Sala Consiliare del Palazzo di Città, il relatore ufficiale, prof. Mario De Marco, ed, in seguito, chi scrive hanno parlato ad un uditorio

qualificato che ha seguito con grande interesse.

Un'altra importante iniziativa mi preme citare: la conferenza, tenuta da chi scrive il 22 agosto ad Oria, su *Vincenzo Corrado: gastronomo oritano del '700*. L'intento è stato quello di rendere un po' di giustizia ad un personaggio tanto obliato e/o sconosciuto in patria, quanto fortunato fuori, come dimostrano, per esempio, l'interesse da lui suscitato nell'Accademia italiana della cucina, che gli ha dedicato un importante convegno, tenutosi, nel '90, in quel di Bergamo (il «terrone» Corrado in Lombardia!), ed il particolare fascino da lui esercitato su molti gastronomi, anche pugliesi, come il compianto Luigi Sada, raccoglitore instancabile di prime edizioni, ormai introvabili, delle opere del Corrado.

Ma a mobilitare la Sezione è stato, come accennavo all'inizio, soprattutto l'intento di onorare degnamente una figura della levatura di Francesco Milizia, lo scrittore d'arte oritano ammirato persino dal presidente degli Stati Uniti d'America Thomas Jefferson. A tale scopo, la Sezione ha contribuito, con altre istituzioni operanti sul territorio, all'organizzazione del Convegno internazionale di studi *Francesco Milizia e il Neoclassicismo in Europa*, svoltosi il 6 e 7 novembre con la partecipazione, fra gli altri specialisti, di Krzysztof Zaboklicki, presidente dell'Accademia Polacca delle Scienze di Roma. In particolare, la Sezione, rappresentata in seno al Comitato Scientifico dal suo presidente, ha concesso il patrocinio al Convegno ed ha fatto stampare, per la circostanza, un'artistica cartolina che riproduce un poco noto ritratto in rame del Milizia tratto dalla *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli* (Tomo XII, Napoli, Gervasi, 1827).

C'è da aggiungere che sono pronti per la stampa gli Atti delle Federiciane 1995 e che, per il 2000, anno del Grande Giubileo, si sta vagliando l'idea di organizzare un convegno di Studi storici sul contributo della Diocesi di Oria alla vita religiosa e culturale del Meridione. Naturalmente, si comincia a pensare anche alle Federiciane del 2001 (IX Edizione).

LUIGI NEGLIA

Sezione di Taranto

L'edizione del decimo numero della nuova serie di «Cenacolo», nonché di due ulteriori volumi (uno miscellaneo, l'altro monografico) hanno costituito i risultati senz'altro più significativi dell'attività svolta dalla Sezione nel 1998.

Il nuovo numero di «Cenacolo», dedicato alla memoria del socio Giacinto Peluso, è articolato in due sezioni: la prima è incentrata sul

dedicatario del volume con una nota biografica completa della bibliografia degli scritti (G. Carducci), nonché con quattro testimonianze (G. Acquaviva, A. Altamura, C. De Cuia, P. De Stefano). Vi è quindi la sezione degli studi in memoria, che annovera contributi di Cosimo D'Angela (*Il porto di Taranto nell'Altomedioevo*), Romano Colizzi (*La «cultura del legno» presso i Longobardi. Tracce linguistiche nel Salento*), Nicola Gigante (*Nuovi studi lessicali sul dialetto tarantino*), Michele Paone (*L'infelice storia di Eleonora Del Balzo Orsini*), Alberto Carducci (su E. Egidio da Taranto in una fonte sincrona), Lucia D'Ippolito (sulla storia della Scuola Nautica di Taranto), di Cosma Chirico (*Alle origini della Civica Biblioteca «Pietro Acclavio» di Taranto*) e Vittorio De Marco (sui progetti della Regia Marina su Taranto alla vigilia della seconda guerra mondiale).

Tutti questi studi, insieme con altri, sono poi confluiti nel volume *Per Taranto una vita. Studi in memoria di Giacinto Peluso*, pubblicato dall'editore Mandese con il patrocinio della Sezione, e presentato al pubblico il 12 novembre 1998 da Rosario Jurlaro presso la sede della Biblioteca «Acclavio», ricorrendo l'ottantasettesimo anniversario della nascita del prof. Peluso.

La collana sezionale «Quaderni di Storia - Archeologia - Arte» si è arricchita di una nuova monografia del socio Rosario Quaranta su *Il Carmine a Grottaglie. Testimonianze storiche religiose e artistiche*, pubblicata dalle Edizioni AltaMarea e presentata il 15 dicembre 1998 nell'Auditorium dell'Istituto Statale d'Arte di Grottaglie da Vincenzo Pugliese della Soprintendenza dei Beni AA.AA.AA.SS. di Bari e dal socio Giovangualberto Carducci.

Quanto ai programmi per il 1999, l'impegno scientifico della Sezione è stato rivolto, oltre che alla pubblicazione dell'undicesimo numero di «Cenacolo» e di due altre monografie, anche ad una serie di convegni e conferenze in collaborazione con alcuni enti territoriali e soprattutto con la Civica Biblioteca «Pietro Acclavio» di Taranto.

Nel 1998, infine, la Sezione contava complessivamente quarantotto soci, tra ordinari ed aderenti.

GIOVANGUALBERTO CARDUCCI

Ricordo di Francesco Gabrieli

Due anni addietro moriva nonagenario in Roma, dove viveva, Francesco Gabrieli, che è stato il più grande arabista dei nostri tempi e romantico formicone di Puglia, tanto viva era in lui la *pietas* per la terra che alimentava le radici della sua specchiata *humanitas*. Suo primo maestro era stato il padre, Giuseppe, che fu eminente cultore degli studi storici della piccola patria, l'ellenofona Calimera, alla quale, gli ultimi tempi, discendeva in religioso pellegrinaggio, e insigne bibliotecario ai Lincei della cui accademia Francesco è stato autorevole presidente.

Alla specialistica cultura per gli studi di cui fu illuminato maestro Gabrieli univa una singolare disposizione pei viaggi — ricordo un giovanile suo brillante resoconto di un'escursione leccese pubblicato il 1930 nell'almanacco leccese «il Salento» — e una grande attenzione pei momenti e figure della storia di Puglia da lui studiati e descritti con la prosa sfavillante del grande scrittore che è stato in molteplici volumi, molti dei quali composti raccogliendo ed ordinando saggi, interventi, articoli primamente apparsi in periodici e quotidiani.

La sua era una preziosa penna d'oro che correva limpida e fluida e rendeva suggestiva qualsiasi pagina: le sue chiose sulle città, gli uomini, i fatti e i libri di Puglia erano memorabili per l'accuratezza d'indagine e per nitore di stile; soddisfacevano il critico più esigente e infondevano al comune lettore la beatitudine di un'appagante serenità, la medesima che discendeva dalla parola detta con discorso piano, misurato ed amabile.

Lo avevo conosciuto oltre trent'anni fa in casa di Nicola Vacca, che era un fervido cenacolo di studi dal quale passarono gli storici più autorevoli della prima metà del secolo che muore, da Francesco Ribezzo a Giovanni Antonucci, da Namer a Rohlfs, da Coco a Cassoni, da Salvatore Panareo a Gennaro M. Monti, ed era allora frequentato da fervidi studiosi come gli scomparsi Oronzo Parlangeli e Antonio Franco da Mesagne e, tra i più giovani, da Pietro de Leo e da Vittorio Zacchino.

Di Vacca Gabrieli era grande estimatore e amico, aveva coniato per lui, quando gli era stata conferita la cittadinanza onoraria di Brindisi, la felice espressione di «ultimo figlio di Galateo», un titolo, questo, che, a giusta ragione, oggi spetta a Vittorio Zacchino, che tanto impegno ha profuso sul grande suo concittadino, ed amico è stato pure di Giuseppe Chiarelli, ai cui Studi in onore collaborò con una finissima chiosa sul paesaggio pugliese, e di Luigi Sada, che è stato il più intelligente e simpatico descrittore di conviti e di bocconi ammaniti dalla cucina pugliese.

Di lui avevo recensito l'aureo libretto, il 1960 impresso dal napo-

letano maestro editore Ricciardi, *Uomini e paesaggi del Sud*, ch'era composto di finissime chiose su personaggi, luoghi e spazi dell'amato Mezzogiorno, scritti mirabili per ricchezza d'informazione ed eleganza di stile, modelli di un impeccabile modo di scrivere di cui, con la sua morte, pare si sia perduto il segreto.

Benché non me ne sentissi degno, Gabrieli mi riservava attenzioni e premure di cui sono fiero: volle dettare la prefazione al mio volume sul costume popolare salentino, giunto in pochi anni alla seconda edizione, e recensì l'altro mio lavoro *Lecce città chiesa*, che mi valse consensi e incoraggiamenti.

Vicino a Pier Fausto Palumbo, ne condivise l'intrepida opera di promozione di studi storici regionali e si affiancò ad altri alacri animatori di studi pugliesi, al compianto Agostino Cajati, della cui rinata «Rassegna Pugliese» accettò la direzione, e a don Cosimo Damiano Fonseca, col quale si spartì le cure della regia del congresso di Otranto, mezzo millennio dopo il sacco turco del 1480.

I suoi lari erano i predecessori della disciplina di cui tenne la cattedra nello *Studium Urbis* della capitale, Amari, Nallino, Caetani, ma teneva accesa una trepida fiammella anche per altre anime miti e venerate, Castromediano, di cui rievocò l'appassito sogno d'amore per Adele Savio di Bernstiel, Cosimo de Giorgi, la cui affascinante personalità di poliedrico scienziato umanista scolpì nell'indimenticabile chiosa *Giganti salentini*, del medesimo suo genitore, di cui curò l'edizione di una raccolta di studi greco-salentini.

Amava viaggiare e ricordare gli spiriti che in quelle sue escursioni che piamente trasformava in pellegrinaggi della memoria lo avevano preceduto; da essi si faceva guidare, seguendone i passi, ne decifrava le orme e si incantava al messaggio da quelli trasmesso. Così scriveva in quel lontano suo scritto in cui concludeva un'amorosa escursione nell'Atene del rococò: «E benedetti voi, oscuri patrioti e agitatori di Puglia, che deste mano a scuotere quel sonno, benedetto tu Castromediano, nella cui luminosa figura la scienza e la vita del passato si trasformarono in lavoro ed in lotta presente, si proiettarono in speranza e auspicio per l'avvenire. La tua rossa casacca borbonica di galeotto, che mi ha più commosso, nelle vetrine del Museo Provinciale, dei vasi appuli e messapici, la catena che saldò il tuo polso a quello di Settembrini e Poerio, il ricordo della tua passione di Montefusco, dell'opera tua dotta e magnanima di cittadino, di scienziato e patriota, riscattano questo estremo lembo di terra paterna anche dalla ingenerosa accusa di freddezza, torpore e apatia che la lontananza e l'ignoranza possono avere qualche momento ingenerato nel cuore di qualche immemore figliuolo. La carità del natìo loco, rigermogliante in chi di costà ha tratto i natali, osserva nei malinconici viali del Salento le memorie e le ossa degli avi, cancella oggi

ogni men che affettuoso sentimento verso la tua Lecce gentile, gliela fa per la prima volta intendere ed amare, gli ispira dal fondo del cuore l'augurio che essa possa essere sempre degna di te. Le giovi ai nostri giorni il tuo esempio, la fusione felice, rispecchiantesi in tutta la tua azione, l'amor di patria, civiltà e progresso accoppiati alla passione per le antiche memorie e tradizioni locali, per la loro vigile gelosa conservazione».

1998

MICHELE PAONE